ALCUNI SCRITTI
MORALI ED ECONOMICI

DI

GIOVANNI ARRIVABENE

Senatore

PRECEDUTI DA UN DISCORSO

del Professore

DINO CARINA

e dal medesimo raccolti ed ordinati

FIRENZE
STABILIMENTO CIVELLI

1870.

ALCUNI SCRITTI
MORALI ED ECONOMICI

DI

GIOVANNI ARRIVABENE

Senatore

PRECEDUTI DA UN DISCORSO

del Professore

DINO CARINA

e dal medesimo raccolti ed ordinati

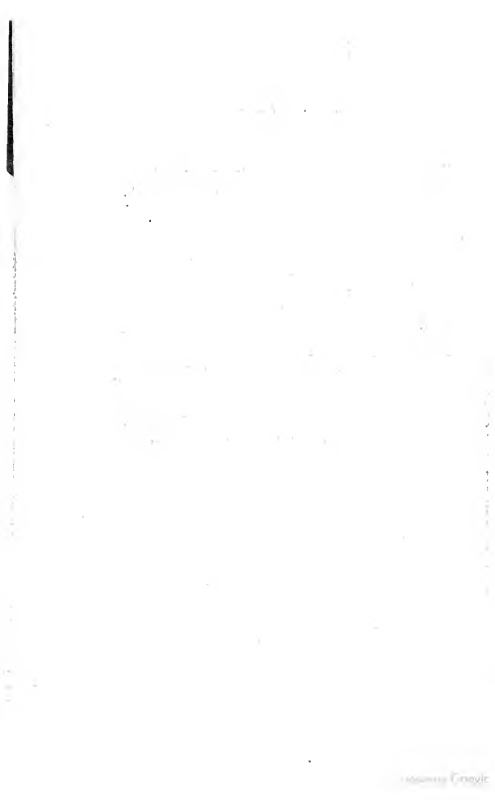
FIRENZE
STABILIMENTO CIVELLI

1870.

AL LETTORE

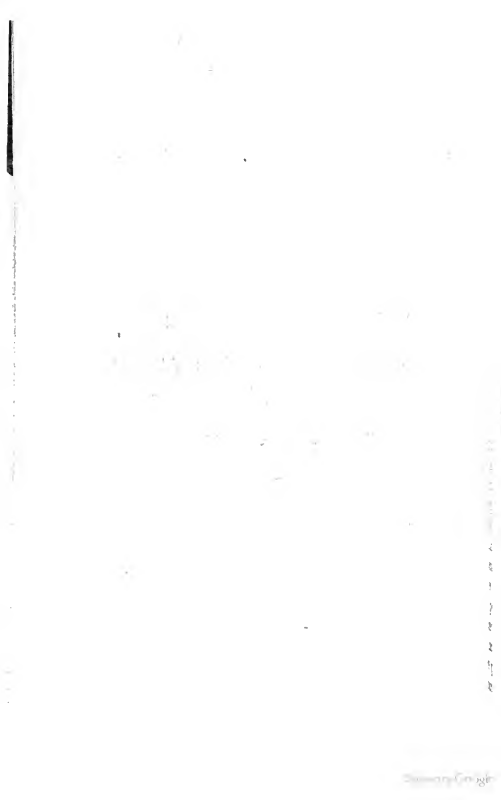
Ci è parso utile comprendere in un solo volume varii importanti scritti del conte Arrivabene, che erano sparsi in differenti riviste o pubblicati in fascicoli e alcuni in lingue straniere. L'autore ci ha consentito di buon grado quest' opera e il professore Dino Carina si è assunto volentieri l'incarico di ordinarli e stendere un discorso di introduzione sulla vita e le opere dell'autore.

E quantunque in questa pubblicazione, non sian comprese altre opere importanti dello stesso autore come quella in 2 volumi: *Beneficenza della Città di Londra*, nè le traduzioni dall'inglese delle *Lezioni di Economia politica di Senior*, nè la traduzione, pure dall'inglese, d'un volume sui *Principii d'Economia* di Mill *padre*, crediamo che il lettore vorrà saperci grado di avergli fornito, con questa nostra pubblicazione, il mezzo di studiare ed apprezzare parte delle pregevoli opere di quel valente economista che è il conte Arrivabene.

——o——

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL CONTE GIOVANNI ARRIVABENE

discorso del

PROF. DINO CARINA

Lo scrivere intorno alla vita ed alle opere delli uomini valenti mi parve sempre impresa difficile e ardimentosa, imperocchè la narrazione debbe di necessità contenere alcun giudizio, e per giudicare dei valentuomini converrebbe essere da più di loro, nè io mi sarei potuto accingere a tanto se non avessi atteso a due circostanze le quali, come poterono vincere la mia esitazione, potranno valermi di scusa presso quei lettori cui sembri il mio ardimento soverchio. — Primieramente io pensai che favellando di tale che pel decoro d'Italia vive tuttora in mezzo a noi, ed è noto non solo pei suoi scritti, ma per le sue beneficenze e per le relazioni che molti possono avere con lui, il fatto mio è reso più agevole, dacchè non di memorie o di congetture, ma di cose palesi io debbo discorrere ed il lettore può facilmente riconoscere la verità delle mie parole.

Dovette poi essermi di maggiore incitamento il pensare che quest'opera imprendo coll'assentimento dell'uomo illustre del quale io dico. Egli veramente non mi commise di scrivere dei fatti suoi, che la sua modestia non glielo avrebbe consentito, sibbene mi confortò nel pensiero di raccogliere quelli scritti che adesso si vengono pubblicando ed ordinarli come era mestieri, ed a questa raccolta mi parve necessario corredo il discorso al quale mi accingo. — Questo io volli dire a scusare la mia temerità ed anco, lo confesso, per un po' di vanagloria, perocchè la dimostrazione di parziale benevolenza che il conte Arrivabene mi dette scegliendomi a preparare questa pubblicazione dei suoi lavori, è forse la più gradita soddisfazione che sino a qui mi abbiano procurato i miei studi.

Le memorie scritte dal conte Arrivabene intorno ad un'epoca della sua vita, dicono assai e dicono egregiamente della prima sua giovinezza, della parte che ei prese ai moti del 21, dei danni che gli fece patire il governo austriaco e delle fortunose vicende per le quali pervenne a campar la vita esulando.

Nel dicembre del 1822 egli approdava sulle coste ospitali dell'Inghilterra, il solo paese d'Europa ove allora potesse riparare con sicurtà un esule italiano. Lo esilio mette duramente a prova la virtù, nè a tutti è dato sostenere onoratamente la condizione infelice dell'esiliato. Alcuni soprafatti dal desiderio della patria e della famiglia si

abbassano a ricercare perdono ed oblio di quelli atti generosi che pei tiranni sono delitti di Stato e rinnegando il passato porgono il collo al giogo della servitù. Altri dimenticano famiglia e patria e solamente occupati della propria felicità, nella terra che li accolse si acconciano a qualsiasi condizione che li possa condurre a fortuna. Pochi, pochissimi, con imperturbata costanza, anco nella sventura onorano la patria tenendone alta la dignità nel concetto delli stranieri, e con li studi, e con le opere le recano giovamento e lustro. Fra questi pochi è a comprendere il conte Giovanni Arrivabene.

L'animo suo trovavasi per natura disposto al bene e poichè eragli fallita la speranza di alleviare la servitù della patria, volse la mente allo studio di quei mezzi pei quali potevasi con la educazione suscitare la virtù del popolo e con una carità illuminata soccorrerne le sventure, e in tale studio potè giovargli lo esempio dell' Inghilterra. — I quattro anni che ei tenne dimora in quel paese bastarono, ei mi diceva, ad attaccargli il contagio del lavoro. Prima attese ad un'opera sulle istituzioni di beneficenza della citttà di Londra. Osservando con molta cura li stabilimenti di tal fatta che erano stati fondati nella capitale inglese, ne considerò li effetti, raccolse preziose notizie sull'argomento e nel 1828 pubblicò a Lugano il primo volume del suo lavoro. L'Arrivabene contava allora 41 anni d'età e sebbene sino dalla prima giovinezza egli avesse badato a coltivare la mente

con utili studi, nulla avea pubblicato sino a quel dì. Con quel primo suo scritto egli intese fornire esempi ed insegnamenti ai suoi concittadini, e perchè il libro potesse avere libero corso in Italia, lo mise fuori senza nome per la qualcosa venne sovente attribuito a Giuseppe Pecchio. Ma la nobile abnegazione dell'autore ebbe largo risarcimento nel favore che tosto incontrò il suo lavoro, festosamente accolto in Italia e molto lodato da quel sapiente economista che fu Pellegrino Rossi il quale ne scrisse nella *Revue de Genève* un articolo che giova riferire perchè sia fatta chiara con le parole di così dotto scrittore, la qualità ed il pregio dell'opera.

« Ecco un piccol volume (così dice il Rossi) che « noi indichiamo con piacere all' attenzione dei « nostri lettori. È un libro in cui si parla di filan« tropia senza declamazione, e di applicazione di « economia politica alla vita umana, senza però « considerare l'uomo come una pura macchina o « come una cifra; e questo è merito poco comune. « L'autore nel suo lungo soggiorno in Inghilterra « fu colpito dalla prodigiosa attività della carità « privata. Essa vi si mostra in tutte le forme, nè « sembra aver dimenticato alcun bisogno, e con « una rara sagacia si piega a tutte le esigenze « della miseria umana.... Certamente in nessun « altro paese accade un sì gran numero di fatti « come a Londra, e il libro che noi annunciamo, « ci sembra una guida eccellente per tali ricerche.

« Non sarebbe possibile riunire in piccola mole, più
« grande quantità di cose con maggior precisione
« e chiarezza. Le più importanti riflessioni, sovente
« vi sono indicate con poche parole in modo af-
« fatto naturale ma tale però da produrre la più
« viva impressione ed eccitare il pensiero. Si scorge
« essere un libro scritto da un uomo onesto, da
« un filantropo illuminato, che unisce idee savie
« e chiare, ad una espressione semplice e corretta. »

Per così autorevole e soddisfacente giudizio, prese animo l'Arrivabene a continuare i suoi studi e da quel tempo quasi ogni anno dette alla luce qualche nuovo lavoro. Nel 1829 visitò le colonie dei mendicanti vagabondi in Olanda e nel Belgio; ne pubblicò tosto una relazione in francese la quale indi a poco dallo stesso autore fu tradotta in italiano e stampata a Lugano. Considerando, in questa memoria la poca fertilità delle terre sulle quali le colonie erano stabilite e l' indole trista dei lavoranti, predisse la mala riuscita di quelli istituti e ben si appose, che le colonie belgiche da più anni già sono soppresse, e le olandesi durano stentatamente solo pei sussidi che ricevono dal governo. — Nel 1832 comparve a Lugano il secondo volume dell'opera testè indicata sulle istituzioni di beneficenza, e nel medesimo anno pubblicò il nostro autore, prima in francese poi in italiano, un libretto sui mezzi atti a migliorare la condizione delli operai.

Nel 1833 una commissione del parlamento in-

glese della quale faceva parte il celebre economista W. N. Senior, raccoglieva notizie, sì nello stato che fuori, al fine di preparare una riforma della tassa pei poveri. Il Senior si rivolse all'amico suo Arrivabene pregandolo a dargli conto del modo col quale la faccenda dei poveri era regolata nel Belgio, e questi pensò di soddisfare alla richiesta apprestando una statistica del comune di Gaesbek ove egli passava gran parte dell'anno in seno a quella famiglia, *la quale sembrò ognora considerare non essere stata meno dei proprii conesuli maltrattata dalla fortuna ad altro fine se non perchè fosse larga ad essi di soccorsi, di consolazioni e di ospitalità.* (1). L'opera rispose così perfettamente al desiderio della commissione, che venne inserita tal quale negli atti del Parlamento brittannico del 1833.

In questo medesimo anno, seguendo il consiglio di Pellegrino Rossi, prese l'Arrivabene a tradurre in italiano li elementi di economia politica di Mill (padre) ed al volume che vide la luce in Lugano prepose del suo una dotta e sugosa prefazione. Indi a poco il Senior gli affidava il manoscritto delle lezioni di economia politica da esso pronunciate all'Università di Oxford, e l'Arrivabene le

(1) Queste son le parole con le quali l'Arrivabene si esprime a riguardo dei marchesi Arconati, le riferiamo testualmente, che non sapremmo in quale miglior maniera offrire anche il nostro particolare omaggio a quella benefica ed onorata famiglia a cui ci legano saldi vincoli di stima e di rispetto.

veniva ordinando, le voltava in francese e con una sua introduzione le pubblicava a Parigi nel 1836; e queste accurate traduzioni molto contribuirono a promuovere lo studio di una scienza novella la quale non aveva per anco numerosi cultori.

L'esule illustre di cui teniamo discorso erasi stabilito nel Belgio sino dal 1827, ed egli, caldo amatore di libertà, dovette salutare con viva gioia la rivoluzione del 1830 che dava indipendenza allo Stato ove egli aveva preso dimora. — Li uomini che ascesero al potere nella indipendente nazione si valsero sovente dell'opera di lui nei pubblici negozi, così che tra le prove di simpatia che gli davano i cittadini e il conto in che mostrava di tenerlo il governo, egli potè riguardare quel paese come sua patria seconda. In fatti allorquando nel 1838 l'imperatore d'Austria promulgò un decreto d'amnistia che forse poteva permettere anco all'Arrivabene di ripatriare, questi, anzichè ricondursi a vivere sotto la soggezione straniera, fece proposito di fissare la sua dimora nel libero paese che lo aveva ospitato, quindi chiese ed ottenne la emigrazione legale e la restituzione dei beni che il governo austriaco gli aveva sequestrati; e tale costanza nel preferire lo esiglio alla patria in condizioni di servitù, ci richiama alla mente una savia sentenza che Atto Vannucci, scrivendo intorno alla vita di Donato Giannotti, pronunciava nelle seguenti parole: « I cuori codardi e gli spiriti molli, « che vogliono la vita anche disonorata purchè sia

« con agi e ricchezze, non si dànno pensiero del
« morire della patria; chiudono gli orecchi al
« gridare delle vittime; si affollano adulanti in-
« torno al tiranno; si offrono strumento di ogni
» brutta voglia e vendendogli la mano e l'ingegno,
« si fanno sbirri e istoriografi regii e poeti di
« corte; all'incontro i generosi che stimano la
« servitù il più feroce di tutti i supplizi, fuggono
« sdegnosi l'aspetto dei distruttori della vita civile;
« aborriscono di partecipare a qualunque pubblica
« faccenda, e tollerano, con animo forte i mali
« della povertà e dell'esilio, consolati soltanto dal
« puro amore della libertà e dalla speranza di
« vederla tornare a far lieta e felice la patria (1) ».

Desideroso di vivere con sicurtà nel paese ove avea preso stanza, chiese l'Arrivabene al governo del Belgio la *naturalizzazione ordinaria* (2) e l'ottenne, e per tal modo, senza tralasciare li studi, potè rendere in varie circostanze notevoli servigi alla sua patria provvisoria.

(1) *Opere politiche letterarie di* Donato Giannotti *precedute da un discorso di* Atto Vannucci, Firenze. — Le Monnier 1850.

(2) La *naturalizzazione ordinaria* concede i diritti civili, ma non dà facoltà di partecipare alle elezioni dei deputati e dei senatori nè di conseguire questi uffici; tali diritti non si acquistano che per via della *grande naturalizzazione* la quale solo viene concessa per servizi straordinari resi al paese, nè d'altronde il nostro autore avrebbe accettato questo privilegio mentre egli, che avea sempre il cuor volto alla patria, non volea rinunciare alla speranza di ritornarvi libero cittadino.

Nel 1846 il territorio belga era funestato da una grave carestia. Il governo elesse una deputazione perchè studiasse i mezzi meglio adatti ad alleviare il terribile flagello e l'Arrivabene che di quella commissione faceva parte si dette all'opera con tanto ardore di carità che ne ottenne, la piena approvazione del governo e la riconoscenza dei cittadini. L'anno appresso, il 1847, ei fu tra i più zelanti ordinatori di un Congresso Economico che si tenne in Bruxelles. Per questo Congresso ebbe vita la Società Belgica d'Economia Politica della quale egli fu tosto eletto presidente, e la Società alla sua volta promosse una benefica associazione per la riforma doganale la quale, tra le ire di parte e i pregiudizi delle popolazioni lavoratrici, prese a sostenere vigorosamente la libertà dei cambi e seppe guadagnare a questa dottrina l'opinione dei più.

La nobile operosità nella quale l'economista valente trovava molto conforto alle amarezze dell'esiglio, non era soltanto frutto di attività intellettuale, il cuore vi avea pure la sua parte e pari all'amore della scienza lo animava il culto della carità; e questa inclinazione dell'animo per tutto ciò che è buono si manifesta in ogni atto della sua vita, chè l'ingegno è sempre portato a studiare quelli argomenti della scienza economica che più direttamente conducono a migliorare la condizione degli uomini, il cuore sempre volto ad opere di beneficenza, viene saviamente indirizzato dalla

molta cultura dell'intelletto, per lo che i suoi studi furono sempre benefici e la sua beneficenza sempre fu illuminata. Quei vari portati della carità civile che tanto aiuto ricevono dall'avanzamento della scienza economica e danno peculiare aspetto alla civiltà dei tempi nostri, ebbero sempre un valido sostenitore nel conte Arrivabene, e mentre altri tenendo dietro a dottrine chimeriche cercavano una eguaglianza di condizioni che non è consentanea all'umana natura, egli volgeva lo studio e l'opera ad alleviare la condizione infelice di coloro che soffrono e senza perturbare la scienza con opinioni pregiudicate o fallaci, beneficava l'umanità. Nè v'ha in Bruxelles istituzione caritatevole alla quale egli non pigliasse parte efficace giovandola di soccorsi in denaro, di opera e di consigli.

Questo caritatevole zelo, questa operosità indefessa ed illuminata, gli acquistarono grande estimazione presso i nuovi concittadini che gli dettero importanti uffici nei molti istituti ai quali egli era ascritto. Per tutto il tempo che rimase nel Belgio ei fu consigliere sorvegliante della Società di mutuo soccorso tra gli operai. Per molti anni tenne la carica di vicepresidente della Società centrale belgica d'agricoltura la quale pei grandi servigi da lui resi all'istituto, gli fece coniare una medaglia che fosse durevole testimonianza di riconoscenza e di stima (1).

(1) Su questa medaglia si leggono le iscrizioni seguenti: *A M. le comte Arrivabene temoignage d'estime e de recon-*

Lo studio assiduo, lo esercizio costante della vera beneficenza gli procacciavano favore non solamente tra i maggiorenti e i dotti, ma ben anco nel popolo minuto, e ne ebbe splendida prova per le elezioni amministrative del 1850 nelle quali per voto popolare fu chiamato a far parte del Consiglio provinciale della provincia di Brabante, la qualcosa mostra quanta simpatia e quanta stima egli godesse appo quelli elettori i quali contro ogni consuetudine fidavano ad un estranio l'amministrazione e la tutela dei loro più gravi interessi. Per lungo tempo egli fu membro altresì del Consiglio superiore d'igiene e molto giovò dell'opera sua anco quell'utilissima istituzione.

Nel Belgio li ordini rappresentativi hanno ricevuto il più benefico assetto, perocchè ogni rappresentanza è indipendente dal potere esecutivo quanto è mestieri perchè non sia offesa la libertà, ma serba con esso vincoli sufficienti per conseguire autorità ed efficacia e mantenere imperturbata quell'armonia laboriosa che fa il merito e la difficoltà dei governi costituzionali. I varii uffici del governo belgico anzichè spendere in vani contrasti tempo e forze, ogni intendimento ed ogni opera volgono alla prosperità comune dello Stato e vicendevolmente si aiutano e vicendevolmente si

naissance 1860. — *Société générale d'agricolture de Belgique. Philippe comte de Flandre.* — E la medaglia era accompagnata da un diploma non meno onorevole.

onorano. Quindi il Consiglio d'igiene testè ricordato accettò di buon grado l'incarico di presentare al signor Rogier, ministro dell'interno, una medaglia che gli offrivano i cittadini per le benemerenze che egli erasi acquistato provvedendo alla pubblica salute, ed il conte Arrivabene eletto a presiedere la deputazione incaricata dell'offerta, pronunciò un discorso che ne piace di riprodurre perocchè torna parimente ad onore dell'esule sapiente che lo faceva e dell'illustre uomo di Stato cui era rivolto. — Ecco il discorso dell'Arrivabene.

« Signor Ministro,

« Il potere fa pesare su coloro che ne sono « investiti una così grande responsabilità, li espone « ad attacchi così ingiusti a calunnie così odiose, « che sovente intelligenze superiori, ma timide o « fiere rifiutano di accettarne il carico. Al potere « però va unita una prerogativa atta a sedurre i « cuori generosi. Allorchè gli uomini che seggono al « governo hanno concepita un'idea feconda di bene, « non solamente essi possono convertire l'idea in « fatto, ma godono del felice privilegio di dare a « questi fatti una larga applicazione.

« Di tale prerogativa voi avete signor ministro, « fatto uso sovente, ma fra gli atti che nel corso « della vostra amministrazione avete compiuti, « quello che vi ha acquistato maggiori titoli alla « riconoscenza dei vostri concittadini, si è la cura « speciale che, primo, avete preso dell'igiene, sono « le misure che avete adottato onde attirare so-

« vr'essa la pubblica attenzione, onde farne ap-
« prezzare l'importanza, onde divulgarne i prin-
« cipii ed affrettarne l'applicazione.

« Avviene sovente che l'uomo di Stato, trascinato
« dalla corrente dell'opinione, stretto dalle ne-
« cessità del momento, sedotto dalle apparenze,
« prenda misure le quali, per quanto sieno ri-
« volte al bene e lo conseguano sulle prime, in
« ultimo resultato producono effetti del tutto op
« posti. Ma questo non può accadere pei prov-
« vedimenti che riguardano l'igiene. I loro bene-
« ficii sono sicuri e permanenti. Se essi profittano
« specialmente alle classi povere, giovano del pari
« a tutta la società. I miglioramenti igienici hanno
« sulli altri questa superiorità che essi agiscono
« sull'uomo indipendentemente dalla sua volontà
« e i salutari effetti penetrano per così dire in lui
« con l'aria che respira. E l'igiene che pur sembra
« cosa di secondaria importanza che agisca sol
« sulla parte materiale dell'uomo e ne fortifichi
« soltanto il corpo, tuttavia non produce effetti
« men salutari sull'animo.

« *Mens sana in corpore sano.*

« Questa medaglia che ho l'onore di presentarvi
« è destinata a perpetuare la memoria dei bene-
« ficii di che il paese vi è debitore. Voi potete
« accettarla con la coscienza di averla meritata e
« con la certezza che vi viene offerta spontanea-
« mente dalla riconoscenza dei vostri concittadini,
« senza che vi abbia l'adulazione, la minima parte.

* *

« In alcuna epoca della loro istoria i belgi non
« furono proclivi all' adulazione, e lo debbono es-
« sere ancor meno oggi che hanno il bene di vivere
« sotto istituzioni che permettono loro di biasimare
« la condotta delli uomini pubblici, per quanto
« alta sia la posizione loro, come di applaudire
« alle buone azioni e ricompensarle. Egli è sol-
« tanto quando il biasimo è permesso che la lode
« può avere qualche lusinga per li animi elevati
« e pei nobili cuori. »

La popolazione nel Belgio si veniva moltiplicando più che la capacità dello stato e la fecondità delle terre potessero consentire, e la offerta esuberante della mano d'opera portava ad un ribasso dei salari assai dannoso alle classi lavoratrici e minaccioso per l'ordine pubblico, talchè li uomini previdenti ed assennati pensarono a promuovere l'emigrazione per la quale diminuendo la concorrenza dei lavoranti aumentasi la loro mercede ed apresi una via a quelli spiriti irrequieti sempre vaghi di novità e di avventure i quali nei momenti di crise economica sono più che mai da temersi. Ma quando la emigrazione non sia apparecchiata con senno e diretta con cautela, li emigranti, che sogliono essere poveri ed inesperti, trovano rovina là dove speravano incontrare miglior sorte; quindi con ottimo consiglio, il conte Arrivabene si fece assieme ad altri, fondatore di una società intesa a dirigere la emigrazione dei Belgi verso alcune colonie che si volevano stabilire nella repubblica di Guatemala; ma lo zelo dei

promotori non bastò a riparare i colpi di fortuna che il più sovente abbattono queste difficili imprese e la società non ottenne il fine che si era proposto.

Per altre vie più modeste ma più sicure badavasi intanto a migliorare la condizione del povero, ed ogni suggerimento della scienza e dell'industria atto a conseguire l'intento, con esemplare sollecitudine, nel Belgio, era messo a partito. A tale riguardo l'Arrivabene si fece a promuovere una società di *panificazione economica* la quale potesse fornire a buon patto il nutrimento fondamentale dell'uomo; e di recente ei si studiava di persuadere in Italia la utilità di simile istituzione (1) che è di quelle cui la mente ed il cuore dei cittadini si dovrebbero più spesso rivolgere, perocchè, traendo profitto dai progressi del sapere conseguono il bene di molti senza imporre sacrifizi ad alcuno. — Ogni atto di carità è cosa laudabilissima e quasi divina, ma la carità non può addivenire fattore d'incivilimento, essa non può durevolmente ed efficacemente provvedere ai bisogni sociali, se non la dirige un giudizio fortificato da un'attenta osservazione e da qualche dottrina; un tal giudizio soltanto può condurre ad atti di beneficenza veramente civile, di quella beneficenza che non provvede ad una passeggera soddisfazione del benefattore e del beneficato, ma

(1) Vedasi una lettera diretta dall'Arrivabene al direttore del giornale *La Perseveranza* nel febbraio del 1860.

porta a risanare più stabilmente le piaghe dell'umanità e a stimolarne lo avanzamento economico e morale.

Il governo belga aveva stabilito ad Anversa un istituto per la istruzione dei giovani che si danno alle grandi imprese della mercatura, ed il nostro Arrivabene v' era chiamato ogni anno per assistere alli esami della scienza economica. — Or questa partecipazione che egli ebbe per varie maniere alle faccende pubbliche del Belgio, manifestamente rivela l' altissima estimazione in cui era tenuto da quel popolo e da quel governo, ed egli veramente, in un tempo nel quale non tutta la nostra emigrazione sosteneva la dignità della patria, egli rese il nome italiano onoratissimo fra li stranieri, e mentre serbava in cuore vivissimo desiderio di ritornare in Italia libero cittadino, nella terra che lo aveva ospitato l'animo confortava con la serena contemplazione della scienza, con l'esercizio assiduo della carità, laonde noi non sappiamo se debbasi maggiormente lodare la virtuosa costanza che ei mostrò nelle vicende del lungo esiglio, o le opere benefiche e sapienti con le quali illustrò quel periodo della sua vita, mentre le virtù dell'animo e le opere dell'intelletto in lui sono del pari ammirabili e laudabilissime (1).

(1) Io che scrivo tenni, non è gran tempo, per ragione di studio, dimora non breve fuori d'Italia, e con vivissima compiacenza fui testimone dell'alta onoranza in cui erano tenuti dalli stanieri due esuli illustri che soli basterebbero ad onorare la

Erano omai trascorsi presso a quarant'anni dacchè l'Arrivabene aveva esulato; molti dei generosi che al pari di lui erano colpevoli di avere desiderato una patria libera e indipendente, più che dalli anni soprafatti dal peso della sventura eran passati di questa vita. Pellico, Confalonieri, Pecchio, Scalvini, Borsieri, Berchet, Maroncelli non erano più. L'Arrivabene aveva trascorso lunghi anni lontano dalla patria, in condizione, se non lieta, almeno tranquilla; or non è a dire con quanta gioia egli salutasse li eventi del 1859, e sebbene non fosse allora pienamente soddisfatto il suo voto, sebbene la sua città natale rimanesse tuttora sotto la soggezione straniera, nonostante ei comprese quale avviamento felice pigliavano le sorti d'Italia, e quanto prossimo doveva essere il suo pieno riscatto. Con la caduta dei principi di estranea schiatta credevasi dovessero aver termine le interne discordie; con la riunione di molti stati in una sola nazione speravasi conseguire la forza e la sicurtà che potevano in breve condurre all'acquisto della piena indipendenza. Perciò l' Arrivabene bene avvisò di ricondursi in patria e giovarle con l'aiuto della sua dottrina e della sua esperienza nelle libere istituzioni, e quello che più monta, con l'aiuto di una virtù messa a difficili prove e divenuta esemplare.

emigrazione italiana. Giovanni Arrivabene a Bruxelles, Antonio Panizzi a Londra e ad ambidue mi debbo professare riconoscente per l'aiuto che nei miei studii, essi celebrati e provetti dettero a me giovane ed oscuro.

Egli stava per acconsentire che il suo nome venisse portato innanzi ad alcun comizio della Lombardia per la elezione dei deputati, quando il governo del Re ambì l'onore di annoverarlo nella prima rappresentanza dello Stato e nel febbraio del 1860 lo nominò senatore.

Era un giocondo spettacolo quello che si godeva a Torino del 59 e del 60. Quivi convenivano italiani d'ogni regione e nelle liete speranze dell'età che si apriva erano dimenticate le amarezze del passato. Tacevano le ire di parte, erano sospesi i privati risentimenti; i migliori d'ogni provincia, esuli illustri, valentuomini che avevano sofferto nelle prigioni di stato, celebrati sapienti, gli uni agli altri sol noti, per le opere dell'ingegno o per la fama delle forti virtù, s'incontravano, si stringevano la mano e confondevano insieme ricordi ed affetti, desideri e speranze. Sotto i portici di Po e di Piazza Castello era una festa continuata ed i buoni piemontesi facevano li onori di casa con una cordialità senza pari. I nemici interni d'Italia i quali poi o ne combatterono apertamente il risorgimento, o peggio, voltando bandiera s'imbrancarono tra i partigiani di libertà portandovi ingegno ingannevole e cuore infido, soprafatti dalla meraviglia e dalla paura e stimando che le cose non fossero anche sicure, se ne stavano perplessi in disparte. Li spiriti ambiziosi ed irrequieti, vinti pur essi da tanta espansione di affetti non osavano turbare la comune letizia. Il popol tutto raccoglievasi pieno

d'amore e di speranza attorno a quel Re che si era liberamente eletto, confidando nella prodezza di lui e nel senno del suo governo. I resultati conseguiti in brev'ora superavano la generale aspettazione per lo che niuno osava desiderare di meglio per il presente e pieno di fidanza volgeva la mente all' avvenire.

Allora anche l' Arrivabene si condusse a Torino e da quel tempo in poi potè spendere in prò d'Italia tutta la benefica operosità di che egli si sentiva capace. Nelli uffici del senato ei fu quasi sempre presidente o vicepresidente. Non di rado fu relatore di leggi importanti, e la sua parola dotta, prudente e simpatica vi è udita con rispetto e pronunciata con autorità. Nel mentre che attendeva ai pubblici affari non tralasciava li studi e badava a continuare la predicazione delle più sane e libere dottrine economiche. — Appena egli fu giunto a Torino vollesi istituire colà una società d'economia politica simigliante a quelle che in Francia e nel Belgio hanno cotanto contribuito all' avanzamento della scienza ed alla pratica applicazione dei suoi principii. La presidenza di questa società fu affidata come di diritto all'Arrivabene e poichè nel tempo delle vacanze parlamentari ei teneva tuttora la sua dimora nel Belgio, potè continuare a presiedere anche la Società economica di Bruxelles e con pari autorità, per consentimento concorde, tenne l'onorevole ufficio alli estremi opposti d'Europa, ed in ambo i paesi venne considerato come

il più degno rappresentante della medesima scienza. Ed invero l'animo suo dovette essere singolarmente commosso per queste prove di alta estimazione e di riverenza che con nobile gara gli venivano date dalla patria ove dopo lunghissima assenza si riduceva, e dalla terra che nell'esilio lo aveva ospitato, questa volendo onorare l'uomo benefico che con opere eccellenti d'ingegno e di carità aveva ricambiato l'ospitalità ricevuta, quella volendo rimeritare l'integro e dotto cittadino di cui parlavano assai chiaramente le onorate memorie e la fama. Quando la capitale del Regno fu trasferita a Firenze la Società d'economia politica volle essere ricostituita in questa città, ed anche allora la presidenza venne meritamente assegnata all'Arrivabene.

Riconducendosi egli a vivere in patria seppe evitare con molta dignità un difetto che pur troppo talvolta oscura la virtù delli esuli i quali soprafatti dalla memoria di quanto ebbero a soffrire per la patria, ripatriando, ne chiedono risarcimento e pretendono uffici, ricompense ed onori, quasi mercanteggiando i patimenti sofferti. Ma di ciò non può certamente accusarsi l'Arrivabene che nulla chiese e solamente accettò quelli uffici che richiedono opera senza concedere ricompensa. Egli fu presidente di una commissione incaricata di preparare un disegno di legge per l'imposta sulla ricchezza mobile. Presiede tuttora la consulta di statistica. È membro del consiglio di agricoltura. —

Quando nel 1866 venne a morte Leopoldo primo, re dei belgi e gli succedè sul trono il duca di Brabante, il governo italiano, secondo le consuetudini invalse, mandò a Bruxelles straordinaria ambasceria per esprimere le sue condoglianze per la perdita di un savio ed esemplare monarca e per salutare l'ascendimento del figlio al trono, e a capo di questa ambasceria volle posto il conte Arrivabene, il quale per non caricare l'erario poco fiorente d'Italia sopportò del proprio tutte le spese del viaggio e della rappresentanza. — Nissuno più degnamente di lui poteva rappresentare l'Italia in circostanza così solenne, presso quella corte che aveva imparato a conoscerlo ed onorarlo quando gli concedeva ospitalità, e della compiacenza che egli ebbe a sentirne fa prova il nobile discorso che ei pronunciò al cospetto del Re dei Belgi al quale questi cordialmente rispose, e nelle relazioni diplomatiche tra ambasciatore e sovrano scambiaronsi parole che partivano dal cuore ed erano inspirate da vera estimazione e da profondo rispetto (1).

(1) Non dispiacerà al lettore che sia qui riprodotto il discorso che il conte Arrivabene pronunciò nella udienza solenne dinanzi al re dei Belgi.

« Sire,

« Il re d'Italia mio augusto sovrano, m'incaricò di presen-
« tarvi le due lettere reali che ho l'onore di rimettere alla M.
« V. Una esprime il dolore che gli produsse la morte del vostro
« augusto padre; l'altra contiene le felicitazioni per l'avveni-
« mento di V. M. al trono del Belgio.

Per effetto delle guerre e dei trattati del 1866 le provincie della Venezia vennero restituite all'Italia che allora fu libera intieramente dalla soggezione straniera. Per tali eventi l'Arrivabene potè soddisfare il desiderio per tanti anni nutrito, di riedere, cioè, in libera patria, libero cittadino. I mantovani gli fecero un'accoglienza così festosa che pareva un trionfo. Il giorno in cui egli ripose il piede nella città fu giorno di pubblica allegrezza. Mossero ad ossequiarlo solennemente i notabili del paese, lo acclamò gran folla di popolo, la guardia nazionale gli rese militari onoranze, e le iscrizioni che si leggevano per ogni parte della città attesta-

« Il re mio augusto sovrano, che fu più volte colpito nelle « sue più care affezioni ha potuto comprendere tutta la forza « del vostro dolore. La morte del re Leopoldo I che ha coperto « di lutto il Belgio, fu vivamente sentita in Italia come in tutti « i paesi civili. Quel degno re, coll'alta sua saggezza e col suo « amore alla giustizia ha dato sovente dei consigli che hanno « allontanato grandi mali. Questa universale testimonianza di « stima, pel vostro augusto padre era tale, da arrecare le più « degne consolazioni al vostro giusto dolore.

« Voi, o Sire, educato ad una grande scuola; voi che avete « appreso molto dallo studio e dall'esperienza, saprete proce- « dere sulle sue nobili orme; e il vostro popolo, da voi gui- « dato, potrà fare nuovi progressi in quella carriera di libertà « e prosperità in cui il Belgio si è già acquistato l'ammirazione « del mondo.

« L'Italia che ha acquistata la sua indipendenza, che ha fon- « data la sua nazionalità, retta ad esempio del Belgio da libere « istituzioni; e che possiede, mercè la divina Provvidenza, un « re che è il modello della lealtà e del valore; aiutata dai tempi, « e guidata dalla sua saggezza politica, raggiungerà anch'essa

rono la comune esultanza del popolo pel ritorno dell'illustre cittadino.

Dopo un'assenza di nove lustri pose nuovamente in Mantova la sua dimora, quivi egli volle spendere l'opera sua principale e nella prosperità attese a beneficare quel popolo che aveva onorato nella sventura. Tosto fu eletto Presidente del Consiglio Provinciale, membro di quello scolastico, Prefetto dell' Accademia Virgiliana, Presidente della Banca Popolare ed a molti altri uffici. Ma senza dire dello zelo che ci mise nell'esercitare queste incombenze giova meglio ricordare un atto di sapiente e vera carità cui volle dar tosto incominciamento.

« un alto grado di prosperità. Le due nazioni trarranno dal « loro genio e dal loro suolo il maggior partito possibile, accre- « sceranno lo loro produzioni e con lo scambio dei propri pro- « dotti, aumenteranno la loro ricchezza.

« Quell'antica opinione, quell'opinione anticristiana che so- « steneva, una nazione non potersi arricchire che alle spese di « un'altra, e che la fortuna dell'una faceva la sventura dell'altra, « è omai ripudiata da tutti.

« Sire, il Re mio augusto sovrano, m'incaricò di dirvi che « egli serbava la più simpatica memoria di V. M. e di S. M. la « regina, che faceva i più ardenti voti per la felicità della fa- « miglia reale e della nazione Belga.

« Sire, se in questa solenne occasione io ho l'onore di tro- « varmi dinanzi a voi, egli è al vostro augusto padre ed alla « M. V. che io lo devo. Il Re d'Italia non ignorava li attestati « di benevolenza che io ho ricevuto dal defunto Re e da V. M. « durante il mio lungo soggiorno in questo ospitale e felice « paese, ed ha senza dubbio pensato, che voi avreste di pre- « ferenza ricevuto dalle mie mani le lettere che ho l'onore di « presentarvi.

Nel 1867 per l'iniziativa del compianto senatore Matteucci erasi costituita in Firenze una Società la quale aveva per iscopo la istituzione degli asili rurali. Notare la importanza e l'utilità di simili istituti per un paese come il nostro ove la popozione delle campagne è assai numerosa e le scuole fanno difetto, sarebbe osservazione soverchia. Ma sventuratamente in Italia non è agevole che l'azione unita di molti i quali mirano ad un benefico intento, ottenga pronto e buon risultato. I consigli diversi e talvolta contrari, sorpassano di gran lunga le opere; gli apparecchiamenti son troppo maggiori degli effetti. E poi si vuol badare a molte cose al tempo stesso ed il tempo, il lavoro, la carità e la costanza non bastano a tutto provvedere, laonde i risultati non sempre rispondono all'aspettazione ed al bisogno; ed a noi gioverebbe imitare gli inglesi i quali anco nelle imprese di carità hanno diviso il lavoro, per lo che ogni uomo benefico bada a poche cose, ma vi bada costantemente e di proposito, e la beneficenza di ciascuno ristretta così in breve cerchia, e volta sempre allo stesso fine, quasi si viene perfezionando e giunge più sicuramente allo scopo, ond'è che gli inglesi senza perdersi in molte parole, fanno opere molte ed utili. Con questo non vogliamo già biasimare i nostri filantropi i quali se non muovono così spediti nel fatto loro, ciò vuolsi attribuire alla novità dello stato libero e al desiderio generoso di provvedere a tante cose ad un tempo nelle quali molta attività si disperde,

e siamo certi che la grande carità che li accende riuscirà più benefica quando l'aiuti l'esperienza e la calma. — La Società della quale parliamo ha incominciato molto bene l'opera sua, e l'Arrivabene che fu tra i promotori, vi ha portato l'aiuto del suo consiglio e del suo danaro. Ma egli ha voluto attendere più direttamente e più caritevolmente allo scopo istituendo un asilo interamente del proprio.

Nel comune di Roncoferraro, provincia di Mantova, possiede l'Arrivabene una villa con vasto corredo di terre, quivi ei volle aprire l'asilo. Fece costruire di pianta un acconcio edifizio perchè servisse ad uso di scuola e rispondesse per ogni riguardo al bisogno. Provvide tutto l'occorrente per la mobilia e per l'insegnamento. Destinò uno spazietto di terra in prossimità dell'asilo perchè gli alunni potessero liberamente muoversi nelle ore della ricreazione e i più grandicelli si esercitassero in separate aiuole a coltivare qualche fiore o qualche legume; la qualcosa non mira tanto ad avviarli all'arte agricola, quanto a suscitare nei loro teneri petti l'amore del lavoro ed il rispetto per la proprietà. I fanciulli stanno all'asilo la mattina dalle 9 alle 12, e la sera dalle 2 alle 5. Alla sorveglianza ad alla educazione loro provvede una maestra stipendiata dal caritatevole fondatore. Per tal maniera nel tempo che i fanciulli ricevono un principio di educazione adatta al loro stato e

vengono preservati dal tristo contagio dell'ozio, i genitori loro possono attendere tranquillamente alle proprie faccende mentre sanno di aver messo i figli al sicuro. — Le spese di fondazione di questo asilo giunsero a L. 1,360, quelle di mantenimento senza comprendere il fitto della scuola e della casa per la maestra, che pure viene concessa gratuitamente, ascendono annualmente a L. 460 le quali spese furono e sono sostenute per intiero dal fondatore. Possa l'esempio di lui tornare efficace quanto la sua carità.

Le opere scientifiche e li atti di beneficenza che onorano la vita del conte Arrivabene, gli hanno acquistato alte dimostrazioni di stima e di simpatia. Fra le molte accademie che ambirono di averlo socio ricordiamo solamente l' Istituto di Francia (classe delle scienze morali e politiche) come quello che dei sapienti raccoglie veramente il fiore. Fino dal 1852 egli era decorato dell'ordine di S. Maurizio, la qualcosa vuolsi notare non tanto pel maggior pregio che allora potevasi annettere a quella decorazione, mentre il governo badava a fregiarne principalmente li uomini benemerit ed onorandi, quanto perchè il conte di Cavour, che era acuto e schietto estimatore delli uomini annunziando all'Arrivabene l'onorificenza impartitagli dal Re, gli scriveva di non aver segnato mai un decreto con soddisfazione maggiore di quella che aveva provato firmando il foglio che lo faceva cavalie-

re (1). Indi per gradi successivi pervenne alla dignità di gran croce nell'ordine medesimo. Lo stesso titolo gli fu conferito nell'ordine di Leopoldo dal governo del Belgio. E quando tra noi era istituita la decorazione della corona d'Italia ei fu tosto compreso tra i grandi ufficiali. Tali onorificenze egli accolse come si addice all'uomo savio e modesto, senza burbanza e senza disprezzo, e quei simboli di merito poterono acquistare pregio dall'uomo meritevolissimo che ne fu insignito.

Ora ci rimane a dire qualcosa sulli scritti del nostro autore, dei quali la prima inspirazione vuolsi cercare nell'indole sua, e l'occasione nelle vicende della sua vita. — Il desiderio di libertà, l'amore del bene, lo condussero a partecipare ai moti

(1) Ecco la lettera che il conte Cavour di proprio pugno scriveva all'Arrivabene.

« Caro Arrivabene

« Sono lieto di dovervi annunziare per incarico del Re che « egli vi ha conferito la croce Mauriziana onde rimeritare le « vostre opere economiche ed i servizi che in varie circostanze « avete reso al governo del Re. Egli ha voluto altresì dare un « segno dell'alta sua stima ad un Italiano che ha altamente « onorata la patria all'estero con una dignitosa e virtuosa con« dotta in epoche e circostanze critiche e difficili.

« Permettete che nel felicitarmi io vi dica francamente che « non ho mai, da che sono ministro, firmato con maggior piacere « un decreto, quanto feci segnando quello che vi collocherà « sul petto una patria onorificenza. — Credete ai sinceri sensi « del devoto servo ed amico

« C. Cavour.

« Novembre 1852.

del 21; ma un' improvvisa rivoluzione politica non era agevole cosa in quei tempi nei quali la Santa Alleanza teneva l'Europa sotto un giogo di ferro e soffocava ogni libera aspirazione. Quindi parve in sulle prime miglior consiglio quello di promuovere un civile rinnovamento, procacciando al popolo la cultura dell'intelletto e quella economica prosperità che poteva ristorarne le forze. Le scuole di mutuo insegnamento erano una novità di quel tempo molto confacente allo scopo. Confalonieri e Porro a Milano, Mompiani a Brescia ne avevano istituite. Arrivabene se ne fece promotore a Mantova. Intanto egli partecipava molto attivamente ad altre opere dirette a fare avanzare la educazione e l'industria del popolo, e forse per questa maniera sarebbesi allora giovato all'Italia meglio che per via di congiure, ma il governo pose impedimento a quelle generose prove, e poi l'animo ardente di Federigo Confalonieri che era a capo dei moti lombardi, non si appagava di questi sicuri, ma tardi espedienti, e gli impeti suoi generosi, senza giovare all' Italia, nocquero molto a lui ed agli amici suoi.

Anco in esiglio durò nell'Arrivabene il desiderio di promuovere il benessere della società, e questo desiderio si fece più forte per li aiuti e per li esempi che trovò in Inghilterra ove egli pose la sua prima dimora. Quivi egli immaginò quel suo libro sulle istituzioni di beneficenza che forse fu il primo scritto di un italiano sovra tale argomento e dette

principio a quelli studi critici comparativi che molti altri indi impresero sugli istituti stranieri perchè se ne giovasse la patria. In questa disamina egli portò il cuore d'un filantropo e la mente di uno scienziato e potè scorgere chiaramente la grande importanza che ha la scienza economica nei miglioramenti civili, per la qualcosa, da quel tempo in poi, in servigio della scienza e della carità si fece attivissimo propugnatore delle più libere e savie dottrine d'economia politica.

Quando egli scrisse dei modi più proprii a migliorare la sorte delli operai venne a toccare con molta libertà di giudizio e con molta dottrina i più gravi argomenti economici, e quel suo lavoro vuolsi considerare come un ottimo saggio dell'ufficio importante che appartiene all'economia politica in ogni subietto di carità civile, e come bella prova delle strette attinenze che legano li studi che mirano all'utile con quelli che cercano il bene. Di quel tempo non erano anche venuti fuori li scritti del Villermè del Fix, del Ducpetiaux, dell'Audiganne, del Reybaud, e l'Arrivabene precorse molti dei loro studi. Egli sostenne la libertà mercantile che allora non aveva numerosi partigiani. Notò il pregio morale ed economico della educazione popolare; e seppe provare scientificamente la necessità del riposo domenicale.

La statistica del comune di Gaesbeck è una preziosa operetta e sebbene si riferisca ad un tempo di già lontano, pur sarà sempre letta con soddisfa-

zione e con frutto. — Oggi vanno pigliando importanza sempre maggiore le statistiche officiali dacchè uomini illuminati presero a dirigerne i lavori secondo i dettami della scienza, ma anco le statistiche particolari non perdono perciò la loro importanza. Queste per la esattezza e la particolarità delle indagini servono a certificare i fatti; quelle per la loro generalità giovano a stabilire i principii; e le une sono il compimento ed il riscontro delle altre. Prima dell' Arrivabene il Sismondi aveva intrapreso analoghe ricerche in Italia; poi gli tennero dietro, il Gasparin in Francia, il Ducpetiaux nel Belgio ed il Le Play in varie contrade d'Europa (1), ma l' opera dell' Arrivabene serberà pur sempre un aspetto originale che rivela nell' autore, e l' uomo di molta scienza e quello di molta carità. Egli intraprese la statistica di Gaesbeck in servigio di un peculiare scopo di beneficenza. Dette al suo lavoro umilissimo aspetto conducendolo in guisa di domande e di risposte alla buona, ma la scelta, l' ordine delle richieste, mostrano con quanto zelo l'autore si fosse accinto a quell'opera modestissima, la quale, dovette essere preceduta da un lungo e coscienzioso lavorio del pensiero dattorno all' argomento cui miravano le sue indagini.

(1) Sismondi: *Della condizione delli agricoltori in Toscana e nello Stato Romano.* — Gasparin: *Cours d'agricolture.* — Ducpetiaux: *Le budget de l'ouvrier.* — Le Play. *Les ouvriers européens, études sur les travaux, la vie domestique, la condition morale des populations ouvrières de l'Europe.*

La lettera che precede la statistica del comune di Gaesbeck, diretta al Visconte Biolley, manifesta il caritatevole studio che pose l'Arrivabene nell'indagare la condizione delli agricoltori belgi ed il senno illuminato, e la spregiudicata dottrina che gli furono di scorta; e molte delle sue proposte che per quei tempi erano ardite e nuove, ed oggi sono comunemente accettate, segnano un passo in quel ramo della scienza economica che ricerca il modo di migliorare lo stato delle popolazioni lavoratrici.

La memoria sulla relazione tra l'imposta fondiaria e il prezzo dei prodotti agricoli, venne suggerita all'autore da una affermazione del Thiers, il quale, nel suo trattato sulla proprietà, aveva asserito che l'imposta fondiaria altera il prezzo dei prodotti dell'agricoltura. L'Arrivabene analizzando sottilmente i fenomeni della produzione giunse a mostrare il contrario, senza inferirne però che si possa impunemente aggravare di imposte la proprietà fondiaria, anzi ei raccomandò molta misura in questa sorta di tributi, al fine di accrescere il numero dei proprietari e perfezionare la cultura delle terre.

La dottrina della libertà mercantile è sostenuta con limpido e vigoroso ragionamento nella memoria sulla industria agricola e manifattrice considerate nelle loro relazioni con la protezione. — Ma l'opera che maggiormente contribuì ad assegnare all'Arrivabene un posto onorevolissimo tra li economisti

moderni, quella che veramente arricchì la scienza di una nuova ed importante dottrina, è la sua memoria sulla rendita.

La teoria di Ricardo aveva annunziato la rendita siccome un fatto eccezionale, ed aveva rappresentato i possessori del suolo in una condizione privilegiata. Per effetto di questa dottrina alcuni scrittori dei quali Proudhon fu capo scuola, eransi scagliati contro quei fortunati possessori della ricchezza ed avevano tentato di attaccare il diritto di proprietà. — L'Arrivabene prese a trattar l'argomento della rendita con nuove e felicissime idee; egli mostrò quanta poca ragionevolezza vi fosse in quel pensiero che attribuiva ai possessori del suolo un benefizio privilegiato, e giunse a provare che la rendita della terra anzichè un'eccezione, è un caso particolare di un fatto generale che si riscontra in ogni sorta di produzione, e ne dette convenientissima definizione dicendola « una parte « dei resultati della produzione, la quale non è « nè l'interesse di un capitale, nè il prodotto di « un'intrapresa, nè il salario del lavoro, ma che « è ottenuto da alcune persone perchè la natura « le aveva dotate di forze fisiche o intellettuali « specialmente potenti, o perchè esse poterono « impadronirsi di accessorii naturali, di materiali « particolarmente efficaci. » Questa nuova teoria con tanta precisione e con tanta chiarezza espressa dall'Arrivabene rende assai più generale la dottrina della rendita, ristretta per l'innanzi ai soli prodotti

della terra, ne stabilisce il principio sovra larghe e sicure basi e somministra validi argomenti per combattere li avversari delle proprietà, manifestando che la sognata eguaglianza delle condizioni non condurrebbe che ad eguali patimenti e ad uguali miserie, mentre la disuguaglianza è stato inerente all'umana natura che porta ad una conveniente armonia e permette che l'uomo goda un grado di benessere maggiore o minore a seconda dei suoi meriti e dei suoi sforzi; la qualcosa perfettamente risponde al concetto della morale e a quello della giustizia.

Di recente un economista francese, il sig. Boutron, in una sua memoria sulla teoria della rendita fondiaria (la qual memoria ottenne premio dall'accademia di scienze morali e politiche) (1) giunse alle medesime conclusioni, e poichè non pareva che egli avesse tenuto assai conto della dottrina esposta molti anni prima sull'argomento dal conte Arrivabene, questi bene avvisò di avvertire la precedenza del suo pensiero in una lettera che diresse al direttore del giornale delli economisti ove fu pubblicata nel fascicolo di ottobre del 1868. Il sig. Boutron confermò stupendamente la teoria che l'Arrivabene aveva già pronunciata, ed egli pure considerò la rendita siccome un terzo elemento del valore diverso dalla retribuzione del lavoro e dal profitto del capitale: e la nuova dottrina, per

(1) *Théorie de la rente foncière, par* M. P. A. Boutron. Paris Guillaumin 1867.

la parola autorevolissima del Passy veniva riconosciuta ed approvata dall'Istituto di Francia.

Varii altri scritti dell'Arrivabene sono intesi a rilevare il pregio di alcune leggi e di alcuni istituti economici del Belgio dei quali egli poteva parlare con perfetta coscienza, sia per la lunga dimora che aveva tenuta nel Belgio, sia per la molta dottrina che gli era di scorta nelle osservazioni e nei giudizi. Fra i lavori di tal fatta merita di essere particolarmente ricordata una memoria sulla abolizione del dazio consumo (*octroi*). — La legge per la soppressione dei dazi di consumo è una delle più benefiche che il Belgio deve al patriotismo illuminato ed al molto sapere del ministro Frère-Orban. Ed è merito grande per quello illustre uomo di stato, non solamente lo avere riconosciuto la sconvenevolezza delle gabelle interne in un tempo nel quale vuolsi rinfrancare con la libertà il commercio che le nazioni fanno tra loro, ma quello che più monta, lo aver condotto il paese, per savia amministrazione, a tale stato di prosperità che lo erario potesse mantenersi fiorente anco perdendo quella forte ragione d'entrata (1). L'Arrivabene imprese uno studio molto accurato sulle condizioni nelle quali veniva

(1) Io che scrivo fui testimone della gioia con la quale la popolazione di Bruxelles accolse quella benefica legge e dell'impeto con cui mosse ad atterrare la cinta daziaria, e serbo gratissima ricordanza di quella giornata in cui la libertà mercantile stabiliva il suo regno nella capitale del Belgio.

emanata la legge che abolisce nel Belgio il *dazio consumo*, rilevò acconciamente il savio concetto che la informa, e ne fece vedere i benefici effetti. L'*Economiste Français* dette il più soddisfacente giudizio di questo lavoro dell'Arrivabene ed è veramente onorevole per tutta Italia che uno dei nostri sapienti abbia pel primo dichiarato l'importanza di queste liberali riforme.

Per ultimo sarebbe a dire del più popolare tra li scritti dell'Arrivabene, delle memorie intorno ad un epoca della sua vita. È un libretto che vale tant'oro. Quelle forme semplici e pure, quei savi giudizi, quelle pietose rivelazioni dell'animo che fanno belle le prigioni di Silvio Pellico, si ritrovano parimente nelle memorie dell'Arrivabene. Questi fu assai più parco nelle osservazioni morali e religiose, ma non fu meno efficace ed a noi piace riferire il giudizio che dava di queste memorie il Gioberti con le seguenti parole.

« Lo scritto di Arrivabene è divino; io vi trovai « un solo difetto, ed è quello di vederlo così presto « finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo; « lo stile è chiaro, spontaneo, grazioso. L'autore di- « mostra una immaginazione potente. Hai tu notato « quelle gentili descrizioncelle? Io certamente ho « sempre amato e stimato l'uomo e l'autore nel « nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la « lettura di quello scritto lo amo e lo stimo ancor « di più. »

Fuori d'Italia queste memorie ebbero le più

festose accoglienze e dovettero essere voltate in francese, in inglese e in tedesco; tra noi, è vergogna a dirlo, trovai pochissimi che ne avessero contezza; e pure pochi scritti sono parimente degni di esser letti ed imparati da ogni italiano. Pochi al pari di questo dispongono l'animo al culto della carità, della modestia e d'ogni più cara virtù. — Queste memorie rivelano candidamente l'indole dello scrittore, tuttavia è opportuno riportare anche il giudizio che di lui pronunciava pubblicamente Piero Maroncelli il quale lo ebbe famigliare nei giorni dell'avversità.

« Difficilmente (così il Maroncelli) s'incontrano « sulla terra anime più pure, più innamorate del « bene, più abneganti di se stesse, di quella di Gio- « vanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di « Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura « ed economia politica erano soggetto speciale delle « sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici « che tornassero ad utilità dei più poveri. Per « questi aveva già istituita a sue spese una scuola « di mutuo insegnamento che era figlia della « madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato « innocente, uscì in libertà; ma un tratto dell'a- « nimo suo che lo rivela educato ad ogni più « squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà « che ei provava se poteva chiamare anche un « solo sorriso sulle labbra d'un infelice, è il se- « guente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se « non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore

« dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il
« suo baule, andare a pranzo alle cinque, indi
« spandersi nelle società ed al teatro, due cose di
« cui il suo animo conversevole doveva patire sete
« immensa. No; gli parve di passar ivi la notte;
« parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il
« seguente giorno partì; le prime famiglie nobili
« di Venezia con cui era imparentato, la princi-
« pessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Car-
« dani di Mantova che lo aveva assolto, lo invi-
« tarono a pranzo supplicandonelo come di una
« grazia. Ei fu riconoscente a tutti ma disse al
« presidente Cardani, suo compatriota:

« — Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia.

« — Subito; e quale? nulla posso negarle.

« — Mi conceda di rientrare nella mia prigione
« per poter dare le consolazioni dell'uomo libero,
« a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo
« all'isola di S. Michele.

« Quel gentile sentì quale e quanta era la brama
« di quell'animo cavalleresco e concesse; con quali
« lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che
« le versa anche in questo momento; lo sa il suo,
« cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno
« di grato sentire (1).

Per le parole del Maroncelli e per le cose precedentemente narrate, sono assai chiaramente espo-

(1) *Addizioni di* Piero Maroncelli *alle mie prigioni.* Nota (5) pag. 247 del volume *Prose di Silvio Pellico.* Firenze. Le Monnier 1851.

ste le qualità dell'Arrivabene, laonde senza timore che il mio discorso rimanga incompiuto, io posso esimermi da un giudizio che a me parrebbe soverchiamente temerario e ad altri dovrebbe sembrare sconvenevole ed immodesto; tuttavia mi importa ricordare una qualità dello scrittore la quale conferisce pregio singolare ad ogni suo scritto.

Molti debbono avere osservato, che negli uomini non sempre lo ingegno va unito alla saviezza, o come più comunemente si dice, al buon senso. Certune persone saranno fornite di potente immaginativa, potranno metter fuori facilmente nuovi e grandi concetti, ma poi non saprannosi contenere nei loro pensamenti e nei loro giudizi entro i limiti del ragionevole, dell'utile e del vero e saranno più adatti a disegnare appariscenti ma vane immagini, di quello che a proporre savi ed utili consigli; la qual cosa è di gran pregiudizio in specie pei cultori delle scienze morali ed economiche dai quali, quando la fantasia prevale sulla ragione, si vengono edificando sul falso vuote dottrine che possono fuorviare, non solo la mente dei pensatori poco esperti, ma ben anco l'attività, i costumi e le tendenze di una intera generazione, e forse la società presente sarebbe più avanzata e più prospera se i pretesi riformatori sociali non fossero venuti con le loro fisime ad aizzare gli irrequieti, ad ingannare i creduloni, spacciando per certo ciò che pei savi nè manco è possibile.

L'ingegno dell'Arrivabene ha per fondamento la saviezza e la dirittura, ogni suo consiglio ed ogni sua opinione è sempre nel giusto e nel vero; ed i suoi atti ed i suoi giudizi battono sempre la retta via. Perciò le opere dell'Arrivabene non giovano solamente alla scienza corredandola di nuove e sane dottrine, ma sempre contengono qualche proposta savia, utile e pratica pel miglioramento materiale e lo per avanzamento morale della società. I suoi scritti belli di nobili e sapienti pensieri hanno forme semplici e chiare ed ei non segue il vezzo di certuni che credono conferire dignità alla scienza adoprando frasi avviluppate e parole oscure, e per la chiarezza dei concetti, per la semplicità delle espressioni, gli scritti dell'Arrivabene sono ammaestramenti efficacissimi.

L'animo suo è talmente inclinato a cercare e desiderare il bene che in ogni cosa ei si studia di rilevare il meglio, e nulla gli spiace quanto il pensare e il giudicare male d'altrui. Egli pensa e sente così modestamente del fatto suo che i suoi discorsi insegnano la modestia, e lo adorna una gentilezza d'animo e di maniere la quale, pur troppo, la generazione che viene maturando non impara da quella che declina.

Nei lunghi anni dell'esilio tra le molte amarezze che la ingiustizia degli uomini gli avea procacciato, mai disperò della bontà d'Iddio e un vivo sentimento di religione trasparisce da quella pietà che è qualità costante d'ogni atto della sua vita; e

questa schietta fede religiosa egli ha liberamente professata senza fuorviarla nel fanatismo, senza nasconderla paurosamente alla sfacciata intemperanza di coloro che non son paghi di negar fede a Dio, ma negano rispetto ad ognuno che in Lui crede e spera.

Tutta la vita di Giovanni Arrivabene è prova manifesta che le anime virtuose si mantengono nella sventura come nella prosperità, in quella si ritemprano, in questa si espandono beneficando sempre, che in ogni procella della vita il sentimento del bene fa loro sicura la via che alle opere buone direttamente conduce.

DINO CARINA.

Bagni di Lucca, 26 Luglio 1869.

INTORNO AD UN' EPOCA DELLA MIA VITA

Memorie d' un Esule

PREFAZIONE

dall'autore premessa alla prima edizione di queste memorie

Per quanto grande sia stata la parte da individui presa agli avvenimenti importanti che sonosi venuti succedendo nel corso di loro vita, l'opinione pubblica si mostrò generalmente severa verso coloro i quali vollero che le Memorie loro venissero in luce essi stessi viventi. Nè l'importanza delle rivelazioni in esse contenute, nè il merito loro letterario valsero a salvarli dalla taccia di essere stati spinti a ciò dagli impulsi di una vanità impaziente. Sembrerebbe quindi che pubblicando io stesso queste Memorie, io, che vidi passarmi dinanzi, pressochè inoperoso, i grandi fatti di un secolo che tanti ne vide compiersi, io meritassi un giudizio ancor più severo. Ma il mio caso è diverso dai casi comuni. Io fui sostenuto in carcere; contumace, fui condannato alla pena capitale. Le cagioni vere di sì dure sorti sono mal note nel

mio paese, e ignote forse affatto in quelli nei quali vissi in esilio. Esse possono essere state supposte da alcuni della natura di quelle che sono una macchia al carattere dell' uomo. La difesa della mia fama esigeva quindi che esse fossero indubitatamente conosciute in tutta la integrità e la verità loro. Da ciò la necessità che queste Memorie fossero da me stesso date alla stampa. D' altronde io sono giunto sì presso al termine naturale de' giorni miei, che esse possono essere considerate quasi Memorie di oltre tomba; e d'altronde ancora, come vi sta scritto in fronte, e come la coscienza della poca mia personale importanza lo richiedeva, esse non si riferiscono che ad una breve epoca della mia vita. Ad eccezione di alcune note recentemente dettate, io pubblico queste Memorie quali furono scritte ventidue anni sono, quando io giaceva tuttora sotto i colpi dell'avversità; e ciò faccio onde sia posto dinanzi al lettore il ritratto dell' animo mio quando trovavasi in quello stato che suolsi considerare il misuratore del grado di forza di cui l'animo umano è dotato. E, per ultimo, possedendo io alcune lettere di Silvio Pellico a me dirette, mi è sembrato, facendo tacere la modestia, sia pel molto che è discorso di lui in questo scritto, sia perchè il menomo prodotto della sua penna porta l'impronta della candida anima sua, mi è sembrato, dico, fare cosa conveniente, compiere quasi un dovere, rendendole di pubblica ragione.

Torino, il 30 aprile 1860.

I.

La maggior parte della mia vita è scorsa oscura, senza vicende, vuota di avvenimenti degni di essere notati e divulgati.

Ma in una breve epoca di essa mi sono occorsi di quei casi che, narrati, sogliono svegliare simpatia; e insieme ad uomini, degni i più, ed alcuni celebri ora pei patimenti che durarono, io presi, picciola parte in vero, ma pur parte ad una natura di fatti che appartengono oggimai alla storia del mio paese.

Raccontare que' casi, dire, con verità, qualche cosa di particolare intorno a questi uomini ed a questi fatti, io l'ho giudicata ad un tempo opera umana e di buon cittadino.

Un'altra considerazione a ciò fare mi mosse. I tentativi da noi fatti nel 1821 per migliorare la condizione politica d'Italia riuscirono vani. Quindi nè la santità della causa, nè la purità delle in-

tenzioni, nè la posizione sociale del maggior numero di noi, valsero a scamparci dai morsi della calunnia. Noi fummo accusati di progetti sovvertitori de' troni, della religione, della morale, di progetti crudeli, sanguinarii. Questa semplice narrazione mostra ad evidenza quanto quelle accuse fossero menzognere.

Nello stendere queste pagine io mi sono guardato a tutto mio potere, come da falsi amici, dalle lagnanze sulla sorte mia, dal declamare contro i miei avversarii; e ciò feci per rispetto verso i lettori e verso me stesso, e per amore mio proprio. Perchè i vinti nelle lotte politiche, colla intemperanza delle ciancie, anzichè muovere a compassione gli uomini in generale, chiudono i cuori anche di coloro che hanno comuni con essi i sentimenti e le opinioni; laddove sottomettendosi essi con dignità, senza vane querele, ad un destino inevitabile, strappano a forza la stima anche dall'animo dei proprii nemici. E l'essere io parte interessata, appassionata, mi ha pure rattenuto dal portar qui giudizio della condotta di quelli avversarii. I miei giudizii non potevano a meno di essere parziali, e quindi senza peso alcuno. Io narro il vero; ciascuno giudichi a sua posta.

L'epoca della mia vita di cui qui si tratta, comprende principalmente gli anni 1820, 1821 e 1822. Alla chiara intelligenza di essa giova però che il lettore porti meco rapidamente lo sguardo sugli anni che più d'appresso la precederono.

Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove; ed io fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. E' non fu che dopo la caduta del regno d'Italia ch'io incominciai a prenderle a cuore.

Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione.

Nacque quindi in me ardente una brama d'indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nudrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; e un po' ne toccava anche agli indifferenti, ed a chi aveva opinioni contrarie alle mie, e persino alle autorità civili italiane, ed alle militari austriache.

Nelle corse frequenti ch'io faceva a varie città d'Italia, io stringeva i legami d'antiche amicizie, e venia contraendone di nuovi con uomini i quali

aveano meco conformi le opinioni, i desiderii, le speranze.

Tra gli antichi amici io conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni e Scalvini (1).

(1) L'istoria di *Confalonieri* a tutti è nota, di quest' uomo cotanto segnalato per la energia del carattere, cotanto percosso dalla sventura. Ei venne a morire a piè dell'Alpi, nel cuore dell' inverno del 1846, quando disperando omai di rifiorire in salute voleva recarsi a chiudere li occhi in seno alla patria.

Berchet, è il poeta patriota d'Italia. Alcune delle sue poesie furono tradotte in francese. Ei fu tra i principali collaboratori del *Conciliatore*, giornale che venne fuori a Milano nel 1819 quale organo dei *romantici* e propagatore delle idee liberali e patriottiche. Questo giornale, dopo una corta vita fu soppresso dal governo austriaco.

Berchet morì a Torino nel 1851.

Pecchio tenne lunga dimora in Inghilterra mentre era proscritto d'Italia. Benchè sprovvisto di fortuna egli viveva nella migliore società di Londra, ove lo rendevano caro, il suo spirito e le sue belle maniere. Egli piacque ad una dama assai ricca che lo sposò. Egli morì a Brighton ove erasi recato nel 1839 in cattivo stato di salute.

Pecchio fu uomo di scienza e pubblicò due lavori assai notevoli: 1.° *Un saggio storico dell'amministrazione finanziaria dell' ex regno d'Italia dal* 1802 *al* 1814. — Questo lavoro comparve la prima volta nel 1817 ed ebbe una seconda edizione. — Londra 1826. — 2.° *Una storia dell'economia politica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani preceduto da un' introduzione. — Lugano* 1829. — Questo libro fu anche tradotto in francese dal sig. L. Galloix e pubblicato a Parigi.

Il barone *Cammillo Ugoni*, distinto letterato, ha pubblicato parecchi volumi sulli scrittori italiani. Egli apparteneva ad una

La conoscenza mia con Confalonieri rimonta sino al 1807. Egli era allora un bello ed elegante giovane, novello sposo a donna in cui la bellezza, la grazia, i gentili modi armonizzavano mirabilmente insieme.

Io usciva per la prima volta di Mantova, e mi avventurava in quello che mi pareva allora gran mondo di Milano. I Milanesi solevano guardare un po' d'alto in basso i provinciali; cosicchè io mi accostava ad essi con titubanza; e non fu che più tardi che divenni intimo a quei tre.

delle più antiche famiglie di Brescia. Nel 1811, alla nascita del re di Roma, andò a Parigi per felicitarne l'imperatore, ed in tale circostanza fu creato barone. Ei rimase 16 anni in esilio quasi sempre a Parigi, ove in grazia delle sue svariate cognizioni e dell'amabile suo carattere si acquistò l'amicizia dei migliori.

Ritornato in patria nel 1848 vi morì pochi anni or sono.

Filippo Ugoni, fratello minore del barone Cammillo, fu egli pure proscritto; stette in esilio più del fratello, ma ebbe la fortuna di vivere assai per vedere la sua città natale ritornare italiana.

Scalvini fuggì d'Italia con Arrivabene e visse con lui nell'esilio in Inghilterra e in Francia. Ripatriò nel 1839. — Abbiamo di Scalvini un ottima traduzione italiana dal *Fausto* di Göethe che suol essere considerata come la migliore di quante ne furono pubblicate. A lui devesi altresì un notabile opuscolo sovra i *Promessi Sposi* di Manzoni; egli ha pure pubblicati diversi lavori sulla *Rivista Italiana* che stampavasi a Milano sotto la direzione dell'Acerbi, ed alcuni importanti articoli di critica. Il cattivo stato della salute non permise a Scalvini di imprendere pubblicazioni di maggior lena, sebbene ei possedesse uno spirito coltissimo ed un giudizio originale e sicuro, specialmente in materia d'opere d'arte.

Coi tre bresciani la conoscenza e l'intimità nacquero quasi simultaneamente; eravamo tutti uomini di provincia.

Tra i nuovi amici pongo in prima linea, in Milano, monsignor de Breme, Pellico, Borsieri, Porro. In Brescia, Mompiani. (1)

(1) Quando *Borsieri* fu arrestato egli era cancelliere alla Corte d' Appello di Milano. La sentenza che insieme a tanti altri lo colpì, porta la data del 21 gennajo 1824. Ei fu trasportato allo Spielberg, ove stette con Gaetano Castiglia, il cui nome comparisce più volte nelle pagine che seguono, sino alla fine del 1833 nel qual tempo furono trasferiti ambedue a Brünn indi a Gradisca. Nel 1836 i due amici s' imbarcarono per Nuova-York. Essi tornarono in Europa nel 1838, nell'occasione dell'amnistia, ma i beneficii di questo atto, a loro furono ricusati.

Nel 1840, Borsieri venne a vedere a Bruxelles l' amico suo Arrivabene. Avendo ottenuto facoltà di ripatriare giunse a Milano nel 1840. Si ammalò e venne a morte nel 1852 lasciando un nome amato e stimato da tutti quelli che conobbero l' eccellente Borsieri.

Gaetano Castiglia, che non si deve confondere con *Carlo Castiglia*, di cui le memorie fanno parimente mensione, fu pure durante alcuni mesi, allo Spielberg il compagno di camera di Confalonieri. Egli tornò nel 1852, con Borsieri a Milano ove risiede tuttora. I suoi antichi compagni di sventura lo chiamavano *il buon Castiglia*. Dotato d'ottime qualità di mente e di cuore, esso conta molti amici in Italia e fuori.

Il conte *Porro* apparteneva ad una delle più nobili ed opulenti famiglie di Milano. Ogni persona distinta per grado o per ingegno, fosse italiana o straniera, aveva accesso in casa Porro. Egli introdusse in Milano la illuminazione a gaz; a lui debbonsi principalmente i primi battelli a vapore che solcarono il Po ed il Ticino.

Porro cominciò la sua carriera politica nel 1801 nella qualità

Monsignor de Breme e Pellico vennero a Mantova nel 1816, e furono raccomandati a me dal signor Acerbi, il nordico viaggiatore.

I confini che a quell'epoca separavano i partiti politici in Italia non erano per anche ben precisi. Due o tre anni dopo il signor Acerbi non avrebbe certo dirette a me quelle due persone.

Monsignor de Breme erasi recato a Mantova per mettere in iscena un suo dramma intitolato *Ida;* e Pellico ve l'aveva seguito per amicizia, per gentilezza d'animo, a fine di dividere con lui le noje inseparabili da tal sorta di faccende, e godere dello sperato trionfo dell'amico. Il dramma non ebbe buon successo. Monsignor de Breme

di delegato della città di Milano ai comizi di Lione, ove Napoleone, primo console, stabilì i destini della Lombardia. Nel 1820 dovè fuggire. Visse proscritto in Inghilterra e in Francia; mancante di mezzi fu ridotto, come tanti altri valentuomini, a dar lezioni di lingua e di letteratura italiana. Il suo patriottismo, il suo amor di libertà mai gli fecero difetto; devoto alla causa ellenica, da Londra fu mandato a portare soccorsi di danaro in Grecia. Il suo facile carattere, le sue nobili maniere lo resero ovunque popolare. Ripatriato dopo l'amnistia del 1838 continuò per quanto le circostanze glielo permisero, a servire la causa italiana. Egli ha finito i suoi giorni recentemente a Milano in età avanzata, malgrado le molte procelle che lo avevano sbattuto.

Mompiani, l'amico intimo di Confalonieri, era uomo d'ingegno e sovra tutto uom da bene, intieramente devoto alla istruzione dei fanciulli e specialmente dei sordo-muti. Ei teneva presso di sè uno di questi sventurati che trattava più come amico che come alunno. — Mompiani or non è più. Egli aveva trascorsi parecchi anni in prigione.

era un colto uomo, appassionato pegli studii, di animo nobile, di modi gentilissimi, innamorato del bene e del bello, ma il genio drammatico natura glielo aveva negato. I due amici si trattennero in Mantova circa un mese. Io li vidi sovente, e di essi e di quel mese serbai ognora cara memoria.

Nella state del 1819 io viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni. Lo spettacolo, nuovo per me, di un paese libero; il conversare con uomini liberali, mi fecero sentire più vivamente il peso della dominazione straniera, e sopportarlo con insofferenza maggiore; parere più brutta e vergognosa la servitù; e crebbero in me la brama di vedere Italia indipendente e libera. Al ritorno in patria varcai i confini tenendo in mano *l'Italia, uscente il settembre* 1818, di Angeloni, quell'innocuo libro; eppure mi parea portar meco la quintessenza del liberalismo.

Tale il mio modo di vivere, tale lo stato dell'animo mio alla vigilia del 1820. Il che faceva ripetere sovente ad un patriota del 1796, uomo esperimentato: « Arrivabene, tu finirai nel fondo di un carcere ». Io ridea di quel profeta di sventure; ma se la profezia di lui non si avverò fu puro caso.

La rivoluzione di Spagna mi mise in cuore una immensa gioja, aprì l'animo a grandi speranze, lo riempì di entusiasmo.

Quegli uomini ritornanti d'esilio, uscenti di carcere, avendo ora potere di far espiare i patimenti sofferti

a chi con tanta scelleratezza li avea imposti loro; eppure generosi, obblianti le offese, moderati, umani, rifuggenti dalle vendette; quegli uomini io ammirava, io amava come concittadini, come fratelli.

Tutto assorto nei grandi fatti di Spagna, ecco un'altra rivoluzione, quella di Napoli, che mi tocca più da vicino, che può immantinente soddisfare ai miei desiderii, mutare in realtà le mie speranze. Questi avvenimenti portarono in me al colmo l'esaltamento politico, il quale non mi spinse però all'azione, ma si venne appagando della lettura di qualche gazzetta napoletana, e del conversare cogli amici sugli eventi della giornata.

Io anelava ad un mutamento in Italia, e per amore di essa, e come occasione di operare; di operare qualche cosa che mi valesse la stima, meritasse la lode de' miei concittadini. Io era però pronto a seguire qualunque altra via che conducesse a questo scopo. E così, trovandomi in Brescia, ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mompiani vi avea stabilito; ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi ad un tempo. Ritornato in Mantova, misi immediatamente mano alla fondazione di una scuola di simil genere.

In due mesi io avea raccolto in essa circa duecento fanciulli di varie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti fra gli scolari sapevano già

leggere e scrivere allorchè vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo.

Io dimorava alla Zaita, mia villeggiatura, sei miglia distante da Mantova. Tutti i giorni io mi recava alla scuola. Quei giorni furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge che alla fonte purissima del rettamente operare.

Confalonieri e Porro in Milano, Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, aveano stabilito scuole di mutuo insegnamento.

Questi istitutori dilettanti corrispondevano insieme sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi nelle scuole; ed uno visitava quella dell'altro.

Le idee politiche aveano ceduto il campo alle buone azioni, immediate. Eravamo tutti compresi della gioja che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaje della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile; tutti consacrati alla missione rigeneratrice del popolo, a cui ci sembrava essere destinati e che pensavamo poter agevolmente compiere.

Ma noi ci eravamo fatta una strana illusione, da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era

insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero pure nell'azione, ed acquistassero, per via dell'insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

Ricevuto appena l'ordine fatale, io corsi a Milano, mi presentai al vicerè, e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda, e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato. Io ricorro una seconda volta al vicerè, il quale con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare: e quando udirono che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore. In me avea radice nel più profondo di esso. Io avea preso abitudine ad una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile.

Per distrarmi, per consolarmi, andai in Toscana insieme a Scalvini.

Mi piaceva anche avvicinarmi a Napoli, quel vulcano, quel faro rivoluzionario, verso cui erano allora volti, da cui erano attratti, abbagliati gli sguardi de' liberali di tutta Italia. Cessata l'azione benefica, le idee politiche venivano riprendendo l'impero sull'animo mio. Mi intrattenni con alcuni liberali toscani della rivoluzione di Napoli. Scrissi in Lombardia, per la posta, alcune lettere imprudenti, e vi portai un opuscolo, in cui erano posti a confronto il despostismo di Napoleone e quello dell'Austria, ed il primo era detto *sublime almeno;* in cui, per provare che *anche senza i re le pubbliche cose stanno* (sono parole dell'autore), era data ad esempio l'America. Questi furono i pochi peccatuzzi liberali che commisi durante il mio soggiorno in Toscana, ed a cagion de' quali non ebbi a fare penitenza alcuna. Ma questo viaggio fu indirettamente cagione à me di serii guai.

Alla vigilia del mio andare in Toscana, Porro m'incaricò di levare dal collegio di Siena il di lui figliuolo maggiore Giberto. Io dovea condurlo meco alla Zaita, ove il padre sarebbe venuto prenderlo. Giberto ed io arrivammo alla Zaita verso la metà di settembre, e pochi giorni dopo fummo ivi raggiunti da Porro, i due suoi figliuoli minori, e Pellico precettore loro.

Io ospitai quindici giorni queste care persone. La vivacità giovanile di Porro, l'amenità di carattere ed il colto ingegno di Pellico, la lietezza de' tre giovanetti, aveano fatto della Zaita un ostello di gioja e di contentezza.

Noi facevamo sovente delle escursioni ai vicini villaggi. Giovi qui menzionarne una.

Porro, Confalonieri e A. Visconti avevano importato in Italia in questo stesso anno 1820 un battello a vapore; il primo che vi apparisse. Partendo da Pavia, doveva esso scendere il Ticino, entrare in Po, andare a Venezia, e viceversa. Giunto però alla foce del Mincio, dovea risalire questo fiume, tre miglia circa, sino a Governolo, e deporre quivi le mercanzie dirette a Mantova, ove il battello, a cagione di certi sostegni, non potea arrivare. Esso faceva il primo suo viaggio all'epoca appunto in cui Porro e i suoi erano alla Zaita. Questa è distante cinque miglia da Governolo. Noi ci recammo quivi il giorno indicato per l'arrivo del battello. Ambo le rive del fiume erano gremite di popolo. Dopo molte ore di ansioso aspettare si vede di lontano una colonna di fumo, poscia il battello; è silenzio universale; ma allorchè, giunto esso dalla parte del villaggio, lo rasenta, e girando maestosamente sopra se stesso va a fermarsi alla opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambo le sponde di un immenso plauso.

Un giorno, mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un sofà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclama: — Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu

promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. — Gli usciti nel giardino rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso.

Verso il 6 ottobre, Porro, affidatami la gestione degli affari risultanti dall'arrivo del battello a vapore a Governolo, partì co' suoi alla volta di Milano. Il 13, Pellico vi fu arrestato.

II.

Circa alla metà di febbrajo del 1821 ricevetti in Mantova una lettera di Confalonieri, nella quale m'invitava a recarmi immediatamente in Milano a fine di regolare seco lui i conti del battello a vapore. Credendo io essere proprio questo il motivo di una sì subita chiamata, e giudicando che nessun inconveniente potea nascere da un indugio messo alla partenza, io mi trattenni alcuni giorni in Mantova.

Giunto in Milano, trovai Confalonieri gravemente ammalato. I medici gli aveano proibito di parlare e di udire. Dopo una breve conversazione a gesti, in cui ci sforzammo di esprimere le emozioni a cui i nostri cuori erano in preda in quella grave emergenza (chè veniasi maturando in que' giorni la rivoluzione piemontese), io me ne partii..... e nol rividi che sedici anni dopo, allorchè, reduce egli

dall'America, ed espulso di Francia, venne a ricoverarsi nel Belgio, nel castello di Gasbeek, in seno a quella famiglia, la quale sembrò ognora considerare, non essere stata essa meno de' proprii consuli maltrattata dalla fortuna ad altro fine, se non perchè fosse larga verso essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità. Oh come era egli da quel di prima mutato! Come i rientrati omeri, gli occhi immobili, e più ancora il depresso spirito, davano chiaramente a divedere che profondo il dolore, grandi erano stati i patimenti sofferti!

Una mattina, era sul finir di febbrajo, capita da me Borsieri: — Presto, vestiti, e vien meco. — Dove? — In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Io vo nella stanza da letto per vestirmi, ma non vi trovo i miei panni. Ritorno a Borsieri e gli dico: — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi, i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiugne Borsieri, manda per un fabbro e fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarii, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col

suolo coperto di neve, lasceremo traccia di noi come le ruote sulla neve.

Arrivati alla campagna di Pecchio, fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliere Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso de' Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, io non ne avea pur l'ombra, ma allegando, il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non

seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi.

Circa all'epoca stessa, una sera, ad ora tarda, venne da me Pecchio. Egli ci disse (Scalvini era meco) che le faccende del Piemonte camminavano bene, ma che v'era scarsezza di danaro, difetto sopratutto di cavalli per gli uffiziali dello stato-maggiore; ricorreva a me per denaro. Io non ne aveva in casa; gli promisi 1,000 franchi per la mattina seguente. Per non generare sospetto fu stabilito che mi recassi a certa ora in certo luogo, ove avrei trovato persona che li avrebbe ricevuti. E così feci. Presi il danaro a prestito ad un amico, al quale lasciai travedere l'oggetto a cui era esso destinato, cosicchè pochi giorni dopo varie persone mi chiesero se era vero che io avessi dato una grande somma di danaro per la causa piemontese. I mille franchi, passando di bocca in bocca, erano diventati una grande somma, la quale subì poscia altra metamorfosi, come sarà detto più tardi.

Pecchio partito, Scalvini ed io ci mettemmo a fare serie riflessioni. Convien dire che i rivoluzionarii piemontesi sieno in ben basse acque, se hanno ricorso ai lombardi per denaro. Che ponno mai gli eserciti di Piemonte, di Napoli, che può mai Italia tutta, quand'anche tutta si sollevasse, forze nella massima parte indisciplinate, sconnesse, contro le disciplinate, le agguerrite, le omogenee forze dell'Austria, spalleggiata dal gran colosso, la Santa Alleanza! L'impresa è superiore alle forze

degli Italiani, è assurda. Sì fatta conclusione non mi condusse però, come sembra naturale, a ritrarre il piede dal periglioso sentiero in cui l'aveva posto. Ma la cosa non era sì naturale, nè sì facile, come pare a prima vista. Che misura poteva io prendere? Far parte agli amici della mia scoperta? Essi avrebbero detto che io l'aveva fatta a traverso il prisma della paura. Partire da Milano senza avvertirli? Avrebbero detto peggio. E poi io amava trovarmi vicino al luogo ove doveva svilupparsi un nodo politico di tanta importanza; e poi il mio amor proprio era un po' lusingato dall'essere io, in Milano, una specie di rappresentante della mia provincia; e poi io era spensierato. Rimasi dunque in Milano. La nuova del movimento di Alessandria mi giunse l'11 marzo. Io non so ciò che fecero gli amici miei. Io mi trattenni ancora tre giorni a Milano, e poscia me ne ritornai a Mantova, alla mia vita consueta, come se non mi fossi mischiato di nulla, come se in quel momento non si stesse decidendo il destino d'Italia ed il mio.

III.

Era l'ultimo venerdi di maggio 1821. Io era alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella mia stanza e stava sdrajato sopra un sofà, al bujo, sonnacchiando. La mia casa è

situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: — Siamo messi del governo; ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte. — Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Mantova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città. — Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi; ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano; e v'era forse un po' di tutto ciò; io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora, quindici anni dopo, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia.

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga: io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante, lo fu a quello d'altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona da me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita, fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente togliea un poco del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un'ora, entrò il direttore di polizia. — Ho ordine, mi disse, di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S. M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere, soggiunse egli, e furono parole cortesi, ch'ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà. — Erano le otto di sera. Dall'ora dell'arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l'intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch'erano venuti ad arrestarmi

essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell'anticamera sdrajati sopra un materasso. Io non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè alle parole dettemi da Pellico alla Zaita io non aveva dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che ne avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancellata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che avea per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio domestico Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza. Egli mi andava dicendo all'orecchio. *Fugga*, *Fugga!* Nella stanza è un'alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto, e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta battere? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini? — Non fuggirò, dissi a Giuseppe, non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo.

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi in iscerpa. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea esser l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondeva a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente avea altro che fare.

Giugnemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; fa vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio il suono di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estinguersi. Il commissario stette assente un'ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricatto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un

quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non avea preso che del caffè e del pane: mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gittai sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente, nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di.... una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo ragione di immaginarne, di temerne dei tristissimi.

Spuntato appena il giorno, sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di San Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, io vedeva i preti uffiziare, i fedeli inginocchiati pregare, e da cui mi giugneano all'orecchio i canti e i suoni dell'organo. Al primo apparire del carceriere — Che ponte è quello, gli domando io, che prigione è questa? — *Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo.* — All'udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era troppo assorto nella mia presente sciagura per avere lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte;

e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, io sapea bene che da essi io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n'era fatta una si spaventosa immagine, che trovai quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida, e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici, Salvotti tirolese, un vicentino ed un austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia), e da un altro giudice, Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona, occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero, e pantaloni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l'interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ecc., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli, e la famosa, a quei tempi, canzone di Rossetti; chi me l'aveva data? l'aveva io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai visto fogli napoletani, sebbene ne avessi letto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro avea portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch'io l'aveva letta ad alcune persone in

Mantova. Indicai però fra esse un amico dell' Austria, come scudo protettore dell'altre. Seppi poscia ch'esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che sia a venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea di impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'aveva fatto, e mi fu agevole quindi il niegarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia. Salvotti volea ch' io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; di trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionarii. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. — Ama ella le costituzioni? domandò il Salvotti. — Sì, rispos' io. — Ma concesse liberamente da principi? — Certo. — Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L' interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi' mette fine con queste parole: *Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione* (1),

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch' ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: — Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi sono queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero, ch' io ne l' ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione che egli abbia già consumata? Dunque anche secondo la legge io non sono reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant' oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta.

(1) Questo delitto era punito col carcere duro a vita.

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo, soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in favor mio. Pellico stesso avea detto ch'io non avea accolte le sue proposte; e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi, dopo varii mesi di prigionia e di

ripetuti tormentosi esami, annojato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarii, ed alla conoscenza ch'egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch'ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizii, prove forse di ciò; meglio per lui dire intera la verità. Pellico, posto in tal modo alle strette, avrà risposto: Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò (1).

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa, e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non

(1) Egli non fu che nel 1841, dopo diecinove anni di forzato esiglio, che mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; e fu solo nel 1843 che mi potei recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono volti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e sopratutto di conoscere come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla

fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scuoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non esitò ad imprigionarmi in seguito alla deposizione di un solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che un'accusa?), io sarei rimaso in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a questa ora, avea reagito sul fisico. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant' anni all' incirca; parlava colle lagrime gli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'imperatore d'Austria: portava nelle dita due enormi anelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguito da tre persone. Una d'esse viene

Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l' iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me il quale aveva sofferto per cagion sua. Non avendolo egli fatto, io mi tacqui; io non volli riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

a me e mi dice di seguirla. Ma dove? Ella lo saprà fra breve. Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira a destra e a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io non sapea orientarmi, nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuor di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice, essere egli il custode della prigione di S. Michele di Murano, e che ivi mi conduce. S. Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre per i lavori di vetro. S. Michele era un convento che gli austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile io vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull'Italia e la libertà, l'altro, tenendosi con un bracio all'inferriata, esclamò: *Quand briserons-nous ces fers?*

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l'anno prima da un turbine, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne,

e mettere insieme prigionieri che non dovevano nè vedersi, nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre di legno facevano ufficio di inferriate, penetrava per esse poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V' era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna, di specchio d'acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passar la state in quell'isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascierò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all'essere stato uso, fino dall'infanzia, a respirare un'aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia d'insetti. Ne contai ventinove specie diverse: innocui tutti tranne gli scorpioni, di cui io aveva grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi

ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il davanzale. Ciò che era spavento a me era gioia al custode, il quale prendeva gli scorpioni, e vivi li tuffava e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa, ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare — *mercenarie legioni di schiavi* — i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni disconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, che io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso fra quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. — I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita

del giardino dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch'io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all'aria aperta, anche in sì angusto spazio e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode dava un' apparenza di libertà a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d' invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l'animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso: se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch'essi che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l'arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d'opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d'opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo, mentre io passeggiava nel giardino, passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L' uno domandò all'altro: — *Cosa xe quel signor che spaseza là solo soletto?* — *El sarà un carbonaro,* rispose l'altro. — *Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?* — *I voleva tirar zo l' Imperator.*

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento

d' uomo che arreca buona novella, mi dice che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Sì fatto annunzio, anzichè consolarmi, mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa, il giorno io leggeva, faceva estratti d' opere altrui; piani d' opere mie: scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sopra carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuno.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola, due squarci di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto distinto per precocità d' ingegno, ed alla istruzione del quale io aveva promesso provvedere, io dicea:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno nei
« giorni della libertà, come proseguirai tu nel cam-
« mino della vita! Tu hai gustato in mia casa i
« piaceri dell' agiatezza, e voglia il cielo che non
« ti abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale
« era la tua, una mediocrità che non conosce con-
« dizioni, pretese migliori, è forse ciò che rende
« più felice l' uomo. Ma ritornare ad essa dopo
« averla abbandonata, ci riesce penoso; ci sem-
« bra di essere umiliati, e siamo certamente meno
« felici di prima. Ma io, anche dal carcere, giun-
« gerò sino a te, farò che tu possa compiere il
« corso de' tuoi studii; che tu possa occupare un
« posto onorevole nella società: e se fosse fatale
« che su questa terra non ci avessimo più ad in-

« contrare, sovvengati qualche volta che uno sven-
« turato ti volle del bene, e versa qualche lagrima
« alla sua memoria ».

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch' io non avea meritato la sventura da cui era stato colpito:

« La compassione, tu l' hai sentita come si sen-
« tono le passioni; tu hai sempre amato i tuoi
« simili: non hai mai odiato i tuoi nemici; nè li
« odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al
« tuo infortunio ».

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E a sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano, dorata dai raggi del sole cadente, od ai lontani monti, o al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lagrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e li cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, ritornanti dalla città, i quali tutti, sempre, cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone. - *Che bel cappel Marianna - Che bel cappel Marianna*, ecc. — Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva e mi giugnea per l' onde all' orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna cantare

patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitarie emozioni melanconiche e care ad un tempo. La presenza d' un altro facea sparire tutto l' incanto di quelle beate sere.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s' apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. Ecco, dice il primo, il di lei compagno, egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta. Egli era il conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch' io fossi dichiarato reo. Io non potea dare a lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all' austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di questi, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all' austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua

condotta, i guai in cui l'avea posto. Laderchi, triste, commosso, gli disse: Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non rivelazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in S. Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti quattro nel giardino (Laderchi avea pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce: Hanno arrestato Scalvini. — Per qual motivo? — Per una lettera trovata a Mantova... I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommosso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scuoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una sì severa misura. Scalvini slanciava bensì di di, quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco: ed io faceva al-

trettanto scrivendo a lui. Na non avevamo mai tessuto in esse trama, l'ombra pure di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta. Pensa e ripensa; mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irriverenti dell'Imperator d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi. Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; che se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza, Monti compose la cantata. In quella fatal lettera Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne io a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a sturbarla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti, e da noi stessi obbliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo il tribunale avendo deciso che i termini in cui

egli avea parlato dell'Imperatore non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini; per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, gli mostrarono gran deferenza ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d'uomini, che senza essa avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere intieramente diseredato dalla bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli confidai allora ch'io non era già turbato a cagione del presente processo, ma bensì per l'arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese. Io, dissigli, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo

dei discorsi che, saputisi dal governo, potrebbermi nuocere; fatta appena simile confidenza a Laderchi, me ne pentii amaramente. Dubitai dapprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che metesse la Commissione sulla traccia di quanto io aveva fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch'egli mi potesse tradir volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscuoprire i più profondi secreti dell'animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia situazione il comportasse.

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli dissi che mi parea proprio ch'io fossi stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei affari soffrono della protratta prigionia. Ebbene disse il Salvotti, facccia ella una domanda in scritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del Governo. Ciò le gioverà.

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso.

Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salviotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo, che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati da casa poco prima varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue Encyclopédique*. Che festa! io non aveva letto nè riviste, nè gazzette da che era stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima: divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri: qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra le altre cose, mi disse: — Crede ella forse che l'Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un governo assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può essere arrestato, a meno che due persone non depongano contr'esso. — Ma io sono un esempio dell'assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore. — Ah! nel di lei caso v'eran circostanze...... Sappiamo bene ch'ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle.

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione*, e mi guardò, fece impressione sull'animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi sono altre Commissioni: io uscivo dunque d'un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il Governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandomi disse: = Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell'isola ad udirla. — Io sapeva bene che il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: — Abbia ella la bontà di scegliermi e mandarmi un difensore. — La legge, rispose egli, non consente difensori agli accusati. Noi siamo i di lei giudici e difensori ad un tempo.

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare sopratutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i Governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici: io lessi la difesa; essi la lodarono e se ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo de' studi nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c' incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e d' interessamento. Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizii. Erano esse sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai escirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova, accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell'esercito italiano, e, giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d' artiglieria. Egli aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l' ufficio di accompagnatore dei visitatori e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte e che avevano avuto una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase — *Vi raccomando*

le cose mie. — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che io non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre. La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un'altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, la Commissione non avendosi più a riunire nell'isola, le stanze che essa occupava. Erano due grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre, dalle quali si aveva la vista di un'isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L'atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza.

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all'esteriore da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattro ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell'isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi sporsi fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il

custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro: ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quei sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. — Ora, mi disse, se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammazzavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava. — Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno d'affetto, questa frase: *La se fassa animo, la sortirà presto.*

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedeva il permesso di mettere un po' d'acqua di colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati,

sovente quelli che giaceano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch' egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se non avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregi; ei la idolatrava. Aveva pure due figliuolini, ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre le sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè un d' essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall' isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: — Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del custode, malgrado il posto che occupa, questi è un brav' uomo. — Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico partito, gli scagliò dietro ogni sorta d' improperii e d' imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. — *El xè un Dio per mi,* diceva egli. — Un altro suo dire favorito era questo: — *Sin che ghe sarà dei*

Italiani in impiego no la podrà andar ben. Per Italiani egli intendeva gl' impiegati dell' ex-regno d' Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano, io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n' era sempre una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè aveva essa figura ispirante simpatia e fiducia, guardatomi d' intorno per vedere se nessuno mi osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s' intendono facilmente fra essi), io buttava giù l' uno o l' altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè, preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l' isoletta, io era lungi dall' immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l' ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m' era pur forza udirli. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni, e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3,600 l' anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una

prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella un tempo sì florida città.

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch' egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S' apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia di Laderchi. Si tengono stretti stretti l' un l'altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me: Questi è Maroncelli; a Maroncelli: Questi è Arrivabene. Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero a cagion del quale tanta parte ce n' era stata vietata era ora con noi.

Oltre al passeggiare, era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell' allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu!). — Alcuni anni di prigione mi toccano certo, — Soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. Laderchi ed io andavamo sovente prenderlo

per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all'orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: — Il presidente è nell'isola e chiede di lei. — Che sarà mai! — Buone nuove certamente, esclamano i miei compagni. — E difatti le nuove erano eccellenti. — Ella è stata dichiarata innocente, mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia; ella è libera, può uscire immediatamente di prigione. — Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: — L'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno), ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza; rimarrò qui sino a domani mattina. — Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del conte, la mente mia, con quella rapidità di operare che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper soppor-

tare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un' impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria: quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era liboro, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annunzio che io non mi sarei diviso da essi che l'indomani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell' usato.

Mi posi in letto, ma l' eccesso della gioia e quello dell' afflizione produssero il medesimo effetto; la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: -- Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi. — Ah non l' otterrete, — Io lo spero — e partii. Il permesso, appena chiesto, fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu forse mai concesso ad alcuno..... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all' albergo della Regina d' Inghilterra. Il cameriere mi domandò chi fossi e d' onde venissi. Dalla prigione di San Michele di Murano, risposi io; il che lo fece rima-

nere sbalordito. Visitai alcune persone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci non può essere compresa se non da coloro i quali sonosi trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io aveva ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile preparare in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la situazione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino. Forse non ci rivedremo mai più, ci dicevamo l'un l'altro. E difatti io non vidi più Laderchi. Poco dopo la mia partenza, egli fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono troppo note perchè io abbia qui a narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre che i grandi patimenti e gli anni mutato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi recai, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza.

Ella aveva saputo che io era andato a pranzo coi miei compagni di sventura, e mi lodò di quell' atto. Ella mi fece il favore di mostrarmi a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei coll' animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga. Ella era moglie del pricipe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava passionatamente gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani sopratutto. Sapendomi ella liberale, sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore s'ella mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità, toccata a me suo concittadino, fu, in animo gentile quale era il suo bastevole a mutarla, d'avversa a me, in bene, disposta. Ella mi colmò di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezai, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò, con mia grande sorpresa, l'inno di Manzoni *il Cinque Maggio.* Fu questa la prima volta ch'io lo

udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona e dice; — Sanno, signori, la nuova; sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. — Queste poche parole, che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: — Io sono il padre di quel giovine mercante che soleva comperare dei buoi da lei; permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. — Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Io feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero gran festa. Per varii giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i

partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façon*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto da uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gittò le braccia al collo piangendo, ei mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle piccole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d'incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l'un l'altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e lubrico.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l'uno per l'altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l'amico, un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l'ammi-

ratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi mi disse: — Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza.

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch'ella mi disse furono: — Arrivabene, fugga d'Italia. — Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall'interesse ch'ella portava a me, ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la situazione; timore che la conduceva a desiderare che tali persone fossero rimosse da tale pericolo. Io però non aveva a temere nè della debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuto con lui che una conversazione a gesti. I due altri arrestati, Pallavicini

e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri io nol seguii, giudicando il pericolo non essere imminente per me.

Grandi accoglienze furonmi fatte anche in Milano. Quivi pure persone che non mi avevano mai visto, o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un'altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall'altro Ermes Visconti (1) in-

(1) *Ermes Visconti* nacque a Milano nel 1784. Egli terminò i suoi studi all'università di Pavia ove aveva seguito quasi tutti i corsi, quelli di matematiche, di diritto, di medicina, non sapendo ancora a qual carriera ei si sarebbe dato.

Durante il regno d'Italia Ermes Visconti figurò tra li ufficiali della guardia d'onore. Indi fu nominato auditore al Consiglio di Stato. — Caduto il regno italico egli si consacrò alli studi (in specie filologici) ed agli amici suoi. Alla facoltà dell'analisi filosofica egli univa l'amore del bello tanto letterario che artistico. Intraprese lo studio della metafisica tedesca che volle seguire nel suo medesimo focolare; nell'insegnamento e nella conversazione dei Fichte, delli Schelling, ecc. — Appartenne per un certo tempo al *Conciliatore* di Milano, l'organo facile e fortunato della scuola romantica. — Manzoni nella sua nota lettera a Fauviel, cita, lodandolo, uno dei dialoghi di Visconti sulle due unità di tempo e di luogo nel dramma.

Visconti che prima annoveravasi tra li increduli, poi diventò credente. E la sua conversione avvenne nel 1827 quand' egli aveva 43 anni. — La vigilia erasi coricato dopo aver letto qual cosa di Beniamino Costant. Al suo destarsi il primo pensiero che

sieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni. (2)

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai nobili sentimenti. — Sappi, gli dissi, ch'io ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona qui qualche libe-

gli venne fu di rientrare nel cerchio della fede, e quel pensiero mise in atto. — Da quel momento ei fu cattolico pio e fervente. L'amore di Dio applicato al prossimo, mantenuto sempre con la preghiera, con la meditazione, con la pratica religiosa, col ritegno delle parole e dei sensi spinti talvolta allo scrupulo, fu la regola costante della sua vita. — Egli pubblicò successivamente dei *saggi filosofici;* delle *riflessioni ideologiche sul linguaggio grammaticale dei popoli inciviliti;* dei *saggi a proposito di alcune quistioni concernenti il bello,* e parecchi altri lavori di minor lena. Nelli ultimi tempi della sua vita, Visconti scriveva una politica cristiana, e in mezzo a questo lavoro lo colse la morte nel 1841.

(2) Qual'è la persona, sappia pur poco di lettere, cui faccia mestieri dire chi sia *Manzoni?* Il suo romanzo *I promessi sposi,* le sue tragedie *Carmagnola* e *Adelchi,* la sua ode *Il 5 maggio,* sulla morte di Napoleone, son tradotti in ogni lingua ed hanno portata la sua riputazione sovra ogni punto del mondo civile. Ma se l'autore generalmente è noto, l'uomo non lo è del pari.

Nella sua prima giovinezza fu anch'egli ciò che si chiama *un esprit fort;* egli però non rimase lungamente in questa condizione. Narrasi che un giorno trovandosi egli a Parigi passasse per caso

rale, fa ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso. —

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: — Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato; e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsene. — Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto

dinanzi alla chiesa di S. Rocco. Dei canti di religione melodiosi e soavi giunsero al suo orecchio. Egli entrò nel santo luogo e ne uscì tutto commosso, cattolico e cattolico fervente. Ma il sentimento religioso non ha soffocato in lui nè l'amore della patria, nè l'amore della libertà. Tutti questi affetti ei li ha sparsi nei suoi scritti e dai suoi scritti li ha fatti penetrare nell'animo della gioventù italiana. — Quando in un paese sottomesso alla dominazione straniera, la letteratura si volge al culto delle tradizioni nazionali e tratta di preferenza patriottici argomenti, il dominatore può mettersi sulle difese. Un punto oscuro è comparso per lui all'orizzonte, quel punto nasconde la prossima tempesta.

Manzoni è pervenuto ad età molto avanzata. Tuttavia la sua salute è buona e le sue facoltà intellettuali nulla hanno perso del primiero vigore. — Milano, la sua città natale, è sua residenza ordinaria, ed essa è orgogliosa dell'illustre cittadino che produsse. Manzoni fu in questi ultimi tempi afflitto da un male che pareva minaccioso per la sua vita. Ogni giorno, per aver notizie di lui, la popolazione portavasi in folla alla sua dimora.

La modestia di Manzoni è uguale soltanto alla nobiltà del suo carattere ed alla altezza del suo ingegno. Egli ha sempre rifiutati li onori, che potenti stranieri gli offrirono, e solo con umile

il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

Io vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa, io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero gendarmi che la circondassero; ma poscia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d'aprile andai a stabilirmi alla Zaita, ad inebbriarmi (per l'ultima volta!) de' miei cari

ritrosia accettò quelli che Vittorio Emanuele, giudizioso interprete del voto nazionale, recentemente gli conferì.

Questo primo re veramente italiano inalzò Manzoni alla dignità di Senatore e lo elesse Presidente perpetuo dell'Istituto con una pensione di 12,000 franchi. Quando Manzoni comparve la prima volta al Senato e vi prestò giuramento, egli eccitò una rispettosa curiosità tra i Senatori e il pubblico numeroso delle tribune. — Manzoni ebbe la fortuna di vivere assai lungamente per assistere al principio della rigenerazione della sua patria, rigenerazione alla quale egli stesso ha largamente contribuito. Piaccia a Dio che innanzi di chiuder gli occhi ei vegga libera, indipendente, in piena signoria dei suoi destini, questa terra che ha tanto amato e di cui egli è una delle più nobili illustrazioni. Ermes Visconti di cui parlasi nella nota precedente, fu l'amico intimo di Manzoni. (*) Ei pure, lo abbiamo detto, fu da principio uno spirito incredulo, egli pure entrò repentinamente nella cerchia della chiesa cattolica. Ma non seppe come Manzoni mantenersi nei limiti della moderazione e la sua religione giunse all'intolleranza e quasi al fanatismo.

(*) Queste annotazioni furono dettate nel 1860 quando una parte considerevole d'Italia era tuttora sotto la signoria degli stranieri.

campi paterni. Io aveva portato meco da Venezia del grano turco coltivato, e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi... ma altri lo raccolse.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma, a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi il fratello dell'amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l'importante incarico di cui feci addietro menzione. — Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello. — Leggo la lettera; conteneva essa la nuova dell'arresto di Mompiani e di..... Borsieri.

IV.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: — Domani tu sarai lungi di qui.

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse, per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, e lo chiamo in disparte. — Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di un tale, egli me ne presterà. L'amico mio lo vede, lo ac-

costa, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava ch'egli me li desse questa sera stessa. Io non so che pensasse quel tale ad una sì strana domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso casa sua; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 fr. in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui affidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d'uomo che all'improvviso, da un minuto all'altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio domestico che era in casa mia da oltre sessant'anni, un Mentore piuttostochè un domestico, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon'ora il caffè, era già alzato. — Come, ella alzata a quest'ora! Vuole che le porti il caffè? — No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; — e nol rividi mai più. Egli morì solo due anni sono, vecchio di oltre novanta anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza, dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin faccendo pensai che non era forse dilicato guardare tutto il danaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt' altro bestiame, granaglie, ecc. Aveva lasciato una lettera pel mio procuratore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere insieme la somma dovuta. Ma la misura era affatto rivoluzionaria; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del danaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi ad un villaggio non molto distante da Mantova, ove sapea essere una fidata persona, e le diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Trovavasi pure in quel villaggio un mio amico, il quale, avendogli io confidato ciò che era per eseguire, mi offerse di accompagnarmi a Brescia

e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest' atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi parea che chiunque mi guardasse in volto dovesse leggervi i moti dell'animo, cosicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: — Andate presto. —

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso mio spirito e dava alla mia fuga un po' d'aria di viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sol volta: sotto una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia; la distanza è di circa quaranta miglia. Fu giudicato prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo alla villeggiatura d'un amico comune, e, noleggiato un legnetto, andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d'accordo che non v'era da esitare, che forza era uscire d'Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e come ei non potea sottrarvisi che allontanandosi da lei. A quell'annunzio ella fu atterrita da prima, non avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse

per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: — Se qui sei in pericolo, non ti tratterò certo io qui. Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto la persona ch' era venuta meco a Brescia si era recata da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a persuaderlo a partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze di essa, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; cosicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch' egli sarebbe rimaso a Brescia. Ma a notta tarda, mentre Scalvini, sua madre ed io, dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri, stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto: — Scalvini, Scalvini! Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio erasi deciso ad esserci compagno.

Fu stabilito ch' egli allo spuntar del giorno sarebbe andato prendere il mio domestico, la carrozza, la robe, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L' alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano

ambo quegl'infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d' una casa un sediolino con attaccatovi sotto un cavallo, ed un uomo che il tenea per la briglia, M' accosto a questi e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. — Impossibile, dic' egli. — Ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi. — Impossibile; è qui pronto a servigio del padrone di questa casa, il quale l' ha ordinato sin da ieri. — Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell' uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo, chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, ed a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d' un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui

eravamo forniti non erano validi che per l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio. — Niente, diss' egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti, d'interni che sono, in esterni. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa se non quando è ben bene provato ch' essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua; al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed eccoti passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni perchè i nuovi profughi mettessersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva nella strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, in modo che Zola, invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinar la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un viallaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li met-

temmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi, presomi in disparte, mi disse: — In casi simili giova aver seco molto danaro. — Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule: — Ma noi non siamo che quattro, diciamo; Zola non va più oltre. — Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi. — E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole; la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi noi, uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scen-

demmo ad un casolare che avea insegna, ed era un'osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell' oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passaggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere. L'oste seppe mal celare la sua sorpresa vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gittammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui termine ad un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolo, e la

strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Nessun accidente rimarchevole lungo la via; incontrammo due gendarmi, i quali com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera per un tempo ed un buio infernale giungemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; l'oste andò ad isvegliarla. Ella apparve un istante sul piano della scala, e disse: — Parlino all'oste egli farà tutto ciò che desiderano, — e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all'oste, per l'alba del giorno seguente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, egli ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchi uniformi. — Che cosa è ciò? gli chiediamo. — Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei gendarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi in letto, hanno steso gli uniformi loro dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a buonissima ora. — I tre fuggitivi, udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero

che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei gendarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l'oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed avea certo indovinato chi eravamo. Ei poteva prevalersi della situazione nostra per estorcerci quanto danaro avesse voluto; ma egli ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m'inspirò tanta fiducia, ch' io gli lasciai la mia valigia con entro 500 franchi in monete di argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e la valigia arrivò intatta.

In men di mezz' ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io aveva preferito incominciare la via a piedi. Io durava fatica, per la lubricità del sentiero, a tenermi in piedi. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorregeva, l'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè aveva certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e ch' io diffidava di lui): — Non dubiti, son mal vestito ma sono galantuomo. —

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta mentagna, detta i Zapei della Briga. In tal notte, per tal buio, forza era

varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di gendarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I gendarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzzo la discesa, facciam alto e teniam consiglio colle guide, che erano già divenute amici e confidenti nostri. Il punto messo in discussione fu questo. Conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine alla faccia de' doganieri, o non è egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passeggieri e chieder loro il passaporto; alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v'è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso, se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano essere mercanti di buoi che vanno alla fiera dl Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri dal loro posto possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, ciò che fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù di strada, non molto lontano di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo,

più pratico del paese che noi non siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sentire il suo parere. — E così si fece, l'amico di quella buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin*, bello ed intelligente giovane, anima gentile. Capisce anch'egli tosto il gergo; s'interessa vivamente per noi. — Non abbian paura, passino diritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell'occhio sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due. — Ci mettiamo in via. Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo, Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè lento nè rapido in sembianza di uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all'ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì: ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimase, a disegno duecento passi dietro noi, perchè avevano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto esse agio di tener quelli a bada e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo, Ugoni, e Giuseppe accelerano il passo e..... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera,

sicura; siamo scampati da imminente pericolo. Le guide ci raggiungono tosto, e tutti affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin*, il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignoro se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioia, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto.

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angoscie sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia, a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra: dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri uomini savii, di cuore, e conoscenti nostri: decidemmo che il meglio per noi era recarci a Ginevra e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il canton Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo interesse alla situazione nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta che fummo a Ginevra, da monsignor de Breme. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez.* Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era a un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schiopettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. — Nel 1822 venne il mio torno, lo scherzo fu volto a me. Allorchè mi vide entrare nella sua stanza. — Ah, esclamò, appunto vi aspettava; poscia venutomisi porre dietro le spalle, mi prese la testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: — *Elle tient encore.* — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell'opinione che non avremmo potuto rima-

nere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d'essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l'esame della polizia francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, torci d'imbarazzo. — Io non lo conosco, diss'egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; — e tali erano la celebrità del suo nome, e l'aver egli per moglie una inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. — Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del despotismo. Voi siete il rappresentante d'un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini i quali vanno raminghi, hanno perduto quanto rende cara la vita, per avere voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove sperano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto: li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. —

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarci a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi sde-

gnati rispondemmo, saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi, durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterarii, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingue, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il Ministro negò i passaporti.

Che fare? — Ricoveriamoci nell'isola di Saint-Pierre, l'isola di Rousseau, dice uno di noi; ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. — Ed eccoci abitatori solitarii dell'isola. Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine, ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo, per buona ventura, una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch' egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e

avente diritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di simile natura non erano però considerati all' estero quanto i cantonali. Prati non ce li avea procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta, — Ah, M.r Prati! esclamò: avrete i passaporti. — Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, cosicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci non poteano a meno d'essere sospetti.

Nostro desiderio era di recarci in Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre Strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed un signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl' intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all' agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva appena noi tre e due barcajuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcajuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar' ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit.* Accesi in volto, sporchi, senza seguito di domestici, nè di roba, vi siamo male accolti, e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un domestico colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese di...... trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d' oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovate e ci conduce in istanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli

entrando in città, ma gli avea superati), e a poco a poco la diffidenza dell'albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch' egli ci prestò una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la situazione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. — Coi passaporti che possedete non è possibile, dissero essi, che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al *maire*, testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. — Seguimmo il consiglio di queste oneste persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo in Parigi verso il 10 agosto 1822. Le maraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire d'agosto. Entro nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda; prendo in mano la *Gazzetta di Milano* e leggo . . . l' atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad

essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento entro il termine prescritto.

Corro a Scalvini. — Che significa quel pallore sul volto? — mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano.*

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi avea cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava sopratutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre volto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi, ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all' avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni, dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell' avvocato Teste non era più che nomi-

nale, ed egli vivea in Parigi immolestato. Egli mi accolse con aperte braccia. — Abbiamo quattro mesi, diss' egli, innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia. — Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche: e vi sarebbero rimasi, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell'avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch'io non mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch'egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno venute all'animo da quanto compiè a mio beneficio. Ch' ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; ch'egli consideri che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempii producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità (1).

(1) Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi onde favorire gl' interessi di questi a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: come è mai pro-

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimnnto, per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto parte di una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori sulle operazioni da farsi in questo paese.

« Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro ».

La combriccola della quale io sono accusato di

babile che quegli il quale agì verso di me con tanta delicatezza, disinteresse, generosità, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far nota al pubblico la di lui condotta a mio riguardo? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora ministro di Francia presso il re dei Belgi, e, narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il marchese opinò essere più opportuno che io comunicassi il fatto al gran cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole (1860).

aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, che ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene esularono; questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia, non è facile ad ispiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa, esso è uno sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova l'esito della cospirazione, non è altro che i 1,000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennajo 1824 fui condannato a morte in contumacia.

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero la parte principale, e condotti grado a grado i lettori miei per tutte le fasi burrascose della mia vita, la prigionia, la

fuga, la povertà, la proscrizione, l'opera da me impresa è compita. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigorì. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Brusselle, 30 gennajo 1838.

LETTERE

DI

SILVIO PELLICO

I.

Torino, 14 dicembre 1838.

Mio carissimo Arrivabene.

Ricevo una lettera del sig. Ermanno Barigozzi, che mi scrive con espressioni commoventi di gioia averti un suo fratello, pochi giorni sono, abbracciato nel Canton Ticino, e nel darmi questa notizia il buon Ermanno fa gran festa gridando che tu sei in Italia! Ma egli nell'impulso dell'esultanza non mi spiega se tu sia solo venuto nella parte italiana di Svizzera, o se tu abbia affatto la permissione di passare i confini e ripatriare. Deh! così fosse! E tu frattanto sappi che il tuo Pellico ti conserva uno de' più affettuosi posti nel suo cuore, e brama che tu pure gli voglia bene. Scrivimi qualche cosa, dimmi ove sei, ove vai; dimmi

se sei nel numero di quelli che possono, senza più lunghi indugi, ritornare nelle mura native. Gradisci questo breve saluto, ed abbimi sempre, sempre e per sempre per tuo affezionatissimo amico.

Silvio Pellico

II.

Torino, 14 *febbraio* 1839.

Mio carissimo Arrivabene.

La tua seconda lettera mi fece gran piacere, ma per noi, così famigliarizzati coll'afflizione, il piacere è sempre mescolato a qualche sentimento doloroso. Saperti così vicino all'Italia e vederti obbligato di rinunziare al paese nativo mi ha veramente fatto male. Nè tu sei il solo per cui io mi affligga. Quell'indulto mi aveva tanto consolato, e fu dunque un'illusione! Io sperava di rivedervi tutti. Ma la tua risoluzione di prendere in pace questa nuova pena è degna della tua saggia e bell'anima; possa tale serenità non abbandonarti mai! Ti scrivo poco; ho sempre un'assai misera salute, e ti direi che sono stanco della vita se non fosse che so che non bisogna mai dirsi stanco di portare un dono fattoci da Dio, e che anzi bisogna di continuo armarsi di dolce pazienza e coraggio, e benedire la vita come la morte. Si patisca dun-

que col sorriso e la forza d'animo ch' Egli esige: gli anni fuggono sì rapidi, che il trovar lunghi i loro patimenti è follia. Addio........ Ti abbraccio stretto stretto e sono il tuo

SILVIO PELLICO.

III.

Torino, 3 aprile 1843.

CARISSIMO ARRIVABENE.

Eccoti i libri che ti prego di portare a Borsieri; e v'aggiungo una lettera per esso ed un'altra per Porro. — Ho letto con vero gusto la tua esposizione statistica del Belgio. Oltre la soddisfazione della mia curiosità, ho provato quel piacere che dànno gli scritti dei valentuomini d'animo buono. Tutto ne' tuoi pensieri m'è simpatico — senza eccettuare il tuo cenno d'amicizia al Piemonte. — La tua partenza m'incresce. Dammi ancora qualche momento.

Il tuo SILVIO PELLICO.

IV.

Torino, 7 maggio 1839.

MIO CARO ARRIVABENE.

Tu vorresti che io potessi darti migliori nuove di me, e ti sono grato del desiderio; ma dal più al meno sono nuove sempre poco liete, perchè

soffro e non ho la virtù di quelle anime perfette che godono di soffrire. Fossi almeno io solo, ma tanti sono coloro che vedo infelici! ed oh! quanti più di me! Io mi lagno troppo, eppure fo quel che posso per non lagnarmi molto. Il volersi far compatire è un difetto che mette noja a chi sta bene, e quindi è che i vecchj accigliati e gemebondi sono antipatici. Vo ridicendo ogni giorno a me stesso questa verità, e cerco di far buon viso ai patimenti, ma il mio sorriso è una ipocrisia. In gioventù abbiamo altre passioni da combattere; passate quelle, bisogna combattere la mestizia senile. Ringrazio il cielo di sapere queste cose, e nello stesso tempo mi rimprovero di saperle con poco profitto.

Questa mia confessione ti dimostra quanto immeritevole io sia della lode che mi porgi di tollerare con pace i miei dolori! — Insomma Iddio ci ajuterà; egli solo è nostra forza.

Sono grato alle gentili espressioni di codesto amministratore delle prigioni, e all' amicizia di te che ti compiaci di riferirmelo.

Salutami gli Arconati ed ogni nostro. E se sei in conoscenza con Vincenzo Gioberti, saluta lui pure caramente.

Il tuo Silvio.

V.

Torino, 1° gennaio 1844.

Mio carissimo Arrivabene.

Uno di questi giorni il nostro gentile Villain XIV mi ha recata la tua lettera, ed era la più bella strenna che potesse darmi. La tua amicizia m'è cara. Non si sono ancora vedute a Torino le illustri viaggiatrici di cui mi parli. Se vengono le visiterò con venerazione per le virtù loro, e segnatamente perchè t' hanno consolato ne' giorni di dolore. Godo, amico mio, che in Bruxelles tu sia felice quant' uomo esser possa tale su questa terra. Anch' io dirò così. Benediciamo Dio nelle nostre consolazioni e ne' nostri patimenti, e andiamo avanti con amore. So che ognuno ti vuol bene e t' apprezza sommamente. Sei nondimeno fedele al tuo divisamento di visitare spesso il nostro paese. Procurerò di non morire ancora per avere il contento di rivederti. Scarsa, e talora pessima è la mia salute, ma il fatto mi prova da anni che si può vivere in questa povera guisa, e non me ne incresce. Salutami que' nostri amici che sono costà. Piacciati dare l' unito foglio al mio Gioberti. T' abbraccio e sono il tuo aff.^{mo}

Silvio Pellico.

Postscriptum. — Barigozzi, che ti venera molto, particolarmente mi prega di farti i suoi saluti.

VI.

Torino, 4 maggio 1844.

Caro Arrivabene.

Il nostro buon Villain XIV m' offre un' occasione di mandarti un saluto, ed io me ne prevalgo. Nello stesso tempo ti prego di far tenere l' unito piego a Gioberti. Scrivimi come stai, che fai, e se non hai progetto di venir presto a visitare i tuoi connazionali, che t' amano. Porgi i miei omaggi alla signora contessa di Lalaing. Da essa ti sarà stato dato il buon giorno per parte mia, non è molto tempo. Le mie notizie sono le solite, poco ridenti circa le infermità che patisco, e spesso peggioro, poi racquisto, e torno a peggiorare. Intanto vivo, e non mi manca una certa disinvoltura, e pace nel patire. Duolmi di essere inutile, ma che farci? Infinita è la turba degli inutili, e mi consolo nel numero. O per meglio dire non mi consolo di ciò, ma bensì mi rassegno, e cerco dolcezza nell' amar i buoni, e le cose lodevoli che essi fanno. Così amo te ed il bene che operi. Salutami, se sono costà, gli Arconati e Berchet. Mi vien detto che Confalonieri è reduce da' Algeri in Milano, e sta bene. Non ho ancor lettere.

T' abbraccio, ti desidero e sono il tuo

Silvio Pellico.

VII.

Torino, 17 novembre 1852.

Mio caro Arrivabene.

Voglio in qualche modo risarcirmi oggi scrivendoti un saluto. Oh quanto ieri mi dolse d' avere un impegno urgente per cui non mi fu possibile fermarmi teco! Era una promessa data, e mi convenne adempirla, altrimenti non mi sarei privato del piacere di star qualche momento con un sì caro amico. Oltre che la tua benevolenza mi è preziosa da lunghi anni, vi si rannodano tante ricordanze piene ad un tempo di dolcezza e di dolore. E rammentando quanto ti amassero que' nostri buoni amici che, ohimè! si sono andati estinguendo, parmi d' essere erede del loro affetto per te. — Non avrei mai creduto di dover sopravvivere al mio povero Borsieri. L' ultima volta ch' io l' avea veduto, io era sì travagliato da' miei patimenti, ed egli sembrava talmente in possesso della vita, ch' io mi tenea certo di morir presto e di lasciarlo assai lontano dal suo fine. Negli ultimi tempi ignorai il decadimento della sua salute, e quando mi giunse l' improvviso annunzio della sua morte ne ebbi il cuore straziato. — Le mie infermità sono, come tu vedi, di quelle che non si affrettano

ad uccidere; ma patisco sempre. Stetti meglio l'anno scorso a Roma ed a Napoli; ritornai in primavera e quel miglioramento svanì. — Pazienza e coraggio sino al termine! Adoriamo i voleri di Dio e confidiamo nella sua bontà.

Sta sano, mio caro Arrivabene, e conservami un buon posto nella tua amicizia.

Il tuo Silvio Pellico.

DEI

MEZZI PIÙ PROPRI

A MIGLIORARE LA SORTE

DEGLI OPERAI

1832

A misura che le società moderne sonosi venute allontanando dalla loro origine (origine di conquista e di violenza), la ragione, la giustizia, e l'interesse della generalità degli uomini, sono andati ognora più guadagnando terreno sulla forza, sull'ingiustizia e sull'interesse di alcune caste privilegiate, ed il ben essere, che all'umana natura è pur dato di conseguire, è stato ripartito fra gli uomini meno disugualmente. Le anime elevate ne hanno gioito anche allorquando i loro interessi materiali ne sono stati lesi; mentre, poteva esservi per esse un interesse maggiore del trionfo del bene sul male? un piacere più vivo, uno spettacolo più gradevole, di quello di vedere felici dei propri simili?

Tuttavia questo trionfo è ben lungi dall' essere completo, questa felicità lungi dall'essere generale. Completare quindi quanto più sia possibile l'uno, generalizzare l'altra, è il debito, è la nobile im-

presa di ognuno che possa esercitare un'influenza qualunque sulla società.

Tentando di scuoprire i mezzi più propri a migliorare la sorte degli operai noi ci terremo in guardia contro tutto ciò che potrebbe strascinarci a creare un'utopia.

Noi considereremo ciò che la società può divenire, ma senza dimenticare ciò che è, capace di grandi miglioramenti, i quali però non possono essere operati senza che si sormontino grandi ostacoli. Noi considereremo in egual modo gli uomini, suscettibili essi pure di miglioramento, ma liberi di fare il male come il bene, inclinati sia al vizio che alla virtù, dotati di forze fisiche ed intelettuali in grado diverso, e nella maggior parte condannati dalla natura delle cose a guadagnarsi il pane lavorando e faticando.

A qualsiasi classe della società un individuo appartenga, allorchè trattasi di migliorare la sua condizione materiale, non possonsi seguire che queste due vie: aumentare le sue entrate, diminuire le sue spese. Non può essere altrimenti degli operai. E così si è naturalmente condotti a ricercare quali sieno le loro entrate e quali le loro spese.

Delle entrate degli operai.

Gli operai non hanno che una sola entrata; le mercedi che guadagnano lavorando. Essi hanno

quindi una buona entrata, allorchè le mercedi sono alte; una misera, allorchè le mercedi sono basse. Conviene quindi considerare la natura delle mercedi, e le leggi che le determinano.

Delle mercedi.

Nello stato attuale delle società incivilite, le mercedi sono generalmente il valore in danaro di una parte de' prodotti di un' industria qualunque; valore che gl'intraprenditori d' industria anticipano a poco a poco agli operai prima che la produzione sia compita.

La parte de' prodotti dell'industria che tocca all'operaio, e quindi il valore di essa, varia nello stesso paese a seconda del variar de' mestieri, a seconda che questi esigono più o meno cognizioni, abilità, fiducia; a seconda dell'essere più o meno penosi, disaggradevoli, perigliosi; a seconda dell'essere più o meno considerati nell'opinione pubblica, più o meno continui. Essa varia nei diversi paesi, a seconda del clima, del grado di incivilimento, dei costumi, delle abitudini, della religione; circostanze tutte che possono rendere una maggiore od una minor porzione de' prodotti indispensabile agli operai.

L'interesse individuale spinge da un lato gli operai a cercar di ottenere la maggior porzione possibile de' prodotti stessi, vale a dire, alte mercedi: spinge dall'altro gli intraprenditori a darne

la minore possibile, vale a dire mercedi picciole. Ciò nullameno questa lotta non può durar lungo tempo. Gli operai hanno un bisogno istantaneo di mercedi; esse sono i soli loro mezzi di sussistenza. Gli intraprenditori hanno bisogno anch'essi, sebbene meno istantaneamente, di esercitare la loro industria, dalla quale traggono pure essi i loro mezzi di sussistenza. Se la loro industria giace inoperosa. i danni si accumulano sovr' essi: una parte delle materie prime si deteriora, un' altra perisce; le macchine, le cognizioni, il tempo, tutto diviene loro inutile. Gli operai e gli intraprenditori hanno quindi ugualmente interesse che la produzione abbia luogo, e non sia interrotta.

Ma che cosa è che ordinariamente stabilisce, che tale sarà la quota de' prodotti spettante agli operai, tale quella degli intraprenditori, vale a dire, che cosa è che fissa il prezzo delle mercedi?

Il prezzo delle mercedi è fissato di comune accordo tra gli intraprenditori e gli operai.

Ma vi è una cagione che fa che questo prezzo sia ora alto ora basso?

La cagione principale di ciò è la proporzione tra la quantità di opera che gli intraprenditori d'industria hanno da far eseguire, ed il numero d'operai pronti ad eseguirla. Se la quantità d'opera è superiore al numero di operai, sorgerà gara tra gli intraprenditori; ciascuno d' essi, per sottrarsi al danno che gli verrebbe dalla sospensione della propria industria, o dal non darle tutto lo sviluppo

di cui sarebbe suscettibile, cercherà di ritenere gli operai che ha già, e di procurarsene altri, e ciò offrendo loro una maggior porzione de' prodotti dell' industria all' esercizio della quale essi concorrono, vale a dire, più alte mercedi. Se il numero d'operai è superiore all'opera, sorgerà al contrario gara fra gli operai; questi saranno costretti, da una necessità ancora più imperiosa, a contentarsi di una minor porzione de' prodotti dell'industria stessa, vale a dire, a contentarsi di picciole mercedi.

Accade in vero sovente che, sebbene la massa di operai sia superiore alla massa d'opera da eseguirsi, certe industrie trovinsi in istato di prosperità progressiva, non abbiano un numero sufficiente di operai, e procurino a quelli che vi lavorano alte mercedi. Accade del pari che le mercedi di uno stesso mestiere, tutte le altre circostanze rimanendo uguali, abilità degli operai, prezzo delle sussistenze ecc., sieno basse in un distretto, a cagione di eccesso di operai, ed alte in un altro, a cagione di difetto, senza che vi sia perciò traslazione immediata di operai dal distretto dove le mercedi sono basse a quello dove sono alte; tanto è forte nell'uomo l'affezione ch'egli porta alla sua terra natale, tanto è grande in lui la ripugnanza a cambiare di luogo. Ma queste eccezioni non infermano punto la regola generale, ed esse non hanno lunga vita. Le alte mercedi, ottenute dagli operai che lavorano in tali industrie privilegiate,

attraggono verso queste gli operai dell'altre industrie che sono ad esse più affini; ciascun nuovo individuo che entra nella carriera del lavoro, per poco che ne abbia le qualità richieste ad esercitarle, si dirige pure verso esse; la ripugnanza degli altri di mutar di luogo è vinta alla fine dall'attrattiva del guadagno, e quegli operai, in certo modo privilegiati, vengono ad essere discacciati dalla loro posizione vantaggiosa.

Tuttavia il prezzo delle mercedi non potrebbe salire troppo alto, nè scendere troppo basso, senza che nascesse una reazione, senza che si cambiasse, in un termine più o meno lungo, a seconda delle circostanze de' diversi paesi, la proporzione tra l'opera e gli operai. Se il prezzo delle mercedi salisse troppo alto, la grande agiatezza che ne seguirebbe per gli operai li condurrebbe tutti a contrarre matrimonio precocemente, e darebbe loro i mezzi di allevare una numerosa famiglia; d'altra parte gli intraprenditori guadagnando poco non potrebbero allargare la sfera della loro industria: il numero di operai pareggierebbe od oltrepasserebbe la quantità di opera, ed il prezzo delle mercedi scemerebbe. Se il prezzo delle mercedi discendesse troppo basso, il misero stato in cui cadrebbero gli operai cagionerebbe una diminuzione de' matrimoni, e le famiglie sarebbero meno numerose; d'altra parte gli intraprenditori guadagnando molto estenderebbero maggiormente le loro imprese; il numero di operai pareggierebbe

o sarebbe inferiore all' opera, ed il prezzo delle mercedi alzerebbe.

Ciò nullameno ad ogni alzarsi del prezzo delle mercedi vengono ad essere deposti nella popolazione de' germi di miglioramento, i quali portano buon frutto anche nelle epoche di reazione in contrario. Allorchè le mercedi sono alte, il popolo prende abitudine a vivere agiatamente, e fa grandi sforzi per conservare almeno una parte di questo modo di vivere, anche quando le mercedi tendono ad abbassare. Coloro che impiegano gli operai, e che a cagione del numuro eccessivo di questi sono gli arbitri della fissazione del prezzo delle mercedi, sono strascinati loro malgrado a fare de' sacrifici a questa nuova abitudine popolare. E non è se non dal ripetersi frequente di simili epoche di alte mercedi, che a poco a poco viene ad essere stabilmente migliorata la condizione delle classi lavoratrici.

Queste leggi, che determinano le mercedi, fanno però sentire più prestamente e più vivamente la loro influenza sulle mercedi degli operai propriamente detti, che su quelle de' lavoratori di campagna, le cui mercedi si risentono ovunque, sebbene in gradi diversi, di quella lentezza di movimento, che è il carattere distintivo di tutto ciò che ha rapporto all'agricoltura.

Per accrescere l'entrata degli operai converrebbe quindi poter alzare il prezzo delle mercedi, e per alzare stabilmente il prezzo delle mercedi conver-

rebbe poter fare in modo che l'opera da eseguirsi fosse ognora alquanto superiore al numero d'operai presti ad eseguirla.

È egli possibile di stabilire un tale equilibrio, e stabilito mantenerlo? E se ciò è possibile quale ne è il mezzo migliore?

Queste due questioni non possono essere sciolte prima che non siasi esaminata la natura de' due elementi che compongono l'equilibrio stesso. Uno di questi elementi, l'opera, si eseguisce sempre per mezzo di macchine, di viveri, e di quanto gli operai consumano, ed il più sovente sovra materie prime, vale a dire, sempre per mezzo di capitali, ed il più sovente sopra capitali. L'altro elemento, gli operai colle loro famiglie, è la massa della popolazione di un paese. Fa d'uopo quindi esaminare la natura de' capitali, e le leggi che ne regolano la formazione e l'aumento, e le leggi che regolano la popolazione.

Dei capitali.

Dando alla parola *capitale* il significato il più ampio possibile si può dire, che tutto ciò che è prodotto dall'industria e dal lavoro dell'uomo, e che può soddisfare a' suoi bisogni, essergli utile, o procurargli de' godimenti, è un capitale.

L'una o l'altra di queste condizioni è indispensabile perchè il prodotto sia un capitale, perchè abbia un valore. Mentre, per quanto grandi fossero

stati l'industria ed il lavoro spesi a creare un prodotto, che non rispondesse ad una di queste tre condizioni, che non soddisfacesse a' bisogni dell'uomo, non gli fosse di utilità alcuna, non gli procurasse alcun godimento, un sì fatto prodotto ciò nulla meno non sarebbe un capitale, non avrebbe valore alcuno. Per tal modo de' viveri sono un capitale, del pari che del danaro, un ponte, un arco di trionfo: un canale invece, un acquedotto, ne' quali l'acqua non potesse salire per errore commesso nelle livellazioni, non sarebbero un capitale.

Ma per ciò che riguarda l'equilibrio che noi cerchiamo tra l'opera da essere eseguita e gli operai pronti ad eseguirla, noi dobbiamo avere in mira que' capitali propri ad alimentare l'opera stessa, vale a dire, propri ad essere usati, consumati, distrutti, per riapparire poscia sott'altra forma, con un valor maggiore che prima non avessero. Egli è così, per esempio, che fabbricando della tela si consuma del lino, de' viveri, si usano macchine, ordigni, tutti capitali, ma il cui valore accresciuto riappare nel capitale *tela*.

E, quanto all'opera da essere eseguita attualmente, torna senza dubbio lo stesso, o che s'innalzino degli archi di trionfo e de' palagi, o che si seminino terre a grano e si facciano delle vesti; ma quanto all'opera futura, i capitali archi e palagi non servirebbero a nulla, mentre i capitali grani e vesti sarebbero di grande utilità.

Il bisogno spinge naturalmente gli uomini a

produrre, vale a dire, a formare de' capitali; il desiderio di essere felici, di migliorare la loro sorte, desiderio inerente alla natura umana, li conduce, allorchè sono favoriti dalle *circostanze*, dalle *instituzioni*, e dall'*intelletto* ad aumentarli; dando la preferenza a quelli che sono necessari, ed utili, senza escludere quelli che procurano loro de' godimenti.

Sono circostanze favorevoli sopratutto, un suolo fertile, un clima temperato, de' fiumi, de' laghi, il mare, ecc.

Il suolo è il seno da cui l'uomo trae i più importanti fra tutti i capitali, le sussistenze, e la materia prima di tutte le industrie. Se esistessero due paesi, a circostanze uguali in tutto il resto, ma i di cui suoli avessero questa differenza, che l'uno fosse dotato di un tale grado di fertilità, che seminandovi, coll' impiego di una quantità determinata di capitale e di lavoro, un grano di frumento ne desse 100, e l'altro, collo stesso impiego di capitale e di lavoro, non ne desse che 50, il primo paese relativamente al secondo riceverebbe dal suo suolo un dono di 50 grani; dono che può essere paragonato a tutti quelli che l'uomo riceve dalla natura, all' aria, alla luce, ecc. Si può dire altrettanto delle miniere.

In un paese dove il clima è temperato, i prodotti del suolo possono essere variati, il lavoro stesso de' campi ripartito lungo l'anno; le comunicazioni non sono mai interrotte dal rigore delle

stagioni, circostanze tutte favorevoli alla produzione. Avviene il contrario in un paese dove il clima è severo.

Un paese infine attraversato da fiumi, bagnato da laghi, e dal mare, fa un cambio facile e vantaggioso delle produzioni, sia colle varie provincie che lo compongono, sia colle altre nazioni.

Ma tutte queste circostanze non giovano a nulla, se un paese è barbaro, o se è retto da cattive istituzioni, e se l'ingegno umano non vi ha acquistato un certo tal quale grado di sviluppo.

Il suolo estesissimo dell'America settentrionale è stato sempre lo stesso, dotato dello stesso grado di fertilità; ma posseduto per secoli da genti, in cui la Provvidenza non aveva consentito che il germe dell'intelletto si dischiudesse, esso bastava appena a nudrire miseramente poche migliaja d'individui. Ma dopochè gli europei si furono stabiliti in America, colle cognizioni ed istituzioni loro, la potenza di quel suolo, che aveva dormito per sì lungo tempo, si svegliò tutto ad un tratto, esso si coprì di una folla di prodotti e di animali utili all'uomo, parecchi milioni d'uomini vi trovarono un'esistenza agiata, e si può presagire, senza temere taccia di esageratore, che fra alcuni secoli una popolazione immensa coprirà il suolo dell'America.

Le cattive istituzioni dell'Impero ottomano rendono vani i vantaggi di un suolo fecondo e di un clima delizioso.

D'altra parte evvi esempio di paesi i quali,

avendo contro se stessi le circostanze materiali, sono ciò nullameno giunti ad un grado sommo di prosperità. Le paludi di Venezia e dell' Olanda, le montagne della Svizzera e della Norvegia, le sabbie della Prussia, coperte di città fiorenti, e mutate in gran parte in campi fecondi, sono una prova evidentissima della gran potenza dell' ingegno umano, e de' grandi risultati che possonsi ottenere in onta di circostanze materiali contrarie.

Le buone instituzioni, e l' intelletto umano possono agire in vari modi, o unitamente o disgiuntamente, sull' accrescimento de' capitali.

Accordando agli uomini un grado sommo di libertà si svegliano in essi tutte le forze dell' animo loro, una parte delle quali è volta a rendere il lavoro e l' industria più produttivi. Sono perfezionate le macchine e gli ordigni, i processi delle arti migliorati; il lavoro è viemeglio distribuito e diviso; gli intraprenditori e gli operai si fanno più industriosi e più abili.

Lasciando libero a ciascuno l' esercitare l' industria, il seguire la professione che meglio ama, e per cui ha più disposizioni naturali, si agisce del pari favorevolmente sull' industria e sul lavoro.

Accordando agli stranieri gli stessi diritti civili che a' nazionali, e mettendoli sotto la salvaguardia delle medesime leggi; permettendo loro il libero esercizio del proprio culto, se ne attraggono molti nel paese con de' capitali e delle cognizioni, che dànno poscia origine a nuovi capitali.

Assicurando a ciascuno il libero, tranquillo, e intero godimento de' frutti della propria industria e del proprio lavoro si eccitano gli uomini al risparmio.

Per mezzo di buone strade e di canali, e togliendo via qualunque inciampo alla circolazione delle mercanzie, se ne facilita il trasporto dai luoghi ove esse hanno meno valore a quelli ove ne hanno più.

Stabilendo la libertà di commercio si favorisce generalmente la produzione di tutte quelle cose, alle quali il suolo, il clima, le disposizioni degli abitanti di ciascun paese, sono più propri; e queste cose sono naturalmente prodotte in maggior quantità, e di miglior qualità che non sono allorchè il commercio non è libero; e per conseguenza la quota di ciascun paese, e di ciascun individuo è maggiore.

Ecco esempi del modo in cui le buone instituzioni e lo sviluppo dell'intelletto umano agiscono sui capitali; ecco indicate le principali leggi che ne regolano la formazione e l'aumento.

Ne' paesi inciviliti, le istituzioni e l'intelligenza esercitano più o meno questa influenza benefica sui capitali, e sopra la ricchezza e la felicità dei popoli, e queste leggi sono più o meno in attività, tranne una, la libertà di commercio: poichè se qualche paese non proibisce più l'introduzione delle merci éstere, nessuno ha levato gli alti dazi che la limitano, nessuno ha osato gettarsi ardi-

tamente nelle braccia fecondatrici della libertà di commercio. E in vero noi siamo convinti, che la sorgente della ricchezza delle nazioni non sgorgherà in tutta la sua copia, che non vi sarà stabilità per varie industrie, lavoro certo per molta parte di operai, se non quando la libertà di commercio sarà divenuta la legge generale delle nazioni.

Una breve digressione siaci quindi concessa in favore di questa libertà, siaci concesso di aggiungere la debole nostra voce a quella di tanti uomini eminenti, che, da Adamo Smith in poi, l'hanno proclamata ed invocata.

In tale materia due errori sopratutto sonosi attraversati, anche nella mente d'uomini superiori, ma che dediti ad altri studi, non hanno consacrato a quello dell'economia politica tutta la loro attenzione, tutta la forza del loro ingegno. E noi ci limiteremo a combattere questi due errori.

Ecco in qual guisa si esprime d'ordinario uno di essi.

Non bisogna dipendere per tale o tal altro prodotto da tale o tal altro paese.

Le anime nobili, che considerano a ragione la vera dipendenza atto di bassezza e di inferiorità, si sdegnano del pari contro questa pretesa dipendenza, e fanno eco a coloro che ne vogliono render libero il paese; e la massa degli uomini, che si crede interessata a questa impresa di liberazione, vi applaude.

Ma in fatto di negozio, la faccenda è tutt'altra che in fatto di politica o di morale. Non trattasi già di dipendenza o di indipendenza; trattasi di interessi, e di interessi materiali.

Se un paese, da cui ora vi sembra dipendere, ed i prodotti del quale non volete in nessun modo ricevere, si trova posto in circostanze più favorevoli del vostro per produrre certe cose determinate, esso le produrrà più facilmente, in più grande quantità e di migliore qualità, e potrà darle a miglior patto. Colla libertà di commercio queste cose saranno naturalmente prodotte all'estero ed importate nel vostro paese.

Ma il vostro paese avrà pur esso cose alla produzione delle quali concorrono circostanze favorevoli, e che per conseguenza produrrà più facilmente, in più grande quantità e di migliore qualità, e che potrà dare a miglior patto. Colla libertà di commercio queste cose saranno naturalmente prodotte nel vostro paese, ed esportate all'estero. Vi sarà guadagno per ambo i paesi.

Se voi proibite l'introduzione delle cose prodotte all'estero a fine di fabbricarle in paese, è probabilissimo che lo straniero, per rappresaglia, o preso da una eguale mania di produrre ogni sorta di cose, non voglia più ricevere i vostri prodotti. Così la produzione di cose, che facevate entrambi vantaggiosamente, cesserà per dare luogo alla produzione di altre che farete entrambi con isvantaggio. Vi sarà perdita per entrambi.

Ma quand'anche il paese straniero fosse sì illuminato da non voler fare uso di rappresaglia, quand'anche fosse disposto a continuare a ricevere le cose che voi fabbricaste per lui, mentre voi non consentiste più a ricevere quelle ch'esso fabbricasse per voi, sarebbe impossibile a voi di far procedere del pari due produzioni; perchè alla fine i vostri capitali e la vostra mano d'opera hanno un limite prescritto.

Conviene ben porsi in mente questa verità: che nessun paese non fa dono della menoma frazione di mercanzia ad un altro. Quanto uno ne manda ad un altro, altrettanto valore ne richiede in cambio, vale a dire altrettanta produzione vi eccita. Per via delle proibizioni e delle restrizioni voi potete fabbricare nel vostro paese la mercanzia che un altro vi mandava, ma voi impedite inevitabilmente la produzione di quella che il vostro paese dava in cambio. E così, voi potete dar origine in esso ad una industria, che non essendogli omogenea, o venendo dopo che un'altra simile è già stabilita vantaggiosamente altrove, non gli sarà in ugual modo utile; voi potete, prestando orecchio alle grida di miseria degli intraprenditori (e basta poco per farli gridare alto), sostenerne un'altra già stabilitavi, e che non sa e non può gareggiare colla stessa industria stabilita all'estero, e, liberandola da qualsiasi concorrenza, renderla stazionaria, ed incapace di ogni miglioramento; ma è indubitato che voi distruggete, o rallentate

le operazioni di un'altra industria che prosperava in silenzio e per mezzo di forze sue proprie; è indubitato, se le cose proibite o sopraccaricate di dazi sono di facile trasporto, che voi fate nascere il contrabbando; il contrabbando, che segue le proibizioni e gli alti dazi, come l'ombra segue il corpo, e che vendica e compensa in parte da un lato i consumatori degli ingiusti sacrifici loro imposti, e demoralizza dall'altro la società assuefacendola a vedere senza disgusto, ad applaudire la violazione delle leggi del paese.

Ecco la veste che assume d'ordinario l'altro errore. Esso si esprime più lungamente del primo.

Io acconsentirei, dice esso, all'introduzione dei prodotti dello straniero, se questi si obbligasse a prendere in cambio i nostri; ma colla vostra libertà di commercio lo straniero non vorrà prendere in cambio che danaro; poco a poco tutto il danaro uscirà dal paese, e noi saremo rovinati.

Ma vinto il primo errore si viene facilmente a capo del secondo.

I negozianti, che sono lo strumento intermedio con cui i vari paesi ottengono i prodotti stranieri che desiderano consumare, hanno fortunatamente comunione d'interessi co' paesi stessi. Eglino non possono fare buoni affari se non comperando le cose ove sono a buon patto e vendendole ove sono care; vale a dire se non prendendo le cose dove abbondano e trasportandole dove sono rare, vale a dire, in fine, se non favorendo gli interessi e

soddisfacendo a' bisogni de' vari paesi. Il danaro non ha proprietà tali da dover essere preferito a qualunque altra cosa; esso o serve a facilitare i cambi delle cose, o, fuso, può essere foggiato in mobili utili e gradevoli all'uomo. I negozianti non l'amano più di un'altra mercanzia; essi preferiscono ciò che li fa guadagnare maggiormente: e ciò che li fa guadagnare maggiormente profitta del pari a' paesi per cui essi fanno il commercio.

Se nel vostro paese il danaro abbonda più dell'altre mercanzie, il danaro relativamente alle mercanzie sarà a buon patto; in tal caso i negozianti prenderanno danaro in cambio delle mercanzie che vi avranno importato, e lo trasporteranno in altro paese, dove il danaro sia scarso ed abbia molto valore; ma se nel vostro paese le altre mercanzie abbondano più del danaro, questo, relativamente alle mercanzie, sarà caro; in tal caso i negozianti faranno tutto il contrario: essi prenderanno mercanzie in cambio, e le trasporteranno in altro paese dove il danaro abbondi e sia a buon patto, e così di seguito. Voler ritenere il danaro dove abbonda, impedire che sia trasportato dove è scarso, sarebbe lo stesso che voler arrestare il corso de' fiumi; è impresa tanto impossibile, quanto sarebbe stolta e ruinosa.

Che tali sieno le leggi che regolano l'entrata e l'uscita del danaro da un paese, l'Inghilterra ne ha offerto, non sono molti anni, una prova evidente. Per cagioni che sarebbe fuori di luogo qui narrare, il numero de' banchi privati si era grandemente

aumentato. Questi avevano emesso una quantità enorme di biglietti, e li avevano dati a prestito a de' negozianti. Tali biglietti, ricevuti in cambio al pari della moneta di metallo, erano accresciuti in quantità fuori di ogni proporzione colle mercanzie, ed il bisogno de' cambi stessi, ed una parte del numerario era stata, per così dire, forzata ad uscire del paese. Ma non erano già i biglietti che potevano uscire; all'estero non avevano valore alcuno; le sole monete di metallo potevano uscire. Ed infatti esse uscirono, sia in prestiti a' governi, sia in imprese azzardose. Ma i prestiti e le imprese essendo riusciti male, i negozianti non furono in istato di pagare i debiti loro a' banchieri. Molti fallimenti di negozianti e di banchieri ebbero luogo; la diffidenza entrò in tutti gli animi; vi fu ciò che gli inglesi chiamano un *run* sovra tutti i banchi, vale a dire, i possessori de' biglietti li portarono tutto ad un tratto ai banchi per farli cambiare in monete di metallo, ed i banchieri ne erano sprovvisti. I fallimenti de' banchieri crebbero in modo spaventevole, ed i biglietti perderono qualunque credito. In tali emergenze, le sole monete di metallo potevan servire ai cambi, ed esse erano rarissime. Che cosa avvenne? Il valore delle monete di metallo crebbe enormemente, ed il prezzo di tutte le mercanzie scemò. Allora furono viste ritornare in Inghilterra, come per incanto, le monete di metallo, ed in poche settimane l'equilibrio cogli altri paesi fu ristabilito.

Tuttavia, nel far passare un paese dallo stato di proibizioni, e di restrizioni commerciali, a quello di intera libertà di commercio, fa d'uopo che sia usata, per parte de' legislatori, di molta circospezione. Parecchie industrie sono nate all'ombra di queste proibizioni e restrizioni, non vivono che per esse, e, privatene tutto ad un tratto, morirebbero od andrebbero in decadenza; una parte de' capitali impiegati in simili industrie verrebbe annientata, verrebbe meno il lavoro a molti operai. I pregiudizi stessi, allorchè partecipati dall'universale, meritano i riguardi de' legislatori, perchè alla fine gli uomini sono felici o miseri secondo se la intendono. Spetta agli scrittori il far guerra a morte a' pregiudizi: ma i legislatori debbono immediatamente arrestarsi nella via fallace delle restrizioni e delle proibizioni, e così impedire la nascita di nuove industrie fattizie; e debbono, per mezzo di savie leggi e di una discesa graduale dalle proibizioni ai dazi sulle mercanzie straniere, e da eccessivi a moderati dazi, stabilire poco a poco il paese sulle basi della libertà di commercio.

Ed un paese, retto da saggie instituzioni, ed ove l'intelletto umano ha raggiunto un grado eminente di sviluppo, passerà dal commercio inceppato al libero agevolmente; giacchè in sì fatto paese il vigore, la forza riparatrice saranno grandi, e poco dopo ognuno si avvedrà che i mali, che si presagivano dover venire al seguito della libertà di commercio, non erano che fantasmi figli di una immaginazione poco illuminata.

Alcune industrie esotiche vi saranno perite; ma le indigene si saranno moltiplicate, godranno di grande prosperità, ed offriranno agli operai un lavoro stabile, al sicuro da quelle eventualità alle quali eglino sono esposti, allorchè il lavoro dipende per molti di essi da industrie, che il più leggier vento contrario rovescia.

Un tal paese sarà superiore agli altri in industria come nel rimanente.

Della popolazione.

Il Creatore ha deposto in numero infinito in tutte le piante ed in tutti gli animali i germi di loro riproduzione; sembra aver egli temuto che la terra non fosse dispogliata del menomo de' suoi ornamenti. E poteva esserne altrimenti dell' uomo, la più nobile delle sue creazioni? L' uomo è stato del pari dotato di una grande potenza di riproduzione. L' esperienza ha dimostrato che là dove i mezzi di sussistenza sono in grande abbondanza, e dove lo sviluppo della potenza riproduttrice di se medesimo, che è nell' uomo, è libero ed intero, la popolazione raddoppiasi presso a poco ogni venticinque anni. Ma non vi sarebbe spazio sufficiente a contenere una popolazione che seguisse una tal misura di accrescimento, solo per qualche secolo; non fertilità di terra capace a provvederla di sostentamento. Dovrebbe inevitabilmente giugnere il giorno, in cui l' accrescimento della popolazione

avrebbe a rallentarsi. Un si fatto rallentamento non può aver luogo che in due modi; o colla miseria, e per conseguente la morte di molti individui, o colla previdenza, e quindi un minor numero di matrimoni, e di nascite. Il primo modo è proprio de' paesi semi-barbari. Il secondo de' paesi inciviliti. In un paese semi-barbaro, la popolazione, quantunque poco numerosa e sparsa sopra un territorio estesissimo, potrebbe essere, relativamente alle circostanze di quel paese, eccessiva, e sarebbe ben presto, da una mortalità straordinaria, ridotta nei suoi limiti naturali. In un paese incivilito invece una popolazione numerosissima, e circoscritta in un territorio angusto, può non essere eccessiva, e può seguire per un certo tempo il suo corso di accrescimento.

Tale non era l'opinione dominante circa alle leggi che regolano la popolazione prima dell'apparire della celebre opera del sig. Malthus. Sino allora gli economisti, e con essi l'universale, avevano cercato e creduto di aver trovato gli indizi della prosperità di un paese nel gran numero di uomini, senza avere riguardo ai mezzi di loro sostentamento. Il sig. Malthus stabili e provò la verità di queste nuove leggi, e fece osservare, che un aumento di popolazione, senza un aumento correspettivo de' mezzi di sussistenza, anzi che un bene, era un flagello; che molte creature umane non venivano al mondo che per soffrire, e morire poscia di stento.

L'umanità, invece di mostrarsi riconoscente verso un uomo che la avvisava di un grande pericolo che essa correva, si volse contro lui, come se, discuoprendo una legge della natura umana, avesse creato egli stesso tal legge; gridò, all'iniquità, all'immoralità, con tanta ragione e giustizia, quanta ne avrebbe un uomo, il quale passeggiando in un prato verde e apparentemente tutto di suolo sodo, si adirasse contro colui che lo avvertisse, che in quel bel prato vi sono però de' siti paludosi dove si può sprofondarsi e perire.

Vi ha dunque negli uomini, come nelle piante e negli animali, una gran forza di riproduzione, una grande tendenza ad oltrepassare i mezzi di sussistenza. Ma mentre che le piante e gli animali non sanno nè possono mettere un freno allo sviluppo de' loro germi, e che una parte di questi perisce tosto che sviluppata, per mancanza di spazio e di alimento, noi sappiamo e possiamo, dotati essendo di intelletto, porre un simile freno, impedire ai germi di svilupparsi, prima che il terreno non sia preparato ad accoglierli; doppio trionfo dell'intelletto; dominare le nostre passioni, aumentare la somma della felicità nostra. E ciò noi lo sappiamo fare viemeglio, in proporzione che noi progrediamo in civiltà. Mentre è indubitato che da alcun tempo gli uomini si sono andati ognora moltiplicando in quasi tutta Europa, e che nello stesso tempo i mezzi di sussistenza sono stati maggiori per tutti.

Tolga Iddio che noi siamo contenti dello stato in cui trovasi la maggior parte de' nostri simili; che il nostro cuore sia chiuso alle sofferenze loro. La miseria è grande tuttora. Ma allorchè noi volgiamo lo sguardo alcuni secoli addietro, e che contempliamo le stragi che la peste e le carestie facevano allora, non abbiamo noi ragione di credere, che gli avi nostri avevano un minore impero di noi sulle loro passioni, meno previdenza; uno sviluppo intellettuale meno completo? non abbiamo noi diritto di mettere lo stato sociale presente al di sopra del passato?

L'Italia, per esempio, fu spopolata dalle pesti e dalle carestie, non già ad un' epoca di rozzezza, ma allor quando era coperta di repubbliche ricche e popolose, fiorenti per belle arti, feconde di grandi ingegni.

In Inghilterra la peste mietè l'anno 1665, nella sola città di Londra, 68,596 vite umane.

E portando poscia lo sguardo sovr' epoche più vicine alla presente, veggiamo invece la popolazione aumentare quasi ogni dove e nel medesimo tempo le carestie essere più rare, le pesti più rare anch' esse e meno micidiali. Noi vediamo, per esempio, nella Gran Bretagna la popolazione che era di 10,942,646 individui nell'anno 1801, essere di 12,609,864 nel 1811, di 14,391,631 nel 1821, 16,537,398, nel 1831: e la mortalità, che fu di uno sopra 37 o 38 individui dal 1700 al 1780, essere stata solamente di uno sopra 48 nel 1800,

uno sopra 54 nel 1810, e di uno sopra 60 dal 1810 al 1820. E per quanto funesta sia l'apparizione del *cholera* in Europa, le vittime ch'esso ha fatto sono un nulla in confronto di quelle che le pesti fecero in addietro.

Prove sì evidenti ci dànno diritto di lasciar da parte tutte l'altre.

Le leggi che regolano la popolazione possono essere riepilogate nel modo seguente.

L'uomo è incessantemente spinto da una forza imperiosa a riprodursi con maggiore rapidità che non possa crearsi mezzi di sussistenza. Questa forza però, sebbene immensa, è affatto materiale, essa è conosciuta, e non è suscettibile d'aumento. D'altro lato esiste nell'uomo un desiderio di ben essere, forza meno potente per certo, meno imperiosa dell'altra, ma anche meno materiale, meno nota, e che è suscettibile d'aumento. Nulla quasi nello stato barbaro delle società, debole nelle prime epoche di loro incivilimento, questa forza cresce col crescere della civiltà, ed innalza un argine ognora più possente contro lo straripare della popolazione.

Ora che abbiamo indagato, brevemente invero ed incompletamente, le leggi secondo cui si formano ed aumentano i capitali, e quelle che regolano la popolazione, noi siamo, più in caso di prima di sciogliere la questione che abbiamo sollevato; cioè se sia possibile di stabilire, e mantenere in un paese un equilibrio tale tra l'opera da es-

sere eseguita e gli operai che debbono eseguirla, che la quantità dell'una sia sempre alquanto superiore al numero degli altri, vale a dire, che i capitali sieno sempre alquanto superiori alla popolazione; e la via che convien seguire per raggiungere questo scopo.

Si; lo stabilire un tale equilibrio è cosa possibile, ma difficile; il mantenerlo più difficile ancora. Poichè non basta che vi sieno in un paese più capitali che popolazione; non basta che i capitali sieno di quella natura propria ad alimentare l'opera attuale e la successiva; conviene inoltre che coloro che li posseggono sieno disposti a farli valere, od a prestarli ad altri che li facciano valere. Generalmente eglino sono dispostissimi a ciò: ma v'hanno de' momenti di crisi, da cui i paesi i meglio governati non possonsi guardare, durante i quali la prudenza comanda a' capitalisti di non impiegare i loro capitali, di sacrificarne gli interessi, di sacrificarne anche una parte per salvare il rimanente. Tali sono le commozioni politiche e le guerre. Buone istituzioni, e la saggezza de' governanti e de' governati, possono in vero tener lontane da un paese sì fatte calamità; ma non possono fare che altri paesi non ne sieno afflitti, e che quello non ne risenta il contraccolpo. E allora gli intraprenditori di parecchie industrie restringono la sfera delle loro operazioni, altri le sospendono in tutto, molti operai sono congedati.

Noi non pensiamo già che in generale la differenza tra i capitali e la popolazione possa mai essere grandissima. Una popolazione numerosa senza una quantità proporzionata di capitali non potrebbe nascere; ed una quantità grande di capitali senza una corrispondente popolazione non potrebbe essere prodotta. E quanto a questo caso particolare di crisi, noi non crediamo del pari che una gran somma di capitali si ritiri dal commercio, nè che sia congedato un gran numero d'operai: mentre le industrie che assorbono più capitali, ed impiegano un maggior numero di operai, sono quelle che producono cose di prima necessità, come l'industria agricola, per esempio, e che non possono essere sospese. Ma basta che si ritiri una picciola quantità di capitali, basta che sia congedato un picciolo numero di operai, perchè l'equilibrio sia rotto, perchè il prezzo delle mercedi abbassi di molto.

Avviene delle mercedi ciò che avviene delle sussistenze, a comperare le quali le mercedi sono nella maggior parte destinate. Se la provvisione di sussistenze è, per esempio, solo di un decimo inferiore ai bisogni del consumo, il prezzo di esse aumenterà non già di un decimo, ma della metà, ed ancora più; gli uomini essendo disposti a fare qualunque sacrificio, anzichè soffrire la fame, anzichè diminuire sensibilmente il loro consumo ordinario di sussistenze. In egual modo, se vi ha solo un decimo di più d'operai, che non vi sia

opera da essere eseguita, il prezzo delle mercedi potrà diminuire d'un terzo o della metà; perchè gli operai andranno a gara ad offrire di lavorare al miglior patto possibile, piuttosto che rimanere senza occupazione, e quindi senza mezzi di sussistenza. Avviene fortunatamente il contrario per poco che vi sia più opera che operai.

Un cambiamento di moda, non già in quegli oggetti fantastici, di cui le donne si ornano; poichè una modista sarà ugualmente occupata, sia che le donne portino il capello alla Holy-rood, od alla Bibi: ma un cambiamento in quegli oggetti, di cui una classe intera della società fa uso, e per produrre i quali erano stabilite industrie speciali, può egualmente rompere l'equilibrio. Ciò nullameno un tale inconveniente non sarebbe che temporario, e sarebbe contrabilanciato da vantaggi. L'entrata e la spesa di ciascun individuo rimanendo le stesse, avverrebbe soltanto che una parte della spesa sarebbe portata da un oggetto ad un altro. Quindi o sorgerebbe una novella industria, od un' antica acquisterebbe maggiore attività; gli operai occupati in queste industrie non basterebbero all'opera, ed il prezzo delle loro mercedi alzerebbe; gli operai congedati imparerebbero a poco a poco il mestiere in favore, e dopo alcun tempo l'equilibrio sarebbe ristabilito. Chè se la nuova moda avesse condotto gli uomini ad abbandonare l'uso di un oggetto insalubre per un altro salubre, di un oggetto ridicolo per uno ra-

gionevole, un vantaggio morale verrebbe a pesare sulla bilancia de' vantaggi materiali.

Quanto al modo in cui stabilire e mantenere l'equilibrio tra l'opera e gli operai, il solo veramente efficace si manifesta da per se stesso.

Noi abbiamo veduto da un lato che i capitali si aumentano a seconda delle circostanze materiali favorevoli, delle buone istituzioni, e dello sviluppo dell'intelletto. Rendersi quindi quanto è possibile favorevoli sì fatte circostanze, migliorare le instituzioni, sviluppare l'intelletto; vale a dire, dominare la natura per mezzo di grandi opere, migliorare le leggi politiche, civili e commerciali, spargere a larga mano l'istruzione, debb'essere il pensiero, l'opera costante di ogni nazione.

Noi abbiamo veduto da un altro lato che la popolazione non è tenuta ne' limiti convenienti che dalla superiorità che lo spirito prende sulla materia, e dal progresso dell'incivilimento.

Più la massa degli uomini è sprovvista di istruzione, di agiatezza, più i matrimoni sono precoci. Senza previdenza, senza sentimento di dignità, avendo pochi bisogni, gli uomini seguono l'istinto naturale che li strascina, e la popolazione eccede i mezzi di sussistenza, e non è ricondotta ne' suoi giusti termini che dalla miseria e dalla morte. Ed invero non so se in un simile stato morale dell'uomo, fosse da desiderarsi un fatto diverso: perchè se l'eccesso di popolazione induce una grande mortalità, il ritardo posto a' matrimoni porterebbe

seco una grande immoralità. Ma in proporzione che gli uomini si fanno più istrutti i matrimoni sono ritardati; eglino sono usi a maggiore agiatezza, ed hanno un sentimento più vivo della propria dignità; non possono tollerare che i loro figliuoli occupino un posto inferiore al loro nella società; qualche piacere intellettuale viene in luogo de' piaceri materiali, e la speranza di allevare un giorno famiglia ne fa sopportare loro con rassegnazione la privazione attuale. Grandi inconvenienti derivano dal ritardo portato a' matrimoni, anche in un tale stato morale dell'uomo; ma alla fine l'umanità non cammina per un sentiero sparso di rose.

Le istituzioni esercitano pur esse sulla popolazione un' influenza qualunque. Nei scorsi tempi, per esempio, esse ricompensavano il solo fatto di una numerosa famiglia; forzavano quindi la popolazione con mezzi artificiali.

Favorire adunque ognora più lo svluppo dell'intelletto, migliorare le istituzioni, deve essere, anche da questo lato, il pensiero, l'opera principale di ogni nazione.

Ma se dopo avere messo in pratica i mezzi che siamo venuti indicando, per una di quelle cagioni che l'umana saggezza non può prevedere nè impedire, l'equilibrio venisse a rompersi, l'estremo rimedio, e in tanto più efficace in quanto se ne fosse fatto un uso meno frequente, starebbe nelle mani del governo. Il governo potrebbe intrapren-

dere grandi opere di tale natura, e sparse in modo sulla superficie del paese, che ogni specie di operai senza lavoro potesse, per quanto fosse possibile, prendervi parte.

Per ciò che riguarda i fondi necessari a coprire queste spese straordinarie converrebbe ricorrere del pari a mezzi straordinari. I più propri sarebbero i prestiti volontari. Ed un buon governo, facendo qualche sacrificio pecuniario, troverebbe da prendere a prestito anche in tempi difficili. Se in tal caso si avesse ricorso ad imposte straordinarie, quanto si aumentassero, altrettanto si diminuirebbe l'entrata e per conseguenza la spesa de' contribuenti; si farebbe cessare dal lato de' contribuenti il lavoro che questa spesa avrebbe alimentato, per farlo sorgere nella stessa misura dal lato del governo. Avverrebbe lo stesso se si facessero de' prestiti forzati. Egli è soltanto per mezzo di prestiti volontari, della lusinga di un guadagno straordinario, di un collocamento più sicuro dei capitali, viste le circostanze, che non sarebbero certe imprese industriali, che si potrebbero far uscire del loro ritiro e ricomparire sul mercato i capitali, che la paura aveva fatto nascondere, e procurare agli operai maggiore lavoro che in un tale stato di cose abbandonato a se medesimo, non potrebbero ottenere.

Ma conviene inoltre che il governo si guardi bene dal venire al soccorso degli operai in altro modo che con lavoro, e lavoro reale, e dal con-

tinuare il soccorso, anche dato in tal modo, allorchè le cagioni che lo avessero reso necessario fossero cessate. Altrimenti potrebbe entrare nella mente degli operai il pensiero che in qualunque triste circostanza essi fossero per trovarsi, venisse ciò da sventura o per fatto loro, essi sarebbero per ottenere dal governo soccorso esente da fatica; e così verrebbero deposti nella società i germi di uno squilibrio tra l'opera e gli operai che nulla potrebbe più raddrizzarre; gli operai sarebbero demoralizzati; sarebbe data al lavoro una direzione fallace.

Prima di dar termine a questa parte del nostro soggetto, che risguarda le entrate degli operai, giova andare innanzi ad alcune obiezioni che senza dubbio ci sarebbero fatte, e che sembrerebbero rovesciare l'intero nostro sistema; giova segnalare alcune ingiustizie che si commettono verso gli operai, ed i cattivi consigli che si dànno loro.

Se tutta la terra fosse occupata da una sola nazione, retta dalle stesse leggi, posta nelle stesse circostanze, che le mercedi sieno alte, ci sarà detto a maraviglia. Ma la terra è divisa in varie nazioni, le quali sono rette da leggi diverse, e trovansi poste in circostanze differentissime. Se in un paese voi fate salire alto le mercedi, mentre rimangono basse in un altro, quel paese non potrà più produrre a sì buon patto che gli altri, non potrà più sostenere la concorrenza sul mercato generale.

L'obbiezione, massime per ciò che riguarda il commercio esterno, sarebbe senza risposta, se le mercedi fossero alte in un paese a cagione del caro vivere, e basse in un altro, perchè il vivere vi fosse a buon patto; le istituzioni per altro essendo egualmente buone in amendue i paesi, lo sviluppo intellettuale grande del pari, le macchine ed i processi di fabbricazione egualmente perfetti, l'abilità degli operai e l'intensità del lavoro eguali, e l'interesse de' capitali allo stesso livello. Ma se esistesse un paese, come abbiamo supposto, dove le mercedi fossero alte a motivo di una quantità maggiore di opera che di operai, ed ove le istituzioni fossero migliori, lo sviluppo intellettuale maggiore, le macchine ed i processi di fabbricazione più perfetti, l'abilità degli operai e l'intensità del lavoro maggiori, circostanze tutte che facilitano la produzione, l'obbiezione cadrebbe. L'elevazione delle mercedi sarebbe bilanciata esattamente dalla diminuzione de' profitti degli intraprenditori d'industria, e degl'interessi de' capitali; gli operai avrebbero una parte maggiore de' prodotti dell'industria, gl'intraprenditori una minore. Ma tutti gli altri vantaggi, testè enumerati, darebbero a questo paese una superiorità decisa nella fabbricazione; i suoi prodotti non solo sosterrebbero la concorrenza sul mercato generale con quelli degli altri paesi, ma avrebbero la preferenza, perchè sarebbero di miglior qualità, e venduti a miglior patto.

Un'altra obbiezione ci potrebbe esser fatta, ed è questa. Se l'interesse de'capitali sarà più basso in un paese che negli altri, ci potrebbe esser detto, se i profitti degli industriali saranno minori, i capitalisti e gl'industriali esciranno dal paese, portando seco i loro capitali e le loro industrie, o ne faranno almeno uscire i capitali.

Io comincierò per rispondere che affinchè i capitali passino da un paese ad un altro, fa d'uopo che la differenza dell'interesse sia grandissima. I capitalisti amano avere sott'occhio i loro capitali; gl'industriali non possono separarsi dagli stabilimenti loro, senza che questi decadano. Sì gli uni che gli altri, sono suscettibili dell'amore di patria come il rimanente degli uomiui, e per allontanarli da essa l'attrattiva del guadagno dovrebbe essere grandissima. D'altronde dove ritrovare tanta facilità quanta nel paese in cui abbiamo supposto essere riunite tante circostanze favorevoli, sì materiali che morali? come intraprendere grandi industrie in paesi poco incivlilti, con operai poco abili? E sebbene in questo paese, l'interesse dei capitali essendo più basso che altrove, il guadagno de' capitalisti e degli industriali fosse parzialmente minore, tuttavia, siccome la massa de' capitali sarebbe maggiore, siccome gli industriali agirebbero più in grande, la totalità de' loro guadagni sarebbe del pari maggiore.

Ecco in quanto alle obbiezioni: passiamo ora alle ingiustizie.

Avendo ognora in mira il commercio esterno, ed il vantaggio delle mercedi basse, si sono commesse, si commettono tuttora grandi ingiustizie verso gli operai. S'impedisce loro di collegarsi per far alzare le mercedi. Bene spesso le coalizioni d'operai sono irragionevoli, ed in ultimo risultato tornano loro a danno. Essi chiedono una mercede fuori di proporzione col prezzo corrente de' prodotti dell'industria alla quale essi lavorano. Se gli intraprenditori non vogliono dare una tal mercede, e congedano gli operai, questi si trovano prestamente privi di mezzi di sussistenza. Se gli intraprenditori acconsentono a dare questa mercede, essi si rovinano, o almeno fanno male i loro affari, e poco dopo, o sono costretti a congedare gli operai, od a fissare il prezzo delle mercedi più basso che non fosse prima della coalizione. — Conviene far conoscere agli operai i veri loro interessi. — Bene spesso gli operai nell'atto di collegarsi commettono eccessi; forzano individui, che non vorrebbero prender parte alla coalizione, a prendervi parte. — Fa d'uopo per ciò stabilire delle pene, ed applicarle a chi le ha incorse. — Ma è ingiustissimo proibire agli operai di collegarsi, allorchè il fanno senza turbare la pace pubblica, mentre viene concesso agli intraprenditori. Che se gli operai hanno sovente torto di collegarsi, e se ne traggono piuttosto danno che vantaggio, talvolta però è il solo mezzo che possano impiegare a fine di mettere alla ragione intraprenditori

eccessivamente avidi. Gli operai nella lotta cogli intraprenditori, per la fissazione del prezzo delle mercedi, hanno già abbastanza svantaggi naturali, senza che fia d' uopo aggiungervene d'artificiali. Eglino sono in gran numero, e la coalizione è difficile per essi, mentre gl'intraprenditori sono pochi e la coalizione è facile per essi. I bisogni degli operai sono pressanti, ed essi non possono far senza lungamente delle mercedi. I bisogni degl' intraprenditori sono men pressanti, ed essi possono tener sospeso per più lungo tempo l' esercizio della loro industria.

Un' altra ingiustizia che si commette verso gli operai si è d' impedire loro di abbandonare il paese natale. Questa ingiustizia è sì evidente che non ha d' uopo di dimostrazioni. È tanto ingiusto impedire loro di emigrare, quanto sarebbe il forzarveli. E che non si tema che l' emigrazione vada mai troppo oltre. Tutto è avverso ad essa: l' amore che l' uomo porta al paese dov' è nato, ed ha vissuto lungo tempo, i legami di parentela e di amicizia, l' incertezza del destino che lo aspetta in nuove e lontane contrade. Il menomo miglioramento nel prezzo delle mercedi arresta immediatamente l' emigrazione. Ma essa è un rimedio da tenersi in conto, e di cui un governo può valersi con vantaggio, a costo anche di qualche sacrificio pecuniario, perchè la menoma sottrazione al numero attuale di operai può influire beneficamente sulle mercedi.

Finalmente il mal consiglio che si dà agli operai, si è il persuaderli a lavorare ne' giorni festivi. Se il numero de' giorni in cui gli operai non lavorassero fosse eccessivo, la produzione senza dubbio ne soffrirebbe, e gli operai con essa; in tal caso sarebbe utile ad essi il diminuire il numero de' giorni festivi. Ma se questo numero non fosse eccessivo, sebbene a cagion d'esso la produzione fosse minore, sarebbe però dell' interesse, lasciando da parte qualunque considerazione di un ordine più elevato, dell' interesse puramente materiale degli operai, di astenersi dal lavorare in simili giorni, ed eccone le ragioni.

L'equilibrio tra l'opera e gli operai non può essere mantenuto sempre allo stesso punto. Se ciò fosse possibile, il consiglio di lavorare i giorni di festa, per ciò che riguarda direttamente il guadagno, sarebbe buono. L'operaio lavorando di più si priverebbe è vero di un riposo, che gli è necessario per rimettere le sue forze esauste, niegherebbe a se stesso un ozio che potrebbe consacrare alla cultura del proprio spirito, ma guadagnerebbe di più. Ma siccome ciò è impossibile, siccome accade sovente che l'equilibrio si rompa a danno degli operai, che vi sieno più operai che opera, è della maggior importanza per gli operai stessi che si mantenga l'uso di non lavorare in certi giorni dell'anno. Altrimenti ogni volta che il numero degli operai fosse superiore all'opera, siccome gl' intraprenditori sarebbero in tal caso gli

arbitri della fissazione del prezzo delle mercedi, il soprappiù di lavoro, a cui gli operai sarebbersi volontariamente condannati, tornerebbe affatto a vantaggio degl' intraprenditori, dei capitalisti, dei ricchi in fine. Gl' intraprenditori non darebbero agli operai che le mercedi indispensabili al più misero sostentamento, quantunque questi lavorassero senza tregua dal primo sino all'ultimo giorno dell'anno. Se la religione adunque, mirando ad interessi che si sollevano al di sopra della sfera terrestre, impone agli uomini di non lavorare ne'giorni festivi, l'amico degli operai, non avendo in vista che i loro interessi materiali, deve dar loro il consiglio di astenersi dal lavoro in simili giorni.

Dopo avere esaminato la natura dell' entrate degli operai, ed indicato i mezzi di aumentarle, ci rimane ora ad esaminare la natura delle spese loro, e ad indicare i mezzi di diminuirle. Ma per diminuzione delle spese degli operai noi non intendiamo già una diminuzione di quantità delle cose che essi consumano. Noi desideriamo anzi che questa quantità aumenti e sia grande quanto è possibile. Il ben essere attuale degli operai sta appunto nel poter soddisfar largamente ai propri bisogni, e da ciò dipende parimenti il loro ben essere avvenire, poichè se sopraggiungono tempi calamitosi per gli operai, i loro consumi ordinari essendo ampli, vi è del superfluo da sopprimere, la calamità non può mai andare tropp' oltre. Per diminuzione di spese degli operai, noi intendiamo

diminuzione nel prezzo delle cose che essi consumano.

Delle spese degli operai.

Fra le spese degli operai, le sussistenze tengono il primo luogo. Conviene quindi esaminare la natura di esse, e le leggi che le regolano.

Delle sussistenze.

Le sussistenze sono prodotti e sono capitali come tutti gli altri. Perchè sieno a buon patto fa d'uopo che abbondino, e perchè abbondino fa d'uopo che sieno prodotte con facilità. Ma nella produzione delle sussistenze (sebbene essa si faccia per mezzo di capitali, come le semenze, e gli strumenti d'agricoltura, e sopra capitali, allorchè trattasi di terre dissodate) certe circostanze materiali favorevoli, di cui abbiamo fatto menzione in addietro, e che l'uomo non può crearsi a capriccio, come per esempio la natura del suolo e del clima, hanno una parte più diretta, che non nella produzione di altre cose.

La produzione delle sussistenze ha un altro carattere che la distingue; essa dipende più che l'altre dalle stagioni, e quindi i suoi risultati sono più incerti, ed il prezzo delle sussistenze può variare eccessivamente in breve spazio di tempo. Un fabbricatore di tele, per esempio, impiegando quanto è necessario alla sua fabbricazione, sa presso a

poco quante pezze di tela egli produrrà, ed a qual prezzo. Un fabbricatore di grano, se così è lecito esprimersi, può ingannarsi di metà nelle sue previsioni.

Allorchè gli uomini si misero a coltivare la terra, incominciarono senza dubbio dal coltivare terre fertili, sotto climi temperati. Avendo l'intelletto poco sviluppato, essendo sprovvisti di cognizioni, privi di esperienza, valendosi di stromenti rozzi, non avrebbero potuto produrre le sussistenze necessarie al loro mantenimento, ove non fossero stati aiutati dalla natura, da un suolo fertile e da un clima temperato.

Ma dopochè gli uomini furonsi riuniti in nazioni, alcune di queste precedettero le altre nella carriera dell'incivilimento, e fu allora possibile alle prime, le quali a cagion dell'aumento della popolazione avevano già messo a coltura tutte le terre loro più fertili, il ritrarre una parte delle proprie sussistenze da terre meno fertili; fu loro possibile di chiederne un'altra parte, in cambio d'altri prodotti, a quelle nazioni che meno avanzate in civiltà, meno popolose, non avevano per anche messo a coltura tutte le loro più fertili terre; le prime nazioni parteciparono in tal guisa, per mezzo de' cambi, anche de' doni che la natura faceva alle seconde.

Per avere adunque sussistenze in gran copia, e quindi perchè sieno a buon patto, fa d'uopo, che i paesi i quali hanno messo a coltura tutte le terre più fertili, chiedano una parte di sussistenze

a que' paesi, i quali non hanno per ancne messo a coltura tutte le terre loro più fertili. Questi, a cagione della fecondità del suolo, e del basso prezzo della mano d'opera (basso prezzo risultante dai pochi bisogni de' popoli poco inciviliti, e dalla natura dell'opera, che essendo meno difficile di molte altre è meno retribuita), possono produrre le sussistenze più facilmente degli altri, e venderle a più buon patto.

Avendo provato essere interesse delle nazioni più incivilite di ritrarre una parte di sussistenze dalle nazioni meno incivilite, noi abbiamo senza dubbio sparso l'allarme fra i proprietari di terre di queste prime nazioni. Ma che essi non temano.

Prima di tutto, noi non domandiamo già un passaggio immediato, dalle proibizioni, e dagli alti dazi sulla importazione delle sussistenze prodotte all'estero, all'intiera libertà d'importazione. Noi lo domandiamo graduale, come abbiamo fatto per i prodotti dell'altre industrie. E dopo ciò, quante non v'hanno circostanze propizie ai proprietari di terre, propizie all'alto prezzo delle sussistenze! Le indigene si proteggono da per se stesse, per la difficoltà di trasporto inerente a tale natura di prodotti, contro il basso prezzo a cui potrebbero essere ridotte da una invasione di sussistenze prodotte più vantaggiosamente all'estero. Il consumo che ne fa un paese incivilito, e quindi popolatissimo, è tale che la quantità di sussistenze importata non può essere che minima in proporzione

del consumo totale. I paesi che non hanno messo per anco a coltura tutte le loro terre migliori, o sono poco inciviliti, e allora l'agricoltura è sì nell'infanzia, le braccia sono sì scarse, che non possono fornire sussistenze che in poca quantità; o, per una eccezione alla regola generale, come il nord dell' America, sono molto inciviliti, ed in tal caso la popolazione vi aumenta di modo, la mano d'opera vi è sì cara, che essi consumano la maggior parte delle sussistenze che producono, e quelle che vendono all'estero non le possono vendere che ad un prezzo piuttosto alto. Ad eccezione delle granaglie, poche altre sussistenze possono venir di lontano. Tutte quelle che si corrompono prestamente debbono essere prodotte vicino ai consumatori. Cosicchè i paesi che traggono una certa quantità di granaglie dall'estero, possono per esempio, estendere la coltura di molte piante di cui si fa uso allorchè immature; possono allevare una maggior quantità di bestiame. Per tal modo il consumo delle carni, sì limitato ora, si estenderebbe; il nutrimento del popolo sarebbe più variato, più sano, e gli darebbe maggior vigore. Oltre a ciò, tutti gli altri prodotti del suolo che richiedono una coltura ricercata, e molti ed abili operai, que' prodotti che sono materia prima a parecchie industrie, non possono parimenti essere derivati da paesi poco inciviliti. Tutti questi prodotti compenserebbero ampiamente i proprietari della diminuzione di domanda e di prezzo dei

grani indigeni nel caso che fosse permessa la libera importazione de' grani esteri.

Quanto all'inconveniente che deriva dall'incertezza del risultato inerente alla produzione delle sussistenze e dalla variazione del prezzo di esse (variazione che per la natura del prodotto è maggiore che per tutti gli altri, e mette in pericolo, allorchè trattasi di aumento di prezzo, la pubblica tranquillità) non vi è altro riparo per scemarne il danno, che una libertà intera del commercio delle sussistenze, ciò che in fatto si limita quasi esclusivamente al commercio dei grani; libertà di trasporto da un punto del paese ad un altro; libertà di entrata e di uscita dal paese; libertà di accaparramento. Poichè accade ognora che le stagioni che furono contrarie alle ricolte di certe terre furono favorevoli a quelle di certe altre; che le ricolte essendo state scarse in un paese sono state abbondanti in un altro, e che essendo state abbondanti alcuni anni sono state scarse alcuni altri. Allorchè il commercio de' grani è libero, i commercianti prendono i grani dove abbondano e sono a buon patto, e li trasportano dove scarseggiano e sono cari e per tal modo ne uguagliano, per quanto sia possibile, il prezzo in tutti i paesi. Gli accaparratori mettono da parte l'eccedente degli anni d'abbondanza per venderlo negli anni di carestia, e per tal modo ne eguagliano, per quanto è possibile, il prezzo durante una lunga serie di anni.

Queste operazioni del commerciante di grani e dell' accaparratore sono vitali per la società, e quanto meglio riescono, quanto più le persone che le intraprendono ne traggono guadagno, tanto più la società stessa ne approfitta. Si fatti commerci però non possono dare eccessivi benefici, poichè sono aperti alla concorrenza come tutti gli altri: ma essi sono necessariamente più proficui di molti altri: a cagione de' pregiudizi esistenti contro quelli che li fanno; un guadagno maggiore deve compensarli della mala fama in cui si sono tenuti, e de' pericoli che corrono in tempo di carestia. Se si giugnesse a vincere questi pregiudizi si farebbe abbassare il prezzo medio dei grani.

Alcuni governi si sono incaricati e si incaricano tuttavia di simili operazioni, ma l' esperienza ha dimostrato che essi non sono propri a ciò.

Ecco i mezzi che possonsi porre in opera a fine di avere abbondanza di sussistenze, ed al più basso prezzo possibile, e costante.

Parecchi altri oggetti che fanno parte delle spese degli operai sono prodotti che entrano nella categoria generale delle ricchezze e sarebbe una inutile ripetizione il parlarne qui di nuovo.

Il mettere in serbo un po' di danaro pei casi di malattia e per la vecchiezza ecc., sono spese che sarebbe a desiderarsi che tutti gli operai facessero, ma che per isventura pochi fanno. Noi usciremmo del nostro soggetto se vi ci fermassimo

sopra, e ciò ci condurrebbe troppo lungi. Parleremo quindi per ultimo di una spesa degli operai, di una natura speciale, che è congiunta a grandi interessi, e solleva grandi passioni, vogliam dire delle imposte.

Delle imposte.

Non convien credere che noi vogliamo dar qui un trattato completo sulle imposte; sarebbe uscire pure dal nostro soggetto. Noi non dobbiamo considerarne se non alcune, che formano una parte delle spese degli operai.

Esistono in fatto d'imposte, come abbiamo visto esistere in fatto di commercio e d'industria, dei pregiudizi, che svegliano nobili sentimenti, e vive passioni, e che sono legati con gravi interessi.

Le imposte non debbono pesare sul popolo. — Fa d'uopo sopprimere tutte le imposte che pesano sul popolo. — Bisogna stabilire un'imposta progressiva, ecc.

Sebbene noi giudichiamo questi voti essere inspirati da ottime intenzioni, noi pensiamo tuttavia, che quelli che li fanno, a motivo di non avervi riflettuto sopra abbastanza, non ne comprendano nè il senso, nè l'importanza.

Nulla di più agevole quanto mettere nominativamente le imposte sovra tale o tal altro oggetto, sovra tale o tal'altra classe della società; ma nulla di più difficile quanto il fare che il peso delle

imposte cada realmente sopra tale o tal altro oggetto, tale o tal'altra classe della società. Secondo noi, ciò dipende da circostanze in gran parte estranee al collocamento delle imposte.

E per ciò che riguarda gli operai, che sono la massa del popolo, noi pensiamo, che le stesse cagioni che fanno che le mercedi siano basse od alte, fanno anche che le imposte pesino o no sovr'essi, vi pesino in tutto o solamente in parte.

Supponete che gli operai abbondino più dell'opera, e che si metta sovra ciascun d'essi un'imposta di cinque soldi al giorno. In tal caso la giornata dell'operaio, per le ragioni esposte in addietro, dovrà rappresentare ben tosto ciò che è indispensabile al suo sostentamento, più i cinque soldi d'imposta; l'imposta sebbene messa sugli operai, sebbene possa rendere momentaneamente peggiore la condizione loro, andrà ben presto a pesare, realmente sugli intraprenditori d'industria, sui capitalisti, sui ricchi.

Supponete, la proporzione tra gli operai e l'opera rimanendo la stessa, che si cessi di levare sugli operai l'imposta di cinque soldi al giorno; eglino ne saranno sollevati, è vero, ma solo momentaneamente. Gli operai senza lavoro offriranno di lavorare per una mercede minore dell'attuale, e gli intraprenditori vedendo che le spese degli operai sono diminuite, che questi possono vivere a più buon patto di prima, ed essendo a motivo della maggior quantità di operai che d'opere, gli

arbitri della fissazione del prezzo delle mercedi, lo diminuiranno ben tosto de' cinque soldi che rappresentavano l'imposta ; e la soppressione di essa tornerà, in ultimo risultato, intieramente a vantaggio degli intraprenditori d'industria, de' capitalisti, de' ricchi.

Supponete invece, che gli operai sieno inferiori in numero all'opera, e che si metta sovra ciascuno d'essi un'imposta di cinque soldi al giorno. In tal caso le mercedi, quantunque alte, perchè gli operai sono gli arbitri della fissazione del prezzo di esse, alzeranno ancor più, se non di tutto il montare dell'imposta, (la tendenza delle mercedi ad alzare, come abbiamo veduto, essendo minore della tendenza ad abbassare) di una gran parte almeno.

Supponete, la proporzione tra gli operai e l'opera rimanendo la stessa, che si cessi di levare l'imposta, il guadagno sarà tutto degli operai.

Accadrebbe lo stesso delle imposte che si mettessero sui ricchi; esse peserebbero più o meno su loro, secondo la proporzione tra l'opera e gli operai, i capitali e la popolazione.

Ogni volta adunque che il numero degli operai sarà superiore alla quantità di opera, le imposte, sebbene messe sugli operai, cioè i poveri, il *popolo*, saranno pagate dagli intraprenditori d'industria, dai capitalisti, dai ricchi. In questo stato di cose gli operai non hanno che le mercedi indispensabili al loro sostentamento, nei termini i più angusti, e sfido il potere il più tirannico della terra a far pa-

gare per qualche tempo imposte a gente ridotta a tale estremità. Ma se i ricchi pagano le imposte, sono largamente compensati di ciò dall' ottenere da' poveri il lavoro al miglior patto possibile, compensazione però, ove un tal ordine di cose divenisse stabile, che finirebbe per essere loro fatale; perchè farebbe decadere il paese dalla sua prosperità.

Ogni volta invece che vi sarà più opera che operai, le imposte messe sugli operai saranno in parte pagate da loro; ma siccome essi ricevono alte mercedi, ed hanno il potere di farle alzare maggiormente, pagheranno le imposte, ed in onta di ciò godranno di molto ben essere, vi sarà prosperità generale.

Il bene od il mal essere degli operai dipende adunque, meno dalle imposte messe sovr' essi o sugli intraprenditori d'industria ed i capitalisti, sui poveri, o sui ricchi, che, come l' abbiamo tante volte ripetuto, dall' equilibrio tra gli operai e l' opera, tra la popolazione ed i capitali. Nel mettere le imposte conviene sempre avere dinanzi alla mente lo stabilimento ed il mantenimento di questo equilibrio, conviene farsi più caso delle mercedi, che sono tutta l' entrata degli operai, che delle imposte, le quali non possono essere che una picciola parte delle loro spese.

Le imposte non possono influire gran fatto sovra uno de' due elementi che compongono l'equilibrio tante volte ripetuto, cioè la popolazione, solo gli operai possono esercitare sovr'esso una grande in-

fluenza, perchè essi formano la massa del popolo, e da essi principalmente dipende il più o meno pronto accrescimento della popolazione. Ma le imposte possono influire grandemente sopra l' altro elemento, i capitali; sull'aumento più o meno rapido d'essi e quindi sulle mercedi.

Se uno stato potesse fare a meno di imposte la cosa andrebbe benissimo. Più gli individui pagano in imposte, meno rimane loro da spendere in altro. Ma siccome il supporre che uno stato possa fare a meno di imposte è una chimera, siccome le spese che fa lo stato, allorchè giudiziosamente fatte, sono utili ai ricchi del pari che a' poveri, non trattasi d'altro se non che di levare le sole imposte proprie a coprire le spese necessarie, e di collocarle nel modo il meno oneroso possibile alle varie classi della società.

Fare che le imposte pesino realmente in tutte le circostanze sui soli ricchi, sollevarne intieramente i poveri, è cosa, secondo noi, impossibile, e se fosse possibile converrebbe pure guardarsi dal metterla in pratica; perchè i poveri, di presente almeno non possono, nè sanno fare molti risparmi, aumentare i capitali; mentre i ricchi sono i creatori naturali de' capitali; la cui abbondanza è uno de' due elementi indispensabili a mantenere l' equilibrio tra l' opera e gli operai, una delle cagioni principali del ben essere di quest'ultimi. Non giova nemmeno far credere a' ricchi che si ha intenzione di far pesare sovr'essi tutte le imposte. Noi abbiamo

detto in addietro che i capitali non escono facilmente di un paese, sebbene l'interesse ne sia più basso che altrove; ma far supporre a' ricchi che si vuole costringerli a sostenere soli il peso delle imposte, sarebbe forse l'unico modo efficace a farli uscire del paese co' propri capitali; poichè le ingiustizie che si commettono verso di noi, i danni che ci sono o che ci sembran fatti, dai nostri simili, ci offendono mille volte più di quelli che ci sono fatti dalla natura delle cose.

Ci rimane infine a fare un cenno dell'imposta progressiva. Ognuno sa ciò che s'intende per imposta progressiva, ed a quale scopo si vuol mirare, stabilendola. Per mezzo di essa si vuol prendere agli uomini una maggior parte proporzionale dell'avere loro, in ragione che questo è maggiore. A chi ha 100 franchi, per esempio, se ne vogliono prender 5; a chi ne ha 200, 15: a chi ne ha 300, 30 ecc. Questa imposta, oltre agli inconvenienti che abbiamo visto derivare ove si imponessero i soli ricchi, ne avrebbe altri; essa stornerebbe gli uomini dal risparmiare, e dall'aumentare i capitali, punendoli, per così dire in ragione della loro buona condotta, intelligenza, fortuna, sarebbe uno stimolo alle spese disordinate e stravaganti.

Quantunque il ben essere degli operai, come abbiamo notato di sopra, non dipenda principalmente dal modo in cui sono collocate le imposte, esso ne dipende tnttavia in parte. Noi non possiamo entrare in lunghe particolarità intorno a

questo soggetto ci limiteremo quindi a due sole osservazioni. 1.° Non si debbono mai mettere imposte dirette sugli operai, sul popolo; le imposte devono essere indirette, nascoste nel prezzo delle cose che essi consumano; 2.° non si deve mai a cagione delle imposte vessare gli operai, far perdere ad essi il tempo, che è l'intera loro richezza. Si è per ciò che noi ameremmo che si sostituisse un'altra imposta ai dazi che si levano alle porte della città. Fa pena vedere i gabellieri fermare i contadini, e frugarli. In Inghilterra non esistono simili dazi, eppure vi si levano imposte enormi; gli uomini e le mercanzie percorrono l'isola da un capo all' altro, senza essere mai nè fermati, nè frugati, sommo vantaggio della libertà degli individui, e del commercio interno.

Avuto riguardo a queste due condizioni, non è, secondo noi, di grande importanza materiale per gli operai che si levino le imposte su tale o tal altro oggetto; ma se il popolo avesse antipatia ad un genere qualsiasi d'imposta gioverebbe contentarlo, non levare quella imposta.

Le imposte gravose, rendendo caro il vivere, ed incarendo tutti gli altri prodotti, non v' ha dubbio, sono sommamente nocive a tutte le classi della società. Ma foss'egli possibile di non levare imposte in generale, sarebbe utile tuttavia che il governo ne levasse alcune, e ne impiegasse il prodotto a vantaggio degli operai. Per tal modo esso avrebbe mezzi di provvedere a certe spese utili e, per così

dire, di lusso degli operai, che questi non possono fare ne' tempi calamitosi, e che non fanno (e per alcune si trovano nella stessa impossibilità) nei prosperi. Per spese utili, e di lusso, intendo fra molte altre, il rendere salubri, e mantenere in buono stato i quartieri abitati da poveri; fondare istituzioni pei ciechi, pe' sordi-muti, e pe' pazzi; degli ospitali per tutte le malattie contagiose e croniche; de' divertimenti, atti ad ingentilire l'animo ne' giorni di riposo; il moltiplicare i mezzi d'istruzione, scuole, corsi di scienze, biblioteche ecc. Ma, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, conviene che il governo si guardi bene dal provvedere alle spese di prima necessità degli operai, od anche a quelle, a cui non è affatto impossibile ad essi, il provvedere; il farsi curare, per esempio, nelle malattie comuni, il sostentarsi in vecchiezza ecc. Il governo agendo altrimenti diminuirebbe in essi lo stimolo all'industria, e la previdenza; ed ogni volta che la massa d'opera fosse solo di poco inferiore alla massa degli operai, quanto si dèsse a questi tornerebbe a vantaggio degl'intraprenditori d'industria, de' capitalisti, de'ricchi; il perchè i lettori nostri lo sanno oramai a sazietà.

Finalmente le imposte messe sopra tale o tal altro oggetto di consumo, possono indurre gli operai a far uso di cose salubri anzichè insalubri, stornarli, per esempio, dall'abuso de' liquori spiritosi, vero flagello dei poveri; sebbene un simile miglioramento debba aspettarsi piuttosto dall'istru-

zione, e dai costumi, che non dal collocamento delle imposte.

Risulta adunque da quanto siamo venuti dicendo intorno alle spese degli operai, che la diminuzione di queste non può essere prodotta se non dagli stessi mezzi che abbiamo visto essere i soli proprii ed aumentarne l'entrata; vale a dire dal miglioramento delle istituzioni, e dalla difusione dei lumi.

Per completare quindi, quanto più sia possibile. il ben essere della generalità degli uomini fa d'uopo migliorare le leggi politiche, civili, e commerciali, e spargere a larga mano l'istruzione. E siccome le società attuali del mondo incivilito camminano, con passo più o meno rapido, su questa via di miglioramento, puossi fondatamente preconizzare un avvenire migliore per gli operai.

Quanto ad una ripartizione uguale di beni e di agiatezza fra gli uomini, ostano del pari, e la natura di questi, e gli interessi generali della società. Mentre noi crediamo fermamente che la società incivilita non può sussistere senza stabilità e disuguaglianza nelle proprietà, e che l'eredità ha una radice profonda, inestirpabile, nel cuore dell'uomo. Nè le nuove teorie sulla proprietà, e l'eredità, che agitano ora la mente di molti, dopo averle approfondite per quanto era in noi, hanno avuto potere di alterare menomamente questa nostra opinione.

Ciò che puossi operare per essere giusti, si è,

aprire tutte le carriere a tutti, fare in modo che la povertà non sia la dote fatale, perpetua, di una classe di uomini, la ricchezza quella di un'altra. Non puossi chiedere di più alle società umane. Vi saranno ognora più poveri che ricchi, perchè la natura spontaneamente offre poche cose ad uso dell'uomo, e la povertà, per così dire, è lo stato naturale di lui, la ricchezza lo stato artificiale. Vi sarà ognora miseria sulla terra, perchè non ne potranno mai essere sbanditi intieramente, la sventura ed il vizio. Ma contro la miseria, figlia della sventura, sta la carità, e quanto a quella che il vizio ingenera, è duro il dirlo, essa ne è la giusta punizione.

Riassumiamoci:

Per migliorare la sorte degli operai conviene aumentare le loro entrate, diminuire le loro spese. Gli operai non hanno che una sola entrata, le mercedi. Conviene quindi far alzare il prezzo delle mercedi. Il prezzo delle mercedi alza, allorchè la massa di opera da essere eseguita è superiore alla massa di operai pronti ad eseguirla, vale a dire. allorchè i capitali sono superiori alla popolazione, Il prezzo delle mercedi abbassa quando è il contrario. I capitali aumentano per via di circostanze favorevoli, di buone istituzioni, e dello sviluppo intellettuale. La popolazione è pure tenuta ne' limiti convenienti dalle buone istituzioni, e soprattutto dallo sviluppo intellettuale.

Le principali spese degli operai sono le sussi-

stenze, gli oggetti di vestiario ecc. Trattasi quindi di tener basso il prezzo di queste cose. La produzione delle sussistenze dipende, più direttamente che quella di molte altre cose, dal suolo e dal clima, ed essa è più di ogni altra incerta. Il prezzo delle sussistenze è basso quanto possibile, allorchè esse sono prodotte da un suolo fertile sotto un buon clima, ed allorchè la sovrabbondanza della raccolta di un anno è tenuta in serbo per supplire al difetto della raccolta di un altro, vale a dire, allorchè il commercio de' grani è libero. Gli oggetti di vestiario ecc. sono cose che non hanno un carattere speciale. Le imposte sono un'altra spesa degli operai, ed essa è maggiore o minore, pesa più o meno sovr'essi, secondo che il numero degli operai è maggiore o minore della quantità di opera.

E così, sia che si consideri l'aumento delle entrate, o la diminuzione delle spese degli operai, quale cagione del miglioramento della loro sorte, risulta manifestamente, che non puossi conseguire sì fatto miglioramento altrimenti che per mezzo di buone leggi politiche, civili, e commerciali, e di una istruzione per quanto è possibile divulgata.

SULLA CONDIZIONE
DELLI AGRICOLTORI E DELLI OPERAI BELGI
E SOPRA
ALCUNI PROVVEDIMENTI ATTI A MIGLIORARLA

Lettera indirizzata al Signor Visconte Biolley, Senatore,

Seguita dall'inchiesta sullo stato delli abitanti nel Comune di Gaesbeck.

Traduzione dal Francese

1844.

Signor Visconte.

Lo scritto che ho l'onore d'intitolarvi non è cosa nuova, perocchè esso fu pubblicato due volte in Inghilterra; prima negli atti del Parlamento: indi alla fine delle tre relazioni presentate al governo inglese dai commissarii dei poveri, all'intento di mostrargli con quale economia, in paragone dell'Inghilterra, soccorrevansi gli indigenti nel Belgio. Questo lavoro fu poi inserito altresì nella *Raccolta enciclopedica Belga* (tomo IV, fascicolo 8.°).

Malgrado la triplice pubblicità del mio scritto, io mi sono determinato a farlo comparire di nuovo, ed eccone le ragioni.

Mentre esso non fu mai pubblicato in un fascicolo a parte, io non posso darne alcun esemplare, e spesso mi si presenta l'occasione in cui potrei divulgarlo con beneficio del paese. Avviene di frequente che gli stranieri mi domandino notizie sul Belgio; ed io avrei allora di che soddisfare la loro

curiosità. E d'altra parte, siccome questo scritto contiene dei fatti che mostrano l'agricoltura belga sotto un aspetto assai favorevole, esso dà nel medesimo tempo una buona opinione del paese.

La ricomparsa di questo lavoro ha pure una certa oppurtunità or che il governo prende acconce misure perchè sia compilata una statistica agricola dello Stato.

Per ultimo io porto amore all'opera mia, la quale rivelando ai lettori la vita intima di una classe di persone cui ho sempre portato vivissimo affetto, li costringe ad interessarsi per essa; ed ha poi in vista un paese ove sotto tetto ospitale ho vissuto giorni tranquilli e lieti quanto potevano comportarlo le amare ricordanze del passato. Del rimanente, qualsiasi spiegazione sull'origine e sullo scopo dello scritto sarebbe superflua. Esso parla da sè.

Quantunque il tempo debba aver portato notabili cambiamenti nel comune di Gaesbeck io non mi son dato molto pensiero per constatarli, e solamente mi sono ristretto a segnalare in nota quelli che m'avean dato più nell'occhio. Allorchè io impresi l'analisi statistica di quel comune, nol feci già perchè ponessi molta importanza a sapere con precisione quanti uomini, quante case, quanti capi di bestiame v'erano contenuti. Sibbene mi valsi di questo mezzo per conseguire più facilmente il mio scopo. Non ho mai inteso e non intendo attribuire alle notizie raccolte un gran valore scien-

tifico, ma son persuaso che esse davano undici anni fa, e dànno tuttora, un' idea assai esatta sul modo di vivere delli abitanti di quella comunità, e sotto certi rapporti, d' una gran parte della popolazione agricola del Belgio, imperocchè, come fu giustamente osservato, i cambiamenti che riguardano l' agricoltura avvengono sempre con la maggior lentezza.

Lasciando dunque il mio lavoro tal quale fu pubblicato altra volta, io cercherò nullameno di riempire adesso un vuoto che allora, stretto dal tempo, vi dovetti lasciare.

Coloro che imprendono ricerche statistiche, quand' anche si contentino di raccogliere i fatti e classificarli, se lo fanno assennatamente, meritan bene dalla società. Da un lato essi preparano le vie per le quali certi miglioramenti si compiono, per l' altro soddisfano ad un bisogno nobile, umano, cristiano, al bisogno che provano gli uomini illuminati d'ogni paese di conoscere la condizione dei loro simili, qualunque sia la latitudine nella quale la Provvidenza li ha posti.

I lavori statistici tai quali noi li abbiamo supposti, son dunque utili, e non meritano per conseguenza il disprezzo che alcuni ingegni superiori, abituati a vivere nelle alte regioni degli studi speculativi, hanno talvolta manifestato per essi. — Ma infatto pochi scrittori si contentano di ricerche talmente aride e ingrate. La maggior parte, dopo aver constatato come sono le cose, sente il bisogno di

mostrare come dovrebbero essere. E ciò, seguendo l'esempio di questi ultimi, per quanto mel consentano le mie deboli forze, io vengo adesso a fare.

II.

Lo avanzamento delle idee di giustizia e d'equità, l'incremento delle cognizioni umane, il predominio dell'ordine sull'anarchia, e tante altre cause che troppo sarebbe lungo qui ricordare, hanno migliorato la condizione delle società moderne ed accresciuto il patrimonio delle loro ricchezze. Ma nel tempo che le ricchezze andavano crescendo, il riparto loro tra i possessori dei tre strumenti che le forniscono, la terra, il capitale e il lavoro, ha subito una notabile alterazione, dacchè il possessore della terra ha ottenuto di giorno in giorno una parte proporzionata di ricchezza maggiore di quella che è toccata al capitalista ed al lavorante. A spiegazione di questo fatto, alcuni per ignoranza, altri per malvolere, addussero l'avidità, l'egoismo, la durezza dell'animo dei proprietarii, mentre quelle spiegazioni avrebbero dovuto cercare unicamente nella forza delle cose; che anzi sono numerosi quanto onorevoli li esempii di proprietarii, i quali non profittarono di tutti i vantaggi che avrebbero potuto ottenere dalla loro posizione. È avvenuto in questa occasione ciò che sovente osservasi in altre contingenze; il male è nato dalle radici stesse del bene.

Le cause che dettero motivo all'incremento della ricchezza contribuirono al tempo medesimo allo sviluppo della popolazione e ne provenne un maggior bisogno di mezzi di sussistenza, e questi, gli uni perchè difficili a trasportarsi, gli altri perchè non atti ad essere conservati, altri per le leggi che impedivano la importazione, dovettero esser prodotti intieramente sul territorio di ciaschedun paese. Ma la superficie delli stati non puote allargarsi secondo il bisogno che provano i popoli di derrate alimentari. Anzi la quantità stessa delle terre atte a fornire un prodotto copioso, in paragone alle spese di produzione, per tutto è limitata assai. A misura che sono occupate le terre migliori e che perciò se ne coltivano altre di qualità inferiore, le raccolte di queste ultime costano più care. Indi, in una proporzione corrispondente all'intensità della causa, avviene che s'innalzino i prezzi delle derrate di prima necessità, cresce la parte proporzionale di ricchezze pertinente al proprietario, aumentano il valore e il prezzo del terreno.

La parte che fece la Provvidenza nella distribuzione dei suoi beneficii al territorio belga, è grande quanto è bella. Le sue città coperte di nobili monumenti innalzati dalla pietà e dal genio delli abitanti; i suoi giganteschi lavori d'arte, i suoi grandi stabilimenti d'industria, i suoi villaggi, le sue ridenti campagne, son tutte prove gloriose quanto sicure di una ricchezza cumulata per l'opera di varie generazioni succedutesi l'una all'altra.

Nondimeno v' hanno poche contrade ove il fatto che testè ricordammo, siasi più che nel Belgio mostrato in modo evidente. — Quei che al principio del secolo avesse messo in terra una certa somma, a quest' ora avrebbe più che raddoppiato il suo capitale ed aumentate assai le sue rendite. Quegli all' incontro che nel medesimo lasso di tempo avesse messo e rimesso a interesse una somma eguale, non solo non sarebbe riescito ad accrescere il capitale, ma pel ribasso progressivo dell' interesse e e pel deprezzamento della moneta avrebbe assai menomata la sua rendita. E nè manco i lavoranti avrebbero certamente divisa la prospera sorte dei proprietarii di terreni.

Ma per altro è pur vero che se i proprietarii del suolo, per circostanze particolari indipendenti dalla loro volontà, poterono acquistare una parte delle cose prodotte, maggiore, in proporzione di quella che ebbero i lavoranti, anche la parte di queste cose della quale ciascun lavorante può effettivamente disporre è notabilmente aumentata. Dimodochè pigliando a considerare altresì i beneficii morali che il progresso della civiltà ha indotto in quest' ultima classe, si può affermare con sicurtà che la condizione dei lavoranti ai dì nostri nel maggior numero dei casi, è assai migliore di quella nella quale trovaronsi le precedenti generazioni. Ma certo non potremo dire per questo che eglino abbian raggiunto nel Belgio l' ultimo grado di quella prosperità che possono desidera-

re; nè che lo stato non abbia più alcun dovere a compiere rispetto ad essi; nè che le classi meglio fornite di fortuna e di sapere non abbiano a prendersene altra cura.

Invero cadrebbe in grave errore quei che prestasse fede ad una potenza umana qualsiasi capace di rendere comune la ricchezza; imperciocchè questa potenza non saria comportata dal mezzo nel quale l'umanità vive e si svolge. L'umanità è nata povera e non sarà certamente ricca al momento in cui essa sparirà dalla terra, nè in Belgio, nè altrove. Ma pure per vie di vigorosi e costanti sforzi potrebbesi pervenire a rendere più generale il benessere, men grave la povertà, e a conseguire che la miseria divenisse una condizione eccezionale, giusta pena di coloro che volontariamente si lasciano andare alle intemperanze del vizio e del disordine.

Or quali sono questi sforzi che condurrebbero a tale stato il paese? Ecco ciò che ora sarebbe a dire. Ma quand'anche io possedessi, mentre pur troppo non le possiedo, le cognizioni occorrenti per trattare a fondo un sì vasto subietto, ciò non potrebbesi fare in uno scritto di questa natura. Quindi io mi contenterò di affermare alcuni principii generali e di mettere in vista, nel dedurne le conseguenze, alcune misure capaci di condurre al fine desiderato.

III.

La scienza ed il buon senso, che mai vanno disgiunti, stabiliscono come assioma, che gli uomini in tutto quello che imprendono, debbono mirare ad ottenere coi minimi sforzi i massimi resultati.

Egli è incontestabile che l'arte di produrre, astrazione fatta dalli effetti morali che potrebbero risultarne per gli uomini, sarebbe portata alla sua maggior perfezione se le cose si producessero quasi per forza propria in una copia eguale a quella nella quale alcune, come l' aria, l' acqua ecc. indispensabili all'esistenza dell'uomo ci vengono dal Creatore offerte senza alcuna condizione di lavoro. Ma non s'allarmino i moralisti perocchè a questo resultato gli uomini non giungeranno mai. Non l' ozio ma il lavoro, sarà per l' avvenire come fu pel passato la legge dell'umanità. Pur nulla meno gli umani sforzi debbono sempre mirare a quello scopo.

La rarità e quindi il caro prezzo delle cose è dunque un inconveniente; ed è la prova della difficoltà con la quale le cose furono prodotte. Ma il caro prezzo delle derrate alimentari e di quelle più necessarie, meglio che un incoveniente può dirsi una vera calamità. Ed il Belgio soffre gli effetti di questa infelice condizione economica come ci provano tre fatti l'uno dipendente dall'altro, ed ugualmente incontestabili; cioè a dire; il rincaro

della proprietà fondiaria; l'incremento che subirono gli affitti; e quello che pure ricevè il prezzo dei grani, base fondamentale del nutrimento umano.

Or perchè fosse diminuito in maniera costante il caro prezzo delle derrate alimentari, farebbe mestieri rendere la produzione più facile all'interno e toglierne dall'estero la maggior quantità possibile. La terra, i capitali, il lavoro della mente e della mano sono i tre strumenti, nella dipendenza diretta dell'uomo, che producono queste derrate, e com'esse ogni altra cosa. Ond'è che tutti li sforzi delle intelligenze debbono intendere, ad agire favorevolmente sovr'essi. Tutto ciò che serve ad estendere e perfezionare questi strumenti, contribuisce nel medesimo tempo ad agevolare qualsiasi produzione e specialmente quella delle più necessarie derrate; da questa facile produzione vien l'abbondanza e il buon mercato con essa.

IV.

All'occasione delle prove che di recente si fecero per fondare in America stabilimenti belgici, ho inteso sovente lamentare che si togliessero penosamente dei cittadini alla patria per trasportarli con pericoli e spese in quelle lontane regioni ove li attendevano patimenti d'ogni maniera mentre che v'hanno nel Belgio terre abbondanti ed incolte le quali non aspettano che il lavoro dell'uomo per diventare feconde di ricchi e bei prodotti. Nè questi

lagni mancavano di fondamento poichè oltre a 300,000, ettari di terreno, circa il decimo della superficie del regno, non furono per anco dissodati. Ma stento a credere che queste terre, se fossero veramente quai ci vengono descritte sarebbero state fino ad oggi neglette. So bene che a spiegar un tale fatto, s'incolpano i comuni proprietarii di quei terreni, i quali a motivo dell' utile, scarso invero, che ne traggono li abitanti ed in specie i poveri, rifiutano la vendita. Ma questa non è ragione sufficiente, poichè se questo fosse il solo ostacolo che si oppone al dissodamento di quelle terre; il gran valore che esse potrebbero acquistare, l' alta importanza che in generale si attribuisce al possesso del suolo; a quest'ora avrebbero fatto sorgere nella società interessi potenti assai per rimuovere quell'ostacolo. È anche probabile che una sola parte di quelle sodaglie sia propria alla cultura e che l'altra non si presti a quest' uopo. Ad ogni modo gioverebbe rischiarare questo argomento e però importerebbe che il governo conoscesse bene la natura dei differenti terreni incolti, delle culture cui sarebbero più adatti, della loro situazione, sia per rispetto alle vie di comunicazione, ai canali d'irrigazione aperti ed a quelli che si potrebbero aprire, come riguardo ai mercati; nè al governo mancherebbero mezzi per ottenere queste notizie. Le amministrazioni comunali e provinciali, le scuole di veterinaria e d'agricoltura, le commissioni d'agricoltura e di statistica, potrebbero facilmente for-

nirgliele; ed uno di questi corpi potrebbe anche intraprendere dei saggi di cultura nelle terre, oggi coperte di macchie, fidandone le direzione ad esperti coltivatori.

Riconosciuta l'attitudine delle terre incolte ad esser messe in coltura, visto che l'ostacolo principale al conseguimento di questo risultato proviene unicamente dall'ostinazione dei comuni, sarebbe pur conveniente, umano e ragionevole, che il governo si facesse a considerare se i piccoli interessi ed anco i pregiudizi delli abitanti del luogo, ed in specie dei poveri, non meritano per avventura alcun riguardo.

V.

Tolte queste difficoltà, costretti i comuni a vendere le loro terre infruttifere, nuovi terreni sarebbero messi a coltura e andrebbero ad aumentare la quantità di quelli già coltivati. Ma sì gli uni che gli altri per divenire assai produttivi richieggono l'aiuto di un capitale copioso, ed il Belgio (a un dipresso come ogni altro paese) non possiede assolutamente tutti i capitali che potrebbero essere applicati con beneficio, sia all'industria agricola, sia alle altre industrie.

Questo asserto può parere avventato or che ognuno si lagna dell'abbondanza dei capitali e della difficoltà che s'incontra ad impiegarli utilmente. Ma ciò devesi attribuire soltanto a cause

passeggiere ed in principal modo al danno che imprese mal consigliate, per non dir peggio, recarono al credito ed alla fiducia pubblica, e queste cause spariranno tosto che l'industria ritorni nelle sue condizioni normali. — La creazione di nuovi capitali è dunque la condizione *sine qua non* per ogni aumento di produzione.

I capitali si conseguono col risparmio, il quale è un atto della volontà che porta gli uomini a cumulare e metter da parte una porzione delle cose prodotte per impiegarle in una nuova produzione, anzichè spenderle tosto per soddisfare bisogni o fantasie subitanee. Se gli avi nostri avessero a questa maniera consumata ogni cosa via via che la producevano, il mondo per rispetto alla ricchezza ed alla popolazione, non avrebbe fatto alcun passo.

L'incremento progressivo della ricchezza e della popolazione, prova incontestabilmente che il risparmio devesi ad una disposizione dell'animo inerente all' umana natura, pur tuttavia giova che la società, entro certi confini, lo aiuti e lo promuova.

Nel Belgio, l'abitudine di risparmiare è assai generale e costante nelle classi più elevate della società; ma nei più bassi ceti la cosa procede diversamente. Certo quei che tengono un alto posto tra i possidenti possono solamente mettere insieme notabili economie, ma d'altra parte nelle altre categorie è così grande il numero di coloro i quali potrebbero fare lievi risparmi, che questi messi

insieme varrebbero a formare somme assai rilevanti.

Per ciò il risparmio che non degenera in avarizia, considerato sotto l'aspetto economico, apparisce desiderabile in ogni classe della società, ed una importanza anco maggiore possiede ove lo si riguardi sotto l'aspetto morale. Pur nullameno coi costumi che corrono, la massima parte di coloro fra i lavoranti, che hanno qualcosa di superfluo anzichè metterlo da parte per l'avvenire, lo spendono quasi sempre immediatamente in grossolane soddisfazioni, mentre fra i ricchi quei che non fanno economia di sorta, consacrano, almeno sovente, il loro superfluo ad appagare gusti eleganti nè sempre laudabili e puri.

Il risparmio vuolsi dunque raccomandare specialmente a coloro che non posseggono altra fortuna all'infuori del lavoro manuale. Essi d'ordinario non fanno risparmi perchè si trovano sedotti dal gusto che li invita a godimenti passeggieri, rozzi e relativamente dispendiosi. Frattanto mentre si aspetta che un' educazione generale perfezionata, quale dobbiamo affrettarci a mettere in atto, abbia fatto nascere nel popolo gusti meno ignobili, giova per quanto è possibile e la prudenza il consente, combattere i più depravati tra quelli che di presente esso possiede, facendo sparire le occasioni per le quali vi si abbandona e sostituendovi dei piaceri talora gratuiti, talora poco dispendiosi, ma tutti inocui alle forze fisiche, incapaci di offendere

il principio della moralità. Perocchè in tal caso, come sovente avviene, gli interessi morali e quei materiali si dànno la mano.

Le casse di risparmio ed altri analoghi istituti offrono intanto un impiego sicuro alle economie del popolo. Esse non sono per certo l'ultima parola della scienza economica a questo riguardo. Ma pure si può attendere che queste istituzioni perfezionandosi si vadano eziandio divulgando innanzi di stabilirne delle nuove.

I capitalisti cercan sempre d'impiegare nel modo più fruttifero i loro capitali, e in un paese ove l'economia regna tra le alte classi della società, questo scopo non può essere conseguito che impiegando di preferenza i capitali alla produzione delle cose necessarie richieste da tutti, anzichè a quella degli oggetti di lusso domandati solamente da pochi. Cose necessarie per eccellenza sono quelle derrate alimentari che l'industria agricola ci fornisce, ond'è che i capitali naturalmente si dirigono verso l'agricoltura. V'hanno però delli ostacoli che possono ritardarne il cammino, ostacoli di tal fatta che solamente le leggi giungono a remuovere.

I capitalisti d'ordinario desiderano d'ottenere il maggior interesse dalle somme che imprestano, alla condizione però di non correre rischio alcuno. Quindi, quanto migliori saranno le mallevadorie che i coltivatori posson dare per le somme che pigliano ad imprestito per migliorare le loro cul-

ture, tanto migliori saranno le condizioni a cui potranno ottenerli, per la qual cosa a tal fine gioverà sopratùtto un buon sistema ipotecario. In Francia per esempio i miglioramenti agricoli procedono assai lentamente e ne sono motivo le difficoltà che incontrano i coltivatori a procurarsi capitali e l'alto interesse che debbono pagare. Ora sì l'uno che l'altro inconveniente sogliunsi attribuire al cattivo sistema ipotecario che in Francia è in vigore.

Importa sovra ogni cosa all'interesse della società che i capitali siano affidati all'intelligenza, perocchè queste due forze unite sanno sovente far dei miracoli di produzione. Ma non sempre li uomini intelligenti possono offrire buona mallevadoria ai capitalisti e questi d'altronde non imprestano il loro denaro se non hanno guarentigie sicure. Per altro quello che i capitalisti non sogliono fare alla spicciolata lo fanno in modo collettivo. Infatti le banche private, che non son altro che riunioni di capitalisti, affidano spesso somme vistose ad uomini intelligenti ed onesti i quali non offrono guarentigia alcuna all'infuori della capacità e della onoratezza.

Se la Scozia, malgrado un clima poco favorevole alla vegetazione, ha portato la sua agricoltura ad un alto grado di perfezione, ciò devesi principalmente attribuire alla moltiplicità delle banche ed al credito che esse offeriscono alle intelligenti capacità. Per questo mezzo le banche pongono i

coltivatori nel caso di far fronte ai loro impegni senza che siano costretti a vendere le proprie derrate in critici momenti e così regolano indirettamente il mercato dei prodotti alimentari nella maniera la più conforme agli interessi generali della società. Per ultimo tali istituti di credito offrono al coltivatore il vantaggio di mettere a frutto il denaro che possiede quando non debba immediatamente servirsene.

L'istituzione delle banche non ha per anco ricevuto nel Belgio quello sviluppo che comporterebbero la ricchezza e la moralità dello stato, ed in specie l'agricoltura ne attende tuttora quei servigi che per la natura e l'ufficio loro esse potrebbero rendere.

VI.

Immensa è la distanza che separa la terra e i capitali dal terzo strumento di produzione, il lavoro; immensa come quella che corre tra la materia inerte e la potenza dell'uomo. I primi non sono che mezzi; il secondo è nel medesimo tempo e mezzo e fine.

La terra quando è messa in coltura assorbe dei prodotti; il capitale di prodotti è formato; ma ogni prodotto è fatto per l'uomo ed ei ne dispone secondo la sua volontà.

L'uomo mentre lavora adopra facoltà e forze proprie, ed in agricoltura, come in tutta la sfera

dell'attività umana, il lavoro porta a risultati migliori a misura che le forze e le facoltà dei lavoranti sono più coltivate e meglio dirette. L'agricoltura del Belgio gode a buon diritto di molta fama, ma non è a dire per questo che la coltivazione abbia conseguito nel Belgio quei perfezionamenti di che sarebbe capace. Perciò importa di stabilire su larghe basi lo insegnamento agricolo e accompagnarlo con i congressi agrarii, le società e le commissioni d'agricoltura, i poderi modelli, i comizi ecc.

Parrebbe a prima vista che dovesse bastare il volgere questo insegnamento a coloro che dirigono i lavori d'agricoltura e che sogliónsi classare fra quei che producono coll'opera della mente, senza che facesse mestieri di indirizzarlo ai lavoranti manuali. Ma innanzi tutto giova riflettere che questa distinzione di lavoranti intellettuali e manuali è compiutamente arbitraria poichè ogni lavoro richiede l'aiuto dell'intelletto. Secondariamente, se l'insegnamento agricolo è necessario ai primi per l'incremento della produzione, è pure indispensabile ai secondi, adatto ben s'intende alla loro posizione, non solo per lo stesso motivo, ma ben anco a ragione dell'influenza che eglino esercitano sulla distribuzione delle cose prodotte.

Per lo più i lavoranti, anzichè ottenere a compenso dell'opera loro una parte dei prodotti, alla creazione dei quali dettero mano, ricevono un salario corrispondente, l'altezza del quale è princi-

palmente regolata dalla relazione che corre tra la domanda e l'offerta di lavoro. Per tutto e sempre, quando l'offerta supera la domanda i salari son bassi, sono alti quando avviene il contrario. Perciò, là dove la popolazione agricola sovrabbonda non può esservi vero benessere a meno che non pongasi un limite alla sua moltiplicazione avvenire, e pel presente non se ne trasferisca una porzione in altro luogo ove il lavoro è richiesto.

Ma non è agevol cosa regolare il numero e la distribuzione dei lavoranti; le leggi posson prendere a quest'uopo qualche indiretto provvedimento; possono gli uomini illuminati dar dei consigli, ma ciò non basta, conviene che i lavoranti medesimi si accingano all'opra; essi debbono incessantemente combattere le inclinazioni dell'uomo più naturali e più irresistibili, essi debbono rompere dei cari e sacri legami, e per conseguir la vittoria, conviene che il loro spirito sia coltivato, che sappiano armarsi di previdenza e di rassegnazione; ma ahimè, che invece essi trovansi immersi nella più profonda ignoranza.

VII.

Un paese di scarsa popolazione è necessariamente condotto a non richiedere agli altri stati che una piccolissima parte delle derrate alimentari che consuma. Però nel suo interesse deve ricevere tutte quelle che li stranieri vi apportano;

dappoichè la nutrizione di un popolo è uno di quei bisogni ai quali non è mai troppo ampiamente provvisto. Per poco che scarseggino i mezzi di sussistenza o che minaccino di scarseggiare, il prezzo loro s' innalza fuor di misura, la miseria si fa crudamente sentire, la pubblica tranquillità rimane compromessa. Perciò le leggi che fanno ostacolo alla importazione dei mezzi di sussistenza si oppongono allo interesse generale, e coloro che per motivi particolari si sforzano di giustificarle, lo sentono così che solamente osano raccomandarle come incoraggiamenti dati all' agricoltura, come sagrifizi fatti da tutti i consumatori in vista di un futuro general benefizio.

Ma se v' è al mondo un prodotto che possa fare a meno di leggi protettrici, è certo quello dei mezzi di sussistenza i quali si trovano protetti da una forza più potente assai della legge; cioè a dire dal bisogno continuo ed irresistibile che tutti ne abbiamo. Ciò che è a temere è la scarsità non l' abbondanza di quei prodotti. Poichè la scarsità ove sia intensa e durevole, infligge al popolo privazioni grandissime e segna per alcuni una sentenza di morte; mentre che l' abbondanza può talvolta cagionare ai possidenti o ai fittajuoli alcuna molestia, ma sempre spande nelle moltitudini la prosperità e la contentezza; e d' altra parte i nuovi commensali che l' abbondanza invita al banchetto sociale, e, disgraziatamente, il ritorno periodico e frequente delle cattive annate, non so-

glion dare ai tempi di copiosa produzione lunga durata.

Pur nullameno, ove sotto altro aspetto si consideri il generale interesse, e vogliansi osservare certe idee di giustizia, trovansi alcune ragioni in favore di quelle leggi che restringono l' importazione dei prodotti necessari alla vita; e se là dove sono da lungo tempo in vigore venissero abrogate ad un tratto, molti interessi sôrti sotto l' impero di una simile legislazione rimarrebbero offesi. Il prezzo dei prodotti agricoli nazionali, venendo a ribassare per la concorrenza dei prodotti stranieri, ne seguirebbe un ribasso anco sul prezzo delle terre e su quello degli affitti. Coloro che di recente compraron terreni, dovrebbero subire una perdita vera; gli antichi possidenti incorrerebbero in una notabile diminuzione dei loro benefizii. Ed ogni sensibile ed immediata riduzione di rendita in una classe di persone costringe tutto quel ceto a ristringere le sue spese e mette in perturbazione l' industria.

Accadrebbe in questo caso quello che avrebbe luogo, se badando ai consigli di tali cui le buone intenzioni fanno perdonare il difetto di perspicacia, si liberassero d' ogni imposta gli oggetti di prima necessità, gravandone maggiormente quelli di lusso. Se invero si dovesse fondare una società nuova, composta d' uomini virtuosi e saggi, amici della giustizia e che un nuovo Solone dovesse apprestare le leggi di quel consorzio; questi potrebbe

facilmente ed in giusta maniera stabilire le rendite di ciascuno e fissare la produzione, limitandola alle cose che soddisfano i bisogni ragionevoli dello spirito e del corpo. Ma in una vecchia società ove sebbene si lasci vedere la luce della giustizia e della saggezza, pure d'ordinario, le passioni sono ardenti, gli interessi contrarii ed intrattabili, bisogna evitare con ogni studio che siano aggiunti nuovi elementi di discordia a quelli che esistono da lunga data.

Le belle case, i mobili eleganti, gli equipaggi brillanti, le ricche livree, i quadri, le statue, tutte infine le cose che il lusso, la vanità, l'amore del bello possono immaginare, tutte vengon formate da gente che vive sul mestiere, nello stesso modo di quelli che producono le cose di prima necessità come il grano e le patate. Il più spesso sono poveri i primi come i secondi, e quelli pure cadrebbero in miseria se i ricchi menomati delle loro rendite dovessero ridurre le spese.

Se l'interesse generale, considerato dal punto di vista ove io mi son posto, esige che sien coservate le leggi sulla importazione e l'esportazione dei cereali là dove sono in vigore, la giustizia richiede che per tutto concedasi alcuna protezione alla produzione indigena delle derrate alimentari.

Se il coltivatore fosse libero sempre di esportare queste derrate qualunque siasi la loro scarsità e l'altezza del prezzo loro nello stato, ei non potrebbe richiedere una protezione contro la impor-

tazione di simili prodotti stranieri allorquando gli indigeni sono abbondanti ed a buon mercato. Ma tale non è il caso, perocchè in un paese ove il commercio frumentario è libero, se la carestia si fa sentire anche da lunge, il governo è tosto forzato dal grido della fame a spalancare le porte alla entrata dei grani stranieri e chiuderle all'uscita delli indigeni. Però le leggi sui cereali saranno indispensabili sino a che i popoli non saranno più illuminati e pur troppo è a temere che per lungo tempo ancora non se ne possa fare a meno.

Ma non devesi dimenticare giammai che l'abbondanza ed il buon mercato dei prodotti ed in specie delle derrate alimentari, sono di gran lunga preferibili alla scarsità ed al caro prezzo e che a quella condizione di cose ogni uomo ragionevole ed ogni saggio governo debbono incessantemente mirare.

VIII.

Or v'è palese, signor Visconte, com'ardua e difficile sia l'impresa d'accrescere la comune agiatezza. Si tratta di apprestar leggi, di fondare istituti, di mutar costumi, di vincere pregiudizi. È un'opra di senno e di perseveranza i frutti della quale non son riserbati a coloro che dànno mano al suo compimento, ed è questa una ragione perchè le anime generese vi si accingano risolutamente.

Io vi dirò, a quattr'occhi, una cosa che non saprei proclamare altamente senza incorrere nel biasimo di molti ed esser creduto nemico del popolo. Eppure Dio sa se al popolo io porto amore! — Se io potessi da un momento all'altro, accrescere notabilmente la rendita di tutta la classe operaia, non lo farei, conciossiachè io ritenga che nel suo stato morale presente, lasciarle molto danaro tra mano sarebbe un fomentare i suoi gusti di dissipazione e quindi renderle un cattivo servizio.

Io domandava un giorno a un borgomastro di un villaggio del Brabante: « Pensate voi che vi siano in paese dei contadini i quali avendone i mezzi non si ubbriachino? » — Io penso, ei mi rispose, che vi abbia della gente sobria in cui l'amore del guadagno prevale sul gusto pei liquori; ma oso accertarvi che se voi ne faceste le spese non vi sarebbe un solo contadino che non bevesse sino ad ubbriacarsi » — Questa risposta è forse un po' esagerata, ma essa prova pur nullameno che il gusto del bere prevale nella popolazione agricola e mostra che i contadini non sono, com'è naturale, molto forti in economia politica; poichè se calcolassero il tempo che perdono nell'ebbrezza e le forze che vi consumano, comprenderebbero di leggeri che essa è pagata troppo cara anche quando si trova chi ne faccia le spese.

I progressi più lenti e difficili sono quelli che concernono l'ordine morale, avvegnachè per conseguirli si richieda l'opera di quella stessa gente

cui giovano, e poichè costoro trovansi perciò contrariati nelle loro passioni dominanti, sovente vi rifiutano il proprio concorso.

Non è così di quei miglioramenti che concernono l'ordine materiale; e mentre non sarà facile istruire il popolo, nobilitare i suoi gusti, purificare i suoi costumi, si potrà agevolmente migliorare le città, fornire agli abitanti l'aria, l'acqua e l'ombra come seppe fare l' amministrazione municipale di Parigi; lastricare le strade, asciugare paludi, erigere fontane, ecc. Ed invero questi miglioramenti di un ordine secondario disporranno il popolo ad accettare ed anco desiderare quelli d'un'indole più elevata.

Noi siamo lunge dal consentire le dottrine di coloro che in ogni cosa vorrebbero sostituire l'opera del governo a quella delli individui, perocchè secondo noi, là dove prevalesse questo sistema dovrebbe decadere l'energia e la prosperità del paese. Ma pure crediamo che in certi casi l'intervento del governo sia necessario e possa produrre ottimi resultati. Perciò vedremmo con piacere una legge che regolasse il modo col quale debbono essere costruite le case destinate ad alloggiare gli operai, conciossiachè, nel mentre non si permette ad un proprietario di regolare a suo modo la facciata di una casa di città per tema che offenda le leggi della buona architettura, pur si consente che un sordido speculatore fabbrichi un quartiere intero senza riguardo alcuno pei bisogni ed il benessere

di coloro che dovranno abitarlo! Qui nel Belgio si vede con indifferenza mano a mano che i diboscamenti procedono, cuoprirsi il paese di case che poste in relazione col clima e col grado della nostra civiltà sembrano inferiori alle capanne dei selvaggi, ed i paesani per derisione le chiamano palazzi di città. Or mentre si attendono disposizioni legislative su questo argomento, il governo potrebbe far costruire sovra alcuni punti dello stato qualche casa modello adatta ai bisogni ed ai mezzi della classe operaia e per quanto fosse possibile in relazione co' suoi bisogni. L' amministrazione delle vie ferrate ha costruito sopra una parte delle linee, case per le guardie e certo lo avrà fatto con convenienza, forse eccedendo più nel lusso che nell'economia; or questa stessa amministrazione potrebbe ricevere l'incarico di costruire le medesime case al fine testè ricordato. Allo stesso intento potrebbero decretarsi ricompense onorifiche a quei ricchi cittadini che nel fabbricare abitazioni per gli operai si conformassero ai modelli prescritti dal governo, ed accordare alcun sussidio a coloro che imprendessero con pochi mezzi quelle costruzioni, nè sarebbe fuor di luogo che una società privata soccorresse il governo in quest' opera umanitaria. In Inghilterra formavasi una società apposita per edificare case munite di giardino per le famiglie del ceto operaio. Nel Belgio pur concepivasi lo stesso pensiero. Ora io fo voti perchè non manchi il concorso delli

uomini dabbene ad un' impresa che soddisfarebbe i bisogni più urgenti della popolazione laboriosa. La famiglia del contadino trovandosi meglio alloggiata mostrerebbe maggior gusto per la pulizia, tanto negli usi domestici come nelle faccende del lavoro.

Dopo aver resa più sana e più gradevole la dimora del povero sarebbe a prendersi pensiero di assicurargli la durata di questo benefizio.

Fu proposto di rendere obbligatoria per tutti i cittadini l'assicurazione contro gl' incendii e che lo stato se ne facesse unico assicuratore, ed è questa un' idea che sorride e merita d'essere approfondata. L' operazione frutterebbe al tesoro meno di quel che si pensa, ma certo un' imposta che obbligasse i contribuenti a compiere un atto di previdenza, sarebbe l' imposta più salutare. Oltre a ciò il governo trovandosi interessato a diminuire, anco nel suo interesse gli incendi, metterebbe in uso delle misure generali efficacissime ad eliminarne il pericolo, quali le società private non sono in caso di prendere, ed anco per questo lato la ricchezza pubblica sarebbe meno esposta ai colpi della fortuna. Una tale misura sarebbe poi importantissima per le case dei poveri, e la legge che regolasse la costruzione di queste abitazioni, dovrebbe renderne altresì obbligatoria l' assicurazione. Quando fossero per tal modo assicurate le case dei contadini cesserebbe quella specie di mendicità alla quale vediamo sovente abbandonarsi quelle

famiglie che ebbero la casa distrutta dall' incendio, le quali di sovente passano interi mesi nell'ozio e vi acquistano abitudini tali di scioperataggine che poi perdono difficilmente.

Grave ed agitata quistione è quella che concerne i vantaggi e i danni della grande e della piccola proprietà, e la divergenza che a tale riguardo incontrasi nelle opinioni, dipende per gran parte dalla strana confusione che si fece della proprietà e della cultura. Niuno, in tesi generale, può sostenere ragionevolmente che non giovi la maggior divisione possibile delle ricchezze tra gli uomini, ed in specie la divisione della ricchezza territoriale. La proprietà fondiaria inspira tal simpatia ed è si feconda di risultati morali che il legislatore dovrebbe favorirne la divisione tra un gran numero di possidenti. Ed invero quelle pure sorgenti di felicità, che giova coltivare perchè l'umano consorzio non n' è abbondantemente provvisto, si disseccano mano mano che il suolo diventa il patrimonio di poche famiglie o di associazioni che lo posseggono in modo collettivo. Perciò in un paese ove la popolazione è troppo spessa in rapporto alla estensione del territorio, conviene andar cauti in fatto di manimorte, nè io potrò mai dividere l'opinione di coloro che vorrebbero sostituire alla proprietà fondiaria individuale quella in comune.

Questo dico per la proprietà, ma non è lo stesso della coltura la quale per vero dire, nella sua divisione non produce li stessi vantaggi morali che

la proprietà porta seco e spesso cagiona grandi perdite economiche, cosichè in generale giova che le coltivazioni sieno fatte in grande per quanto lo consentono la natura dei terreni e quella dei prodotti. Piacemi peraltro di fare un'eccezione a questa regola generale. Pochi sono i coltivatori, qualunque sia la legislazione di un paese sulla proprietà, che si trovano in caso di diventar proprietari; pur nullameno un numero assai grande, in circostanze favorevoli, sarebbe in condizione di prendere ad affitto un piccolo appezzamento di terreno. Anche un poderuccio offre alla famiglia del contadino un' occupazione costante, aggiunge alla sua rendita, lo rende soddisfatto e fino ad un certo punto lo rende indipendente. Per aumentare quanto è possibile il numero dei piccoli affittuari converrebbe, decretando il dissodamento delle macchie, ordinare che i comuni, in proporzione della loro importanza, dovessero conservarne alcuni ettari in prossimità del luoghi più abitati, le quali terre dovrebbero poi esser divise in lotti di varie grandezze, ma sempre inferiori ad un ettaro, e questi messi all'incanto ed affittati ad altrettanti contadini abitanti nel comune i quali non fossero proprietari.

IX.

Se io non vado errato, sembrami che le misure testè indicate, le une tosto, le altre col tempo, dovrebbero avere una influenza benefica sulla po-

polazione agricola del paese; e per l'attuazione di queste, come d'ogni altra miglioria che si presenti al pensiero delli uomini di stato e degli amici dell' umanità, io m' affido alle tendenze del nostro tempo le quali sono indubbiamente dirette verso il giusto ed il bene.

Sebbene si possa desiderare alle popolazioni agricole del Belgio uno stato migliore, pur fa mestieri riconoscere che anche il presente, per loro, è tollerabile. E poichè ora v' è buon accordo tra i bisogni e i desideri da una parte, e i mezzi di soddisfarli dall' altra, sarebbe imprudente sollevare anzitempo il livello dei primi innanzi che i secondi potessero essere innalzati alla medesima altezza.

I lavori della campagna hanno tra gli altri vantaggi quello di ripetersi regolarmente ogni anno nella medesima quantità. Per la industria agricola non vi sono crisi funeste, non vi son macchine che possano bruscamente sostituire le braccia dell'uomo. Per quanto ribassi il prezzo delle derrate, il coltivatore non interrompe l'opera sua, perocchè in ogni tempo egli può e vuole continuarla. Nei tristi giorni lo consola la speranza di stagioni migliori che non potranno mancare; ed io oserei asseverare che il numero delle persone impiegate nei lavori agricoli appena varia da un anno all'altro e che coll' aumento graduale della popolazione agricola aumentano del pari le migliorie e i dissodamenti che le dànno lavoro.

Ma se lo stato delle popolazioni agricole è tollerabile, non lo è parimente quello di coloro, che appartenendo pure a quella classe, alternano le faccende dei campi coi lavori della rocca e del telaio. Voi comprendete, signor Visconte ,che io voglio parlare specialmente delle Fiandre e dell'industria del lino. Son note a tutti le condizioni infelici della popolazione rurale in quelle parti del regno e, nota è del pari la causa dalla quale sì fatte condizioni dipendono. —'La miseria che pesa su quelle popolazioni oneste e laboriose, e che esse sopportano con rassegnazione veramente cristiana, doveva acquistar loro gran simpatia nel paese ed infatti furon proposti varii rimedi al fine di conservare l'antico linificio ed ebbero intanto alcun soccorso, quelle popolazioni sventurate dalla rappresentanza nazionale. Voi pure concorreste col vostro voto a quest'atto d'umanità ed arrecaste alla discussione l'aiuto del vostro sapere. Forte della vostra esperienza, buon conoscitore della filatura a mano del cotone e della lana, voi avete predetta la stessa sorte alla filatura del lino, e pur troppo io temo che le vostre previsioni si vengano avverando ogni giorno più.

Checchè ne sia, io pure dal canto mio oso proporre alcuni rimedi coi quali non pretendo già di guarire il male, ma solo spero recarvi alcun sollievo. Da un lato io sento spesso ripetere da persone che si stimano competenti nella materia, che in alcune parti dello stato le braccia mancano

all'agricoltura. Dall'altro un proprietario delle Fiandre m'assicura ch'ei può nell'inverno procacciarsi i lavoranti che vuole a quattro soldi per giorno; mentre un altro possidente asserisce che nel colmo dell'estate ei può raccogliere in un momento un centinaio di donne e per tre soldi farle lavorare mezza giornata. Se così stanno le cose il rimedio più semplice e naturale sarà quello di spostare alcune famiglie di agricoltori, levandola dove abbondano e trasportandole ove il bisogno se ne fa più sentire. Per tal maniera si migliora la sorte di quelli che partono e di quelli che restano. La commissione dei poveri in Inghilterra ebbe ricorso a questo espediente e a dir vero ne ottenne un risultato effimero, nè ciò deve recar meraviglia. Nel momento in cui la febbre delle industrie era nel suo più forte parossismo, molte famiglie di agricoltori lasciarono le loro terre e trasportaronsi in seno all'industria manifattrice e finchè durò la prosperità fittizia di questa industria, quelle famiglie ebbero lavoro e guadagno, ma tosto che sopraggiunse una crise furon le prime a ricevere congedo come quelle che erano estranee al paese e meno esperte nel lavoro, e per sottrarsi alla miseria dovettero ripatriare e vivere a carico della parrocchia. Ma non sarebbe a temere lo stesso resultato nel caso in cui famiglie di agricoltori mutassero paese mantenendo le loro occupazioni, imperciochè quando si fossero date ai lavori agricoli sul nuovo domicilio, vi diverrebbero necessarie e avrebbero la sussistenza sicura.

Ma forse questo trasporto di gente, da un luogo all'altro dello stesso paese, non porterebbe un sollievo notabile alla popolazione che soffre per mancanza di lavoro, e più efficace potrebbe riuscire la emigrazione. Certo è penoso il consigliare ai fratelli di lasciare i fratelli, ma la necessità lo richiede. Nel Belgio le buone terre son tutte messe in coltura, nel nuovo mondo appena sono intaccate. Qui le braccia abbondano ed i salari sono bassi. Là una famiglia è ricca in proporzione al numero dei membri che la compongono. Nè v'è a temere che li emigranti ritornino in paese a carico della società, dappoichè l'emigrazione non è gravosa che alle prime famiglie che la sperimentano; una volta che sia entrata nei costumi del paese e che siasi diretta verso un dato punto del globo, essa segue regolarmente il suo corso e quelli che arrivano di nuovo nella colonia, vi trovano degli amici e dei concittadini, vi trovano insomma un'immagine dell'antica patria.

La Germania e l'Inghilterra versano ogni anno torrenti d'uomini sul continente americano e nelle isole adicenti. O perchè non potrebbe seguirne l'esempio il Belgio che dal lato della popolazione trovasi in circostanze analoghe a quelle dei due stati or ricordati! Dicesi che ai Belgi ed ai Fiamminghi, ripugna lo espatriare, ma certo è che appena vi furono compagnie di colonizzazione belghe, migliaia di persone d'ogni provincia si fecero inscrivere come coloni. Fino ad oggi la compagnia

non ha fatto partire che 793 persone delle quali 294 son tedeschi; 499 son belgi. Ecco in qual rapporto le varie provincie fornirono coloni.

Anversa	34
Brabante	68
Fiandra occidentale	27
Fiandra orientale	145
Hainaut	46
Liegi	25
Limburgo	7
Lussemburgo	80
Namur	33
Incogniti	34
Totale	499

Chiaro dunque apparisce come l'emigrazione sia un nuovo bisogno del Belgio del quale lo stato dovrebbe seriamente occuparsi aiutando li sforzi dei cittadini e pigliandovi parte diretta. Gli esempi non gli farebbero difetto e gli darebbero modo di condurre la bisogna meglio degli altri stati. Se poi adoperando ogni maggiore cautela si facessero esplorare varie parti del globo al fine di riconoscere quali sarebbero da preferirsi per le popolazioni del Belgio, se dopo aver disposto ogni occorrente ad occoglierle si formassero e si facessero successivamente partire dei piccoli comuni agricoli, coi loro curati, i loro borgomastri, i loro medici, i loro maestri di scuola; se per quanto è possibile si desse ad ogni villaggio tale aspetto che richiamasse alla mente dei coloni i paesi che lasciano, colle loro

chiese, le loro scuole, i loro ritrovi, sarebbe tolto all'emigrazione quasi tutto ciò che esso ha di pungente e di penoso. I sagrifici che la madre patria facesse, i quali infin dei conti si ridurrebbero a degli imprestiti, sarebbero compensati, da prima con una sorte migliore fatta alle famiglie emigranti, con la maggiore facilità che avrebbero i coltivatori rimasti a procurarsi lavoro, col sollievo che proverebbero gli uffici di beneficenza e le istituzioni di carità; indi verrebbe largo compenso dallo sbocco che aprirebbe ai prodotti del Belgio una popolazione agiata la quale pur vivendo sotto altro cielo e sotto altre leggi, darebbe sempre la preferenza al paese donde venne e che lasciò, non per motivi d'intolleranza religiosa o di persecuzione politica, ma solo perchè gli mancava il lavoro.

V'ha invero qualcosa di provvidenziale in questa coincidenza tra il bisogno d'emigrazione che in alcuni paesi si manifesta, ed i progressi della scienza che resero i viaggi marittimi cotanto più sicuri, facili e pronti che per l'innanzi.

X.

Con le mie parole io son venuto manifestando fin qui tutto quello che avevo a dire intorno all'industria agricola. Ma per la gran simiglianza che v'ha tra la sorte dei coltivatori e quella delli altri lavoranti m'è pur d'uopo occuparmi delli operai delle manifatture e dei mezzi atti a migliorare la

loro condizione, e specialmente in questa veduta intitolo a voi, signor Visconte questa mia lettera, a voi che siete uno dei più degni ed autorevoli rappresentanti della industria manifattrice nel regno, e con maggior fiducia a voi mi dirigo dacchè mi avete benevolmente accolto sotto il vostro tetto ospitale, e voi stesso mi avete guidato ad osservare il campo delle opere vostre. Sarò breve nel mio dire perocchè io tratto solo per incidente il soggetto; e d'altra parte, i principii che ho stabilito, le conseguenze che ne ho tratte e le misure che ho già proposte a riguardo delle cose agricole ponno per gran parte applicarsi a quelle delle manifatture.

Uno dei grandi vantaggi della industria agricola è la stabilità quasi assoluta che vi regna, e che risulta dalla natura dei prodotti con tale industria creati, i quali, per la massima parte soddisfano ai bisogni di prima necessità, vengon su proporzionati alla richiesta, ed hanno uno spaccio facile e sicuro. Così fatta stabilità della produzione viene comunicata ai produttori stessi, l'opera dei quali, e con essa i mezzi di sussistenza, trovansi per la medesima via assicurati.

All'incontro uno dei caratteri distintivi della industria manifattrice è la instabilità. La produzione delle manifatture compiesi in condizioni e in circostanze diverse da quelle in mezzo a cui si compie la produzione agricola onde ne sono differenti del pari i risultati economici. Tuttavia anco

l' instabilità dell' industria manifattrice, non è assoluta, ma bensì relativa, essa è più o meno grande a misura che questa industria occupa una parte più o meno considerevole della popolazione, a misura che provvede oggetti di lusso anzichè di prima necessità, e che i prodotti invece d' essere consumati in paese hanno spaccio nei mercati stranieri e lontani.

L' Inghilterra che tiene due terzi del suo popolo occupato nei lavori dell' industria manifattrice ed un terzo nell' agricoltura, è posta, per quello che si riferisce alla produzione, nelle condizioni testè ricordate. Nella più forte tra le ultime crisi commerciali che in Inghilterra si manifestò con maggiore intensità che altrove io ebbi occasione di parlare sull' argomento con un inglese molto esperto nelle cose del suo paese, e questi volendo indicarmi una delle cause principali della crisi mi ripetea sovente : *We work for distant markets* (noi lavoriamo per mercati lontani).

Nel Belgio, l' industria agricola occupa ancora li primo posto e l' industria manifattrice non ha come in Inghilterra quel carattere che la rende cotanto instabile ed incerta. Or che la crise, dopo aver lasciate tante vittime sul campo del combattimento, s'è pur calmata, e che l' industria manifattrice ha ripreso il suo corso, sarebbe prudente a mio avviso tenersi cautelati da tutto ciò che potrebbe eccitarla di nuovo. Così facendo, mandando (in quel modo che voi suggeriste al Senato) dei commis-

sari speciali nei paesi lontani al fine di studiarne i bisogni, non sarebbe difficile di togliere, almeno in gran parte, all'industria manifattrice del paese quella instabilità, che spesso riduce le imprese industriali ad un giuoco, innalza e rovescia in brev' ora la fortuna dei padroni, e pone gli operai in una alternativa di prosperità e di miseria le quali vicende sono egualmente funeste alla prosperità ed alla moralità degli uni e degli altri.

IX.

Se la condizione degli operai nel Belgio dovesse essere giudicata da quella di coloro che lavorano nella vostra superba fabbrica di panni a Verviers, ci sarebbe da esserne soddisfatti. Le officine sono vaste ed aereate, i pericoli cui dànno luogo le macchine eliminati con savie precauzioni. I sessi sono separati. I fanciulli non vengono ammessi nella manifattura che all'età di 12 anni. Niuno lavora la notte. Per la natura dei prodotti, per gli ajuti di che potete disporre il lavoro dei vostri operai è sicuro come quello dei coltivatori ed è meglio retribuito. Le famiglie dei lavoranti trovano nelle case che voi costruite per esse un asilo sano e adatto ai loro bisogni, ed i giardini che le circondano, offrono agli uni l'occasione per darsi ad un esercizio salutare o ad una occupazione profittevole, agli altri una distrazione alla monotonia delle loro giornaliere faccende. Le case essendo

presso la fabbrica ne segue che gli operai non si stancano nei tragitti, nè soffrono le intemperie del tempo, e traggono poi ulteriori benefizi dalla vicinanza della vostra particolare dimora. Voi avete creato un fondo a vostre spese nell' intento di ricompensare quelli operai che si distinguono per la loro assiduità al lavoro, come per la perfezione dell' opera loro e per la loro condotta. Voi avete generosamente aiutato la fondazione delle sale di asilo, istituti che mirano così direttamente al bisogno della classe operaia, e che essa sa così bene apprezzare. I vostri asili, per le cure intelligenti che la signora Biolley ed altre dame della città v' hanno rivolte, meritarono l' onore di servire quai modelli a quegli che furon poi stabiliti altrove. Le scuole primarie eziandio trovarono in voi un appoggio potente; e per ultimo voi coronaste questa lunga serie di buone opere, innalzando un tempio al Signore.

Per tutto questo voi dovreste essere soddisfatto, di voi medesimo, e godervi in pace la pubblica estimazione che così degnamente vi acquistaste, ed il rispetto che vi circonda; ma quei che battono con ardore la via del bene non vorrebbero fermarsi che dopo averne raggiunto il limite estremo, ed io v'ho inteso compiangere i vostri operai come se nulla aveste fatto per rendere la loro sorte men trista; e discutendo meco le opinioni che corrono intorno al modo di migliorare la loro condizione, io v'ho veduto cercare premurosamente li espedienti migliori, e poichè mi faceste l'onore di

chiedermi il mio parere su questo argomento, permettetemi che adesso vi esponga il risultato delle mie riflessioni.

Voi impiegate nelle vostre fabbriche 1,500 operai e per essi non avete costruito altro che 50 o 60 casupole, e quando io v'ho domandato perchè non ne aumentavate il numero fino al punto di ricoverarli tutti, m'avete risposto che potendo volgere a male la fabbricazione del panno non sarebbe prudente lo impegnare vistose somme in simile impresa. Per altro, secondo me, un tale evento è fuori d'ogni previsione. I panni non sono una cosa di lusso, una superfluità, che da un momento all'altro possa uscir di moda, anzi l'impiego loro ogni giorno guadagna terreno nei paesi meridionali. E voi ben sapete che allora quando un' industria è fissata da lungo tempo sovra un dato punto del paese, essa v'acquista dei peculiari vantaggi i quali le dànno una superiorità notabile sulle nuove fabbriche che potrebbero innalzarsi altrove al fine di farle concorrenza. Quindi mi pare che voi potreste estendere senza rischio a un maggior numero d'operai il beneficio d'un buon alloggio. « Tutto quello ch'io ho speso per alloggiare con« venientemente i miei operai (diceva Tommaso « Ashton, manifattore inglese, in una pubblica « riunione) m'è stato reso ad usura. Più sani, « meglio adatti, più vigorosi, essi hanno lavorato « con maggiore zelo ed hanno prodotto di più (1) ».

(1) Porter. — *Progress of Great Britain.*

La durata del lavoro nella vostra fabbrica ascende a dodici ore senza contarne due consacrate ai pasti. Or dodici ore di lavoro giornaliero, per tutti è durata soverchia, pei fanciulli eccessiva. Ma potremo noi ridurre il tempo lavorativo nel Belgio senza metterci in una condizione d'inferiorità rimpetto agli altri paesi manifatturieri? O non sarebbe meglio (mirando sempre ad un miglioramento che l'umanità del pari che i più alti interessi sociali richiedono e che un giorno, giova sperarlo, sarà conseguito dal comune accordo di tutti i popoli civili) lasciar le cose come sono poichè procurano almeno la sussistenza a tanti, anzichè cagionare la rovina dei fabbricanti e quindi quella delli operai, volendo imprudentemente mutarla.

V'hanno taluni che non possono parlare degli industrianti senza accendersi di sdegno, senza coprirli di spregio, senza oltraggiare il loro carattere. A sentire loro, gli uomini d'industria sono gli egoisti, i tiranni dell'epoca, l'aristocrazia del danaro, gente senza cuore, che ha l'oro per unico Iddio e che si piace a levare ogni partito dai lavoranti, a vederli languire nella miseria, mentre potrebbe, sol che volesse, farli vivere in una compiuta agiatezza.

Or tutto questo, che non è nè giusto, nè vero, nè possibile, ripugna al buon senso. V'hanno tra gli industrianti uomini rispettabili, onesti, generosi, sensibili, come in ogni altra classe della società, e salvo poche eccezioni, si può ritenere che essi

nella situazione ordinaria dell'industria non guadagnano che quanto è mestieri per mandare innanzi i loro affari onestamente e mantenere nella società il loro grado.

Ma se vi fosse danno a diminuire le ore lavorative degli uomini e delle donne (misura contestabile dal lato del diritto, e che non mancherebbe di sollevare una grande opposizione, anche dalla parte di coloro cui meglio giova), questo danno non sarebbe a temersi limitandosi a ridurre le ore di lavoro pei fanciulli, perocchè quasi tutti i paesi industriosi già presero questo partito. Ma qual dev'essere l'età richiesta perchè i fanciulli possano essere ammessi nelle manifatture? Di quante ore dovrà essere per essi la durata del lavoro giornaliero? Ecco le due principali difficoltà che fa d'uopo risolvere. Noi abbiamo insieme osservato che i fanciulli impiegati nella vostra fabbrica, quantunque abbian tutti varcati i dodici anni, pure sembrano più giovani di quel che sono, onde io sarei per osservare che l'età non può sembrar sicuro indizio per giudicare la attitudine dei fanciulli ai lavori della fabbrica, e forse io dubito che fosse meglio far giudice di questa attitudine una commissione medica.

La durata del lavoro fu regolata quasi per tutto in maniera da non pregiudicare alle forze dei fanciulli nè alla educazione loro, e l'espediente che fino a qui parve migliore fu quello di separare i fanciulli in due squadre, facendo lavorar

l'una durante sei ore del mattino, l'altra nel dopo pranzo e mandandole a scuola nell'ordine inverso. In questo modo i fanciulli hanno tempo di badare alli studi e darsi a quelli esercizi che convengono alla loro età. Nel Belgio questo argomento è adesso affidato all'opera di una commissione d' inchiesta governativa, e da questa, che potrà valersi delle esperienze che fecero gli altri stati, possiamo attendere una legge più perfetta, certi che le nostre speranze non andranno fallite.

Credesi comunemente che un operaio non possa desiderare miglior cosa di un salario alto e sicuro. Nulladimeno è assai triste per un lavorante il dover concorrere ad una produzione, senza godere dei buoni resultati cui può condurre; è triste il dover dire: Per quanto io faccia, per quanto io lavori, in ogni modo la mia sorte è irrevocabilbilmente fissata; io sarò operaio, nulla più che operaio sino alla fine dei miei giorni. Egli è sotto l'influenza di un tal pensiero, signor Visconte, che noi abbiam parlato dell'associazione tra operai e padroni. Secondo alcuni questa associazione è l'unico rimedio ai mali dell'industria e basta la volontà a comporla in buona armonia. Pure le vostre obiezioni mi parvero forti e ben fondate. In qual modo, voi mi dicevate, con la miglior volontà del mondo, mi sarebbe possibile di associare i miei operai alla mia fabbrica? Un anno io faccio dei buoni affari, un altro ne fo di pessimi. Quanto a me io posso bene attendere i compensi che

vengono col tempo, ma gli operai lo potranno egualmente? Essi parteciperebbero ai profitti, ma nelle perdite non potrebbero certo rimettere la loro parte. D' altronde, voi aggiungevate, potrei forse metter sempre gli operai alla confidenza dei miei affari? Il segreto che ne è l' anima sarebbe facilmente tradito e ne seguirebbero di necessità gravi danni.

Ho letto una buona quantità di scritti sull'associazione tra padroni od operai, ma pochi ne ho trovati che mi sien parsi meritevoli d'attenzione, e a senso mio Jean Faucher e Michel Chevalier sono i soli che abbiano trattato l'argomento da uomini saggi e pratici. Il primo di questi si esprime al riguardo nella maniera seguente.

« La base del nuovo contratto deve cercarsi nella « pratica delle nazioni. Investigandola accurata- « mente si rinvengono preziosi ragguagli. In In- « ghilterra ad esempio, nella pesca alle reti, la « metà del prodotto appartiene al proprietario del « battello e della rete, l'altra metà ai pescatori che « montano il bastimento. Un simile riparto degli « utili avviene tra gli armatori e gli equipaggi « dei vascelli mandati a Terra Nuova od alla pesca « delle balene. Ogni casa di commercio o di banca « che vuole stimolare lo zelo dei suoi impiegati, « dà loro un interesse negli affari. I fabbricanti « che si studiano a diminuire lo sperpero delle « materie prime rilasciano agli operai la metà del- « l'economia conseguita per le loro cure. A l'a-

« rigi un pittore di fabbriche, il signor Leclaire ebbe
« il sano pensiero di associare i suoi operai al
« reparto degli utili fatti nella sua impresa e ne
« ha rilevato gran benefizio.

« Lo stesso principio può applicarsi alle grandi
« manifatture, ed ecco in qual guisa. In Inghilterra
« la condizione del manifattore è assai diversa
« da quella del proprietario di fondi. Questi
« non è che un capitalista il quale avendo posto il
« suo capitale in terre ne riceve dalle mani dell'affittuario
« lo interesse, ma quei che possiede gli
« strumenti del lavoro e sfrutta il terreno è l'affittuario.
« Il manifattore all'incontro riunisce la
« doppia qualità di proprietario e di fittuario, il
« capitale d'esercizio a fondo di giro gli appartiene
« come il capitale rappresentato dalla fucina,
« dalle macchine ch'essa racchiude, dal terreno
« sul quale s'innalza la fabbrica; tutto ciò non
« ha valore che in virtù della sua industria. I filatori
« del Lancashire per rendersi conto dei resultati
« ottenuti nelle loro imprese mettono per
« primo in conto l'interesse e l'ammortizzamento
« del loro capitale, le somme spese per l'acquisto
« delle materie prime, pel salario delli operai, per
« la manutenzione e la riparazione delle macchine:
« quel che resta dopo questi svariati impieghi
« delle somme realizzate con la rendita dei prodotti,
« forma il benefizio netto del fabbricante.

« Ora in un consorzio che riunisse il manifattore
« agli impiegati del suo stabilimento, il riparto do-

« vrebbe di necessità modificarsi. Si ammetterebbe
« in principio che ogni funzione dovesse essere
« retribuita, ed il manifattore si attribuirebbe un
« assegno, come paga agli operai un salario, ed
« il salario come ogni altra merce, sarebbe re-
« golato secondo il corso del mercato. Indi ver-
« rebbero lo spese di mantenimento, di ristaura-
« zione e di miglioramento. L'interesse del capi-
« tale non sarebbe prelevato che durante il tempo
« dell'ammortizzazione. Quanto ai benefizi dopo
« aver messo da parte un quinto come fondo di
« riserva sarebbero divisi a perfetta metà tra il
« padrone e il corpo degli operai. Naturalmente
« questo riparto dovrebbe essere una concessione
« volontaria alla quale ciascun padrone potrebbe
« mettere la sue condizioni. Si intende altresì che
« non tutti gli operai dovrebbero esservi ammessi
« indistintamente. Una residenza assai prolungata
« e la buona condotta farebbero titolo all'ammis-
« sione. Il fabbricante non dovrebbe già produrre
« i suoi libri ma sulla parola dovrebbe esser cre-
« duto. Egli conserverebbe altresì il diritto, di in-
« dicare lo impiego che alcune di queste sue li-
« beralità dovrebbero ricevere, richiedendo per
« esempio che ciascun operaio versasse una certa
« somma alla cassa di risparmio al fine di assicu-
« rarsi una pensione vitalizia per la vecchiaia (1) ».

(1) *Revue des deux monde*. Livraison du 1.r Avril 1844. Article de M.r Leon Faucher, sur Manchester. — Vedasi inoltre il *Corso d'Economia Politica* di M.r Chevalier. 2.° anno, 24.a Lezione, Parigi.

Sarebbe già molto se si applicassero a delle nuove combinazioni, gli elementi d'associazione che di presente abbiamo. Ma le obiezioni allo stabilimento di società fra padrone ed operaio, che voi mi avete fatto, e che io ho ricordato più in alto, rovesciano tosto alcune delle nobili speranze del signor Faucher. Ed io poi mi prenderei l'ardire di fargli altre difficoltà le quali sventuratamente, a quanto mi sembra, produrranno il medesimo risultato.

L'offerta e la domanda del lavoro sono le basi principali per fissare la rata dei salari degli operai. Ma su quali dati si potrà fissare l'assegno dei padroni?

Per poter contare sullo stabilimento e la durata dell'associazione farebbe mestieri che essa sorgesse dalla natura medesima delle cose e che non fosse l'effetto della volontà, o della liberalità d'una sola delle parti contraenti.

Io stento a credere che quando gli operai sieno entrati in società coi padroni, vogliano prestar fede alle parole di questi ultimi.

Per tanto ritengo che solo alcuni operai, più illuminati degli altri, i quali abbian potuto metter da parte un piccolo capitale potrebbero, impiegandolo nella fabbrica, entrare in società col padrone. Quanto alla gestione degli affari comuni essa sarebbe affidata a ciascun padrone e ad uno o più delegati degli operai associati.

Fra le varie istituzioni che il genio del bene

ha inventate per venire in soccorso ai lavoranti, io non esito a mettere in prima linea le casse di previdenza. Fondate coi mezzi ordinari, mantenute nei prosperi giorni, da quei medesimi che poi se ne giovano nei tempi calamitosi; esse hanno perciò un carattere di stabilità e di dignità che manca in generale agli istituti di beneficenza. Casse di previdenza furon create nel Belgio pei minorenni, pei maestri, per gli impiegati delle vie ferrate, pei barcaioli d'Ostenda ecc. Non sarebbe egli possibile, io vi domando, fondarne ancora per gli operai delle fabbriche? A questa proposta voi m'opponeste la tenuità dei salari, ma per buona ventura questa non è generale, e in ogni caso gli operai più valenti, i celibi sarebbero sempre nel caso di parteciparvi.

XIII.

Ecco signor Visconte le idee che mi vengono suggerite dallo esame dell'argomento sul quale forse troppo lungamente vi ho trattenuto. Pensano alcuni che la società trovisi di presente in preda a sofferenze insolite e nuove, e credono che la miseria non abbia mai fatto strage siccome a questi giorni. A detto di costoro ogni miglioramento che si tenti o che si faccia, ogni istituzione caritatevole che si metta su, non merita che disprezzo. Essi non veggono altra uscita, non concepiscono altro rimedio a un tale stato di cose che un can-

giamento radicale, intero nei principii e nelle leggi che governano la società. Ma se poi lor si domanda di qual natura debb'essere questo cambiamento, per qual maniera si perverrà ad ottenerlo, gli uni dicono che l'ignorano, gli altri non vi presentano che utopie.

Quanto a me io non divido affatto l'opinione di costoro; al contrario io ritengo che le sofferenze generali della società, le quali a vero dire sono inerenti all'umana natura, qualunque sia la posizione che l'uomo vi tiene, non furono mai men che adesso, e che giammai la miseria trovò maggior sollievo da quelle classi che non ne soffrono il danno, le quali, sia per un sentimento d'umanità. sia per paura, si dettero ogni pensiero di sovvenire ai bisogni del povero.

Io vorrei, se pur mi fosse concesso, richiamare per qualche istante in vita le antiche generazioni di proletari, vorrei introdurle negli asili, nelle scuole, negli spedali, negli ospizi ecc., vorrei mostrar loro quei tanti istituti fondati al fine di prevenire o sollevare la miseria. Spiegare le leggi che reggono attualmente la società, e far loro osservare come sieno uguali e obbligatorie per tutti, e come il ricco non possa impunemente opprimere il povero. Vorrei infine condurli in quei luoghi di pena ove il prevenuto e il colpevole, in altri tempi, erano incatenati, messi a tortura, trattati in tutto quai belve.

E quindi vorrei dir loro, ora che avete visto ed

inteso, giudicate, nè mi potrei spaventare in verun modo dal loro verdetto.

Quanto al rimedio radicale, immediato, certo è che quei che l'attendono aspetteranno un pezzo. I miglioramenti sociali son sempre avvenuti in quella stessa maniera con la quale si è formata la crosta della terra, cioè a dire lentamente e per vie di strati sovraposti, non già ad un tratto, ed è probabile che anco per l'avvenire non debba succedere diversamente.

Vero è che dalle osservazioni che abbiam fatte intorno alla superiorità della società moderna sull'antica, non ne segue già che coloro i quali per la posizione, per l'ingegno, pel cuore ne sono alla testa, abbiano a rallentare i loro sforzi per far migliorare la condizione dei proletari; che anzi se questi ultimi gudagnarono qualcosa nello stato attuale della società, i primi ne profittarono anche di più. La sicurezza di che essi godono, le ricchezze che posseggono, l'esperienza che hanno acquistata, beneficii tutti dei quali mancavano i loro antecessori; fanno posare sovra di essi maggiore risponsahilità e loro impongono maggiori doveri. Questi doveri, io ne sono convinto, saranno sempre meglio adempiuti, mano a mano che si spendono e si sviluppano i germi preziosi che una religione divina racchiude.

Ho l'onore, ecc.

G. Arrivabene.

Bruxelles, 10 *gennajo* 1845.

INCHIESTA

SULLA CONDIZIONE DELLI AGRICOLTORI

NEL COMUNE DI GAESBECK

preceduta da una lettera dell'autore

al signor N. W. SENIOR.

Lettera diretta al sig. N. W. Senior, uno dei Commissari designati da S. M. il re d'Inghilterra per l'inchiesta relativa all'amministrazione delle leggi sui poveri, da G. Arrivabene.

Signore.

Ecco le informazioni che vi ho promesse sullo stato degli abitanti nel comune di Gaesbeck.

Duolmi di non avervi potuto procurare notizie che si estendessero ad una parte più considerevole del Belgio; ma in questo caso non avrei saputo mandarvi altro che generalità, mentre che dalla pittura, per quanto è possibile esatta, di un comune, voi potrete per induzione formarvi un concetto sullo stato de' contadini belgi in generale. erocchè se il genio degli abitanti, la qualità del suolo, la prossimità o la lontananza delle grandi strade e delle città ecc., son cause di differenza nella condizione dei contadini, se non da comune a comune, almeno da provincia a provincia, non è men vero che l'amministrazione e le leggi, per tutti eguali, debbono necessariamente attenuare questa differenza, fissando fra loro certi rapporti di conformità.

Per procurarmi queste notizie ho preparato innanzi varie domande scritte e con queste mi son recato presso diverse persone del comune: via via che mi rispondevano io scriveva le risposte e dirigeva loro nuove domande. Ho voluto conservare nella sua forma originale questa specie d'inchiesta, perchè mi è parso che avrebbe in tal guisa un carattere di verità più scolpito di quello che sarebbe apparso in un quadro che poi non avrebbe forse nemmanco avuto lo stesso interesse. Solo quando ebbi un dubbio sul fatto enunciato nella risposta, l'ho avvertito in nota, e ho posto in nota anco le spiegazioni che ho giudicate necessarie e che io poteva fornire.

Conservando alla mia inchiesta la sua forma primitiva, ho avuto in vista di procurare nuove ricerche su questa materia avendo motivo di sperare che questo esempio sarà seguito da qualche belga, che abita altre parti del paese, con miglior risultato di quello che io nelle mie qualità di forestiero potei ottenere; e questo sarà il miglior mezzo per raccogliere le più esatte informazioni sullo stato della popolazione rurale nel Belgio.

Molti desiderano migliorare la sorte delle popolazioni lavoratrici; pochi conoscono lo stato ed i bisogni di queste classi, pochi sanno ov'è il male e quali sarebbero i più acconci rimedi. Il vostro governo inglese fa le inchieste e si procura notizie assai esatte, i governi del continente riescono difficilmente ad ottenere questo intento. Le classi

lavoratrici ed i contadini in ispecie diffidano del governo; essi credono che allorquando questo vuol sapere qualcosa dei fatti loro, ciò sia alfine di gravarli con nuove imposte. Questa diffidenza deriva dall'esperienza fatta nell'ultima guerra, e quantunque io ravvisi buone intenzioni nel presente governo belga, pure credo che gli occorrerà molto tempo prima di guadagnare la intera fiducia delle classi lavoratrici. Non v' è che lo zelo di quei cittadini che godono in paese considerazione ed affetto che possa raccogliere dei dati esatti sullo stato di quelle classi e indicare i mezzi atti a migliorarne la sorte.

Io non so se a voi parrà che io sia entrato in troppi particolari, oppure che mi sia troppo tenuto alle generalità. Certo io avrei voluto estendermi più che non feci; perocchè solo per questa via si può giungere ad acquistare un' idea esatta sulla condizione del popolo. Ed invero noi avremmo più esatta conoscenza delle generazioni che ci precedettero, se gli scrittori ci avessero lasciata una descrizione particolareggiata sulla maniera di vivere delle classi lavoratrici. Ma io ho temuto di sorpassare i limiti della curiosità, e di toccare materie troppo delicate, ho temuto che le mie domande avessero troppo l'aria d'inquisizione e però mi sono imposto certi confini.

Il motivo principale che vi ha mosso a ricercare queste informazioni, è il desiderio di paragonare lo stato dei giornalieri belgi con quello delli inglesi, togliendo da questo paragone utili schiari-

menti per l'opera umanitaria alla quale vi siete dato. Or s'io fossi chiamato ad istituire un simile paragone, prevalendomi di quelle poche cognizioni sullo stato dei contadini inglesi e belgi, le quali io venni acquistando nel soggiorno che feci per quattro anni in Inghilterra per sette nel Belgio, dimorando quasi sempre in campagna, io direi: che in Inghilterra, là dove non prevalsero grandi abusi nell'amministrazione della legge sui poveri, l'insieme dei godimenti materiali e intellettuali dei giornalieri è maggiore che nel Belgio e che la moralità è a un dipresso la stessa nei due paesi; ma che là dove l'amministrazione della legge dei poveri è abusiva, ove tutti i giornalieri sono inscritti nel novero di coloro che partecipano alla tassa, benchè la somma dei godimenti materiali di questi ultimi sia superiore anche a quella dei giornalieri belgi, benchè essi sieno meglio alloggiati e nutriti, meglio vestiti di questi, la loro moralità è nulla meno inferiore; essi son sempre scontenti della loro sorte, mentre che i belgi non se ne lamentano mai. È vero che un numero di giornalieri belgi maggiore delli inglesi possiede una casa e un giardino e tiene un campo in affitto; e ben si sa come il possesso di poche zolle, il benefizio d'aver qualcosa al sole, che cresce per voi, per conto vostro, apre una sorgente di godimenti i quali non ponno valutarsi a soldi e denari, ma che pure forma un grande elemento d'ordine nella società. Lo stato dei giornalieri belgi, nell'assenza di

una causa perturbatrice qual'è la legge sui poveri, è, in generale, il resultato del corso naturale delle cose, e per ogni individiduo è inoltre il resultato della sua propria condotta e delle circostanze nelle quali ei si trova. Nel Belgio non v' ha differenza di salario tra un celibe e un ammogliato, tra uno che abbia numerosa famiglia e un altro senza prole. L'uomo laborioso vive più agiatamente del vagabondo, quei che ha molti figli è più ricco di colui che non ne ha alcuno. Lo scioperato soffre maggiori privazioni di quei che tiene buona condotta. La felicità e la sventura si librano sovra ogni capo e la carità volontaria e libera, tende, per quanto è possibile a riparare i torti della fortuna.

Ma a quali cause debbesi attribuire la maggior somma di beni materiali e intellettuali che godono i giornalieri inglesi in paragone dei belgi? Voi forse potrete scuoprire quelle cagioni meglio di me. Perocchè ve ne sono alcune che s'incatenano fra loro, delle quali io non posso calcolare l'azione. Tuttavia ecco il ragionamento che io faccio.

La produzione generale paragonata al numero degli abitanti, è maggiore in Inghilterra che nel Belgio, per conseguenza è maggiore altresì la parte dei prodotti che tocca ad ogni individuo. Questa preminenza della produzione inglese è dovuta all'abbondanza del carbone e del ferro, potenti ausiliari dell'industria, alla facilità delle comunicazioni, alla perfezione delle macchine e degli strumenti, ai metodi di cultura e di fabbricazione,

ad un lavoro più costante e meglio inteso. La opinione che hanno gli inglesi intorno alla superiorità dei loro operai in paragone di quei di fuori, è certo esagerata, ma non è men vero che l'operaio inglese è il lavoratore per eccellenza. Per lo che si può ritenere che la preminenza della produzione inglese sia l' effetto combinato della natura del suolo e del genio degli abitanti; d'altra parte le libere istituzioni che da lunga data l'Inghilterra possiede e gode, debbono pur esse avere esercitata una influenza benefica sulle forze produttive del paese.

Contuttociò io ritengo che i procedimenti della produzione manifattrice nel Belgio non sono e non possono essere molto inferiori all' inglese; perocchè i fabbricanti si trovano costretti incessantemente a migliorarli, per evitare che il consumo dei loro prodotti venga sostituito da quello dei prodotti stranieri; ed oltre ciò l'industria manifattrice è per la natura sua progressiva. Ma quanto all'industria agricola io credo che nel Belgio, almeno dal lato degli strumenti e del lavoro, sia inferiore all'agricoltura inglese. In generale i coltivatori, a motivo delle difficoltà che i consumatori incontrano a procacciarsi le derrate alimentari fuor dello stato, godono di un monopolio che li sottrae alla necessità di migliorare i loro procedimenti ed è perciò che l'agricoltura è naturalmente lenta nei suoi progressi. Da ciò risulta che il numero degli abitanti occupati all' agricoltura nel

Belgio è superiore a quello che farebbe mestieri per ottenere dal suolo quella quantità di prodotti che adesso produce, e che all'incontro la quantità degli operai impiegati nelle manifatture è meno considerevole di quel che sarebbe con una industria più sviluppata. Indi una certa preponderanza degli interessi agricoli sugli interessi manifatturieri, e quella deplorevole tiepidezza nei miglioramenti che osservasi in ogni paese. In Inghilterra avviene il contrario e colà la preponderanza degli interessi manifatturieri è al tempo stesso causa ed effetto della prosperità generale. L'industria manifattrice richiede facili e numerose vie di comunicazione, perocchè essa crea sovra un punto solo gran copia di prodotti i quali poi debbono essere consumati altrove, mentre che le produzioni agricole, almeno le più importanti, come le derrate alimentari, son coltivate per tutto e non richiedono che brevi trasporti. La strada ferrata da Liverpool a Manchester non sarebbesi certo immaginata nè costruita in un paese ove l'interesse manifatturiero non avesse predominato. Ma se questa via fornisce i mezzi per trasportare con rapidità ed economia il cotone da una città all' altra e facilita la produzione delle stoffe, profitta altresi al fittaiuolo irlandese che con la stessa rapidità fa arrivare le sue vacche e i suoi maiali sul mercato di Manchester, e ai consumatori altresi che ottengono le carni a miglior mercato di prima.

I mezzi di comunicazione molteplici e pronti i

quali resultano dalla preponderanza degli interessi industriali, esercitano anche sotto altri rapporti una influenza non meno benefica, perocchè essi eccitano ed agevolano lo sviluppo della prosperità materiale insieme a quello dell'intelligenza; essi accelerano il trasporto delle mercanzie e con esso lo scambio delle idee e delle cognizioni utili, e queste idee e queste cognizioni si trasformano bentosto in prodotti materiali. Senza le molte e rapide comunicazioni certo non si avrebbero in Inghilterra, villaggi così fertili, case coloniche così ben fabbricate, coi lor giardinetti ricchi di fiori, lusso della campagna che sembra manifestare come agli abitanti non manchi il necessario.

Le scuole e i gabinetti di lettura non sarebbero sì numerosi. Non si conterebbero 15 milioni di lire sterline nelle casse di risparmio, in onta alla maniera con la quale si amministra la legge dei poveri ed al premio che questa legge concede all'imprevidenza. Anche nel Belgio voi trovate molte di queste buone cose, purchè seguiate le grandi strade, ma se v'internate nelle vie sterrate, veri ostacoli opposti alla civiltà, tutto muta d'aspetto e di natura. La vicinanza di una strada battuta permette che si abbiano materiali a buon prezzo, quindi le case sono ben costruite ed assicurate; per quelle vie giunge facilmente il carbon fossile ed apresi uno sbocco ai prodotti dell'agricoltura, ed esse dànno pur modo di mandar facilmente i fanciulli alla scuola e di scambiare le cognizioni ed

i pensieri, mentre che le vie sterrate condannano il contadino ad aver case di legno coperte di paglia, a scaldarsi male, a rinunciare alle cose più utili ed a marcire nella ignoranza cui porge unico e insufficiente rimedio la parola dei ministri d'Iddio.

L'idea di far prevalere gli interessi dell'industria manifattrice a quelli dell'agricoltura, spaventa molti a motivo delle vicende alle quali quell'industria è sovente esposta, ed invero un paese fertile non farebbe bene a trascurare le sue terre per giovare alle cose dell'industria meccanica meglio che a quelle dell'agricoltura. Ma sarebbe egualmente assurdo l'ostinarsi a tenere in opera per la coltivazione, delli strumenti imperfetti, o ad impiegare una quantità di lavoro superiore a quella richiesta dal bisogno, solo per poter dire che il paese è più agricolo che manifattore. Un popolo agricolo che produce tutte le derrate necessarie alla propria alimentazione, è pur sempre costretto a cambiare le derrate che non consuma con i prodotti delle manifatture e per questo lato la base sulla quale la industria manifattrice si fonda è solida al pari di quella dell'agricoltura.

La maggior parte dei motivi che hanno cagionato la superiorità della produzione inglese sulla belga son sulla via di svilupparsi anche in questo regno e certo anche lo stato dei contadini belgi e delle popolazioni agricole in generale egualmente migliora.

Ho l'onore ecc.

Bruxelles 13 Dicembre 1833.

G. Arrivabene.

Inchiesta sullo stato delli abitanti nel Comune di Gaesbeck nella provincia del Brabante nel Belgio.

1. Quanti ettari sono compresi nel comune? — Il comune ne contiene 337 : due terzi son terre lavorative, l'altro terzo boschi e pasture. Gli abitanti di Gaesbeck ne coltivano inoltre quasi altrettanti fuori del comune.

2. V'hanno abitanti d'altri comuni che coltivino terre in questo? — Non v' ha che un contadino d'un altro comune che lavora qualche ettaro in questo.

3. Qual'è il numero dei poderi? Quale la loro estensione in media? — Vi sono 13 poderi di 12 fino a 60 ettari che sono lavorati con 2 fino a 9 cavalli.

4. Qual'è il numero attuale degli abitanti divisi per sesso e professione? — Il numero delli abitanti è di 364, cioè a dire, 189 uomini e 175 donne, repartiti in 60 famiglie nel modo seguente: 13 famiglie di fittaiuoli che occupano i 13 poderi summenzionati, 18 famiglie di piccoli proprietari e di piccoli fittaiuoli, 21 famiglie di giornalieri e 8 famiglie di artigiani (1).

(1) Nel gennaio 1845 la popolazione di questo comune era di 412 abitanti di cui 215 maschi, 197 femmine ripartiti in 66 famiglie ed alloggiati in egual numero di case.

5. Qual professione esercitano gli 8 artigiani? — V'ha un maniscalco, 2 muratori, un legnaiuolo, un ebanista, un conciatetti, un bottaio e un sarto; quasi tutti questi artigiani posseggono o tengono in affitto un campo, e l'estate lavorano nella mietitura.

6. Le 60 famiglie hanno ciascuna una casa? — Tante sono le famiglie, tante le case.

7. Qual'era il numero delli abitanti 20 anni fa? La differenza tra il numero attuale e quello di 20 anni fa è minima e non saprei precisarla.

8. Ma secondo le notizie raccolte, il numero delle nascite dal 1810 al 1832 è stato molto superiore al numero dei decessi; dal 1830 al 1832 soltanto vi furono 34 nascite e 20 decessi; perciò dovrebbe esservi un aumento di popolazione assai sensibile? — Questo è vero.

9. Dunque a che attribuite questo stato quasi stazionario della popolazione? — Alla legge militare che toglie molti giovani, e alle difficoltà che incontrano i contadini a procurarsi case e mezzi di stabilirvisi (1).

(1) La popolazione come si vede è aumentata, e conviene che anche i mezzi di sussistenza abbiano seguita la medesima progressione, poichè non si scorge alcun sintomo che ne accusi l'insussistenza; ma delle case non è lo stesso; ed ecco un fatto che appoggia questa opinione. — Un vecchio viveva solo in una spelonca che più che a una casa somigliava ad una fornace in rovina. Dopo la morte del vecchio io credeva che la fornace fosse intieramente caduta, ma passando un giorno di là, vidi

10. Questo stato stazionario non potrebbe attribuirsi allo espatriare di alcuni abitanti al fine di procacciarsi più facilmente case e mezzi di stabilirsi? — Anche questo è possibile.

11. La cifra della popolazione risulta da un censimento antico o nuovo? — Dal censimento del 1830.

12. Se il numero degli abitanti è così poco mutato, vi saranno anche poche case fatte di nuovo. Voi ne avete viste fabbricare? — Giammai di nuove nel comune, ma ne ho viste riparare e migliorare assai.

13. Vi par egli che gli abitanti siano cresciuti nei comuni vicini? — Mi par di sì.

14. Vedeste costruirsi case di nuovo? — Certo che sì.

15. V' hanno molti proprietari, dimoranti nel comune? — I piccoli proprietari vi dimorano quasi tutti; fra i grandi non v' è che il marchese Arconati che passa al suo castello una parte dell' anno.

16. In qual modo i piccoli proprietari e i piccoli fittaiuoli lavorano le loro terre? — Si gli

escirne del fumo, e mostrando la mia sorpresa nel vedere questa casa sempre abitata, il mio cacciatore mi disse che vi si era stabilita una giovane coppia felice più che il re e la regina. Il fitto di questo povero abituro è di 16 franchi per anno.

Questa difficoltà di procurarsi case impedisce o ritarda gli accasamenti e serve di freno allo incremento troppo rapido della popolazione; la qual cosa in sostanza non è che un bene; purchè non ne derivino delle conseguenze contrarie alla morale pubblica.

uni che gli altri fanno lavorare le loro terre con l'aratro dei grandi fittaiuoli e le lavorano essi stessi con la vanga.

17. Avvien mai che essi lavorino presso i grandi fittaiuoli? — Mai.

18. I grandi fittaiuoli sono eglino al tempo stesso proprietari? — Parecchi posseggono qualche ettaro di terra.

19. Come vivono i piccoli proprietari e i piccoli fittaiuoli? È il loro stato migliore di quello dei giornalieri? — Egli è alcun poco migliore di quello dei giornalieri, e per certi riguardi, migliore anche di quello dei grandi fittaiuoli, perocchè hanno meno pensieri.

20. I prodotti delle loro terre sono proporzionalmente più abbondanti e più belli che quelli dei terreni pertinenti ai grandi fittaiuoli? — I prodotti delle terre dei piccoli proprietari e dei piccoli fittaiuoli sono un po' meno abbondanti e men belli che quelli delle terre dei grandi fittaiuoli, e la ragione ne è semplice, dacchè essi non possono lavorare le loro terre con l'aratro se non quando i fittaiuoli in grande hanno finite le loro faccende, e allora spesso è troppo tardi. Se poi lavorano con la vanga faticano molto, ma il lavoro è superficiale, nè vale a distruggere le male erbe; oltrechè mancano di concimi, nè comprano calce.

21. A quanto può valutarsi il capitale, che i fittaiuoli impiegano nell'esercizio di un podere in ragione del numero d'ettari che contiene? — Se

si tien conto dei cavalli, delle vacche, dei carri, del denaro destinato ai salari, e di tante altre cose necessarie alla coltivazione d'un podere, io credo che si può valutare il capitale d' un fittaiuolo approssimativamente dai 160 ai 200 franchi per ettaro.

22. Hanno, i fittaiuoli, domestici non maritati, che vivono con loro? Quai patti fanno con essi? — Hanno dei domestici, uomini e donne, e dei fanciulli per badare alle vacche. Gli uomini hanno dai 100 ai 140 franchi all' anno, secondo i lavori che debbon fare; quel che conduce l' aratro d'ordinario è pagato meglio degli altri; le donne hanno 70 franchi. In oltre gli uni e gli altri vengono nutriti ed alloggiati, se non come i fittaiuoli, certo un po' meglio di quello che i giornalieri se ne stanno in casa propria. I fanciulli ricevono 20 franchi all' anno e sono come gli altri nutriti ed alloggiati.

23. Oltre alle mercedi pagate, sogliono i fittaiuoli regalare in certe solennità qualcosa ai loro domestici? — Quando il fittaiuolo vende un cavallo, i domestici ricevono 6 franchi, e quando questi ultimi viaggiano con cavalli e carri hanno un franco al giorno.

24. Posseggono i giornalieri del proprio le case che abitano e gli orticelli annessi, oppure le prendono in affitto? — Per lo più hanno e le une e gli altri del proprio.

25. Quale è la pigione di una casa da giorna-

lieri, con giardino? — La pigione di una casuccia con piccolo giardino è di 30 franchi all'anno.

26. Quali imposte paga un giornaliero per la casa e giardino? — L'imposta diretta e quella di porte e finestre.

27. E tutto ciò, a quanto ascende? — La più piccola famiglia paga a un dipresso 12 fr. all'anno.

28. Le case più miserabili pagano anch'esse l'imposta di porte e finestre? — Ve ne sono 11 esenti.

29. Con quai materiali son fatte le case, e come sono distribuite nell'interno? — Le case son fatte di legno con un po' di ferro e d'argilla e son coperte di paglia. Non hanno che un piano solo, composto d'una o due stanze. Un granaio, una stalla ed un forno sono annessi ad ogni casa.

30. I giornalieri assicurano le loro case contro gli incendi o trovano altri compensi per questo accidente? — Non le assicurano ed anche nei poderi del comune vi sono poche case assicurate. Quando una casa di giornaliero brucia, il proprietario riceve un certificato dal borgamastro che attesta il fatto; il curato e i principali fittaiuoli segnano pure questo certificato. Con tale documento quei che patì la sventura gira per due o tre mesi per il paese, li presenta alle persone agiate e ne riceve soccorsi. In un comune come questo, uno che avesse avuto la casa bruciata potrebbe raccogliere una ventina di franchi, e tutto il giro dei comuni vicini gli potrebbe fruttare circa 400 franchi.

31. Son frequenti gli incendi nel comune? — Rarissimi.

32. Che cosa raccolgono i giornalieri nei loro giardini? — Legumi di varie specie, tabacco e luppoli.

33. Che uso fanno del tabacco? — Lo consumano eglino stessi.

34. E dei luppoli? — Per gran parte li vendono.

35. Quanto ne rilevano un anno per l'altro? — Da 20 a 30 franchi.

36. Quanti individui formano per lo più una famiglia? — 5 o 6.

37. Quando una famiglia è formata di parecchie persone d'età e di sesso diverse dormono esse tutte nella stessa camera? — Le famiglie più povere hanno una piccolissima casa la quale non ha che una cucina ed una camera e allora tutti i membri della famiglia dormono nella stessa stanza.

38. Le famiglie dei giornalieri mutano spesso d'alloggio? — Ben di rado.

39. Può ogni straniero venire a stabilirsi nel comune, ed ogni abitante andare a vivere altrove? — Ciascuno lo può, solamente è obbligato d'avere un passaporto rilasciato dal comune che abbandona ed un certificato di buona condotta.

40. Questi traslocamenti avvengono spesso? — Spesso a metà di luglio nel qual tempo si cambiano i domestici.

41. Quanti abitanti ha il comune nell'esercito? — In questo momento che molti militi son congedati non ve ne ha che 7.

42. Quando i soldati ritornano a casa qual'è la loro condotta sotto il rapporto del lavoro e dei costumi? — Ottima; io credo che sono i migliori lavoranti; la milizia li dirozza e li rende più svelti.

43. A qual'età i fanciulli sogliono separarsi dai genitori? — Dai 14 ai 18 anni per mettersi in qualità di domestici presso i fittaiuoli.

44. Le fanciulle vanno per serve nelle città vicine? — Rarissimamente.

45. In quale età sogliono avvenire i matrimoni? — Dai 20 ai 30 anni.

46. Come si stabilisce la nuova famiglia? — I giovanotti fanno dei risparmi durante la loro dimora presso i fittaiuoli. Se non hanno ereditato una casa o non la trovano in affitto, comprano o affittano un campicello per costruirvi la casa che circondano d'un giardinetto.

47. Credete voi che se i giovani non trovassero un ostacolo al matrimonio nella miseria, e se il comune desse loro i mezzi di stabilirsi, si mariterebbero più presto di quel che fanno, senza curare l'avvenire? — Certo che sì.

48. E se il comune fosse obbligato a provvederli di lavoro quando ne mancano, per propria colpa o per altra causa; se dovesse dare un supplemento di salari quando quel che guadagnano è scarso, e ai maritati una mercede più elevata che ai celibi, proporzionandola al numero dei loro fanciulli, non credete voi che i contadini si mariterebbero anche più facilmente, e sarebbero più esigenti e

meno assestati? — Ora quando un giornaliero manca di lavoro ne cerca con premura; nel caso supposto, non lo farebbe. È certo che se il comune soccorresse i contadini questi si mariterebbero anche più facilmente e diverrebbero più esigenti e meno assestati.

49. Quanta terra compra d'ordinario, e quanto la paga un contadino che vuole accasarsi? — Da 50 a 100 verghe che paga a ragione di 6 a 20 franchi per verga secondo la posizione e la qualità del terreno.

50. Quando piglia la terra in affitto quanta ne prende e a quali condizioni? — Ne prende da 50 a 100 verghe per 49 anni e ne paga l'affitto a ragione di 40 a 120 franchi l'ettaro.

51. Spirati i 49 anni a chi resta la casa? — È stimata e il proprietario ne rimborsa al locatorio il prezzo.

52. Quando il padre muore e lascia parecchi figli come si accomodano essi per dividere la piccola eredità? — La vendono e ne spartiscono il prezzo, oppure uno degli eredi la conserva e paga a poco a poco agli altri la loro parte.

53. Non vi par egli che oggi si fabbrichino case migliori che altra volta ma che però si impicciolliscano i giardini? — Certo si fabbrica meglio ed in luoghi più sani e più elevati; in addietro si mettevano le case in luoghi bassi, perchè non si conosceva il modo di procurarsi l'acqua sulle alture. I giardini sono più piccoli pel rincaro dei terreni.

54. Le fanciulle fanno pur esse dei risparmi ed aiutano il marito a metter casa? — In ragione del salario che hanno, fanno più risparmi degli uomini, perocchè esse imbiancano o fanno altri lavori per conto proprio; per lo più mettono i loro risparmi in comune coi mariti futuri.

55. Conoscono i contadini le casse di risparmio che sono in Bruxelles; v' hanno fiducia; vi mettono le loro economie? — Non le conoscono, e conoscendole non vi avrebbero fiducia; del resto tengono molto conto dei propri risparmi che serbano da per loro.

56. V' hanno dei giornalieri maritati che facciano risparmii? — Pochi perchè i più son carichi di famiglia.

57. Quanto costa la costruzione d'una casa? — Da 500 a 600 franchi.

58. Sogliono i giornalieri tenere una vacca ed un maiale? — Per lo più tengono una vacca, un maiale e delle galline.

59. Quanto costa una vacca? — Da 140 a 160 fr.

60. I prodotti della vacca li consumano tutti in casa o li vendono, in parte o per intero? — Vendono il vitello e il burro, consumano il latte ed il formaggio.

61. Il maiale lo vendono quando è ingrassato o lo consumano? — Comprano un porcellino per 8 o 10 franchi, l'ingrassano, indi ne vendono la metà per 40 o 50 franchi, l'altra metà, che salano, la consumano in casa e ne hanno per 6 mesi.

62. I giornalieri soglion tenere un campo in affitto? — In 29 famiglie di giornalieri e artigiani ve ne sono 18 che hanno un campo in affitto.

63. Qual è la causa per cui 11 famiglie non pigliano terre in affitto? — La causa principale è la loro povertà; e causa della povertà è il disordine. Oltre a ciò esse mancano d'attività e non inspirano fiducia a quelli che hanno terre da affittare. Non avendo terra il più spesso non tengono nè vacche, nè maiali.

64. I giornalieri pigliano a fitto i campi direttamente dal proprietario o dal fittaiuolo? — Dal proprietario. Questi ha un esattore il quale quando deve affittare un campo lo annunzia, e lo cede al migliore offerente se pure gli conviene.

65. V'ha egli molta concorrenza tra i giornalieri per l'affitto di questi campi onde possa il proprietario darli a più caro prezzo che ai fittaiuoli? — La concorrenza è grande. I proprietari preferiscono d'affittare a piccoli lotti perchè in tal modo ne rilevano di più.

64. Quale estensione hanno i campi? — Raramente affittasi dai proprietari ai giornalieri un campo maggiore di un ettaro. I primi non avrebbero assai fiducia nella solvibilità dei secondi per affittar loro una maggiore estensione di terreno.

67. Osservasi che i campi siano di tale estensione che i giornalieri li possano coltivare senza nuocere ai propri interessi come opranti? — Io credo che in questo comune un giornaliero aiutato dalla sua

famiglia può coltivare con profitto un ettaro, perchè la terra è facilissima a lavorarsi ed ei possiede sufficienti ingrassi per governare un campo in modo conveniente.

68. A quali condizioni tengono il campo? — I giornalieri pagano per lo più da 60 a 80 franchi all'anno per ettaro, che affittano per 9 anni.

69. Importa ai giornalieri d'avere un campo in affitto? — Assai. Quelli che non affittano terreni son giudicati poverissimi e lo sono di fatto. Quando si vuol parlare di una famiglia molto povera si dice che non ha terre.

70. Spiace ai fittaiuoli che i giornalieri prendano campi in affitto? — Non lo desiderano perchè talvolta, a causa dei lavori che debbon fare nelle proprie terre, i giornalieri si rifiutano a lavorare presso i fittaiuoli, i quali d'altronde temono di perdere anche delle derrate che i giornalieri possano usurpare facendo credere di averle raccolte sulle proprie terre.

71. I fittaiuoli lavorano essi col proprio aratro i campi dei giornalieri? e a quali condizioni? — Qualche volta. La giornata di due cavalli, un aratro e un domestico è a un dipresso di 8 franchi, ma se un fittaiuolo dà per una giornata od una mezza giornata, il suo aratro a un giornaliero che lavora ordinariamente nel suo podere, non gli fa pagare che metà di prezzo.

72. Che cosa coltivano i giornalieri nei loro campi? — Un po' di lino e qualche volta un

po' di tabacco (ma il tabacco per lo più è piantato nei giardini), del frumento, del segale, dell'avena, delle patate, del trifoglio.

73. Questi prodotti son essi generalmente più abbondanti e più belli che quelli dei poderi oppure avviene il contrario? — Sono alquanto meno abbondanti e men belli per le ragioni che ho dette di sopra.

74. Come dispongono i giornalieri dei prodotti dei loro campi? — Ne consumano la maggior parte, vendono il frumento e comprano il segale per farne del pane, poichè non mangiano che pane di segale.

75. Chi paga l'imposta fondiaria? — Sempre l'affittaiulo, sia grande, sia piccolo, sia giornaliero.

76. I giornalieri pagano facilmente e puntualmente i loro affitti? — Secondo la quantità del terreno e il prezzo dell'affitto e secondo che trovansi o no carichi di famiglia.

77. Qual'è la rata dei salari? — Dodici soldi francesi al giorno; oltre a ciò alcuni fittaiuoli dànno la mattina caffè con pane e burro, e tutti della birra nella giornata: dimodochè tutto compreso si può portare il salario del giornaliero a 14 soldi — Quei che fanno lavorare degli uomini che non tengono d'ordinario impiegati presso di loro, e non li fanno mietere, pagano due soldi di più.

78. V'ha egli variazione nei salari in alto o in basso da qualche anno, oppure la loro rata è da lungo tempo la stessa? — Da tempo immemora-

bile questa rata non è variata, ma quando vi sono molti giovani all'esercito, i fittaiuoli mancano di domestici, in luogo di questi impiegano dei giornalieri e dànno loro 8 soldi per giorno e il vitto; la qual cosa fa montare il salario dai 14 soldi ai 18 o 20, mentre il vitto non può essere calcolato a meno di 10 o 12 soldi.

79. V' ha egli alcuna differenza nel prezzo dei salari durante le diverse stagioni dell'anno? — Non ve n' ha alcuna.

80. Di quante ore si compone la giornata lavorativa d' estate, e di quante l' inverno? — L' estate la giornata comincia alle 6 del mattino e finisce alle 6 di sera D' inverno comincia la mattina alle 7 e termina la sera alle 5. Nei giorni d' estate vi sono due ore e mezzo di riposo, in inverno due ore soltanto.

81. In qual modo pagano i fittaiuoli i salari? Ogni giorno od ogni settimana? In natura o in moneta? — Il più spesso in moneta. Talvolta il fittaiuolo dà in pagamento ai giornalieri, segale o qualche altra derrata. I salari si pagano ogni settimana.

82. I fittaiuoli soglion dare lavoro a cottimo ai giornalieri? E questi in tal caso lavorano e guadagnano più che alla giornata? — Non v' è che la mietitura che si faccia sempre a ragione di lavoro, e qualche volta la segatura del fieno. In questa occasione il contadino lavora e guadagna più del solito.

83. Quando un giornaliero miete presso un fittaiuolo, ottiene egli una parte della messe in pagamento del suo lavoro? In tal caso in quale proporzione si divide la messe? — Egli riceve in pagamento una parte della messe. Su 25 covoni, 24 sono per il fittaiuolo, uno pel mietitore, e questi ha inoltre il diritto di spigolare con la sua famiglia.

84. E quando ei taglia il fieno, come è pagato? — Riceve da 40 a 45 soldi l'ettare, e della birra.

85. Quando i fittaiuoli pigliano un giornaliero, sogliono essi preferire i celibi o i maritati? — Il preferito è quei che lavora più e meglio.

86. A merito eguale suolsi pagare di più il giornaliero ammogliato? — A merito eguale il salario è lo stesso, tanto pel celibe che per l'ammogliato; nè potrebbe essere altrimenti, perocchè il celibe non vorrebbe lavorare per un salario minore.

87. Quale è il salario di una donna? — Quale quello di un fanciullo? — Una donna riceve 12 soldi d'estate e 10 l'inverno; un fanciullo lo stesso, ma non ha nè caffè, nè birra.

88. Quante giornate suol fare per anno un uomo presso un fittaiuolo? — Se si tolgono le feste e i 20 o 30 giorni che il giornaliero consacra al suo campo, il resto del tempo lo spende presso il fittaiuolo. Egli dà inoltre al suo campo e al suo giardino qualche istante la mattina e la sera d'ogni giorno.

89. Quanti giorni dell'anno sogliensi festeggiare dai contadini? —

Domeniche.	52
Feste obbligate, oltre le domeniche . . .	4
Feste non obbligate ma osservate	11
Totale.	67

Oltre ciò i contadini non lavorano il lunedì e una parte del martedì che seguono i giorni della *kermesse,* o festa del villaggio. In questo comune non v' è che una sola *kermesse* all' anno, ma negli altri ve ne hanno due.

90. Quante giornate fa una donna all' anno? Quante ne fa un fanciullo? — Le donne e i fanciulli ne fanno a un dipresso 50 o 60 all' anno.

91. I giornalieri s' impegnano presso i fittaiuoli per un tempo determinato, settimana, mese, anno? — S' impegnano per un anno.

92. I fittaiuoli serbano per lungo tempo le stesse persone, o le mutano spesso? — I buoni fittaiuoli e i buoni giornalieri, restano lungo tempo insieme.

93. V' ha nel comune maggior numero di lavoranti che non importa alla buona coltura dei poderi, o ve ne ha meno? — V'è il numero che ci vuole.

94. I giornalieri ordinari del comune bastano al tempo della mietitura? — Bastano compresi i pochi artigiani.

95. Dipende ciò forse dalla varietà dei prodotti la raccolta dei quali si fa in tempi diversi? — Si.

96. Quanti lavoranti si crede che occorrano per

la buona coltura di un podere in ragione della sua estensione? — È difficile a dirsi. Però io credo che si possa contare sull'impiego di un lavorante per 5 ettari; e questo è il numero che occorre considerando la natura dei poderi che si coltivano nel comune.

97. Bruxelles non è che a tre leghe da Gaesbeck ed è una città ove si fabbrica molto e dove vi sono molte manifatture: avviene spesso che i giornalieri sieno attirati in città dal prezzo più elevato dei salarii e che di giornalieri diventino manuali oppure operai nelle manifatture? — Ciò non avviene spesso perchè li abitanti di questo comune non hanno le disposizioni naturali occorrenti a questo cambiamento di stato. Tuttavia io conosco dei giornalieri che sono andati in città a tenere osteria, hanno fatto fortuna e sono divenuti fabbricanti di birra.

98. A parità di mezzi v' ha egli gran differenza tra il benessere d'una famiglia e quello d'un'altra? e questa differenza, se c' è, non devesi soprattutto attribuire alla buona o cattiva condotta del capo di famiglia? — Tal differenza esiste e si deve attribuire alla condotta del marito e della moglie.

99. V'hanno molte famiglie in penosa condizione a causa della condotta viziosa, pigrizia, ubbriachezza, ecc.? — Molte.

100. Di che si compone il mobiliare d' una famiglia di giornalieri? — Di letti proporzionati al numero delli individui che compongono la famiglia, alcune seggiole, tavole, vasellami, ecc.

101. Di che è fatto il letto? — Di legno: Il marito e la moglie hanno un materasso riempito di lana o di piume; i fanciulli non hanno che paglιericci. Le lenzuola sono di grossa tela di lino e le coperte di lana.

102. A quanto può valutarsi il mobiliare d'una famiglia di giornalieri? — Nelle circostanze ordinarie a 200 franchi.

103. Di che si compone il vitto? — La mattina presto di caffè, latte con poco o punto zucchero, e pane di segale; alle nove, pane con burro, o formaggio, o grasso; a mezzo giorno lardo e patate o carote; e la sera pane e insalata.

104. Quale bevanda si adopra? Una piccolissima birra, che i contadini fanno da per loro. Quelli che hanno più mezzi la comprano dai birrai e la pagano da 8 a 16 franchi la botte (220 litri).

105. V'ha egli alcuna differenza nel modo di nutrirsi dei contadini tra il presente e il passato? — V'ha certo differenza in meglio; la loro tavola è pure servita con più proprietà; io mi ricordo d'aver visto alcune famiglie mangiare senza forchetta, or questo non accade più? nemmeno presso i più poveri.

106. Come si scalda la gente? Comprano legna e carbone, oppure fanno fuoco con le legna secche raccolte nei campi altrui? — Le famiglie più agiate si servono della stufa, comprano una tagliata di bosco dai proprietari e la pagano o in roba, o in lavoro, segando il legname ed abbat-

tendo gli alberi; comprano altresì un po' di carbon fossile e questo lo commettono ai fittaiuoli quando vanno a cercarlo per conto proprio; i più poveri raccolgono il legno dagli altri.

107. Che cosa suolsi bruciare per aver luce? — Dell' olio di colza o di seme di lino.

108. Qual vestiario usano i contadini e quanto vi spendono per anno? — Ecco quali sono le vesti che un giornaliero consuma presso a poco in un anno, ed ecco il prezzo loro.

1	*Blouse* di tela turchina	Fr.[i]	6
2	Camicie di grossa tela di lino. . . .	»	12
1	Paio di pantaloni di frustagno o di panno.	»	7
1	Panciotto	»	3
1	Veste di frustagno o panno.	»	7
1	Paio di scarpe	»	5
1	Paio zoccoli.	»	2
1	Paio di calze di lana	»	2
1	Berretto	»	3
2	Paia di calzerotti.	»	1.10
1	Cravatta.	»	1
2	Fazzoletti da naso per le feste. . .	»	2
		Totale Fr.	52.10.

Tuttavia se si pensa che dopo un anno una parte di questo vestiario può servire ai fanciulli, la spesa annua di un contadino in vestiario si può ridurre a 35 franchi. Le donne portano per tutti

i giorni vesti di lana, e vesti di cotone la domenica, una scuffia di colore tutti i giorni ed una bianca la festa con una pezzola di cotone in capo o una mantellina di cotone. La spesa di vestiario delle donne e dei ragazzi si può valutare alla metà di quella degli uomini. Gli uomini hanno sempre biancheria di bucato la domenica. Uomini, donne, e ragazzi portan tutti scarpe nei dì festivi e raramente vanno alla chiesa in zoccoli.

109. V'ha egli differenza alcuna nel vestire tra i contadini d'oggi e quelli del tempo passato? — i contadini d'oggi son meglio vestiti di prima dacchè i tessuti sono a miglior mercato.

110. Le famiglie tessono da per loro? — Esse filano il lino che raccolgono nei loro campi, e fanno fare la tela dai tessitori fuori del comune, di questa tela si valgon poi per la loro biancheria.

111. Il comune ha fondi pei poveri? Di qual somma può disporre in elemosine in ciascun anno, e come e da chi è spesa questa somma? — Il comune ha terre e capitali unicamente rivolti al sollievo dei poveri. Queste terre e questi capitali fruttano 566 franchi all'anno. V'ha un ufficio di beneficenza composto di 5 membri nominati dal consiglio comunale, sotto l'approvazione della provincia. Il curato è sempre del numero ed egli distribuisce l'elemosina e rende conto ai suoi colleghi della gestione.

112. Le elemosine raccolte nelle chiese son esse destinate in parte a sollievo dei poveri? — Per lo

più queste elemosine son destinate al mantenimento delle chiese stesse. Tuttavia se lo stato dei poveri lo richiedesse il curàto farebbe una questua per essi; ma qui tali questue si fanno di rado perchè non ve ne ha bisogno. Talvolta fannosi collette per disgrazie avvenute in altre comuni come incendii, inondazioni ecc. e ciò l'anno scorso fecesi in tutto il regno per le inondazioni avvenute; ma per simili collette occorre l'autorizzazione dell'arcivescovo di Malines.

113. Quando il comune ha esauriti tutti i suoi fondi pei poveri e che pure restano persone in grande miseria, la carità privata porge sufficienti soccorsi? — In rapporto alla popolazione del comune la somma spendibile per soccorsi ai poveri è assai forte, oltre a ciò l'ufficio di beneficenza ha sempre presso a poco un anno di rendita in serbo e se le circostanze lo richiedono può fare qualche anticipazione. Se tutti questi aiuti non bastassero i fittaiuoli e i proprietari che dimorano nel comune volentieri contribuirebbero del proprio per impedire ogni disordine e garantire i loro effetti. V'hanno molti dei comuni che mancano del fondo pei poveri e dove questi non hanno altro soccorso che quello dei proprietari e dei fittaiuoli, i quali son consigliati a queste beneficenze dell'autorità superiore ma non costretti.

114. I proprietari che non dimorano nel comune concorrono essi in qualche modo a mantenere i poveri? — In verun modo.

115. Avvien che i giornalieri meglio provvisti sovvengano quelli che sono in miseria? — I giornalieri sanno che il comune ha dei fondi pei poveri e pensano che spetta ad esso od ai ricchi il soccorrerli; io credo però che avvenga talvolta che quei giornalieri i quali trovansi in una condizione relativamente assai buona diano alcun soccorso ai più poveri.

116. V'ebbe mai caso di persone morte d'inedia? — Giammai questo avvenne e sarebbe cosa impossibile. Se si sapesse esservi taluno ridotto a questi estremi tutti lo soccorrerebbero.

117. Accade mai che dei poveri vengano a stabilirsi in questo comune a causa dei fondi che esso possiede per sovvenirli? — No, perchè l'ufficio di beneficenza d'ordinario non soccorre che le famiglie stabilite nel comune da 5 anni: innanzi questo tempo esse ricevono il soccorso dal comune che hanno lasciato.

118. I poveri hanno essi o credono di avere un diritto al soccorso? — Siccome i fondi pei poveri furono lasciati a benefizio loro, ne segue che hanno un tal diritto. Io non so ciò che essi pensino, ma certo è che ricevono con gratitudine il soccorso che l'ufficio crede convenevole di dar loro.

119. Non pensate voi che se vi fossero più fondi pei poveri, vi sarebbero più poveri che domanderebbero soccorsi? — Io credo che i postulanti non farebbero difetto.

120. La mendicità è tollerata nel comune? —

La mendicità è proibita per legge. Pure talvolta la sorveglianza dell' autorità si rallenta e allora alcuni vanno mendicando; indi la sorveglianza diventa più attiva e la mendicità scompare. In un piccolo comune come questo, ove tutti si conoscono e sanno che vi sono dei fondi pei poveri, non si può molto mendicare, onde è che solo coloro i quali non appartengono al comune osano chiedere l'elemosina.

121. V' hanno mendicanti stabiliti nel comune? — Non ve ne sono.

122. Quando nella famiglia d'un coltivatore qualcuno s'ammala, in qual modo gli vengono procurate le cure del medico, del chirurgo ed i medicamenti? — Il Marchese Arconati paga un medico ed i medicamenti pei poveri del comune. S'egli non provvedesse a questa spesa toccherebbe all'ufficio di beneficenza, il quale darebbe al medico dai 100 ai 150 franchi. Quei che non sono sulla lista dei poveri pagano da per loro medico e medicine.

123. V'ha nel comune un chirurgo, un farmacista ed una levatrice? — Non v'è alcuno che eserciti tali professioni.

124. Come vengono curati i poveri quando hanno malatie croniche? — Se non hanno parenti l'ufficio di beneficenza li colloca presso una famiglia; se hanno parenti dà a questi alcun soccorso. Ora non v'è nel comune alcuno che trovisi in questo stato. Tempo fa il comune pagò 80 franchi all'anno per un povero afflitto da una malatia cronica.

125. Se v'è qualche alienato di mente nel comune che se ne fa? — Attualmente ve ne sono due ma essi appartengono a famiglie assai agiate che se ne pigliano cura. Se ce ne fossero di poveri, sarebbero posti e mantenuti dal comune in un manicomio.

126. A quanto s'innalza la spesa d'un battesimo, d'un matrimonio, d'un funerale? — V'ha una tariffa pubblicata dall'arcivescovo di Malines, che stabilisce la classe secondo l'estensione dei comuni e serve di regola ai curati. In questo comune che è d'ultima classe un battesimo può costare 2 franchi, una benedizione nuziale da 7 a 8 franchi, un funerale da 40 a 45 franchi.

127. Queste spese sono elleno a carico dei giornalieri? Questi son mai dispensati per la loro povertà? — I giornalieri nelle circostanze ordinarie pagano queste spese; i poveri ne sono esenti. Nel comune ove sono molti poveri, e assai fondi per sovvenirli, l'ufficio di beneficenza supplisce alle spese dei funerali dei poveri; ma ciò è ben raro.

128. Il caso di fanciulli illegittimi è frequente nel comune? — Rarissimo; da 5 anni ve ne fu un solo.

129. Qual misura si prenderebbe a loro riguardo? — La madre si terrebbe il fanciullo, il padre ne avrebbe cura e probabilmente ne seguirebbe il matrimonio.

130. I vecchi sonò essi mantenuti dai loro figli e presi da loro in cura? — I figli, quando ne hanno

i mezzi, mantengono i loro vecchi genitori; e se i figli son molto poveri, l' ufficio di beneficenza li soccorre.

131. Quali aiuti hanno i vecchi poveri e senza famiglia? — Essi son collocati dall' ufficio di beneficenza in una famiglia. Adesso l'ufficio di beneficenza, mantiene in questo modo un vecchio e paga per lui una pensione di 72 franchi all'anno. Oltre a ciò lo riveste e in caso di malattia pagherebbe un supplemento di spese. Se il vecchio potesse poi lavorare un poco la pensione sarebbe minore.

132. Se il povero vecchio che l'ufficio di beneficenza mantiene con la spesa di 72 franchi all'anno, fosse privato a un tratto di questi soccorsi, e dandosi alla mendicità fosse arrestato dalla forza pubblica, trasportato al deposito dei mendichi o alle colonie e messo a carico del comune, quanto gli costerebbe per anno? Credete voi che egli fosse più o meno infelice di quello che è adesso. — Il vecchio sia al deposito di mendicità, sia alle colonie, costerebbe al comune oltre i 130 franchi all'anno, e sarebbe certo più infelice. Vi furono nel comune persone trasportate in quei luoghi, e andativi con ripugnanza cercaron sempre di ritornare nel loro villaggio. I contadini desiderano di vivere dove son nati, tra i loro antichi compagni conservando le loro abitudini.

133. Chi si prende pensiero delli orfani? Avviene spesso che i loro prossimi parenti se ne diano cura?

— Se gli orfani hanno qualcosa, ricevono un tutore. Questo d'ordinario è un parente che gode la piccola rendita del fanciullo, profitta del suo lavoro e in cambio lo mantiene. Se poi sono affatto privi di fortuna, ma hanno dei parenti capaci di fornir loro la sussistenza, questi li pigliano in casa. Se non hanno nè beni nè parenti assai agiati, l'ufficio di beneficenza li pone in qualche famiglia.

134. A quanto ascende la pensione di un orfano? — Adesso non vi son orfani a carico dell'ufficio di beneficenza; in addietro questo pagò 40 franchi all'anno per la pensione di un orfanello.

135. V'ha egli una scuola nel comune? — Presentemente no, ma si lavora ad aprirne una, per soscrizioni. Adesso i fanciulli vanno a scuola nei comuni vicini.

136. Quanti fanciulli vi sono nel comune in età d'andare alla scuola e quanti ce ne vanno? — Ve ne sono 50 o 60 che sono in età d'andarvi, ma siccome non v'è scuola nel comune, i più giovani non ci vanno.

137. Quante ore per giorno i fanciulli stanno a scuola? — 4 ore, 2 la mattina e 2 nel dopo pranzo.

138. Quanto paga ogni fanciullo? Da 16 soldi a un franco al mese, secondo che impara a scrivere o no.

139. Chi paga pei fanciulli poveri? — L'ufficio di beneficenza.

140. Le ragazze vanno a scuola come i fanciulli? — Vi vanno esse pure.

141. Che insegnasi agli uni e alle altre? — Leggere, scrivere, e far di conto.

142. Io suppongo che tutti i fanciulli ricevano dal curato l'insegnamento religioso. A quale età incomincia questo insegnamento, e quanto dura? Quante ore del giorno e quanti giorni dell'anno occupa pei fanciulli? — Il curato istruisce i fanciulli nella religione ogni domenica alla chiesa per un'ora. I fanciulli cominciano a ricevere questa istruzione a 7 anni e continuano fino ai 14. Quei che si preparano a fare la loro prima comunione vengono inoltre istruiti dal curato nella quaresima due anni avanti la comunione.

143. I contadini sanno essi generalmente leggere e scrivere? — Tra gli uomini sopra i 50 anni ve ne ha parecchi che non sanno nè leggere nè scrivere, ma quelli d'età inferiore sanno quasi tutti leggere almeno.

144. Posseggono essi libri e li leggono? — Non posseggono che libri di preghiera ed almanacchi.

145. Vedesi presso di loro maggior premura di prima nel fare istruire i loro fanciulli? — Certamente essi sono più premurosi di prima nel mandare i figli loro alle scuole.

146. I contadini fanno essi vaccinare i figli loro? — Quasi tutti. Il governo paga un medico che ogni anno viene a passare alcuni giorni nel capoluogo del cantone; e i genitori vi conducono i loro fanciulli e li fanno vaccinare.

147. Commettonsi nel comune frequenti de-

litti? — Ben di rado. Io credo che siano trascorsi almeno 12 anni dacchè un individuo del comuue non fu messo in prigione. Talvolta si commettono piccoli furti di legna ecc.

148. Quante osterie vi sono nel comune? I giornalieri le frequentano? Vi conducono le lor donne ed i loro fanciulli? — Vi sono 3 osterie nel comune, ma i giornalieri non le frequentano troppo, perchè non ne hanno i mezzi. I più agiati vi vanno la domenica, ma non conducono con loro donne, nè ragazzi.

149. Oltre le bettole vi sono altri commerci nel comune? — Uno dei bettolanti fa nel medesimo tempo il droghiere.

150. A quali passatempi si soglion dare i contadini nei giorni di festa? — Nei giorni di *kermesse* pranzano meglio degli altri giorni mangiano pane bianco e carne fresca. La sera si balla nelle osterie. Gli altri giorni festivi fanno qualche giuoco di destrezza.

151. Le *kermesses* sono frequenti occasioni di risse? — Mai.

152. Avviene spesso che i contadini subiscano condanne per delitti di caccia? — Mai.

153. Sogliono i giornalieri invidiare la sorte dei fittaiuoli e mostrarsi scontenti della propria? — Io non credo che nutrano invidia sì fatta, anzi mi sembra che le relazioni tra giornalieri e fittaiuoli sieno amichevolissime e che quelli non si mostrino scontenti della propria sorte, essi hanno invece

molto riguardo per coloro che li fanno costantemente lavorare.

154. Pensate che v' abbia notabile differenza tra la condizione dei contadini in questo comune e quella degli abitanti dei comuni vicini? — Può esserci qualche comune che abbia più fondi pei poveri, qualche altro che ne abbia meno, ma del resto io penso che la condizione dei contadini sia a un dipresso, la stessa per tutto.

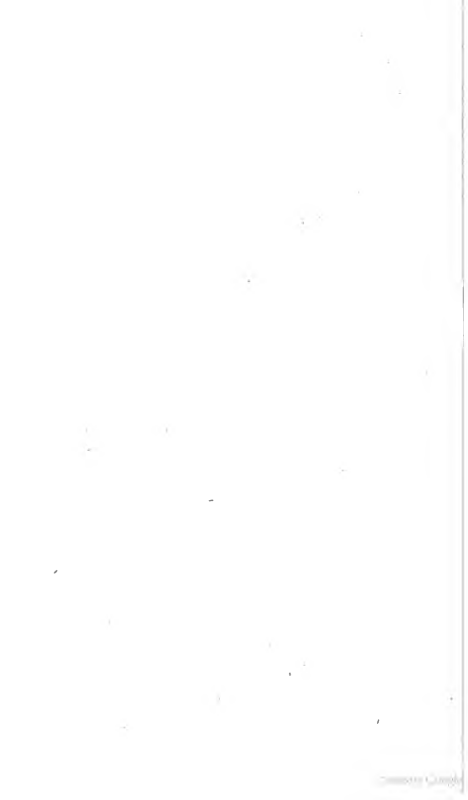
DISCORSO PRONUNCIATO A BRUXELLES

IN UNA SEDUTA

DELL' ASSOCIAZIONE

PER LA DIFFUSIONE DELLA DOTTRINA DEL LIBERO COMMERCIO

Il 22 Gennaio 1847.

Traduzione dal Francese

Signori,

Ad un'epoca poco da noi remota dominava generalmente l'opinione che il Belgio producesse una quantità di cose atte al sostentamento dell'uomo di gran lunga superiore ai bisogni della sua popolazione.

Ma un fatto non tardò poscia a manifestarsi. La importazione de' cereali nel paese divenne regolare; essa ebbe luogo negli anni stessi in cui la ricolta era stata abbondante. Ciò che prova quanto quella opinione fosse erronea, quanto a quell'epoca stessa, la produzione e il consumo delle sussistenze dovessero presso a poco bilanciarsi; poichè la produzione in generale, e specialmente quella delle sussistenze, non può passare a corti intervalli, da un'estrema abbondanza ad una completa insufficienza.

Sarebbe interessante, o signori, il ricercare le cagioni di questo fenomeno. Ve n'ha senza dubbio parecchie. Io non saprei indagarle tutte. Permettete

pertanto che io chiami la vostra attenzione sulle riflessioni seguenti.

Quando un paese cresce in civiltà, la sua popolazione aumenta, mentre il suo territorio rimane lo stesso. La prima necessità dell'uomo è il nudrimento. I nuovi arrivati sono adunque nuovi consumatori, ai bisogni de' quali il suolo nazionale deve principalmente provvedere. La terra è madre benigna e feconda, ma la sua fecondità non è punto la stessa su tutta la superficie del paese. Vi ha buone terre, ve n' ha di mediocri, ve n' ha di cattive.

Sino a tanto che gli abitanti di un paese sono pochi in numero, e che le cognizioni loro, in fatto di agricoltura, sono limitate, essi non coltivano che le buone terre, le quali suppliscono colla loro fecondità all'inesperienza dei coltivatori ed al loro difetto di abilità. Coi progressi della civiltà nasce la scienza agraria. Il coltivatore sa far produrre alle buone terre abbondanti raccolte, e sa tirar partito anche delle cattive. Ma ciò non ha luogo che a prezzo di grandi difficoltà superate, vale a dire con grandi spese. Il prezzo delle sussistenze deve adunque essere necessariamente maggiore che non era prima. Questo alto prezzo è un incoraggiamento alla produzione di esse, ma non è bastante a ristabilire l'equilibrio tra la produzione ed il consumo.

L'uomo, negli atti che risguardano la produzione delle cose materiali, ha per movente principale,

direi quasi unico, l' interesse. Egli è ognora in cerca delle vie che menano alla fortuna. Nel caso che abbiamo preso a considerare che avviene egli? Da un lato i coltivatori, malgrado l'alto prezzo delle derrate alimentari, cercano se non fosse possibile di chiedere alla terra altri prodotti che li ricompensassero anche più largamente dei loro sforzi e delle anticipazioni loro. Scuoprono che nel paese loro proprio e all'estero, collo sviluppo della civiltà, bisogni diversi da quelli del nudrimento hanno preso una certa importanza;. che piante, di cui le manifatture fanno uso, sono assai ricercate. La ridondanza della popolazione fornisce il sopra più di mano d'opera che la cultura di quelle piante esige. La esperimentano, la estendono, ne traggono maggiori benefizii che non dèsse loro la cultura de' cereali o d'altre piante destinate a nudrimento dell' uomo, e nella rotazione della loro impresa agricola fanno ognora più entrare le prime a preferenza delle seconde.

D'altro lato gli industriali dirigono maggior copia di capitali, di intelligenza, di lavoro verso un impiego esso pure più produttivo. Si impadroniscono di queste nuove produzioni del suolo e le trasformano in oggetti manifatturati che l'agiatezza generale aumentata richiede.

Queste cagioni possono essere, secondo me, poste, o signori, fra il novero di quelle che hanno resa la produzione indigena delle sussistenze inferiore ai bisogni della popolazione.

In un tale stato di cose a qual partito conviene egli appigliarsi? Giova egli con mezzi straordinari spingere le forze del paese verso la produzione delle sussistenze? O torna egli meglio chiedere alle nazioni straniere, le quali per ciò che risguarda la produzione delle sussistenze, trovansi poste in condizioni più favorevoli che noi siam noi, la quantità che ci manca.

Alla prima questione risponderò affermativamente o negativamente secondo la natura dei mezzi che si intendesse impiegare. Trattasi egli di istituire scuole agrarie poste all'altezza delle cognizioni attuali, di estendere e perfezionare i mezzi di comunicazione, di creare de' *poderi modello*, di fondare banche agrarie, di fare scomparire gli ostacoli che si oppongono al dissodamento delle terre incolte, io dirò, sì. Ma se giudicate questi mezzi insufficienti a far crescere nel paese tutte le sussistenze di cui esso abbisogna, si volessero, passato il caro attuale, gravare di balzelli e soprattutto di alti balzelli, i prodotti esteri di egual natura al loro entrare nel paese, io dirò, no. Respingere per tal modo una cosa appunto perchè se ne ha d'uopo sarebbe veramente andar contro il senso comune. Non gioverebbe ricorrere a questo rimedio estremo se non nel caso in cui si prevedesse che ed un' epoca prossima tutte le nazioni del mondo non volessero o non potessero più supplire al difetto di sussistenze, che prova abitualmente il paese. Ma supporre che un fatto

di simile natura possa mai accadere, egli è non tenere alcun conto nè dell'esperienza del passato, nè delle previsioni dell'avvenire.

L'introduzione nella coltura delle terre, di piante, di cui l'industria manifatturiera fa uso, l'estensione che questa industria ha preso, lungi dell'essere segni di decadenza, o prove che la ricchezza del paese va scemando, sono indizj certi del contrario. Tutte le nazioni in progresso sono trascinate verso un simile ordine di cose.

In fatto di produzione ciò di cui conviene specialmente preoccuparsi si è, di creare coll'impiego di una data quantità di forze la maggior quantità possibile di valori. Sieno questi granaglie, sieno ferro, sieno tessuti gli è tutto uno. Col prezzo delle cose da noi prodotte si comprano quelle che altri producono. Il paese, a somiglianza di tutta Europa, soffre a cagione della scarsezza delle sussistenze; ma giova far risalire la cagione di questa situazione infelice, a due scarse raccolte successive e non ad altro. La Provvidenza benedirà nuovamente i bei campi del Belgio, e la loro prosperità momentaneamente sospesa, riprenderà fra breve il suo corso ascendente.

La libertà del commercio delle sussistenze sarà essa pregiudicievole all'agricoltura e alla proprietà territoriale? Le parti interessate lo pensano generalmente, ma a noi sembra che esse s'ingannino. Fa d'uopo considerare che si trovano entrambe in una situazione affatto eccezionale. La terra è li-

mitata in quantità, ed essa provvede sia direttamente, sia indirettamente, a tutti i bisogni dell'uomo. Le terre presentemente in coltivazione esercitano un monopolio naturale che non ha nulla di odioso. Il monopolio non assume questo carattere se non allorchè è artificiale. Le imprese agricole esistenti sono garantite contro la concorrenza interna ed esterna.

L'industria agricola, di cui la terra è la base diretta, e che ha, per così dire, in mano gli interessi della proprietà territoriale, si trova in una posizione affatto diversa da quella in cui è posta l'industria manifatturiera.

Generalmente parlando, per quanto concerne questa industria, da un lato, chiunque possiede o crede possedere le cognizioni necessarie, che ha o può procurarsi i capitali e la mano d'opera che l'impresa esige, è in istato di stabilire una fabbrica sotto condizioni che, considerata ogni cosa, sono più favorevoli di quelle che hanno determinata la creazione di altre fabbriche dello stesso genere. Egli deve fare, è vero, il suo noviziato, crearsi avventori; ma egli entra immediatamente in possesso d'altri vantaggi che superano di gran lunga sì fatti inconvenienti. Egli approfitta dei miglioramenti che la scienza e la pratica hanno introdotti nei metodi di fabbricazione.

Ma dall'altro lato tutti gli stabilimenti che producono oggetti analoghi, sia pure in vigore nel paese il sistema proibitivo, si fanno una concor-

renza vivissima, di modo che i loro guadagni restano tutto al più di qua di quel limite, varcato il quale vi sarebbe perdita per essi.

La nuova fabbrica e tutte l' altre simili ad essa non producono che un solo e medesimo oggetto. Non possono cambiare la natura dei loro fabbricati senza rendere inutili la maggior parte degli elementi che concorrevano alla creazione di essi.

Se gli stranieri che producono gli stessi oggetti sotto condizioni assai più vantaggiose, fossero ammessi tutto ad un tratto ad importarli nel paese, ne potrebbe venire una perturbazione che comprometterebbe gli interessi degli intraprenditori e degli operai.

Nulla di simile può accadere nell' industria agricola. Per ciò che concerne la concorrenza interna, coloro che volessero stabilire nuove imprese agricole, non avendo a loro disposizione che terre, le quali sia per la loro qualità intrinseca, sia per altre cagioni, sono inferiori a quelle attualmente coltivate, sarebbero essi costretti ad incontrare gravi spese per ridurle in buono stato; di modo che pochi si determinano a farlo. Che se alcuni si lasciano indurre a tentarlo espiano essi sovente la loro temerità, perdendo il loro danaro e gittando via la loro fatica.

Per quanto riguarda la concorrenza esterna altri ostacoli, d' altra natura, se non la rendono impossibile, ne scemano almeno di molto l' efficacia.

Le sussistenze sono ugualmente indispensabili

alle nazioni che ne esportano come a quelle che ne importano. Le prime sono quindi nella impossibilità di produrne una quantità che ecceda di gran lunga i bisogni del proprio consumo. Grandi domande di sussistenze fatte da una ad altre nazioni, farebbero che esse divenissero più care presso queste ultime. In primo luogo, a cagione della domande stesse; secondariamente perchè le nazioni che possono somministrare cereali (ed essi sono la sola derrata alimentaria di cui possano disporre) sono per la maggior parte in uno stato di civiltà, per così dire infantile. Le terre che coltivano attualmente sono quelle situate lungo i fiumi navigabili ed in vicinanza dei pochi mezzi artificiali di comunicazione che esse posseggono. Tosto che sono astrette a estendere la coltura a fine di far fronte alle nuove domande che vengono loro fatte, esse trovansi nella necessità di mettere a coltura nuove terre, o meno fertili, o meno favorevolmente collocate. La produzione dei cereali diviene più costosa, ed esse non possono cederli che a più alti prezzi.

Quand' anche così non fosse, la importazione in un dato paese di una gran quantità di sussistenze incontrerebbe altre difficoltà insuperabili. Esse sono voluminose, ad alcune facili a guastarsi. Quest'ultime debbono essere consumate in vicinanza del luogo in cui sono state prodotte. Le altre, per essere trasportate dal luogo ove sono cresciute a quello dove devono essere consumate, esigono una

quantità straordinaria di carri se hanno ad essere mandate per terra, di navi se per mare.

Il sig. Verholst, membro dell'Accademia di Bruselles, in una sua interessante memoria sulla legge d'accrescimento della popolazione, ha fatto ricerche a fine di stabilire quale sia la quantità media di grano che ogni individuo consuma annualmente in Belgio. Essa è, secondo lui, di circa tre ettolitri e un terzo. Il 15 ottobre 1846, la popolazione del Belgio constava di 4,335,319 individui. La quantità di grano necessario ad una tale popolazione è quindi, non tenendo conto delle frazioni, di 17,500,000 ettolitri per ciascun anno. Se il Belgio fosse costretto ad importare dall'estero tanto grano quanto esso ne consuma in un mese, gliene occorrerebbe circa un milione e mezzo di ettolitri; ciò che formerebbe il carico di circa 1000 navi di 100 tonnellate ciascuna.

Le nazioni che sono necessitate a importar grani dall'estero non possono quindi contare che sopra una quantità assai limitata.

Ma quand'anche fosse possibile allo straniero di fornire al Belgio a basso prezzo una quantità considerevole di grani, la proprietà territoriale troverebbe nella sua propria natura risorse che neutralizzerebbero gli effetti della concorrenza estera.

In un paese di avanzata civiltà uno stabilimento agrario non crea già un solo prodotto. La stessa intelligenza, gli stessi capitali, lo stesso lavoro che producono una cosa, sono ugualmente atti a produrne un'altra.

L'aratro che apre il seno della terra e la prepara a ricevere il frumento, la segala, l'avena, può pure tracciare i solchi in cui saranno gittati i semi del lino, della barbabietola, dell'erba medica, delle rape.

Se il prezzo del pane diminuisse a segno che rimanesse alla gran massa de' consumatori un sopprappiù di rendita disponibile, quale uso ne farebbe essa? Non la impiegherebbe forse principalmente ad aggiungere qualche po' di superfluo a quella sua abituale e forzata frugalità? Non amerebbe essa a coprir di burro il suo pane, a mescere un po' di carne alle sue patate? Non vorrebbe essa prolungar le sue veglie, riscaldar meglio la casa, farla più confortevole, più ornata? E queste cose, o le materie prime di queste cose, d'onde uscirebbero se non dalla terra? Di modo che ciò che i proprietari perderebbero da un lato lo guadagnerebbero dall'altro.

Mi sembra adunque di aver provato che la proprietà territoriale non ha molto a temere nè dalla concorrenza interna, nè dalla concorrenza esterna.

Tuttavia supponiamo che a motivo della libera importazione nel paese dei cereali stranieri il valore delle terre ed il prezzo d'affitto di esse avessero a scemare alquanto, sarebbevi egli poi gran male in ciò? Puossi per un istante mettere a confronto l'imbarazzo in cui potrebbero trovarsi i possessori delle terre coltivate (e l'imbarazzo non sarebbe per certo che temporario, poichè da un

lato l'agiatezza generale farebbe che fosse aumentato il consumo di tutti i prodotti della terra, e quindi aumentato pure il prezzo di essi, e dall'altro la maggior diffusione della scienza agraria farebbe che la terra portasse più abbondanti frutti), puossi esso porre a confronto col sollievo che ne proverebbe la gran massa della popolazione? Aver paura dell'abbondanza non è egli un insulto alla Provvidenza? Vi fu mai esempio che l'ordine pubblico fosse turbato a cagione del basso prezzo delle cose necessarie all'esistenza? Si è egli mai udito dire che uomini poveri sieno stati trovati morti per le vie per eccesso di cibo preso? Ma, invece, nelle epoche stesse di grande abbondanza non v'ha ognora persone che non sono in istato di procurarsi la quantita di elementi necessaria a farle vivere in salute e vigore? Padri di famiglia privati del piacere di spartire fra i loro figliuoli tutto il pane che li farebbe crescere lieti e prosperosi?

Mi si potrebbe però fare questa obbiezione: voi stesso prevedete che la libertà del commercio dei grani potrebbe nuocere momentaneamente agli interessi de' proprietari; questi interessi voi li offrite in olocausto al pubblico bene. Sia pur così; ma gli affittuali, i giornalieri.... Sareste voi per avventura indifferente alla sorte loro?

Gli affittuali, o signori, sono affatto disinteressati nella quistione. La elevazione del prezzo degli affitti tiene sempre dietro, non solamente all'au-

mento del prezzo delle sussistenze, ma a quello eziandio di tutti i frutti della terra. Un affittuale con cui mi intrattenni non è molto su questo soggetto mi disse con isquisito senno, noi non abbiamo interesse che il prezzo dei prodotti della terra sia alto. Quando ciò ha luogo i proprietari ci aumentano l'affitto; e siccome il caro moltiplica i poveri, questi cadono addosso a noi.

Quanto ai giornalieri, la loro sorte non è brillante, ma, tal quale è, è fatta sicura dal genere delle imprese a cui prestano il loro concorso. Avviene sovente che fabbriche cessino dai loro lavori e lascino senza impiego una massa di operai. Gli esempi invece di poderi abbandonati, di giornalieri privati dell'opera che dà loro il pane, se pur ve n'ha, sono rarissimi.

Noi abbiamo dunque l'intimo convincimento che la libertà del commercio delle sussistenze, non nuocerebbe in ultimo risultato, nè agli interessi de' proprietari, nè a quelli degli affittuali, nè a quelli de' giornalieri; mentre che a cagione dell'aumentata quantità di sussistenze disponibili, essa tornerebbe a profitto dell'intiera società.

A cagione poi di questa libertà i proprietari godrebbero d' altri vantaggi, i quali, sebbene non possano essere valutati in moneta, non hanno però meno un valore reale. Non essendosi essi opposti ad una misura d' interesse generale (misura che privata de' loro suffragi non sarebbe stato possibile prendere), ma che essi credevano dovere

recare loro danno, essi avrebbero meritata la riconoscenza pubblica. L'opinione sarebbesi tutta volta a loro favore. Non si udirebbero più accusare di essere cagione dell'incarimento fittizio degli oggetti di prima necessità. Per posizione conservatori ed amici dell'ordine, essi presterebbero un potente appoggio al governo. Se malgrado la libertà del commercio de' grani, il prezzo di questi si mantenesse alto, niuno avrebbe più l'ombra di ragione per renderne responsabile il governo. Alle persone male intenzionate che sotto pretesto del caro tentassero sollevare contro di lui le passioni popolari, esso potrebbe dire: Io ho fatto quanto era in mio potere per rendere facile la vita ai cittadini. Se i miei sforzi non sono stati coronati di buon successo, incolpatene la forza delle cose, e non me. Vorreste per avventura porre la mano sulla proprietà? Ma l'istituzione di essa se è nell'interesse di chi possiede, lo è non meno in quello di chi non possiede. Se sparisce la proprietà, la produzione cesserebbe. Tutta la civiltà sta nella proprietà: e l'uomo che pose i primi termini e disse: questo campo è mio, lungi dal meritare (come fu da un celebre filosofo preteso) le maledizioni dell'uman genere deve essere da esso benedetto per sempre. E tutto ciò getterebbe lustro sulla proprietà territoriale; essa acquisterebbe per ciò una stabilità che nulla varrebbe a smuovere.

Che se malgrado tutti i favori naturali inerenti alla proprietà territoriale si giudicasse necessario

di accordargliene di artificiali, si stabilisca sulle derrate alimentarie provenienti dall' estero un dazio moderato, che possa essere diminuito o tolto via per misura del potere esecutivo ove circostanze imperiose lo esigano, ma che non possa mai essere aumentato che in via legislativa. Per tal modo i produttori esteri ed i commercianti saprebbero come regolarsi; saprebbero che a condizioni conosciute e stabili, il mercato del Belgio sarebbe loro sempre aperto.

Vi ha chi dice: ma che vale darsi ora pensiero della libertà del commercio de' grani? L' importazione loro non è essa ora libera fra noi? È vero, essa è libera; ma provvisoriamente; e quando fu permessa, giunse tardi, non valse ad impedire l' incarimento de' grani e di tutte le cose necessarie al sostentamento dell' uomo. Giova occuparsi del caro futuro mentre si soffre pel caro presente; altrimenti passati i guai del momento, si ricadrebbe negli antichi errori, nell' antica indifferenza.

Se l' entrata delle sussistenze è libera, egli è giusto che l' uscita lo sia pure. E non è già, quando il prezzo ne è altissimo, in un paese che si possa temere una esportazione di qualche importanza.

Ciò nullameno considerazioni attinte ad un altro ordine di idee potrebbero rendere una tal misura pericolosa. Non è sempre lecito ai governi il fare ciò che è giusto, ciò che è ragionevole. Sono essi costretti a consultare lo stato d' istruzione, il grado

di civiltà di un paese. L' Inghilterra coll' entrata libera dei cereali e delle sussistenze in generale ha pure decretata libera l' uscita. Potrebbe il Belgio seguire un simile esempio? Oso sperarlo.

Essendoci fatti noi gli apostoli della libertà commerciale con intenzioni che, la mano sulla coscienza, possiam dire pure e disinteressate, non avendo altra mira che il pubblico bene, ci siamo tirati addosso accuse e contumelie di ogni sorta.

Alcuni ci han detto, senza reticenza, voi siete imbecilli: ad una tale sentenza non v' ha nulla da opporre.

Le nostre teorie hanno messo lo spavento nell' animo di altri. Se esse venissero ad essere applicate, ne seguirebbe, secondo loro, un rovescio, una ruina generale.

Noi risponderemo a questi, come l' abbiamo più volte ripetuto, che fermi su principj che noi crediamo veri, noi sappiamo, quanto altri, che essi non sono generalmente applicabili ad una società che fu fondata su basi intieramente diverse, se non lentamente, a grado a grado.

Vi è chi ha sostenuto che noi siamo complici o almeno almeno zimbello dell' Inghilterra, di quella perfida Inghilterra, la quale non contenta di venderci merci di buona qualità a buon patto, viene ora spogliandoci, pagandoli a caro prezzo, dei nostri polli, del nostro burro, delle nostre uova, e per fino delle nostre noci.

A chi ci appone un sì grave delitto, noi rispon-

deremo che comperare a buon patto, vendere caro, e ciò che ogni uomo ragionevole fa quando il può. Come può egli essere che ciò che è utile a ciascun individuo sia dannoso al paese?

Altri infine più benevoli non ci hanno detto nient' altro se non che noi eravamo nell' errore.

Noi risponderem loro che se così è, noi ci inganniamo in buona compagnia. Noi ci inganniamo coi più sublimi ingegni dello scorso secolo e dei tempi nostri; ci inganniamo coll' uomo eminente il quale ha per tanti anni tenuto con sì ferma mano e con tanto splendore le redini del governo di un gran popolo; ci inganniamo cogli uomini illuminati che hanno dato origine al Zollverein, libertà commerciale limitata, è vero, ad un picciolo numero di Stati, ma pure completa; ci inganniamo infine col capo di una nazione, la quale per la sua grandezza, per la sua prosperità, è la meraviglia del mondo intero. Il presidente degli Stati-Uniti nel suo ultimo messaggio alle Camere si esprime sulla libertà commerciale nel modo seguente:

« Nel tempo stesso che gli Stati-Uniti abbando-
« navano la loro politica commerciale restrittiva,
« la gran Brettagna, d'onde questo sistema ci è
« venuto, faceva altrettanto.

« L'Inghilterra ha modificate le leggi sui cereali
« e ridotti i dazi sopra un gran numero di og-
« getti al punto di non essere più protettori, ma

« puramente fiscali. Dopo una esperienza di pa-
« recchi secoli gli uomini di Stato di quella nazione,
« spinti da imperiosa necessità e dall'opinione pub-
« blica, la quale traeva la sua forza dalle sofferenze
« e dai bisogni di milioni d'uomini condotti a povertà,
« furono costretti ad abbandonare un sistema che
« aveva per ultimo risultato di accumulare im-
« mense fortune nelle mani di pochi, e di ridurre
« al pauperismo ed alla miseria milioni di operai.
« A misura che il lavoro soffriva, il sistema pro-
« tettore accresceva e concentrava il capitale. Alla
« fine i mali creati dal sistema inglese divennero
« intollerabili, non senza però che le classi pro-
« tette e favorite avessero tentato, con violenta
« lotta di conservare gli ingiusti vantaggi di cui
« avevano goduto sino allora. Era da aspettarsi
« che le stesse classi avessero ad intraprendere
« una simile lotta agli Stati-Uniti tostochè si ten-
« tasse di modificare anche presso noi lo stesso
« ingiusto sistema. Ma il sistema protettore non
« era in attività agli Stati-Uniti che da poco tempo,
« e per conseguenza i suoi perniciosi effetti erano
« meno evidentemente palesi e meno sentiti.
« Ciò nulla ostante quanto avevamo esperimen-
« tato di esso era bastante per disporci a rinun-
« ziarvi.

« Egli sarebbe strana cosa invero che, coll'esempio
« datoci dall'Inghilterra, uno de' principali consu-
« matori de' nostri prodotti, con quello de' mali
« che una lunga esperienza ha dimostrato essere

« la conseguenza del sistema protettore, ed avendo
« dinanzi a noi la viva testimonianza degli immensi vantaggi che noi dobbiamo ad una politica commerciale più liberale, gli Stati-Uniti pensassero un sol momento a ristabilire un sistema che essi sono stati costretti di abbandonare, ed a diminuire la vendita delle derrate alimentarie, che noi desideriamo sì vivamente vendere e che gli stranieri desiderano pur vivamente comperare.
« Noi nudriamo la speranza che se le altre potenze di Europa non vi sono forzate dal pauperismo e dalle sofferenze dei loro sudditi, esse finiranno per riconoscere quanto sarebbe savio per esse l'adottare una simile politica. »

E così la libertà commerciale è adottata dall'Inghilterra, nazione eminentemente manifatturiera. Gli Stati-Uniti, nazione principalmente agricola, segue le traccie dell'antica sua madre patria. La Olanda, nazione più commerciale che non agricola o manifatturiera, senza lasciarsi sedurre dalle lusinghe del sistema protettore, è rimasta fedele, per quanto le circostanze glielo hanno permesso, ai principj della libertà commerciale. Voi lo vedete adunque, o signori, questa libertà è favorevole a tutte le manifestazioni dell'attività umana nei domini dell'industria.

Ma essa racchiude in sè il germe di un bene altramente grande, altramente prezioso. A cagione d'essa le varie nazioni incrocicchierebbero i loro interessi per modo che essa diverrebbe la maggiore

guarantigia immaginabile della pace del mondo; della pace, all'ombra della quale con ciò che è utile, cresce tutto ciò che è bello, che è giusto, che è santo; della pace, che è il pane quotidiano di cui vive il Belgio.

DELLA RELAZIONE

FRA

L'IMPOSTA FONDIARIA ED IL PREZZO DEI PRODOTTI AGRARJ

ED IN PARTICOLARE

DELLE DERRATE ALIMENTARIE

1850.

Le società umane non possono esistere e progredire senza compiere certi atti che esigono spesa. Ma esse sono enti morali che nulla posseggono in proprio. Egli è quindi indispensabile che siano fornite di mezzi con cui far fronte a tali spese. Questi mezzi non se li possono procacciare che prelevando sui membri che le compongono una parte della loro rendita, vale a dire, se non levando imposte.

Gli uomini però sono più teneri degli interessi loro proprii e diretti, che non di quelli della società di cui fanno parte. Provano essi così grande ripugnanza per l'imposte, quelle rapitrici di una parte de' mezzi coi quali provvedono ai bisogni loro, soddisfano ai loro desiderii. La questione delle imposte è quindi questione di ogni giorno, ed una di quelle che vivamente passionano gli uomini. Vi ha di più; la soluzione di essa offre sovente grandi difficoltà. Vi sono pochi soggetti nei quali le ap-

parenze siano più spesso ingannevoli. Rari non sono i casi in cui una imposta che sembrava dover cadere sovra un ramo di rendita vada in ultimo a ferirne un altro diametralmente opposto. In materia di imposte adunque egli è indispensabile, prima di portare un giudizio, molto riflettere, ben ponderarlo. Eppure in tale materia, come in tutte quelle che entrano nella sfera della scienza economica, ciascuno si crede giudice competente, ciascuno dà il suo giudizio senza esitare con una sicurezza, con una leggerezza incredibile. E, ciò che è più grave, si è che sovente gli uomini di stato, i legislatori fanno il somigliante, con non lieve danno della cosa pubblica.

Ma se le imposte in generale esigono uno studio serio e profondo, quelle che hanno relazione col prezzo delle derrate alimentarie ne domandano uno ancora maggiore. L'alto o il basso prezzo di esso è fatto di somma importanza. Il loro caro porta seco la sofferenza per le masse popolari, ne aumenta la mortalità, semina il malcontento, turba o mette in pericolo l'ordine pubblico. Il buon mercato invece sparge una contentezza e un ben essere generale, assicura l'ordine, accresce le forze vitali della società. Imposte che possono produrre simili effetti non sono soltanto un soggetto economico, ma ben'anche politico.

Che l'imposta fondiaria non possa esercitare la menoma influenza sulla diminuzione del prezzo delle derrate alimentari è di tale evidenza che il

volerlo provare sarebbe invero vano spreco di parole. Noi ci limiteremo quindi a considerare l'imposta fondiaria sotto l'altro punto di vista, cioè se a cagion d'essa il prezzo di tali derrate venga ad essere aumentato. Siamo stati indotti a tale ricerca dal desiderio di combattere un' opinione invalsa oggi nelle menti di molti, e derivata forse da un'asserzione del signor Thiers nella pregiata sua opera *Della Proprietà.* Egli sostiene che l'imposta fondiaria ha per effetto l'incarimento delle derrate alimentarie. Questa sentenza dell'eminente statista è essa fondata, o non è che un errore? Esaminiamo.

L'aria, l'acqua, il calore, gli agenti e le forze della natura che si riassumono nella terra, sono condizioni *sine qua non* dell' esistenza dell' uomo. Queste cose egli le ha trovate poste tutte a sua disposizione, a lui gratuitamente largite dal Creatore. La terra però se si copre spontaneamente di alcuni frutti di cui l' uomo si può nutrire, ciò non ha luogo che in qualche privilegiata contrada, e la quantità di essi è sì limitata da non poter somministrare che scarso cibo a pochi individui. I selvaggi stessi sono forzati, onde conservare la misera esistenza loro, ad aggiungere a quei frutti spontanei e di facile ottenimento i più faticosi prodotti della pesca e della caccia. La terra non produce generalmente e spontaneamente in grande copia che vepri e spine. Essa non offre all'uomo mezzi di una esistenza quale lo esige la sua nobile ori-

gine se non quando è applicata ad essa la sua intelligenza, se non quando è bagnata de' suoi sudori.

E così due ordini di cose indispensabili all' esistenza dell'uomo: quelle dono di Dio, di cui egli fruisce senza pensiero e fatica alcuna, e quelle che non può ottenere se non con isforzi e sacrifizii. Le prime certamente hanno valore, e grande valore, poichè senza esse l'uomo non può vivere; ma, ammenochè non siano divenute un monopolio, esse non hanno quel valore che la scienza specialmente considera, vale a dire un valore cambiabile, quel valore che posseggono le cose state prodotte dagli sforzi dell'uomo. Ove le prime venissero offerte in cambio delle seconde, l' offerta sarebbe invano.

Il valore cambiabile delle cose è principalmente determinato dai sagrifizi, dalle fatiche fatte per produrlo, in secondo luogo dall'offerta e dalla domanda. Avviene talvolta però che cose, prodotto di quelle fatiche e di quegli sforzi, prodotto vale a dire del capitale e del lavoro, si presentino in mercato in tale abbondanza da eccedere di molto la domanda di esse. In questo caso, massime se le cose sono di tal natura da non potere essere lungamente conservate, il produttore sarà costretto a disfarsene a qualunque costo. Può anche avvenire il contrario. Cose, prodotto esse pure del capitale e del lavoro, possono al loro apparire sul mercato essere in quantità inferiore alla dimanda

di esse e venire quindi vendute a più caro prezzo del costo di produzione. In ambo questi casi ciò che determina il prezzo delle cose sono piuttosto l'offerta e la domanda che non il costo di produzione. Questi fenomeni però non possono essere che passeggieri. Se i produttori non rientrano nelle loro anticipazioni, se non ricevono la giusta ricompensa delle fatiche loro, gli uni rallenteranno la produzione, gli altri la sospenderanno o l'abbandoneranno del tutto. Al contrario se essi fanno grandi guadagni, apparirà la concorrenza. In un caso e nell'altro le cose non tarderanno a riprendere l'ordinario loro corso.

Considerato adunque questo soggetto nella sua generalità si può asserire che, onde una cosa sia costantemente prodotta, basta che il capitale ed il lavoro ottengano la loro giusta ricompensa, quale viene fissata dal tasso dell'interesse del capitale e dal prezzo delle mercedi in ciascuna data produzione. Cionnullameno se si considerano attentamente le due principali condizioni della produzione agricola, non si tarda ad avvedersi che esiste fra loro una differenza la quale fa sì che il principio sovra accennato non si applica alla prima di esse in tutta la sua interezza.

Queste condizioni sono:

1.° Che la terra sia stata resa coltivabile;

2.° Che sia coltivata.

Onde rendere la terra coltivabile occorre dissodala, erigere case e stalle, compiere molte opere,

versare insomma a piene mani sovr'essa capitale e lavoro. La terra resa coltivabile è quindi una cosa complessa: in parte un composto di agenti naturali appropriati, in parte capitale. Ma un capitale *suis generis* che trovasi in condizione diversa da quella in cui gli altri capitali sono posti. Esso ha contratto colla terra un legame si intimo, terra e capitale si sono talmente confusi l'uno nell'altro, che una parte di questo è divenuta assolutamente immobile, mentre l'altra non può ricevere una diversa destinazione senza perdere pressochè tutto il suo valore. Il capitale terra è il capitale fisso per eccellenza.

I capitali invece impiegati nella cultura della terra, bestiami, attrezzi rurali, sementi ed altro, posseggono quella mobilità che è propria dei capitali detti circolanti.

Questa differenza di condizione fra la prima e la seconda specie di capitali ne fa sorgere una pure fra il proprietario ed il coltivatore. In fatto queste qualità si trovano riunite, ora in un medesimo individuo, ora in due diversi. Non è però meno vero che l'uno nella sua qualità di proprietario, l'altro in quella di coltivatore, diciamo pure di affittuale, si trovano in una condizione diversa. Se v'ha verità vera, tale è certamente questa: *Gli uomini desiderano tutti di migliorare la sorte loro.* Per quanto da essi dipende, per quanto le circostanze in mezzo alle quali si trovano lo consentano, essi dànno alle forze produttive che posseggono

l'impiego più ad essi geniale e che giudicano più vantaggioso.

E così prima che un individuo si determini a dissodare un terreno fa i suoi calcoli. Considera i lavori che dovranno essere eseguiti, quale ne sarà il costo, di quai prodotti quel terreno sarà più utilmente suscettibile, la quantità che se ne potrà ottenere sopra una data superficie, la qualità loro, il prezzo medio a cui potranno essere venduti, il valore che il terreno avrà, l'affitto che se ne potrebbe ottenere. A queste considerazioni altre d'altra natura possono essere aggiunte. Il piacere di operare una specie di creazione, la considerazione che è annessa alla qualità di proprietario di terra, i diritti politici che conferisce, l'influenza che dà, l'amore dei campi, ragioni di salute, la sicurezza dell'impiego del capitale; considerazioni tutte per cui quegli che dissoda una terra ottiene e si contenta di un interesse del suo capitale minore di quello che capitali d'altra natura conseguono.

D'altra parte i coltivatori prima di decidersi a coltivare una terra stabiliscono essi pure i loro bilanci di uscita e di entrata. Sul primo fanno figurare i capitali necessarii per una buona coltura, l'interesse di essi e la mercede delle loro fatiche. Sul secondo essi pongono la quantità dei prodotti che quella terra può approssimativamente dare e il valore loro. Il soprapiù di rendita è la parte che può essere assegnata al capitale terra,

o data al proprietario da chi ora avesse assunta la coltivazione.

In presso che tutti i paesi d'Europa la proprietà fondiaria è soggetta ad imposta. Ma a fine di far risortire il più chiaramente possibile la relazione che passa fra tale imposta e il prezzo delle derrate alimentari noi non l'abbiamo compresa nei calcoli stabiliti da chi imprende a dissodare il terreno per renderlo proprio di coltivazione. Egli viveva in un paese contento delle proprie sorti, ove il Governo compiendo soltanto quegli uffici che per l'indole loro non possono essere utilmente eseguiti da privati, trovava in tenui dazii doganali e miti imposte indirette, mezzi sufficenti per provvedere alle pubbliche spese. Questo paese stanco di una tale pacifica, modesta felicità sogna gloria, ambisce conquiste. Ma la gloria, ma le conquiste sono lussi costosi. Il Governo per far fronte alle novelle spese è costretto a ricorrere a nuovi balzelli. Stabilisce l'imposta fondiaria. In tal caso che può fare il proprietario? Se coltiva egli stesso il suo fondo, dovrà pagare bene egli l'imposta; chè gettarla sui consumatori aumentando il prezzo dei prodotti del suolo non consentirebbe la natura delle cose. Il prezzo dei prodotti agricoli, a somiglianza di quello degli altri, è determinato dalle spese di produzione e dall'offerta e dalla domanda. Quanto alle prime il fatto dello stabilimento delle imposte non può esercitare influenza alcuna sovra esse. Lo potrebbe soltanto ove sorgessero difficoltà

in ordine alla produzione. Per ciò poi che riguarda l'offerta e la domanda, se esse non hanno subita alterazione alcuna, qualunque maggiore esigenza di prezzo da parte dei venditori sarebbe inganno. Che avverrebbe poi nel caso che il proprietario avesse affittato il suo fondo? Fino a tanto che dura il contratto è di tutta evidenza ch' egli non potrà caricare l' affittuale del pagamento dell' imposta. Potrà farlo con un nuovo contratto? Rimaste le cose nello stato primiero, vale a dire, il prezzo dei prodotti del suolo non avendo subito aumento alcuno, non lo potrà.

Sia l' antico affittuale, sia un nuovo ove consentissero ad assumere il pagamento dell'imposta intaccherebbero quella parte di guadagni destinata a coprire l' interesse dei capitali impiegati nella coltura ed a ricompensare le loro fatiche.

Malgrado la diminuzione d' interesse che il capitale terra subirebbe a cagione dell' imposta, il proprietario di esso che nella massima parte è capitale fisso; continuerebbe a coltivare la terra od affittarla sino a che l' imposta fosse aumentata a tal punto da assorbire l'interesse stesso di quella picciola parte di capitale che a cagione della sua nobile natura è suscettiva di altri impieghi.

Ma siamo lungi da simile estrema eventualità. Nello stato presente di pressochè tutte le nazioni d' Europa, colle loro popolazioni tendenti ad accrescersi, gli è più probabile che la terra, una terra suscettibile di vantaggiosa coltivazione, venga ad

essere deficente anzi che ad abbondare. Il globo è vasto; spazi immensi di terreni vergini e di una rigogliosa fertitità non aspettano che l'intelligenza, i capitali, e la mano dell'uomo per coprirsi di copiose mèssi.

Ma essi sono lontani, mentre specialmente le derrate alimentari di cui le nazioni d'Europa abbisognano, devono nella massima parte essere prodotte in seno ad esse. Il progresso delle scienze può dare più ampio sviluppo a tali produzioni, ma egli è piuttosto da prevedere che il prezzo delle derrate alimentari vada crescendo anzichè scemando; dimodochè coloro i quali posseggono la terra hanno a preoccuparsi dell'avvenire piuttosto con isperanza che con timore. Da quanto siamo venuti sin qui esponendo ci sembra aver provato ad evidenza che l'imposta fondiaria cade inevitabilmente, senza possibilità di gravare altri rami di produzione, sulla proprietà territoriale; e che essa non influisce menomamente sull'aumento del prezzo dei prodotti del suolo in generale ed in particolare sulle derrate alimentari (1).

Se nell'importante quistione che abbiamo sollevata seguendo il corso delle nostre idee abbiamo spinte le cose alle loro conseguenze estreme, non fu certo per avversione ai proprietarii della terra

(1) Nel 1848 il Governo austriaco, ripreso possesso del Veneto e della Lombardia, crebbe del 50 0[0 l'imposta fondiaria ed il prezzo dei prodotti agrari non subì aumento alcuno.

— classe alla quale noi apparteniamo — ma bensì abbiamo stimato conveniente di gettare su tale quistione il più di luce possibile, e perchè gli è sempre bene di conoscere la verità, di sapere ciò che avviene quando dal pensiero si passa all'azione.

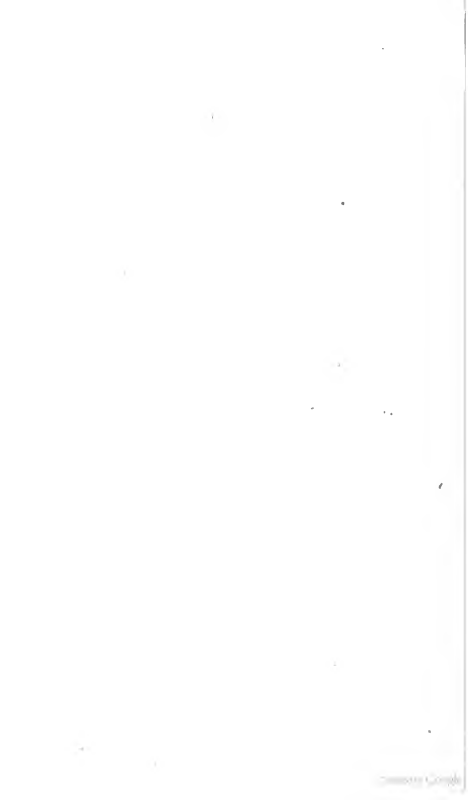
Ma se è vero che l'imposta fondiaria non ha facoltà di produrre aumento alcuno sui prodotti agrarii in generale, e ciò che è più importante sulle cose di prima necessità; se d'altra parte è pur vero che per la forza delle cose tali prodotti hanno tendenza ad incarire anzi che a diminuire di prezzo, non ne viene di conseguenza che si abbia ad aggravare di soverchie imposte la proprietà fondiaria.

I proprietari della terra, dicono taluni, hanno messa la mano su cosa della quale Dio fece dono a tutti gli uomini. A questo dono tutti hanno diritto di partecipare, rispettando però quello che tali proprietarii hanno a quella parte di prodotto che rappresenta l'interesse dei capitali e la mercede del lavoro da essi sulla terra versati. Ciò avrebbe fondamento di ragione se le terre dopo essere state disposte a coltivazione fossero sempre rimaste nelle stesse mani. Si potrebbe però osservare che se non fosse possibile di separare le parti assegnando a ciascuno il suo lotto di prodotti, vi si potrebbe supplire per mezzo dell'imposta, la quale farebbe indirettamente fruire lo stato di quella parte di prodotti che rappresentando l'agente naturale terra spetterebbe ai nulla

possidenti. Ma le terre messe a coltura nella massima parte sono passate da una mano in un' altra, dimodochè per gli ultimi compratori l' agente naturale terra è affatto scomparso. E quanto all' aumento di prezzo dei prodotti agrarii esso è conseguenza di un fatto i risultati favorevoli del quale i proprietarii possono godere senza colpa e rimorso alcuno.

Giustizia vuole che ciascun individuo in proporzione della propria rendita contribuisca alle spese che lo stato deve fare per il ben essere generale. Caricare al di là di questa proporzione la proprietà fondiaria sarebbe far pesare soverchiamente un' imposta sovra una classe di cittadini alleviandone un' altra, sarebbe capovolgere, per dir così, una sentenza odiosamente celebre, sarebbe « un voler *derubare la proprietà fondiaria* ».

La terra è sotto la volta del cielo. Essa non può occultare se medesima. È un capitale di cui non è possibile sottrarre la menoma parte all' azione del fisco. Negli straordinarii avvenimenti, nei grandi bisogni degli stati, gli è sempre ad essa che si è ricorso, mentrechè in simili casi gli altri capitali sfuggono, almeno in parte, a quella azione. Giova quindi nei tempi ordinarii non pesar troppo la mano sulla proprietà fondiaria. È duopo pure considerare che il possesso della terra è il desiderio, la speranza, la passione di gran numero di individui. Costoro onde soddisfarli fanno risparmi sulle spese superflue dando alle loro economie una

destinazione riproduttiva tanto vantaggiosa al pubblico bene quanto ai costumi. Sfruttare, gravando d'imposte, risparmii passati, sarebbe lo stesso che voler uccidere i risparmi futuri.

DELLE
INDUSTRIE AGRICOLE E MANIFATTRICI
CONSIDERATE
NEI LORO RAPPORTI CON LA PROTEZIONE

Traduzione dal Francese

1850.

Le umane generazioni succedonsi rapidamente, e durante il breve soggiorno che fanno sulla terra trovansi in preda ad una serie infinita di mali. Alcuni di questi, sono inerenti all' umana natura e contr' essi invano l' uomo combatte. Ma ve ne hanno molti altri che sono l'opera dell'uomo stesso, il frutto amaro di passioni perverse, il risultato della ignoranza o del pregiudizio, le conseguenze di un falso apprezzamento dei fatti; e i mali di tal sorta cessano col cessare della causa che li produsse.

Un fatto della massima gravità riscontravasi da parecchi anni tanto in Inghilterra quanto nel Belgio. L'industria agricola non produceva più una quantità di derrate alimentari corrispondente ai bisogni del consumo e nondimeno le leggi in vigore nei due stati mettevano gravi ostacoli alla importazione delle derrate alimentari straniere. Quando il difetto era insignificante, i danni di tale legislazione non si facevano troppo sentire; ma mano a mano

che il difetto cresceva, quelli inconvenienti si vedevano sempre maggiori. D'onde la riforma che fecesi delle leggi sulle derrate alimentari in Inghilterra e nel Belgio.

Nondimeno è raro che leggi, specialmente di natura economica, stabilite nell'interesse generale, non rechino alcun danno ad interessi particolari. E in ogni caso non posseggono sì fatta prerogativa quelle che riguardano la produzione di oggetti materiali. Ognuno è insieme produttore e consumatore, ma ognuno non produce tutto ciò che consuma. Ciascuno produce solamente una specie di cose le quali scambia con una varietà infinita d'altri prodotti. Per conseguenza tutti desiderano l'abbondanza e il basso prezzo degli oggetti che comprano e che consumano, e al tempo stesso tutti vorrebbero sempre care le cose che producono e vendono.

Tuttavia è indubitato che (ove si eccettuino coloro che esercitano un monopolio contro al quale ogni concorrenza esterna od interna è impossibile) il guadagno fatto dalli abitanti d'un paese in grazia della protezione nella loro qualità di produttori, per altra parte lo perdono come consumatori. Anzi ciascuno perde più di quello che guadagna: poichè la protezione deviando dal loro corso naturale le forze produttive delle nazioni e dando loro una direzione fittizia, toglie molta efficacia al concorso gratuito che la natura presta all'opera della produzione e rende questa meno copiosa; e natural-

mente quando vi sono meno prodotti da spartire la parte di ciascuno diventa più piccola. Ma l'errore viene da ciò che i beneficii resultanti dalla protezione, essendo concentrati sulla cosa che un individuo produce, questi li scorge distintamente e li trova importantissimi, nè vuole sagrificarli, mentre le perdite che per l'istessa cagione subisce essendo sparpagliate sulla gran varietà delle cose che consuma, ei o non le scorge, o le trova così insignificanti da non meritare attenzione alcuna. Ecco il perchè le leggi così dette protettrici sono difese con vigore e fiaccamente combattute.

Sarà solo quando questa illusione, quando questa specie di nebbia la quale altera la proporzione delli oggetti, ingrandendo li uni impicciolendo li altri, trovisi dissipata alla luce della verità, sarà solamente allora, io diceva, che li uomini verranno spontaneamente di comune accordo a deporre in prò dell'interesse generale i vantaggi di cui si credono possessori.

La riforma delle leggi sulle derrate alimentari ebbe dunque naturalmente per avversari quelli che principalmente producono tali derrate, cioè a dire e proprietari e fittaiuoli. Costoro, dopo aver difesa la loro causa ad oltranza e vista che ogni probabilità di successo era perduta, presero a dire: abbiasi pure libertà, ma libertà per tutti. Voi volete sottrarre alla protezione l'industria agricola, siate giusti e non abbiate due pesi e due misure per due cose eguali e vogliate sottoporre

allo stesso regime di libertà anche l'industria manifattrice.

Se l' industria agricola e quella delle manifatture fossero due cose uguali, la domanda dei proprietari e dei fittaiuoli sembrerebbe fondata, nè sarebbe giusto il mostrarsi severi per li uni, liberali per li altri. Ma questa uguaglianza esiste essa infatto? Noi ne giudicheremo tra poco.

V' hanno poche quistioni, di qualsiasi natura, che si possano risolvere a prima vista senza averci assai pensato e ragionato d' attorno. L' ingegno può rendere meno difficile l' impresa, ma non può sopprimere ogni difficoltà e lo può men che mai nella questione che noi abbiamo sollevata. Quindi noi sottoporremo ad una severa analisi le due industrie e se, come ne abbiam fede, ci avverrà di mostrare, in modo da persuadere tutti coloro che non sono pregiudicati da un partito preso, le differenze che le distinguono, quei che sostengono potersi senza ingiustizia e con meno inconvenienti, mantenere la protezione per l' una e sopprimere per l' altra, si troveranno intieramente giustificati.

Consideriamo da prima l' industria agricola, indi ci occuperemo di quella manifattrice.

L' industria agricola è fondata sulla terra, ma sulla terra passata, se così possiamo esprimerci, dallo stato selvaggio allo stato di civiltà; da landa incolta a campo adatto ai lavori dell'aratro. Questa metamorfosi, viene prodotta per li sforzi dell'uomo, per lo impiego della sua intelligenza e delle sue

braccia (lo che dà luogo al lavoro) e per quello dei capitali per l' innanzi accumulati. Compiuta questa trasformazione, li strumenti che la produssero si confondono in un solo e divengono il *capitale terra*. Allora trattasi di far fruttare questo capitale, e ciò è l' opera della cultura, la quale eziandio si esercita col mezzo d' istrumenti della stessa natura di quelli che valsero a rendere coltivabile la terra, con questa differenza però che l'operazione si riposa generalmente ogni anno e quando è compiuta il capitale e il lavoro restano separati com' erano per l' innanzi.

I prodotti dell' industria agricola sono dunque il risultato mediato della preparazione che ha reso la terra coltivabile e il risultato immediato della cultura medesima, e se alcuni fanno dei sagrifizi immediati, sia per dissodare le terre, sia per coltivarle, è solo in vista di beneficii futuri.

Or questi beneficii sono precisamente i prodotti e i prodotti soli della terra così coltivata. Egli è da questa sorgente che debbono trarsi, da un lato gli interessi del capitale terra e i fondi necessarii a rifondere quella parte di questo capitale che l'uso distrugge; da un altro lato gli interessi dei capitali impegnati nella cultura, i fondi richiesti dal rinnovarsi di questi medesimi capitali consumati nell'uso, e infine i salari del lavoro.

Tuttavia la parte proporzionata dei prodotti agricoli che rappresenta gli interessi del *capitale terra*, può variare sensibilmente e permanente-

mente sia in meno, sia in più, secondo che certi fatti egualmente permanenti si producono; nel mentre che, qualunque cosa avvenga, la parte di questi stessi prodotti destinata a cuoprire gli interessi dei capitali e i salari del lavoro di cultura non può essere soggetta a variazioni costanti e sensibili.

Se in un paese, ad esempio, il clima divenisse più rigido a causa d'un diboscamento soverchio o mal governato, o se la proprietà fondiaria venisse ad essere colpita con le più gravi imposte, o se la popolazione andasse diminuendo; tutti simili fatti peserebbero fortemente ed esclusivamente sul *capitale terra*. Ma se all'incontro pel dissodamento progressivo del suolo, come oggi avviene alli Stati Uniti d'America, il clima venisse migliorando, se l'imposta pesasse meno gravemente sulla proprietà fondiaria, se la popolazione prendesse un cammino ascendente; tutti questi fatti volgerebbero esclusivamente a benefizio del *capitale terra*. Nel primo caso l'immobilità che colpisce quasi in ogni sua parte questo capitale, forzerebbe il possessore a subire, fino ad un certo punto, alcuno scapito, ma al di là di un certo limite gli converrebbe meglio distrarne il poco capitale mobile che v'è unito per impiegarlo altrimenti. Nel secondo caso all'incontro, la quasi impossibilità, o almeno la difficoltà grandissima di formare dei capitali della stessa natura ed ugualmente potenti, e il tempo che questa formazione richiederebbe, rendendo ogni concorrenza

impossibile, ne seguirebbe pei presenti possessori dei *capitali terra*, la facoltà d'ottenere, nella ripartizione dei prodotti del suolo, una parte proporzionale maggiore di quella che avevano prima. Al contrario nè l'uno, nè l'altro di questi due casi potrebbero esercitare durevole influenza sui capitali e sul lavoro impegnati nella cultura, sia diminuendo, sia accrescendo la loro parte proporzionale nei prodotti che hanno concorso a formare; poichè se questa parte non rispondesse alli interessi ed ai salarii medii che i capitali di questa sorta ed il lavoro ottengono nelli altri impieghi, i capitalisti ed i lavoranti diserterebbero l'industria agricola. Se invece la parte sorpassasse questa misura, la concorrenza non tarderebbe a ridurla a giuste proporzioni.

Questa distinzione tra la parte dei prodotti del suolo che può attribuirsi alli interessi del *capitale terra*, e quella che deve coprire gli interessi del *capitale cultura*, ed i salari del lavoro, sarebbe intieramente inutile se il possessore della terra e quegli che la coltiva formassero sempre una sola e medesima persona. In tal caso questa avrebbe ogni cosa e gli tornebbe difficile riconoscere a qual titolo ottiene l'una o l'altra parte dei prodotti.

Ma nei paesi avanzati in civiltà questa identità di persone raramente s'incontra. Le terre, e le grandi terre in ispecie, d'ordinario vengono dai proprietarii cedute per un dato tempo a degli in-

traprenditori i quali per mezzo d'operai a giornata le coltivano a loro rischio e pericolo pagando ogni anno al possessore un fitto in danaro. Ora in questa condizione di cose la distinzione superiormente stabilita diventa utile ed opportuna. Essa permette di seguire le diverse fasi per le quali passa la divisione dei prodotti del suolo tra coloro che direttamente o indirettamente hanno concorso a farli nascere.

Tutti i prodotti dell'industria umana sono il resultato di sforzi fatti dagli uomini, aiutati da materie e da strumenti, che pure alla loro volta sono resultato di sforzi anteriori, e tutto ciò è sovvenuto dalle forze e dalli agenti della natura. In generale l'unione delli sforzi presenti dell'uomo con li agenti della natura è quanto mai molteplice e pur nullameno lascia sempre a disposizione di tutti, per combinazioni future, un fondo inesauribile di agenti naturali consimili dotati della stessa efficacia e della stessa forza produttiva.

Al fine di produrre un qualsivoglia oggetto, ciascuno è libero di unire ai capitali e al lavoro di cui può disporre, quelle quantità di attrazione, di aria, di vapore ecc. che la sua impresa esige, purchè niuno trovisi perciò impedito di darsi ad intraprese consimili o differenti, sia nello stesso luogo, sia altrove. Ma lo stesso non si può dire per la unione tra li sforzi dell'uomo e quella materia, quel composto di agenti naturali che chiamasi *terra*. Per creare una quantità di prodotti, anco di lieve im-

portanza, per dar luogo a dei nuovi valori, la industria agricola ha mestieri di uno spazio di terreno assai esteso. Un ettaro di terra, per esempio, dotato della massima fertilità naturale e coltivato nella migliore maniera, raramente produce al di là di trenta ettolitri di frumento, i quali, a venti franchi l'ettolitro formano un valore di 600 franchi. La terra non è un agente naturale così inesauribile come l'aria, l'acqua ecc.; essa non possiede per tutto una forza produttiva egualmente poderosa, essa non presta ovunque un aiuto egualmente efficace alli sforzi dell'uomo.

Nei paesi ove la civiltà è antica e progressiva la popolazione non imita già la marea che or sale or discende. Sibbene il numero delli abitanti sempre cresce, e cresce insieme il bisogno dei prodotti agricoli, e il prezzo loro si innalza. L'altezza dei prezzi promuove i progressi dell'agricoltura; le scoperte scientifiche son messe a partito; i campi si arricchiscono di capitali e di lavoro, si dissodano terreni incolti. Ma, per un lato i capitali e il lavoro nuovamente applicati alle terre già coltivate, di rado producono risultati vantaggiosi come quelli cui portano i capitali ed il lavoro già precedentemente rivolti a quelle medesime terre; d'altra parte si richiede assai tempo innanzi che le terre dissodate producano abbondanti raccolte; e infine checchè si faccia, siccome queste terre sono d'ordinario d'una fertilità naturale più bassa di quella che riscontrasi nelle terre di antica cultura, le une,

per rispetto alla produzione, rimangono sempre inferiori alle altre. La importazione dei prodotti agricoli stranieri, quando non è impedita dalle leggi, aiuta la produzione interna; ma la distanza che separa spesso i paesi che richiedono questi prodotti da quelli che li forniscono, l'ingombro della materia che sotto gran volume racchiude scarso valore e quindi rende i trasporti difficili e costosi, sono tutti ostacoli alla importazione di una quantità di cose che sia in rapporto coi bisogni cui debbono soddisfare.

Per tuttociò si comprende come nei paesi nei quali la civiltà è antica ed in fiore, il prezzo dei prodotti agricoli in generale abbia una tendenza costante a crescere. La produzione agricola varia talvolta da un anno all'altro a seconda delle stagioni. Un anno essa non corrisponde alle speranze dei coltivatori, un altro le sorpassa d'assai. Nelle annate d'abbondanza vi sono delle mutazioni anche nel prezzo dei frutti del suolo, ma se pigliamo a considerare le epoche passate e le separiamo in tante serie ciascuna composta d'un certo numero d'anni, si vede che il prezzo medio della prima è inferiore a quello della seconda e così di seguito, sino all'ultima serie per la quale i prezzi sono i maggiori. Or ciò che avvenne per lo passato si può sicuramente predire pel futuro.

Li interessi dei *capitali terra*, come già lo avvertimmo sono pagati con una parte dei prodotti del suolo e seguono le variazioni che il prezzo di

questi subisce, aumentando e diminuendo con esso. Così là dove il prezzo di simili produzioni s'innalza i possessori di *capitali terra* ricevono interessi più alti. S'eglino coltivano da per loro le proprie terre cominciano tosto a godere del beneficio; se le hanno cedute ad altri che le coltiva pagando un fitto, in tal caso il proprietario aspetta che spiri l'affitto ed allora richiede ed ottiene un aumento d'interesse, un fitto più elevato corrispondente a un dipresso all'aumento che ricevè il prezzo dei prodotti agricoli.

Questi vantaggi salgono di grado in grado dai proprietari dei terreni poco fertili a quelli che possedono i campi più fecondi. I fittaiuoli non ne godono che temporariamente, li operai a giornata non ne profittano affatto; ma sì li uni che li altri nella qualità di consumatori hanno interesse a ciò che tutte le cose delle quali si valgono, e quindi anco i prodotti agricoli, sieno per quanto è possibile abbondanti ed a buon mercato. Egli è dunque evidente che nei paesi ove per le cause indicate il prezzo dei prodotti agricoli tende ad innalzarsi, la mancanza di protezione per l'industria agricola, cioè a dire il libero ingresso aperto ai simili prodotti stranieri, può diminuire i beneficii dei proprietarii di terre facendone sparire quella parte artificiale che deriva dalla protezione, ma lascia loro intatta quella porzione di benefizio che proviene dalla natura medesima delle cose.

Questi vantaggi limitati così dalla libertà e dalla

concorrenza di tutti i paesi, puri anco dell'ombra di qualsiasi monopolio artificiale, sono giusti e legittimi e niuno ha diritto di lamentarsene. Giova a tutti che le terre sieno appropriate e che questa appropriazione sia individuale. A questa condizione soltanto la buona coltivazione è possibile, la produzione agricola diventa abbondante, ed i comuni bisogni rimangono soddisfatti entro i limiti di ciò che puossi realmente ottenere. Ma dal fatto che le terre sono appropriate non ne segue già che questa proprietà debba restare immobile. Essa al pari delle altre subisce continuo movimento.

Coloro che oggi non posseggono terreni, quando siano fortunati nelle loro imprese, assidui al lavoro, capaci di risparmiare, possono se lo vogliono, comprarne domani e partecipare così ai benificii che quelle terre daranno, qualora dopo l'acquisto fatto venga a crescere il prezzo delle derrate.

L'industria agricola prende un carattere tutto particolare da ciò che il maggior numero dei prodotti agricoli consiste in derrate alimentari destinate a soddisfare i bisogni più urgenti dell'uomo. Se il dettato l'*uomo propone e Dio dispone* vale per tutti li atti della vita umana, in agricoltura esso è d'una verità palpibile, d'una verità che riceve ad ogni istante nuova conferma.

L'uomo semina, ma non sa quanto potrà raccogliere. Iddio nella sua infinita bontà non ha mai concesso che mancassero del tutto quei prodotti che principalmente servono alla nutrizione degli

uomini. Se per esempio la patata venne ad esser distrutta per impreveduto male su tutta la superficie di un paese, il frumento non fu mai esposto a sì micidiali attacchi. Oltre di questo le raccolte non son mai buone contemporaneamente, o contemporaneamente cattive su tutti i punti del globo, che invece quando la carestia affligge un paese, l'abbondanza ne consola un altro ed il soverchio dell'uno, quando non si rifiutano i beni dalla Provvidenza concessi, compensa in parte almeno, il difetto dell' altro. Tuttavia è d'uopo riconoscerlo, quando nei paesi vasti e popolosi le raccolte sono inferiori alla media ordinaria, ancorchè la libertà commerciale delle derrate alimentari siavi da lungo tempo stabilita, le provvigioni rimangono insufficienti al bisogno; nonostante in questo caso se il prezzo delle derrate s'innalza non sorpassa mai certi confini.

Avviene altrimenti nel tempo del cattivo raccolto nei grandi paesi ove leggi proibitive proteggono l'agricoltura. Là una meschina annata è una vera calamità senza rimedio. La sospensione di queste leggi poco giova perocchè troppo è tarda. Il prezzo delle derrate alimentari sale in una proporzione più alta assai di quella in cui tali derrate fanno difetto. Se per esempio manca un decimo, il prezzo raddoppierà, e per poco che la paura o l'esitazione v'abbiano parte il prezzo raggiungerà un'altezza esorbitante e fatale.

L'industria agricola ha sulle altre un vantaggio

che mai gli venne meno, ed è che i suoi prodotti per quantò abbondantissimi trovano sempre spaccio ed hanno sempre valore perchè niuno può farne a meno, ed il consumo ne cresce mano a mano che il prezzo ne scema. D'altra parte i suoi prodotti sono multiformi e quelli che non sono di prima necessità come il lino e la canapa, la lana, le piante coloranti, la birra, il vino, ecc. acquistano maggior valore quando i più indispensabili prodotti trovansi a basso prezzo. Allora il popolo spendendo meno sul necessario, può destinare e veramente destina una parte maggiore della sua rendita agli oggetti di piacere e di lusso. — Tuttavia malgrado queste circostanze attenuanti, siccome le derrate alimentari formano la parte più importante della produzione dovuta all'industria agricola, questa soffre ogni volta che il prezzo di tai derrate è troppo basso. Ma la sofferenza cade sovra certe classi di persone che sono in grado di sopportarla. E d'altra parte la incertezza, la incostanza dei risultati è cosa inevitabile in una industria la quale agisce assieme a un elemento così variabile come sono le stagioni. Ma se coloro che direttamente o indirettamente partecipano alla cultura della terra, proprietarii e fittaiuoli (gli operai agricoli sono estranei alla questione considerata sotto questo aspetto) mettono nelle loro previsioni anche il tempo; se operando con prudenza, tengono in serbo i beneficii delle buone annate per far fronte alle perdite delle cattive, essi son certi, più certi

di coloro che si danno ad altre imprese, d'ottenere gli interessi dei loro capitali e la ricompensa dell'opera loro, e se tra gli agricoltori se ne contano pochi che abbiano fatto grandi fortune, se ne incontrano pure pochissimi che sieno andati in rovina.

Ciò è tanto vero che, nè lo estremo ribasso dei suoi prodotti, nè le crisi mercantili, nè le rivoluzioni, nè le guerre, poterono, nel secol nostro almeno, offendere mai gravemente l'industria agricola. Poche tra le sue fabbriche, se così posso esprimermi, rimasero inoperose. Nella prospera come nell' avversa fortuna essa potè dar lavoro quasi alla totalità dei suoi operai. Insomma l'industria agricola è stabile quanto sono imperiosi i bisogni cui provvede. Il basso prezzo dei suoi prodotti risultato dell'abbondanza, è per essa un tempo di crise, ma è stagione di prosperità per la maggioranza del popolo; il caro prezzo che risulta dalla rarità è un tempo di buona fortuna per l' agricoltura, ma in generale è motivo di gravi ed estese sofferenze. Nel primo caso regnano nel paese, pace, ordine, soddisfazione, benessere; nel secondo avviene precisamente il contrario.

L'industria manifattrice. — Le considerazioni che abbiamo esposte trattando dell' industria agricola, gettano assai luce sull' industria manifattrice e lasciano vedere a sufficienza i punti che separano l' una dall' altra, onde arrivati a questa seconda parte del nostro soggetto noi possiamo racchiuderci entro più ristretti confini.

Tutto quaggiù riposa e deve riposare sulla terra. Tuttavia l'industria manifattrice per compiere l'opera sua non richiede il più spesso dal suolo che uno spazio ristrettissimo. V' hanno certune manifatture che su pochi piedi di terreno producono valori immensi.

Questa medesima industria che ha così scarso bisogno di quell'agente naturale che dicesi *terra*, a qualsiasi grado pervenga del suo sviluppo, si appropria anche in più scarsa misura li altri agenti naturali, cosicchè non è a temersi che pel difetto di questi restino impediti i progressi di quella industria. Anzi vi è a disposizione di tutti quella copia d'agenti naturali che può far bisogno, e tutti sono dotati della stessa potenza. L'industria manifattrice è certamente lontana dal produrre in quantità sufficiente quelle cose stesse che senz' essere d'assoluta necessità come i mezzi di sussistenza pure son necessarie alla vita d'un popolo civile. Non v'è che a gettar gli occhi attorno a noi per persuaderci di tale verità. E se così fatta industria pervenisse a fornire in quantità sufficiente le cose di questo genere, allora gli aprirebbero un vasto campo di operazioni quelli oggetti di lusso che mirano a soddisfare bisogni d' altra natura. Non sono già gli agenti naturali che le fanno difetto, sibbene le materie preparate, gli strumenti di lavoro, i capitali.

L'industria manifattrice non potendo dunque accaparrare alcuno degli agenti naturali che im-

piega, e rimanendo ovunque ed a disposizione di tutti gli agenti della medesima forza, ne segue che la concorrenza non solo è possibile ma inevitabilmente si stabilisce e diviene il fatto culminante di questa industria. Le leggi possono fino ad un certo punto impedire la concorrenza straniera; fino ad un certo punto, diciamo, perocchè per un gran numero di oggetti manifatturati il contrabbando neutralizza la forza delle leggi. Ma ai giorni nostri non v'ha legge che metta ostacolo alla concorrenza indigena. Quando la domanda di un oggetto manifatturato s'accresce, il prezzo s'innalza e l'offerta non tarda a rispondere all'appello che gli vien fatto. In breve sorgono nuove fabbriche le quali sotto il rapporto delle macchine e per ciò che riguarda i procedimenti sono spesso stabilite in condizioni migliori delle antiche.

In generale la domanda dei prodotti delle manifatture non può mai crescere al punto di farne alzare moltissimo il prezzo; perocchè trattasi di cose che non sono d'assoluta necessità, mentre la maggior parte degli uomini si procurano con pena, in tutta la estensione dei loro bisogni, quelle derrate che sono indispensabili. Quindi mano a mano che il prezzo dei primi s'innalza il consumo scema. La loro abbondanza, il loro basso prezzo, è senza dubbio un gran bene: e questo bene venne conseguito per molti oggetti dall'industria manifattrice, spinta al progresso dallo incremento stesso della domanda e dalla concorrenza. Ma l'al-

tezza del prezzo degli oggetti manifatturati per grande che possa essere non ha mai potuto inquietare le popolazioni.

L'industria manifattrice si può paragonare a quella pianta le cui foglie si ripiegano al più leggero tatto della mano. Certi eventi che favoriscono, o almeno non danneggiano l'industria agricola, sono causa di morte o di gravissimi danni per l'industria manifattrice. Le cattive raccolte, per esempio, inalzando il prezzo delle derrate alimentari, forzano la massa della popolazione a consacrare la più gran parte delle sue rendite all'acquisto di tali prodotti e riducono assai il consumo degli oggetti manifatturati. Le rivoluzioni, le guerre conducono i ricchi a limitare le loro spese, e tenere in ozio i loro capitali. Le crisi del commercio rovinano il credito e fanno chiudere molti stabilimenti industriali. L'industria manifattrice è stabilita per modo che ogni ramo non produce che un solo oggetto. Se per un cangiamento di moda o per altra causa qualunque, quest'oggetto non è più richiesto, lo stabilimento che lo fabbricava di necessità si chiude. I medesimi progressi dell'industria manifattrice divengono per essa un motivo di sofferenze pel risparmio di mano d'opera cui dànno luogo e tutti simili eventi sconvolgono più o meno quella forma d'industria e fanno parimente danno all'operaio e al padrone.

L'industria manifattrice dipende dall'opera di due sorta di persone. Li uni che sono i direttori o gli

intraprenditori vi partecipano con un lavoro principalmente intellettuale, li altri sono operai salariati e l' opera loro è specialmente manuale Tale industria viene esercitata per mezzo di capitali che appartengono alli intraprenditori o che furono da loro presi ad imprestito. Di questi capitali, li uni, come le officine, li strumenti, le macchine, sono fissi. Li altri come le materie prime, il denaro destinato al pagamento delle mercedi, sono circolanti. I capitali fissi però non posseggono tale qualità nel medesimo grado che i capitali incorporati nella terra. Essi conservano sempre un certo valore indipendente qualunque sia il ramo di industria in cui sono impiegati. I possessori di questi capitali, nella loro qualità di capitalisti, qualunque sia il grado di prosperità cui pervenne quel ramo di industria che coi loro capitali alimentano, non hanno facoltà di accrescerne l' interesse; anzi il ribasso delli interessi concernenti tai capitali è un fatto costante nei paesi che aumentano di ricchezza e di popolazione. Nella qnalità di industrianti, ricevono dall'opera loro una remunerazione maggiore o minore a seconda del momento che avranno scelto per cominciare le loro imprese, e, nei limiti della concorrenza, a seconda, della loro intelligenza, della loro applicazione, della loro condotta. L' interesse dei capitalisti, la remunerazione delli intraprenditori, il salario delli operai, tutto ciò proviene dalla medesima fonte, tutto è coperto dai resultati della produzione.

Non volendo spingere più oltre le nostre investigazioni noi non pretendiamo già di avere esaurito l' argomento e di aver messo in rilievo tutte le differenze che si incontrano tra le due industrie quando si paragonano tra loro; ma noi speriamo di aver dimostrato a sufficienza che l'industria agricola e quella manifattrice, lunge dall' essere due cose eguali, sono essenzialmente diverse e puossi senza ingiustizia e senza danno, togliere in parte, ed in totalità ancora, la protezione all' una, conservandola all'altra.

Quanto a noi, siamo indubitatamente avversari risoluti della protezione, qualunque sia l'industria che favorisce. Noi lo siamo tanto più, che secondo il nostro avviso la protezione ha contribuito a creare la situazione deplorevole nella quale trovasi presentemente l'Europa, poichè per lo allettamento che essa ha offerto all' industria manifattrice, ha sviato la produzione dal naturale suo corso, ha fatto affluire verso di tale industria gran copia di capitale e di lavoro, ha raccolto in piccolo spazio gran quantità di operai senza che nulla vi fosse apparecchiato per soddisfare a tante necessità materiali e morali importantissime, nè adatti alloggi, nè chiese, nè scuole. Fino a che vi fu equilibrio perfetto fra la domanda e l'offerta delli oggetti fabbricati; benchè il disordine morale perdurasse tra li operai, pure fu mantenuto almeno l'ordine materiale: ma rotto una volta l'equilibrio ebbero a manifestarsi disordini d'ogni maniera. D'altronde noi siamo con-

vinti che se la protezione potè essere utile sulle prime a qualche industria, presentemente, salvo qualche rara eccezione, essa è in gran parte illusoria. — Le sole industrie per le quali la protezione può essere fino ad un certo punto reale, son quelle che maggiormente s'accostano all'agricoltura, le industrie estrattive, come furono chiamate da un distinto scrittore, quelle industrie insomma che agiscono sulle materie brute. Queste materie non trovandosi che in quantità limitate nei paesi che le racchiudono non permettono alcuna concorrenza interna al di là di una certa misura, come avviene per esempio, per la estrazione del carbon fossile, dei minerali ecc.: e d'altro canto la concorrenza esterna riesce poco efficace a cagione delle molte spese cui dà luogo il trasporto di simili materie. In questo caso la cessazione immediata della protezione ridurrebbe, tuttavia, i beneficii di coloro che posseggono miniere e fucine, e fin qui non vi sarebbe grande ingiustizia, ma porterebbe anco a più grave effetto togliendo lavoro a molti operai.

Perciò che riguarda quelle industrie che sotto picciol volume producono oggetti di gran valore, gli effetti della protezione sono in gran parte paralizzati dal contrabando. E per quei rami di fabbricazione i quali in virtù delle economie praticate e dei perfezionamenti introdotti nella fabbrica poterono ridurre il prezzo dei loro prodotti a segno da sostenere in ogni mercato la concorrenza di

consimili produzioni straniere, per essi la protezione non è che nominale.

Tuttavolta non è men vero che la protezione sia un grande ostacolo alla vera libertà, una causa di assopimento per le industrie in generale e di danno per la ricchezza pubblica. Tale per altro non è il pensiero delle parti interessate e nemmanco l'opinione dei più. Che se possonsi riformare le leggi che proteggono l'industria agricola senza sollevare una generale opposizione, senza far nascere gravi inconvenienti, ciò dipende dalla natura di questa industria dall'importanza dei bisogni ai quali provvede, dal conflitto di interessi tra le diverse classi di persone che partecipano alla creazione di quei prodotti. Ciò dipende altresì dall'essere i coltivatori sparsi su tutta l'estensione del paese ed il lavoro che ad essi richiedesi regolare e costante. Ma quando si tratta di toccare le leggi protettrici dell'industria manifattrice, siccome questa per molti e delicati riguardi differisce dall'industria agricola, tosto sollevasi un opposizione formidabile ed estesa, levasi un grido d'allarme, si esaltano le fantasie, la pace, l'ordine pubblico, sono gravemente turbati; per modo che astrazione fatta, dalla convinzione dei governanti, in onta alla natura assoluta del loro potere, questi sono costretti o d'abbandonare ogni idea di riforma, oppure di contentarsi spesso di riforme scarse e poco efficaci. Che se tale è la necessità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, questa necessità è oggi

più imperiosa che mai. Nella nostra società v'hanno già troppi elementi di disunione; essa racchiude già troppi elementi facilmente infiammabili, nè sarebbe prudente gettare nel suo seno una novella fiaccola di discordia (1).

E pur nullameno la libertà commerciale è necessaria per condurre la produzione all'apice della sua grandezza, è solo per via di questa libertà che può sperarsi di vedere la miseria più largamente soccorsa, appagato in miglior maniera il desiderio di una estesa e conveniente agiatezza. È per via della libertà commerciale che quella sete ardente di godimenti materiali che tormenta una gran parte della generazione presente potrà essere un giorno alcun poco soddisfata. Imperocchè in virtù della libertà commerciale si stabilisce la

(1) Si aveva ragione di credere che dopo i trattati di commercio stabiliti fra pressochè tutte le nazioni d'Europa, spiranti tutti un'aura di libertà, la protezione fosse spenta; che gli industriali fossero paghi di quei vantaggi che sono pure protezione i quali sono originati dai diritti fiscali. Questa specie di protezione avrà probabilmente un lungo avvenire dinanzi a sè, sia pei bisogni ognora crescenti degli Stati, sia per l'abitudine creata da una lunga esistenza, sia in fine per la difficoltà di sostituire ad essa un'altra fonte di pubblica entrata.

L'intero mondo civile è funestato da una grande crisi industriale e commerciale. Gli è di tutta evidenza che essa ha particolarmente origine in quella pace armata che dal lato economico è tanto dannosa e forse più dannosa della guerra istessa.

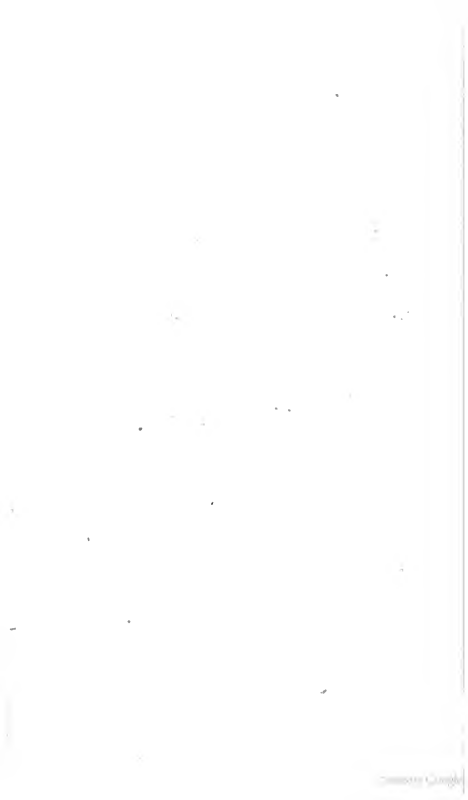
Gli interessi sono capaci a cambiare le carte sul tavolo. E così gli industriali gridano che la crisi è dovuta alla morta protezione, e domandano che sia fatta rivivere.

divisione del lavoro tra le nazioni, e gli uomini pervengono tutti a partecipare ai doni gratuiti di cui la bontà del Creatore volle arricchito ciascun paese. — Ella è questa una verità che non bisogna stancarsi mai di ripetere e di proclamare altamente, affinchè quel trionfo che essa al pari di ogni altra verità deve indubbiamente ottenere, sia per quanto è possibile pronto e compiuto.

LA TEORIA DELLA RENDITA

—o—

Traduzione dal francese

1850.

Una, direi quasi, sventura della scienza economica è la necessità in cui essa trovasi di usare vocaboli volgarmente adoprati e di essere costretta a servirsi di alcuni di essi ora in un senso, ora in un altro. A questa sventura soggiace la parola *rendita*.

La teoria della rendita, creata da Riccardo, e da molti economisti adottata, non ha rapporto che alla terra; ma, se egli è in essa che più apertamente si manifesta, una rendita di simil genere si rivela pure, come ci sforzeremo di dimostrare, in altri enti di produzione.

Quanto a quella della terra essa concerne tanto le terre coltivate, quanto i boschi appropriati, e quelle terre che hanno sparse sulla superficie o nascondono nel loro seno materie utili, e quella eziandio su cui sono state erette officine industriali o fabbricate case, le une in attività di lavoro, le altre abitate.

Le terre sono poste in istato di coltura da una

serie di operazioni, che si eseguiscono coll'impiego del capitale e del lavoro, e siccome in simile caso il capitale ha disinteressato il lavoro, in ultimo risultato egli è il capitale solo, vale a dire il proprietario delle terre in tal modo trasformate, che può eventualmente godere di una rendita della terra.

Le persone che hanno dato ai capitali loro una simile destinazione lo hanno naturalmente fatto colla speranza di ritrarne un buon interesse. Sembrerebbe però che durante il tempo in cui, in qualsiasi paese, l' offerta dei prodotti agrari, sia indigeni, sia stranieri, risponde alla domanda regolare di essi, tutti i proprietari delle terre coltivate dovessero ottenere un interesse corrente uguale all'importare dei capitali affidati alle terre e non più; e che non potesse essere altrimenti, se non quando l'equilibrio tra la domanda e l'offerta dei prodotti agrari venisse ad essere turbato, quando la prima superasse la seconda, nel qual caso il capitale terra potrebbe ottenere un interesse maggiore di prima e quindi la rendita verrebbe a manifestarsi.

E così sarebbe di fatto se da un lato, prima che quell'equilibrio venisse infranto, tutte le terre messe a coltura si fossero trovate le une rimpetto alle altre in condizione di assoluta uguaglianza, sia per rapporto alla intrinseca loro capacità produttiva, sia relativamente alla situazione per lo smercio dei prodotti: e d' altro lato se le terre

incolte si trovassero esse pure nelle stesse condizioni, tanto riguardo ad esse medesime, quanto alle terre coltivate. In questo stato di cose tutti i proprietari del suolo, quelli di terre coltivate prima, gli altri poscia, potrebbero ottenere un interesse del loro capitale terra superiore all'interesse degli altri capitali, e ciò costituirebbe la rendita.

Ma si può francamente asserire che un fatto quale noi l'abbiamo supposto non si è mai verificato nella storia dei dissodamenti di qualsiasi paese; che una disuguaglianza, più o meno grande, sopratutto per rapporto alla situazione, si è immediatamente manifestata, che i proprietari delle terre, in un modo o nell'altro privilegiate, ottennero dal capitale terra un interesse maggiore di quello che percepirono i proprietari ai quali privilegio alcuno non era toccato in sorte, si può ritenere che la rendita della terra, la quale altro non è che il soprappiù di interesse che un capitale terra dà in confronto di un altro simile, è sôrta coi primi dissodamenti, gradatamente partendo dalle terre più favorite, scendendo sino a quelle che punto non lo sono, e per le quali rendita alcuna di tale natura non è possibile.

Al difetto di fertilità naturale possono supplire i miglioramenti agrari, i quali sono di due specie. Gli uni agiscono durabilmente sul suolo, lo emendano, lo migliorano, gli altri agiscono temporariamente sulla cultura di esso. Per altro non è agevole fissare fra queste due sorta di migliorie

una linea di separazione, dacchè le une e le altre vicendevolmente si giovano. Qualunque siasi però la categoria alla quale appartengono, esse hanno per resultato un aumento di produzione. Ciò ammesso, l'importante, nel caso nostro, si è di conoscere il modo nel quale le migliorie, e quindi l'aumento di produzione, agiscono sulla rendita della terra. Egli è evidente che esse devono cagionare una diminuzione di prezzo dei prodotti agrari. Ma se la maggior quantità di essi fosse tale da bilanciare la diminuzione di prezzo, la rendita non subirebbe alterazione alcuna; chè se invece la quantità dei prodotti fosse cresciuta di tanto da vincere quella diminuzione di prezzo, e ne risultasse un aumento di valore, la rendita della terra crescerebbe d'importanza.

Noi abbiamo ragionato nell'ipotesi che tutte le terre coltivate fossero suscettive di ricevere le medesime migliorie; ma egli è fuor di dubbio che ciò non è, e così i soli terreni migliorati vanno ad occupare un posto più elevato nella categoria della rendita della terra. Può pure avvenire che terre da prima apparentemente prive di qualsiasi facoltà produttrice, e lasciate giacere incolte, poscia, sia per la scoperta di nuovi metodi di emendamento e di coltura, sia per quella di nuove piante, può avvenire, dico, che esse sviluppino una facoltà produttiva uguale e superiore anche a quelle precedentemente coltivate; nel qual caso esse prenderebbero un posto superiore sulla scala della ren-

dita. Ciò nulla meno, qualunque sia il rapporto che esiste tra la facoltà naturale di produzione che le terre coltivate posseggono, e la loro facoltà artificiale, quando si considera la relazione sussistente tra i prodotti agrari e la rendita della terra, non bisogna mai tener conto, nè della natura di tali prodotti, nè della quantità, nè della qualità loro, ma soltanto del loro valore totale. E così di due terreni di uguale estensione quello i prodotti del quale daranno un valore netto maggiore, sieno essi destinati a soddisfare ai bisogni più urgenti dell'uomo, o a bisogni fittizi, sieno essi, a cagion d'esempio, frumento o seta, quel terreno darà una rendita maggiore.

Potrebbe essere fatta una obiezione; si potrebbe dire: noi vogliamo pure ammettere la spiegazione della rendita della terra, quale voi la date, quando si tratta delle condizioni economiche di società civili. Ma supponete una società nell'infanzia, ove tutte le famiglie posseggono e coltivano esse medesime un pezzo di terra i prodotti del quale bastano al loro sostentamento, e sono tutti da esse consumati, in una tale condizione di cose la vostra spiegazione non perde essa ogni valore?

Anzitutto egli è per rapporto alle società incivilite che il fenomeno della rendita della terra deve essere considerato; ma in ogni modo noi non ci troveremmo imbarazzati a rispondere ad una tale obiezione. Siccome queste famiglie non venderebbero alcuna cosa, uno dei fattori della

rendita, la situazione, sparirebbe, o non sussisterebbe che come rappresentante di quei godimenti (da uomini rozzi in vero poco o punto apprezzati) che procurano la bellezza e la salubrità dei siti. Ma quanto all'altra cagione, cioè a dire la forza naturale specialmente produttiva, a meno che tutte le terre non ne fossero egualmente dotate, la rendita, non esisterebbe meno per questo. Le famiglie che possedessero terre privilegiate, o con uguali sforzi otterrebbero un risultato maggiore che non quelle meno favorite dalla fortuna, o con isforzi minori conseguirebbero uguale risultato.

Qualunque poi sieno le cagioni che producono la rendita della terra, sieno queste le forze specialmente efficaci del suolo o la situazione opportuna, o i miglioramenti introdotti, esse non esercitano la influenza loro che sopra i capitali impiegati nelle opere di dissodamento, e nelle migliorie fisse nel suolo, e quella rendita è un vantaggio ad essi esclusivamente spettante. La rendita è pagata, egli è vero, con parte dei prodotti della cultura, ma i capitali che li hanno creati non partecipano punto a tale vantaggio. Coltivatori particolarmente abili possono colla stessa somma di capitali trarre dalla terra una massa maggiore di prodotti, ma non partecipano per ciò ai favori della fortuna; è la loro intelligenza che ottiene una più ampia e meritata rimunerazione. Tale rendita è adunque un beneficio di cui unicamente fruisce il proprietario fondiario. Se questi coltiva

il podere esso stesso, tutti i prodotti sono suoi; chè in tal caso le qualità di proprietario e di coltivatore, come le due specie di capitali, si confondono insieme. Se il proprietario poi cede le terre ad altri perchè le coltivi, egli ottiene da questi un affitto che per una parte è interesse di capitale, per un'altra è rendita. Ed è naturale che così sia. In questo caso il proprietario riceve più dell'interesse del capitale impiegato al dissodamento, perchè esso si trovò associato ad un agente naturale, la terra, il quale non ammette, quando è pur questa possibile, che una concorrenza limitata, i cui effetti non si fanno immediatamente sentire. Quegli che operasse un nuovo dissodamento dovrebbe attendere molto tempo prima che il suolo avesse acquistata facoltà di dare una rendita, quand'anche gli fosse toccato in sorte un suolo dotato di forze produttive affatto straordinarie. Ed egli non godrebbe realmente di tale rendita se non nel caso in cui la spesa sostenuta per mettere in azione quelle straordinarie forze non superasse la somma dei beneficii da esse originati.

A parte l'impresa di convertire in terre coltivabili le incolte, in tutte quelle di altro genere, la concorrenza, è, fatte alcune eccezioni, pressochè illimitata, e sempre possibile, di modo che tali imprese non possono recare ai capitali in esse impiegati che un interesse il quale si avvicina all'interesse normale. La coltura delle terre non isfugge a questa regola generale. Colui che ha

impiegati capitali a coltivare una terra non sua, se, durante il contratto di affitto vide sorgere di quelle cagioni che dànno origine alla rendita ne godrà il beneficio, ma temporariamente soltanto. Giunta l' epoca in cui spira il contratto, a meno che il proprietario non sia disposto a fargli un dono (e simili doni si fanno di rado) il coltivatore dovrà aumentare l'affitto o sarà congedato.

Leggi simili a quelle che regolano la rendita delle terre che dànno prodotti agrari, regolano pure la rendita di quelle che hanno alla superficie, o celano nel loro seno materie le quali, raccolte od estratte, divengono prodotti utili quanto i primi. Tali sono il carbon fossile, la torba, i minerali di ogni specie, i metalli preziosi, ecc. Non giova quindi fermarsi lungamente sovra questo soggetto. Diremo soltanto che onde quelle materie possano divenire prodotti, è giuoco forza che sieno erette delle fabbriche. La concorrenza però che può sorgere in questo caso è meno grande di quel che sia allorchè trattasi di creare dei poderi, giacchè queste materie non esistono che sovra alcuni punti del territorio di un paese, mentre il campo per produrre biade, foraggi, ecc., è assai più vasto. La rendita può quindi, nel primo caso, salire ad una altezza che non potrebbe mai raggiungere nel secondo. Se, a cagion d'esempio, in un punto di suolo, per quanto angusto fosse, scaturisse un'acqua termale che avesse, sola la facoltà di guarire certe malattie, la rendita di quel terreno sarebbe enorme.

Giova però osservare, da un lato che alcuni dei prodotti qui sopra enumerati non sono tanto necessari quanto gli agrarii, e sopratutto quanto le derrate alimentari, e che dall' altro canto il gran valore che certi prodotti di tale specie hanno relativamente al loro volume ed al loro peso, fa sì che le somiglianti produzioni straniere fanno colle indigene grande concorrenza; e che infine la facilità con cui sono trasportate da un punto all'altro di un paese scema di molto la importanza della situazione, la quale in questi casi è la cagione principale della rendita; di modo che questa è ristretta in certi limiti.

Quanto a quelle parti del suolo sovra le quali sono stabilite officine industriali, o fabbricate case, le cagioni che determinano la rendita non diversificano gran fatto da quelle che siamo venuti ultimamente indicando. Egli è però da osservare che quanto alle case la fertilità del suolo è circostanza che invece di giovare nuoce alla rendita. Ciò che anzitutto si cerca nelle case è la salubrità, condizione che si verifica di preferenza nei terreni sterili e sabbiosi. La situazione invece, sia per le case, sia per gli stabilimenti industriali, è la cagione predominante della rendita. Essa è quella che fa sorgere differenze di gran lunga maggiori di quelle a cui dà origine la forza straordinariamente prudottiva della terra. I terreni poi in tal modo occupati, quanto alla rendita vanno soggetti a variazioni, le quali ora grandemente la

inalzano, ora la abbassano. Sovra un punto di una città, per esempio, viene stabilita una stazione di ferrovia. I terreni adiacenti ad essa acquistano immediatamente un grande valore. Officine, case sorgono intorno ad essa, il prezzo, e quindi la rendita di quei terreni enormemente crescono. Ma in seguito si scorge che la stazione fu male collocata e la si abbandona per crearne un'altra altrove. Un cambiamento di fortuna si opera come per incanto. I proprietari dei terreni i quali sono contigui alla stazione derelitta perdono grandemente, quelli dei terreni a canto alla nuova stazione grandemente guadagnano. La rendita della terra infine qualunque sia la cagione che la fa nascere è un vantaggio, per così dire, ascendente, minore pei più recenti, maggiore pei più antichi proprietari, secondo che l'epoca del possesso è meno o più remota. I nuovi proprietari al momento dell'acquisto, non partecipano in alcun modo a tale vantaggio, giacchè i venditori comprendono nel prezzo di vendita, e il capitale che fu in prima origine impiegato a creare la proprietà, e quello che è rappresentato dalla rendita della terra. I nuovi acquirenti hanno soltanto la eventualità di una rendita se una di quelle cagioni che l'hanno da prima fatta nascere, torna nuovamente a manifestarsi: ma al momento dell'acquisto essi non possono ottenere che l'interesse corrente del capitale in esso impiegato.

Riassumendoci diremo. La terra ha la facoltà di

soddisfare alle necessità della vita degli uomini, non che alle esigenze dell' agiatezza e del lusso. Questa facoltà però si rivela soltanto dopo che gli uomini hanno portata la loro azione sulla terra. Ma per agire sulla terra si richiedono sforzi, sacrifici, e niuno vorrebbe compierli se non fosse sicuro di raccoglierne esso stesso i frutti. Quindi la terra è divenuta una proprietà privata, un capitale.

Alcune terre però sono dotate di una grande facoltà naturale di produzione; altre la possiedono in grado minore. Coloro quindi la cui azione fu portata sulle prime, si sono trovati in possesso di un agente naturale capitalizzato, il quale, o con una misura di sforzi minore di quella che un altro simile agente meno generoso richiede, dà eguali resultati, o con una misura simile ne dà di maggiori. Il soprappiù di risultato cioé di prodotto che dànno i terreni privilegiati costituisce la rendita della terra. E tale parte di prodotti dovuta alla larghezza della natura, come quella che è il risultato del capitale e del lavoro, ha essa pure un valore cambiabile.

Io mi illudo forse, ma a me sembra che la teoria della rendita della terra, quale io la ho esposta sia una verità chiara, aperta, un *truisme*, direbbero gli inglesi, come chi dicesse che due cose diverse non sono uguali.

Intelligenze superiori però, uomini generosi, giudicando che il principio su cui questa teoria è

basata, offende la giustizia, rompe l'armonia degli interessi sociali, l'hanno assolutamente condannata. Ma la negazione di un fatto lo distrugge forse? E questo fatto non è esso in armonia con quella legge generale che governa tutte le umane cose... l'ineguaglianza? La quale non si rivela soltanto nell'agente naturale terra, ma in tutti quelli materiali e immateriali che concorrono all'atto di produzione. Ora vi hanno individui i quali ebbero la fortuna di potersi appropriare parti di materie le quali si prestano con rara docilità alla trasforzione che si vuol far loro subire; ve ne hanno talvolta altri, possedenti forze fisiche straordinarie, altri dotati di grande ingegno, o di peculiari qualità morali; ciò che nella produzione dà loro una grande superiorità.

I risultati però che possono ottenersi, sia con l'uso di agenti naturali materiali particolarmente efficaci, sia col possesso di forze fisiche straordinarie, sono grandi, ma fatte alcune eccezioni, non possono mai varcare certi limiti. Un individuo mette a coltura un terreno oltremodo fertile; questo produrrà probabilmente il doppio di un terreno meno ricco, e non più: Un uomo possederà una forza erculea che lo renderà capace di compiere in una giornata il doppio lavoro di un operaio comune; eppure egli otterrà tutto al più una doppia mercede. Un altro uomo sarà alto sei piedi, e questi presso un principe, il quale, come Federico II, amasse avere nel suo esercito altissimi granatieri

otterrà un doppio prezzo nel contratto di coscrizione.

Ma la bisogna procede ben altramente quando la superiorità risiede negli agenti naturali morali, nella intelligenza, nella moralità. In tal caso, sia che coloro i quali ne sono in possesso creino prodotti materiali, sia che ne creino di immateriali, la differenza dei risultati, in paragone degli sforzi fatti per ottenerli, è sempre e veramente immensa.

Due individui si propongono di creare una macchina destinata a surrogare il faticoso lavoro degli uomini e degli animali. Entrambi hanno a loro disposizione gli stessi materiali necessarj all'uopo, ma uno è dotato di una intelligenza comune, l'altro è un uomo di genio; uno compie un'opera imperfetta, di niun valore, l'opera dell'altro è perfettissima, grandemente proficua a lui ed utile alla società.

Due giovani studiano la musica collo stesso ardore; ma uno ha una svegliatezza di mente straordinaria, e possiede inoltre una bellissima voce, elementi di cui l'altro è privo. Il primo diviene un Rubini, fa enormi guadagni, vive da gran signore e lascia, morendo una vasta fortuna; l'altro strascina miseramente la vita, e muore sulla paglia.

Un pensiero istesso sta fisso nella mente d'uomini dotati di grande immaginazione. Sono tutti convinti essere la terra più vasta di quello che realmente si crede; che oltre i mari esistono vaste e ricche contrade. Tentano tutti la realizzazione

del loro pensiero; tutti falliscono nell'ardita impresa, meno uno; ma quest'uno è un uomo di genio. Mediante l'impiego del nobile agente naturale di cui Iddio lo ha privilegiato, aggiunge al mondo antico le maraviglie e le ricchezze di un nuovo mondo, e copre se medesimo di una gloria imperitura.

Un individuo è riconosciuto possedere una moralità a tutta prova; gli sono affidati capitali ingenti di cui sa fare un uso intelligente, questi diviene il primo banchiere del mondo.

Sarebbe superfluo moltiplicare esempi per provare ciò che di per se stesso è evidente.

Se adunque alcuni individui con gli stessi sforzi ottengono più grandi risultati, maggior quantità di prodotti, più grandi valori, che ad altri non è concesso di ottenere, e se ciò avviene perchè i primi hanno agito col concorso di agenti naturali più efficacaci, non è egli logico il conchiudere che il soprappiù de' prodotti in tal modo ottenuto ha un valore cambiabile al pari degli altri. Egli è vero che senza sforzi anche i produttori privilegiati, anche questi beniamini della natura, non avrebbero creata nè la quantità ordinaria, nè quella straordinaria delle cose, ma non è meno vero però che i loro sforzi sono stati coronati di maggior successo che non quelli dei produttori non ugualmente privilegiati. In quest'ordine di fatti ove è l'ingiustizia? Come si può dire che l'armonia degli interessi sia infranta? Questa ineguaglianza nuoce

essa a qualcuno? Impedisce essa alla generalità degli uomini di produrre? Mette essa ostacolo ai cambi? Quando un individuo, desideroso di possedere un oggetto appartenente ad un altro individuo, offre in cambio un oggetto da esso medesimo posseduto, esso non ricerca quale misura di sforzi l'oggetto, scopo de' suoi desiderii, ha costato per essere prodotto, non bada se quelli sforzi siano stati più o meno grandi di quelli ch'egli ha dovuto impiegare per produrre l'oggetto che dà in cambio. La cosa da lui desiderata ha, ai suoi occhi, un pregio maggiore di quella di cui vuole disfarsi, la ottiene, egli deve essere soddisfatto. Nudrirebbe basse passioni di gelosia, d'invidia, se egli considerasse come un torto fatto a se medesimo la fortuna che altri ha avuta nell'opera della produzione. Quando l'uomo mediante i suoi sforzi ha creato prodotti materiali o immateriali, quando ha posto, sovr' essi l' impronta della sua personalità, qualunque sia stata la intensità dei soccorsi che natura gli ha prestato, i prodotti sono irrevocabilmente suoi, essi sono cosa sacra. Se questo diritto fosse negato o soltanto posto in dubbio, si vedrebbe immediatamente fiaccarsi la molla dell'attività umana, l'industria non produrrebbe più le sue meraviglie, le scienze, le arti, tuttociò che nobilita, tuttociò che lusinga gli uomini verrebbe a deperire, e con una uguaglianza perfetta avremmo un abbattimento, una miseria ugualmente perfetta.

Il possesso di agenti naturali specialmente favorevoli alla produzione, e i vantaggi che ne derivano, non sono adunque in nessun modo contrarii alla giustizia, nè turbano l'armonia degli interessi sociali, sono le leggi e sopratutto le leggi economiche che la infrangono. Esse, anzichè mirare a diminuire le inuguaglianze naturali inerenti al fatto della produzione, come a tutte le cose, esse, sovente ne creano di artificiali: anzichè prestar soccorso ai deboli vengono in aiuto dei forti: se fosse lasciato libero alle cose il corso loro naturale che avverebbe egli? Le varie contrade, che forman quella unità che chiamasi mondo, posseggono ciascuna attitudini speciali, sia negli uomini, sia nelle cose, ad una data produzione. Nei prodotti, alla creazione de' quali ogni contrada è più propria entrano agenti naturali particolarmente efficaci che li rendono più copiosi e migliori. Se il numero de' produttori in ciascuna contrada, ed in ciascuna specie di produzione, fosse ristretto, si potrebbe temere che si stabilisse fra essi un accordo, e che portassero il prezzo delle cose assai più alto del costo di produzione; ma il grande numero di essi rende tal fatto impossibile. Egli è quindi interesse degli uomini di qualsiasi paese il cambiare i prodotti ottenuti col concorso di una natura generosa, contro quelli creati in altri paesi in circostanze egualmente favorevoli. Per tal modo i vantaggi derivanti dalli agenti naturali particolarmente efficaci, i favori della natura, profittano all'umanità tutta quanta:

se adunque gli uomini fossero lasciati liberi di cambiare le cose che producono, senza restrizione alcuna, regnerebbe sulla terra una abbondanza di tutte le cose il più possibilmente grande, le larghezze della natura sarebbero ripartite fra essi il più ugualmente possibile, i bisogni loro soddisfatti sì ampiamente quanto la natura delle cose lo comporta.

Le leggi sono venute adunque a frapporsi a quest' ordine tanto naturale quanto benefico. Alla disuguaglianza naturale hanno aggiunto l'artificiale. Che che si faccia però, una certa misura di disuguaglianza nelle condizioni della produzione sia materiale sia immateriale sussisterà sempre, e per conseguenza esisterà sempre una diversità ne' suoi risultati, esisterà sempre una rendita; la quale può essere definita:

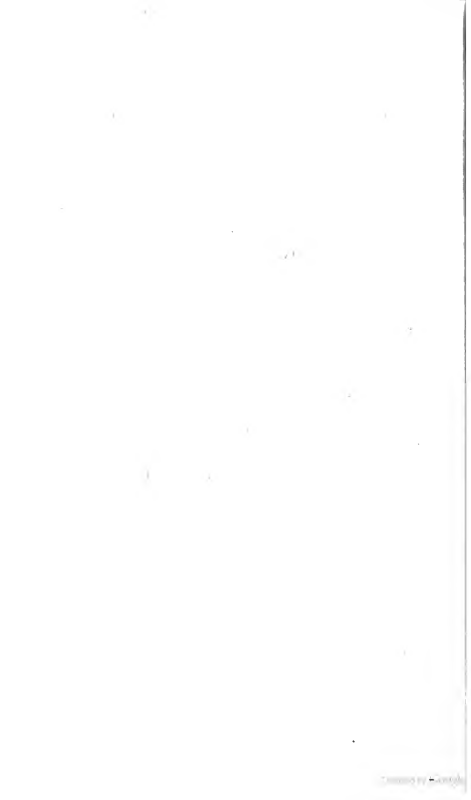
« Una parte dei risultati della generale produ-
« zione che non è nè interesse di capitale, nè
« profitto di industria, nè mercede di lavoro, ma
« che è ottenuta dagli individui, sia per essersi
« potuti impadronire, o per avere in se stessi, agenti
« naturali particolarmente efficaci ».

Nell'esordire a questo lavoro abbiamo osservato che la rendita si manifesta con particolare evidenza nell'agente naturale terra, aggiungendo essere quella che ha una importanza maggiore. Egli è perciò che porremo termine ad esso indicando mezzi propri a scemare la disuguaglianza che essa fa nascere.

La differenza di forza produttiva naturale che esiste fra diverse parti di terra, e quella di situazione sono le cagioni di tale rendita. Essa, fatta eccezione per le materie sparse sulla superficie, o nascoste nel seno della terra, è legata con vincoli indissolubili ai prodotti del suolo, e, ciò che è più grave, alle derrate alimentari. Se un paese abitualmente importa queste derrate ciò è prova che il suo suolo, non può assolutamente supplire all'interno bisogno della popolazione, o non lo potrebbe che a condizioni meno favorevoli di quelle alle quali lo può il paese da cui esso importa simili prodotti, vale a dire non lo potrebbe se non a più caro prezzo. Il paese importatore guadagna adunque la differenza che corre tra il prezzo della merce straniera e quello della indigena: egli è come se terre oltremodo feraci venissero ad aggiungersi al proprio territorio.

Egli è quindi evidente essere dell'interesse generale di un paese che difetta di derrate alimentari aprire a due battenti la porta a queste da qualunque parte esse vengano. Ma interessi privati, pregiudizi, ignoranza, hanno messo un velo a questo portato del netto senso; con argomenti speciosi si è traviata l'opinione pubblica tanto da far credere che l'abbondanza, il basso prezzo delle derrate alimentari siano pubbliche calamità; si è detto che la protezione dell'agricoltura, la difesa del lavoro nazionale esigono che la legge metta un freno alla importazione di simili derrate.

Le leggi tutte che impediscono agli uomini di procurarsi le cose che desiderano ove le trovano a miglior patto sono ingiuste, sono contrarie alla libertà, la quale deve essere rispettata quando non offende alcun diritto. Tali leggi, sono inoltre lesive del diritto di proprietà. Le leggi che limitano l'importazione delle derrate alimentari sono ingiuste e talvolta micidiali. Oltre ciò innalzando artificialmente il prezzo di esse promuovono il dissodamento e la coltura di terre, le quali altrimenti sarebbero rimaste incolte, procurando una rendita, un vantaggio ai proprietari fondiari a scapito delle altre classi sociali. La libertà completa dell'importazione delle derrate alimentari uguaglia per quanto la natura delle cose il consente, le condizioni di esse; alla differenza di situazione è rimedio lo sviluppo dato ai lavori pubblici, alle strade ordinarie, ai canali, alle ferrovie. I mezzi facili e rapidi di comunicazione poi, fanno sì che l'abbondanza di una contrada supplisca alla scarsezza di un'altra.

E così la libera introduzione delle derrate alimentari, la massima estenzione possibile data ai lavori pubblici, tali sono i mezzi atti a menomare quella disuguaglianza che dà origine della rendita della terra.

DELL' ECONOMIA RURALE

IN INGHILTERRA, IN ISCOZIA ED IN IRLANDA

1855.

Essai sur l' Économie rurale de l' Angleterre, de l'Ecosse et de l'Irlande, par LEONCE DE LAVERGNE. Paris 1854, Librairie économique de Guillaumain et Comp., 14, Rue Richelieu.

Aprire il seno alla terra, cogliere materie sparse sulla sua superficie, od estrarre quelle che sono nel grembo di essa, unirle, separarle, produrre insomma, tale è l' opera costante a cui l' uomo è da necessità condannato. Il modo però col quale egli si governa nel compiere quest'opera presenta una strana anomalia. Egli agisce in senso inverso della importanza delle cose da essere prodotte: pone maggiore studio nel produr quelle che gli sono meno necessarie che non ne metta nel produrre quelle che sono per lui di prima necessità. L'industria agricola gli fornisce principalmente le seconde. Eppure la scienza ha un bell' indicare metodi perfetti di coltivazione, inventare macchine e ordigni che agevolino il lavoro, scuoprire nuovi

e possenti mezzi di restaurare le esauste forze della terra; l'agricoltura rimane generalmente stazionaria e abituale, a tal segno che, secondo il giudizio di un distinto agronomo ginevrino, il sig. Pictet, (giudizio a dir vero portato trent'anni sono) una invenzione, o un miglioramento agrario si propaga in ragione di una lega al secolo.

L'industria manifatturiera invece e la commerciale, le quali suppliscono ai bisogni dell'uomo meno imperiosi, procedono in ben altra guisa. Appena le scienze hanno fatto una scoperta la quale prometta di accrescere o perfezionare le produzioni loro, essa è immantinente, e quasi generalmente, da queste industrie messa in pratica.

Donde un tale strano procedere degli uomini? Varie ne sono le cagioni.

L'industria agricola è esercitata sopra un vastissimo spazio. Le officine agrarie sono quindi numerose, tanto più numerose in quanto che la natura dell'industria assolutamente lo richiede; chè al di là di una moderata estensione un podere non può essere coltivato con vantaggio; quand'anche ciò non fosse, la divisione della proprietà fondiaria metterebbe per lo più ostacolo alla grande coltura. Giova aggiungere inoltre, che quanto è difficile coltivare la terra scientificamente, altrettanto è facile il farlo empiricamente. Come è egli adunque possibile che alla direzione delle imprese agrarie possano essere preposte persone istrutte, persone che sappian tenersi al fatto delle scoperte

scientifiche, e sian capaci di comprenderle, di apprezzarle, di applicarle? Quand' anche poi gli uomini capaci non facessero mancanza, mancherebbero i capitali.

Il bisogno che l'uomo ha dei prodotti dell'agricoltura è sì imperioso, il loro smercio si assicurato, che, per quanto imperfetta sia l'arte impiegata dal coltivatore, egli è certo di trarre da essi e l'interesse dei proprii capitali e la mercede del suo lavoro. Vi hanno senza dubbio coltivatori istrutti ed abili; ma se la solerzia dei pochi è largamente premiata, non ne viene di conseguenza che l'ignavia dei molti sia punita. E nel caso poi in cui quegli che coltiva la terra raccoglie direttamente il frutto dei sudori sparsi sovr'essa, e sopratutto, quando la terra è proprietà sua, la costanza e l'intensità del lavoro suppliscono in parte al difetto di scienza.

Sovente però il proprietario del *capitale terra* ed il coltivatore sono persone diverse, con interessi diversi, ed alcuni opposti. Nel qual caso il coltivatore, foss' egli perfetto agronomo, non ha da un lato i movimenti liberi, e non avendo dall'altro lato certezza di rimanere sul fondo alle stabilite condizioni, che per un determinato e breve tempo, non gli giova intraprendere migliorie i cui effetti non si manifestano che tardi; non gli giova immedesimare alla terra capitali che non può più ritirare, ed i frutti de' quali sarebbero da altri goduti.

La divisione del lavoro infine, che tanto favorisce la produzione manifatturiera, non può essere che parzialmente introdotta nella produzione agricola. La stessa mente deve concepire una grande varietà di operazioni, la stessa mano compierle.

Le imprese dell'industria manifatturiera, e quelle dell'industria commerciale invece, sebbene, al confronto delle agricole, talvolta vastissime, sono di gran lunga meno numerose. Uomini istrutti possono dirigerle, la mente dei quali deve fissarsi sopra una minore varietà di oggetti, come il lavoro manuale è limitato a foggiare un solo oggetto, ed anche una sola parte di esso.

L'associazione che è di rado applicata alla coltura della terra, impresa essenzialmente individuale, si confà perfettamente alle intraprese manifatturiere e commerciali, le quali ottengono in tal modo un grande sviluppo.

La concorrenza indigena ed estera nella produzione di oggetti che non sono di prima necessità, molti de' quali sono di facile trasporto che possono essere moltiplicati infinitamente, che se non sono di buona qualità e di moderato prezzo possono giacere invenduti, fa solerti i produttori.

I guadagni risultanti dai perfezionamenti introdotti in queste industrie non sono dagli intraprenditori divisi coi capitalisti, nel caso che questi abbiano fatto loro dei prestiti, ma sono bensì tutti loro propri: laddove in agricoltura, l' aumento di

produzione cagionato dai miglioramenti, torna, dopo breve tempo, a totale vantaggio del possessore del *capitale terra.*

Queste e molte altre, sono le cagioni che da un lato hanno fatto stazionaria l'industria agricola, e che hanno dato dall'altro un grande impulso all'industria manufatturiera ed alla commerciale.

Vi hanno però esempi nel passato di paesi ove l'agricoltura ricevette una grande spinta nelle vie del progresso, ve n'hanno nel presente.

Dopo che le scoperte geografiche fecero perdere alle repubbliche italiane il monopolio del commercio del mondo, e le guerre e le invasioni straniere, e la cresciuta civiltà di altri popoli le privarono del primato manifatturiero; dopochè quelle repubbliche perdettero la libertà, la quale, se degenerava spesso in licenza, teneva però svegliate le menti, e le faceva pronte alle grandi ed ardite imprese, l'attività e la ricchezza scemarono in esse, ma non vennero meno in tutto; che la libertà, come le acque di un fiume le quali discendendo in mare conservano per alcun tratto il corso ed il colore loro, continua ad esercitare i suoi benefici influssi sull'attività e sulla ricchezza di un popolo anche dopo di aver cessato di esistere.

Si fu allora che ridotto in angusti termini il commercio, disertate quasi intieramente le manifatture, l'agricoltura ricevette in varie parti d'Italia uno straordinario impulso. Si fu allora che si sviluppò in Lombardia quel maraviglioso sistema di

irrigazione, ammirato ed imitato dagli stranieri, il quale portò e mantiene la coltura della terra ad un alto grado di perfezione.

Ma il fatto di un popolo, il quale facesse camminare paralellamente nelle vie del progresso i tre modi in cui l'attività può svilupparsi nel dominio dell'industria, non venne a manifestarsi che ai giorni nostri.

Libere istituzioni di antica origine, per lunga pezza migliorate da lente e savie riforme, ma non mai snaturate dal violento ed eroico rimedio — le rivoluzioni — una posizione insulare che tenne il paese al sicuro dalle invasioni straniere, un clima temperato che consente all'uomo un costante e penoso lavoro, e un senso pratico che gli fa discernere fra le scoperte scientifiche quelle che son certamente utili, per applicarle, e lasciar da parte le dubbie; l'abbondanza del ferro e del carbone fossile, tutto questo complesso di favorevoli circostanze cospirò a fare dell'Inghilterra il primo paese manifatturiere e commerciale del mondo. Non paga però di questi due primati essa ambì anche il terzo, volle la palma in agricoltura e l'ebbe.

Il libro del signor de Lavergne è una prova costante di questa nostra asserzione. Dettandolo egli ebbe per iscopo di mostrare ai francesi quanto l'agricoltura del loro paese sia inferiore a quella dell'Inghilterra, e col pungolo di un umiliante confronto stimolarli ad imitare i loro antichi rivali.

Sebbene in molte parti d'Italia l'agricoltura sia perfetta tanto da reggere al confronto della inglese o di quella di qualsiasi altro paese, sebbene le differenze di clima, di piante coltivabili, di bisogni, di usi, di condizioni, di proprietà, di coltura, di legislazione tra l'Inghilterra e l'Italia sieno tali da non rendere imitabile dall'una ciò che si pratica dall'altra, non ne viene però di conseguenza che sia inutile all'Italia il conoscere lo stato progressivo dell'agricoltura inglese; che v' hanno in questo ramo d'industria, come in tutte le altre manifestazioni dell'attività umana, precetti e fatti generali i quali si affanno a tutti i paesi, qualunque sieno le condizioni in cui trovansi collocati. Ciò ci giustificherebbe adunque dell'aver voluto render conto di questo libro. Ma un altro motivo non meno stringente ci persuase a ciò fare. Se in questo saggio di economia rurale abbondano i sani precetti agrari, se vi si ha di continuo sott'occhio l'esempio di ciò che in agricoltura, come in qualunque altra impresa, possono operare i capitali e il lavoro guidati dall'intelligenza, congiunta alla tenacità nei propositi e ad una forte volontà, vi abbondano pure le sane e pratiche idee politiche, vi si scorge come queste sole possono rendere una nazione indipendente e libera, e far quindi prosperare in essa non solo l'agricoltura, ma bensì tutti i rami d'industria, tutto ciò a cui l'uomo può volgere le sue facoltà, e che l'Italia abbisogni di veder prevalere in essa sane e pratiche idee politiche

è un fatto tanto evidente quanto è lacrimevole la condizione alla quale il difetto di esse l'ha condotta.

Si attribuisce da molti la superiorità dell'agricoltura inglese alla grande proprietà; altri la vogliono occasionata dalla grande coltura. L'autore non disconosce l'influenza benefica che questi due fatti hanno esercitata sull'agricoltura inglese, ma giudica che la sua prosperità deriva da altre più possenti cagioni. Tre principali egli ne indica: la vita rustica, le istituzioni politiche, i mercati.

Prima cagione. *La vita rustica.* La parte più opulenta e più influente della nazione, osserva il signor de Lavergne, ama appassionatamente la vita rustica. Tale passione non è di recente origine; essa rimonta alle più rimote epoche storiche, ed è, per così dire, innestata sul carattere nazionale. Sassoni e Normanni sono del pari figli delle foreste. Col genio della indipendenza individuale le varie razze barbare, la cui mescolanza ha formata la nazione inglese, avevano tutte l'istinto della vita solitaria. I popoli latini seguono altre idee, hanno altre abitudini. Ovunque si è conservata l'influenza del genio romano, in Italia, in Spagna, e sino a un certo punto, anche in Francia, le città hanno preso presto il dissopra sulle campagne. Appo queste nazioni la campagna è una specie di esiglio. Ai popoli germanici invece ripugna il chiudersi nelle mura della città. Il loro elemento naturale è l'aria libera. La vita rustica è adunque la vita

prediletta degli inglesi. Non solo è tale per essa stessa a cagione della libertà, dell'agiatezza, dell'attività pacifica, della felicità domestica che procura loro, ma lo è pure per la considerazione, l'influenza politica, il potere, per tutto ciò insomma a cui gli uomini aspirano dopochè i loro primi bisogni sono soddisfatti. I proprietari sono le prime autorità del sito dove hanno dimora, e, sebbene sia la corona che li pone in ufficio, essi sono autorità pel solo fatto di essere proprietari. Si comprende facilmente quale importanza una simile organizzazione sociale e politica dia ad una stabile residenza nella terra nativa. E così, in quel paese di commercio e d'industria, tutto tende a dare rilievo alla vita rustica, tutto spinge verso la proprietà fondiaria. Chiunque ha fatto fortuna compera un podere. Il pregiudizio, da questo lato, è portato tanto oltre che chi ha avuto la sventura di nascere in una città lo nasconde quanto più può; ognuno vuole essere nato alla campagna perchè la vita di campagna è il segno di una origine aristocratica, e quando non vi si è nati vi si vuole almeno morire, onde trasmettere ai propri figliuoli il nobile battesimo. Chiunque possiede un'abitazione rustica non ristà dall'indicarla come sua residenza abituale. Nessuno ignora, per esempio, il nome della casa di campagna di sir Roberto Peel, e di altri uomini cospicui. Egli è per la campagna che ciascuno riserva il lusso; egli è là che si fanno le visite, che si dànno le

feste, che hanno luogo le riunioni di piacere. I monarchi inglesi dànno primi l'esempio di questa predilezione per la campagna; essi non dimorano in città se non quando non ne possono fare a meno. Il principe Alberto dirige a Windsor un podere ove nasce e s'ingrassa il più bel bestiame dei tre regni: i suoi prodotti guadagnano d'ordinario i premi ai concorsi agrari; e la regina, a Osborne, nell'isola di White, ove dimora la maggior parte dell'anno, sorveglia essa stessa un pollaio; tutte le gazzette hanno recentemente annunziato che ella aveva scoperto un rimedio che guarisce i dindi dal *rosso*. Ciò che sarebbe forse messo in ridicolo altrove è preso, e a ragione, sul serio in Inghilterra. Egli è facile immaginarsi i buoni effetti che deve produrre sulla ricchezza delle campagne questa dimora abituale in esse delle primarie famiglie del paese, poichè più il proprietario vive sulla sua terra e più è disposto a mantenerla in buon stato. L'amor proprio è eccitato: non si ama mostrare ai propri vicini fabbricati in ruina, strade impraticabili, bestiame misero, campi negletti. Il contagio dell'esempio spinge altrove l'orgoglio a frivole spese, in Inghilterra invece spinge il proprietario a spese produttive.

Seconda cagione. *Le istituzioni politiche*. Se queste originarono la prosperità dell'industria e del commercio, esercitarono pure una influenza non meno benefica sull'agricoltura. Per esse l'Inghilterra fu al sicuro dal potere assoluto, e dalle ri-

voluzioni, l'uno e le altre sì funeste ad ogni sorta di lavoro. L'agricoltura, come le altre industrie, abbisogna anzi tutto di sicurezza e di libertà. Tra tutti i flagelli che possono colpirla, il più terribile è un cattivo governo. Le rivoluzioni stesse e le guerre lasciano intervalli, in cui un paese respira; il cattivo governo non ne lascia punto. La connessione tra il libero sviluppo delle istituzioni rappresentative e il progresso dell'agricoltura in Inghilterra è evidente. Le prime furono una verità dopo il 1688, e la seconda prese pure da quell'epoca il proprio incremento. La produzione del frumento, che era appena di due milioni di *quarters*, sotto gli Stuardi, era il doppio nel 1750, ed è ora di tredici milioni. La carne, la lana, la birra, tutti i prodotti agrari seguirono lo stesso moto ascendente; ma egli è egualmente vero che mentre il restante d'Europa languiva sotto l'oppressione, la sicurezza e la libertà si spandevano come dolce luce sulle campagne britanniche. Sino dai primi anni del diciottesimo secolo Thompson cantava questi grandi e cari beni che sono l'inizio di tutti gli altri. *La libertà*, dic'egli, *regna qui sino nelle più remote capanne, e vi porta l'abbondanza.* Le nobili istituzioni, che guarantiscono la libertà e la sicurezza delle persone, regnano in Inghilterra, senza interruzione, da oltre 160 anni, e da oltre 160 anni la prosperità materiale le accompagna. Nei tempi antichi, come ne' moderni, la ricchezza agricola nasce e muore coi costumi politici. Roma

repubblicana coltiva mirabilmente i suoi campi: Roma serva li lascia incolti. La Spagna del Medio Evo fa prodigi di coltura: la Spagna di Filippo II non lavora più. La Svizzera e l'Olanda rendono feconde inospiti montagne, e paludi impraticabili. Il siciliano muore di fame sul suolo il più naturalmente ferace. I paesi, dice Montesquieu *nello spirito delle leggi*, non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della loro libertà. La libertà ha prodotti tanti migliori effetti in Inghilterra in quanto che non fu accompagnata da quei disordini che l'hanno troppo spesso macchiata e screditata altrove. In onta di quelle agitazioni apparenti che strascina seco anche presso i popoli i più saggi, l'esercizio dei diritti politici, il fondo della società inglese è rimasto calmo. Le trasformazioni che il tempo apporta seco e che sono la vita stessa dei popoli, si sono operate insensibilmente senza quelle scosse violente che distruggono sempre molti capitali. Il fatto medesimo del 1688 non ebbe che il meno possibile di carattere rivoluzionario.

Si fa generalmente onore di questa moderazione nazionale allo spirito aristocratico. Questa opinione è fondata, ma lo è soltanto relativamente ad una determinata classe di persone. Da molto tempo il governo britannico è più aristocratico in apparenza che non lo sia in realtà, e questa apparenza essa stessa va ogni giorno scemando. La zavorra del corpo politico, l'aroma che penetra la società

tutta quanta e la preserva da qualunque convulsione, si è lo spirito rustico: questo spirito è, senza dubbio, favorevole all'aristocrazia, ma non è l'aristocrazia essa stessa. La dominazione aristocratica può esistere senz'esso, e viceversa. L'aristocrazia britannica ha fatto causa comune collo spirito rustico, ed è ciò che fa la sua forza. In Inghilterra la vita rustica delle classi superiori ha prodotto anzi tutto quei costumi energici e fieri donde è uscita la costituzione e poscia essa ha, per mezzo di questi costumi, preservata la libertà da qualunque eccesso: ed ecco come queste due sorgenti di prosperità, la libertà senza rivoluzioni e lo spirito rustico, distinte in apparenza, vengono a confondersi ed a formare in realtà una sola ed unica cosa.

Terza cagione. *I mercati.* Essi sono la conseguenza delle due sopra indicate cagioni, le quali col favorire una produzione di cose di buona qualità ed a moderati prezzi, aprono ad esse, irresistibilmente, la via a traverso l'intero mondo. Egli è un errore funesto, e pur troppo comune, il credere che gli interessi dell'industria propriamente detta, e del commercio sieno opposti a quelli dell'agricoltura. Ove gli interessi degli uni sono fiorenti, quelli dell'altra prosperano pure necessariamente. Lo sviluppo dell'industria e del commercio in un dato punto del globo crea inoltre, accanto ai campi coltivati, una popolazione distinta e speciale di compratori, i quali, avendo a loro disposizione abbon-

danti mezzi, non si contentano di solo pane, ma si nudrono pure di carne. Quindi grande domanda di bestiame, quindi tendenza ad allevarne in gran copia, quindi aumento di concimi, e conseguentemente aumento di prodotti agrari di ogni sorta e di guadagni per l'agricoltura. Insomma le tre industrie sorelle si dànno amichevolmente la mano, ed in proporzione del comune loro incremento la società è meglio provveduta di tutto ciò che serve a rendere l'esistenza facile al maggior numero di viventi.

Tali sono presso a poco i termini nei quali il signor de Lavergne espone le cagioni indirette, per così dire, dell'attuale prospero stato dell'agricoltura inglese. Gioverebbe ora seguirlo nella esplicazione dei mezzi diretti che sono stati impiegati per ottenere questo grande risultato. Noi nol faremo che sommariamente; il farlo per esteso ci condurrebbe fuori dei termini di un articolo, e sarebbe piuttosto tradur l'opera che renderne conto.

Restituire alla terra le forze perdute nel maturare i semi delle piante in essa deposti è una delle prime necessità della coltivazione. Gli agricoltori inglesi hanno quindi vòlte le principali loro cure al bestiame, questo grande fabbricatore de' mezzi acconci a sopperire a tale necessità. La pecora è l'animale il più facile a nudrire, ed è nello stesso tempo quello che produce il concime il più calido ed il più efficace. Essi ne hanno perciò popolate le campagne; nè si sono contentati del numero,

ma hanno pure posto mente alla qualità; ond' è che per mezzo dell'incrociamento hanno modificate le razze in modo da far prevalere la carne, di cui la domanda e il consumo sono grandi in Inghilterra, alla lana.

Generalmente parlando, dovunque la coltivazione è giunta ad un alto grado di perfezionamento, la terra è lavorata dai cavalli a preferenza de' buoi e delle vacche. Così avviene in Inghilterra, ove i buoi sono principalmente allevati per essere mandati al macello, e le vacche a questo stesso fine e per averne il latte. La razza dei maiali è stata essa pure modificata sotto questo punto di vista.

Animali grassi, quindi molto concime. Ma sebbene animali in tale condizione molto ne producano, esso non è giudicato bastevole dagli agricoltori inglesi. « Tutto ciò, dice l'autore, che può « accrescere la fertilità del suolo, le ossa, il sangue, « i cenci, gli avanzi di varie fabbricazioni, tutti i « residui di animali e di vegetabili, i minerali con« siderati contenere principii fecondanti, come il « gesso, la calce ecc., tutto ciò è raccolto con « cura, e sepolto nella terra. Le navi inglesi vanno « a cercare succedanei a questi concimi nelle più « remote cagioni del globo. Il guano, questa ma« teria sì ricca, arriva in numerosi carichi dai più « lontani mari. La chimica agraria fa sforzi in« cessanti, sia per iscuoprire nuove materie fer« tilizzanti, sia per giugnere ad indicare quelle « che meglio convengono a ciascuna speciale col-

« cura: ed invece di disprezzare queste ricerhe, i
« coltivatori le incoraggiano col loro attivo con-
« corso. Ogni anno nelle spese di coltivazione di
« ciascun podere è compresa una somma di non
« poco rilievo destinata all' acquisto di materie
« fecondanti. La vendita di questi concimi sup-
« plementari alimenta un enorme commercio ».

Ma come per mantenere in salute un corpo umano non basta il ben nudrirlo, così per far portare alla terra copiosi frutti, tutto non istà nel profondere in essa i concimi. Perchè questi producano buoni effetti, giova che la terra sia profondamente smossa, lavorata in tutti i sensi, ben livellata, fatta libera dalle acque stagnanti, tanto alla superficie che negli strati inferiori. Quindi inventate ed impiegate macchine producenti questo effetto; quindi dato all'asciugamento sotterraneo (drainage) uno sviluppo veramente gigantesco. Questa operazione fu ed è considerata in Inghilterra quale generatrice per eccellenza di miglioramenti agrari, a tal segno, che il governo inglese, alieno d' ordinario dall' inframettersi negli affari privati, ha in questo caso fatta una eccezione alla sua regola generale di condotta: ed ha offerto capitali al tre per cento d' interesse, e tre di riscatto, ai proprietari che fossero disposti ad intraprendere opere di *drainage;* e la domanda fu tale che la somma prestata dal governo monta a quest' ora all'ingente cifra di centosettanta milioni di franchi.

Concimata generosamente la terra, e convenientemente preparata a ricevere i semi delle piante, giova determinare quali piante saranno coltivate, ed in qual ordine. La natura del clima esigeva che i prati, sia naturali, sia artificiali, e le piante leguminose, e le radici, avessero nella rotazione agraria il disopra sui cereali; e così si fece. Ma in realtà, sebbene i cereali venissero in tal modo ad occupare un posto secondario ed un angusto spazio, affidati a terre pingui, e succedendo a piante poco smungenti, si venne in ultimo risultato ad ottenerne una quantità maggiore di prima. E fra i cereali si potè dare la preferenza al più ricco, al frumento sulla segala, dimodochè il popolo inglese non si nudre più di pane nero di segale, ma di pane bianco di frumento, e di carne. La qualità delle cose di generale consumo influisce sulla produzione agraria e viceversa.

In appositi capitoli l'autore considera il prodotto bruto, le rendite, i profitti, i salarii, la costituzione della proprietà e della coltura, la riforma doganale ecc.

Onde confermare le cose previamente esposte sul complesso dell'economia rurale dell'Inghilterra egli getta un rapido sguardo sopra ciascuna delle parti che compongono il Regno-Unito. Il lettore, seguendo il signor di Lavergne in questo viaggio, oltre al riceverne molta istruzione, ne proverà pure grande diletto, tanta è l'importanza, tanta la varietà e la novità degli oggetti che gli passe-

ranno sott'occhio, e tanta la maestria colla quale essi sono pennelleggiati.

Nol neghiamo, noi siamo parziali all' Inghilterra. Oltre all' ammirazione che desta in noi la sua grandezza morale e materiale, un sentimento di gratitudine ci lega ad essa per l'ospitalità generosa ricevuta nei primi e più amari anni dell'esilio. Arrogi a ciò l'avere noi stessi percorse a quell'epoca presso che tutte le parti del paese dall'autore descritte, e percorse coll'occhio dell'agricoltore, e, colla speranza di riportare un giorno in patria il frutto delle nostre osservazioni. E rivedere ora cogli occhi della mente, in stato più perfetto ciò che vidi, è già qualche tempo, cogli occhi del corpo, fu un piacere tanto grande quanto a me peculiare. Eppure non credo che questo stato dell'animo mio mi abbia offuscato il giudizio, e mi tengo sicuro che il lettore lo approverà.

Noi ci limitiamo a porgli qui innanzi, come esempio, alcune delle cose più nuove e più straordinarie, osservate dall'autore.

Il sig. Mechi, dic'egli, chincagliere nella città di Londra, è un agricoltore appassionato, ed è possessore di un podere nella contea di Essex. Tutto ciò che lo spirito di invenzione, di cui sono dotati gli inglesi, può immaginare per far portare al suolo la maggior quantità possibile di prodotti, e, sopratutto, per vincere la resistenza delle terre argillose, è immediatamente messo in pratica da questo infaticabile novatore. Ciò che opera il signor

Mechi non rappresenta certo lo stato attuale dell'agricoltura inglese in generale, nè i suoi futuri destini, nella maggior parte almeno del paese; ma è il più compiuto riassunto dei vigorosi sforzi fatti da alcun tempo in qua per migliorare la la condizione e la cultura dei terreni tenaci, ed è nello stesso tempo un esempio luminoso del carattere sociale e politico della rivoluzione agricola che si va ora compiendo. Il sig. Mechi rappresenta la borghesia che segue le tracce dell' aristocrazia. Il suo podere ha un'estensione di 170 acri, ossia 68 ettari; esempio ad un tempo di proprietà mezzana, e di mezzana coltura, ma ciò che non è mezzana si è la spesa da lui fatta per porre il podere nelle sua attuale condizione. Egli ne ha scelto a bella posta uno, il quale si compone di una landa paludosa giudicata ribelle affatto a qualsiasi specie di coltura, ed ha lasciato intorno alla parte ora coltivata una cinta di questa stessa landa intatta, nel suo stato naturale, come mostra di ciò che era il tutto, prima che egli vi avesse posto mano. Egli ha creato ogni cosa. Prima di tutto il suolo, per mezzo del *drainage* liberato dalle acque stagnanti, reso mobile con un lavoro della profondità di 60 centimetri, e trasformato mediante l'uso dei più possenti concimi minerali. I fabbricati rustici semplici e di poco costo, ma eretti secondo un nuovo sistema; al centro del podere è stabilita una macchina a vapore, che è l'anima di questo gran corpo. Senza contare i ca-

valli vivono sovr'esso 100 buoi e vacche 150 pecore, 200 porci, e tutti questi animali sono tenuti costantemente in istalla. Non vi sono quasi affatto nel podere prati stabili; metà di esso produce frumento, metà radici e foraggi. Per mezzo della immensa quantità di concime creata sul sito, e della massa non meno grande di concimi supplementari che compera ogni anno, il signor Mechi ottiene stupende raccolte, ed arrichisce sempre più la terra anzichè estenuarla.

La terra o per meglio dire, la signoria di Holkham, è una delle meraviglie agricole dell'Inghilterra. È situata nella contea di Norfolk: La sua estensione è circa 12000 ettari. Quando il sig. Coke la ereditò, l'anno 1776, essa valeva tutt'al più sei milioni di franchi; ne vale ora ben trenta. Questo grande tenimento era allora diviso in un gran numero di piccoli poderi. Gli affittuali duravano fatica a pagare l'affitto, sebbene questo fosse tenue, e molti di essi avevano abbandonato terre ingrate, che non fornivano loro di che vivere. Il sig. Coke prese la determinazione di far coltivare per proprio conto, sotto la sua direzione, una parte, ed era la peggiore, di queste terre. Il restante lo divise in grandi poderi, sui quali attirò, concedendo loro patti vantaggiosi, e mediante contratti per la durata di ventun'anno, affittuali intelligenti, e forniti di copiosi capitali. Si valuta a dieci milioni di franchi ciò che il signor Coke spese in cinquant'anni in migliorie di ogni sorta; e gli affittuali dal canto

loro, ne spesero forse altrettanti. Queste ingenti somme furono da ambo i lati bene impiegate, poichè tutti arricchirono.

In ricompensa del suo operato in qualità di agronomo, il signor Coke fu nominato pari d'Inghilterra, e conte di Leicester.

Io visitai Holkham nella state del 1823. Il conte aveva allora 70 anni. Poco tempo prima un suo nipote, fidanzato ed avvenente giovane, l'aveva reietta. Lo zio offerse alla giovane la sua mano in cambio di quella del nipote, e l'offerta fu gradita. E a dir vero egli era un bell'uomo, il più bell'uomo di settant'anni che fosse possibile vedere, bello e ad un tempo rigoglioso di salute. Da questa unione tanto disparata naquero perecchi figliuoli. Egli morì nonagenario.

Io percorsi tutto il tenimento a cavallo in compagnia di lady Anna Leicester, e quanto vidi concordava già allora colla descrizione che ne fa ora il signor de Lavergne. Il conte mi condusse poscia egli stesso sul podere da lui coltivato, e si compiaceva tanto nel mostrarmi la bellezza dei prodotti, prova evidente della fertilità da lui artificialmente data al suolo, quanto nel chiamare la mia attenzione sulle casette degli operai da lui erette in vista del loro ben essere.

Mentre io era ad Holkham si presentò un affittuale scozzese, il quale viaggiava per perfezionarsi nella sua arte. L'opulento proprietario accolse lo sconosciuto affittuale come un collega, e lo ammise alla

propria mensa; noi tre, coperti di onorata polvere agraria, fummo serviti da otto domestici in calze di seta.

Nella state vidi l'agronomo. Ritornato ad Holkham l'autunno a cacciare vi vidi il gran signore. Il castello ricco di oggetti di belle arti, una scelta biblioteca, convitati reali, lusso di corte.

L'abbazia di Woborn è pure scopo di peregrinazioni agrarie. Il nome ne tradisce l'origine. Qualunque sia l'opinione che si possa portare sulla giustizia del fatto non si può negare che al passaggio della proprietà fondiaria dalle *mani-morte* alle *vive-mani*, mi si perdoni l'antitesi, ha quasi sempre tenuto dietro il progresso dell'agricoltura. In Inghilterra poi il progresso è stato tanto maggiore in quanto che le proprietà sono rimaste unite com'erano in grandi corpi (noi non consideriamo il fatto che dal lato materiale) e non messe in frantumi, come si fece altrove, e sono inoltre venute alle mani di persone intelligenti e doviziose, le quali sole sono in istato di dare un forte impulso all'agricoltura.

L'abbazia di Woborn giace nella contea di Bedford ed è la proprietà del duca di questo nome. In Inghilterra si fa spesso camminare di pari passo il beneficio e il guadagno. E così il duca fabbricò buone case pei contadini, le quali però gli rendono il tre per cento del capitale impiegato a costruirle.

Nella contea di Bedford la natura facile del terreno permette l'uso del seminatoio pei cereali e

pei grani minori, quello della zappa a cavallo, e di altri strumenti agrarii che sono di difficile impiego nei terreni forti. Nel 1825 sperando di presto ripatriare, mi recai a Woborn presso un affittuale, ove dimorai otto giorni, mettendo io stesso la mano a quegli strumenti che rendono la coltura dei campi simile a quella degli orti.

Nella contea di Glocester risiedeva Lord Ducie, altro grande agronomo. Egli morì non ha guari, ed alla vendita del bestiame, che trovavasi nel suo podere di Tortworth-Court, si vide uno di quegli spettacoli che non si presentano che in Inghilterra. Presso che tremila amatori di agricoltura vi accorsero da tutte le parti dell'isola. 62 Buoi, vacche, vitelli, della razza detta *corna-corte*, produssero 234,000 franchi, ciò che dà una media di 3,775 franchi per ciascun capo. Una sola vacca, col suo vitello di sei mesi, fu pagata 1,010 ghinee; ma essa apparteneva all'aristocrazia del bestiame, aveva il suo blasone, discendeva in linea retta dalla celebre *duchessa* di Charles Collings.

Le contee di Staffort e di Lancaster offrono forse il più luminoso esempio della buona influenza che esercita sullo sviluppo dell'agricoltura la vicinanza di grandi industrie manufatturiere. Grazie al progresso senza pari che queste hanno fatto, e fanno, nella contea di Staffort, la popolazione oltrepassa ivi di presente le 600,000 anime, sopra una estensione di terreno che non è maggiore di 300,000 ettari. Quando una popolazione sì grande trovasi

agglomerata sovra si angusto spazio bisogna che la terra sia bene ingrata, se non porta copiosi frutti. La sola fabbricazione dei vasellami dà un prodotto che si valuta 50,000,000 di franchi all'anno. Gli stabilimenti metallurgici producono annualmente 600,000 tonnellate di ferro. Questa ricchezza influisce sull'agricoltura; eppure vi sono uomini, e uomini di vaglia, o almeno giudicati tali, che osano sostenere lo sviluppo dell'industria manufatturiera essere nocivo alla agricoltura.

Nella contea di Stafford è situato *Draiton-Manor*, la dimora che era di sir Roberto Peel. Grande proprietario, egli ha, relativamente ai proprii affari, sciolta la quistione che si era fatta a se stesso nella sua qualità di ministro, in vista dell'interesse pubblico. Ognuno ricorda la famosa lettera che ai suoi fittaiuoli scrisse il 24 decembre 1849. Il programma in essa contenuto è stato a puntino eseguito. Sir Roberto Peel ha fatto praticare il *drainage*, a proprie spese, in quasi tutte le sue terre, a condizione che i fittaiuoli pagassero il quattro per cento sul capitale impiegato nell'operazione, condizione a cui essi tutti si sottoposero. Le proprietà di sir Roberto Peel sono un modello di buona amministrazione. L'ottimo stato in cui sono tenuti i fabbricati rustici e le strade, la perfetta livellazione dei terreni, le belle casette dei contadini con annessi giardinetti, tutto denota la liberalità del proprietario. D'altra parte gli affittuali, sebbene non investiti che di contratti annui, pieni

di fiducia nel loro padrone, non esitano ad immedesimare nella terra capitali che fruttano loro con usura. I contadini medesimi lavorano alacremente, consci che una speciale provvidenza veglia sovr'essi. Egli è da sir Roberto Peel, come dal duca di Bedford, dal conte di Leicester e somiglianti, che si può vedere l'ideale del signore proprietario inglese, il quale sa di avere almeno tanti doveri quanti ha diritti, e sa volgere a vantaggio della popolazione da lui dipendente, e della patria, i beni di fortuna, di cui non si crede in qualche modo che il depositario.

La contea di Lancaster, che consta di soli 450,000 ettari, contiene una popolazione di oltre a due milioni d'anime. La grande proprietà e la grande coltura avevano quivi altra volta il principale loro seggio. La grande proprietà è rimasta, ma la grande cultura è scomparsa, a misura che la popolazione è venuta crescendo. Vi esistono però ancora grandi parchi i quali tolgono alla coltivazione vasti spazi, ciò che incomincia a sollevare mormorii tra gli iniziati alla scuola di Manchester. Sotto gli auspicii del celebre Cobden si è formata una società che ha per oggetto la compera di grandi tenimenti, per poscia dividerli in piccole parti. La società conta già migliaia di aderenti, e possiede parecchi milioni. Questo popoloso distretto è la sede dello spirito democratico, e borghese; direi quasi dello spirito rivoluzionario, se una tale espressione fosse compatibile colla misura che gl'inglesi conservano

sempre nelle più violente loro agitazioni. Vi si parla senza alcun riguardo di una necessaria trasformazione della proprietà e dell'influenza politica, e, se un simile linguaggio fosse tenuto sul continente, sarebbe senza dubbio foriero di vicini scompigli. Per buona sorte gli inglesi sanno prender pazienza, e camminare passo passo. Frattanto la grande proprietà rimane signora del terreno, e l'attività industriale che regna intorno ad essa ha finora maravigliosamente servito i suoi interessi.

Le piccole isole che dipendono dall' Inghilterra prendono parte esse pure alla prosperità generale, ma l'isola di Jersey in ciò tutte le avanza. Essa si compone di soli 16,000 ettari, eppure contiene una popolazione di 50,000 anime. In essa domina per eccellenza la picciola proprietà e la picciola coltura. Si può, senza dubbio, attribuire in parte a queste la sua grande ricchezza; le gigantesche opere che il governo ha compiute, onde difenderla dalla Francia, possono pure avervi avuto parte; ma le vere cagioni giova cercarle altrove. Quest'angolo di terra ha goduto senza interruzione, durante più secoli, di una quasi completa indipendenza, e dei due maggiori beni che la Provvidenza possa largire agli uomini, la pace e la libertà.

Lasciamo la picciola fortunata isola; e facendo voti perchè si conservi prosperosa per secoli e secoli, saltiamo d'un tratto all'estremità opposta della grande Isola, gettiamo uno sguardo sulla Scozia.

La Scozia, dice l'autore, è uno dei più grandi esempi che esista al mondo, della potenza dell'uomo sulla natura. Solo un secolo fa essa era uno dei più poveri e barbari paesi d'Europa, ed ora si può dire non esservi sotto il Cielo regione meglio ordinata. La sua produzione totale si è fatta dieci volte maggiore nel corso di questo secolo, ed i prodotti agricoli si sono accresciuti in una proporzione ancora più grande, a segno tale che tutti gli anni se ne esporta una enorme quantità. L'agricoltura scozzese, in alcune parti almeno, è ora superiore all'inglese essa stessa. Egli è in Iscozia che i coltivatori inglesi mandano i loro figli, a imparare, nei *poderi-modello*, e quando i proprietari vogliono avere un buon fattore, vanno a cercarlo in Iscozia.

Nella parte bassa della Scozia (le Lowland) gli affitti di 100, 200, 300 franchi l'ettaro sono comuni. Pei prati vicini ad Edimburgo, i quali ricevono le materie fertilizzanti portatevi dagli scoli della città, prati che non hanno pari se non le marcite suburbane milanesi, l'affitto monta fino a 2000 franchi l'ettaro: malgrado ciò i fittaiuoli fanno buoni affari. Abitano essi in buone e belle case, e vivono, frugalmente sì, ma meglio certo, di molti proprietari sul continente. I salari si risentono anch'essi, come è naturale, della ricchezza generale, sono pagati metà in denaro, e metà in natura, e montano in tutto a franchi due e due e mezzo al giorno.

Questa parte di paese si distingue ora sopratutto per la coltura dei cereali; mentre nel 1727 un campo di tre ettari distante un miglio da Edimburgo, coperto di frumento, fu l'oggetto di una generale curiosità. Di presente un quinto della terra è seminato a frumento, e nelle buone annate un ettaro ne produre da trenta a quaranta ettolitri.

Tutte le migliorie di cui la terra è suscettibile vengono introdotte nelle *Lowlands* prima che in Inghilterra. Un *drainage* completo vi è stato da gran tempo eseguito; quasi ogni podere ha una macchina a vapore; il tenere continuamente in istalla il grosso bestiame è pratica antica e generale, la macchina per battere i grani (*trashing-machine*) è stata inventata, alla fine del secolo scorso, da uno scozzese, chiamato Meikle, e la Scozia se ne è servita prima dell'Inghilterra; ed è pure uno scozzese, Bell, che ha recentemente inventata la macchina da mietere. Presso Haddington, sul podere del marchese di Tweedale, hanno avuto luogo i più grandi e felici tentativi che siansi fatti finora nei tre regni a fine di lavorare la terra a vapore, ed è pure in questa regione, nel paese d'Ayr, che la distribuzione del concime liquido per mezzo di condotti sotterranei, questa innovazione suprema dell'agricoltura inglese, è stata per la prima volta tentata in grande: ed infine vi è situato, il picciolo podere, Cunning Park la maraviglia agraria attuale del Regno-Unito.

Come la Scozia, domanda a se stesso il signor de Lavergne, è essa giunta a tanto produrre ad onta della sterilità naturale del suo suolo, della severità del suo clima? non è certo cagione la picciola proprietà, chè questa è ancora meno divisa in Iscozia che non lo sia in Inghilterra. Se non si può dire che domini in Iscozia la piccola coltura non si può nemmeno asserire che vi prevalga la grande. Si contano in questo paese circa 50,000 affittuali, e la media degli affitti è di franchi 2500.

I contratti d'affitto, nella maggior parte dei casi, sono per la durata di diecinove anni. L'affitto, massime quando trattasi di terre che producono cereali non è una somma fissa di danaro da pagarsi che che avvenga, ma bensì una somma variabile a seconda del variare del prezzo corrente, sia del frumento sia d'altro cereale, colla indicazione di un *maximum* e di un *minimum* che non possono essere oltrepassati tanto negli anni di scarsezza, quanto in quelli di abbondanza. In tal modo l'affittuale è guarentito contro le repentine variazioni nel prezzo dei grani, e del valore del denaro.

È uso generale in Inghilterra che l'affittuale, al momento in cui entra sul fondo, paghi le indennità dovute a quello che ne esce ; ciò che chiamasi *tenant-right*, diritto del locatario. In alcune provincie del Belgio l' affittuale, quando segna il contratatto d'affitto, paga al proprietario una somma eguale ad un anno d'affitto; ciò chiamasi *pot-de-vin*. Cosiffatti usi sono contrarii alla buona coltivazione,

poichè privano i coltivatori di capitali al momento in cui ne hanno maggiormente d'uopo. In Iscozia questo sistema è stato intieramente smesso. Al buon metodo di affittanza ivi introdotto è quindi, senza dubbio, dovuto pure in parte lo stato fiorente dell'agricoltura. Un'altra cagione di progresso che non esiste in egual misura in Inghilterra, e che manca affatto sul continente, si è una organizzazione del credito la più perfetta che immaginare si possa. Si sono stabilite in vari paesi del continente banche fondiarie, se ne propongono in altri: esse hanno prodotto e produrranno del bene, ma, quando il danaro che i proprietari ottengono non è destinato ad altr'uso, favoriscono più direttamente il proprietario che non il coltivatore. Egli è quindi a stabilire il credito agrario che gli statisti del continente debbono volgere il loro pensiero, le principali loro cure. Uno studio profondo dell'ordinamento delle banche scozzesi può essere loro di grande utilità.

Oltre a ciò tutti i mezzi di spargere i nuovi metodi di coltura sono almeno tanto usitati in Iscozia che in Inghilterra.

Questo complesso di cagioni favorevoli però non basterebbe a render ragione dei prodigiosi progressi che ha fatto l'agricoltura in Iscozia. Le vere cagioni sono le stesse che hanno esercitata una si benefica influenza sull'agricolturra inglese, cioè le libere istituzioni, e la ricchezza industriale; e se il loro effetto è stato più rapido in Iscozia che

non in Inghilterra, egli è perchè nel primo paese si sono sviluppate tutto ad un tratto, senza gradazione. Arrogi a ciò il connubio dei capitali inglesi col genio frugale e laborioso degli abitanti della Scozia. Questo è un grande e decisivo esempio di ciò che possa, per un paese povero e senza industria, l'unione ad un paese ricco e industrioso. Sino a che la Scozia rimase divisa dall'Inghilterra, e ridotta alle sole sue forze, essa vegetò; ma aperta che fu ai capitali ed agli esempi della sua potente vicina prese uno slancio, se non maggiore, almeno uguale.

Questo florido stato dell'agricoltura, questo ben essere degli affittuali e degli abitanti in generale esisteva già in gran parte quando io visitai la Scozia 31 anni sono. N'ebbi la prova recandomi su vari poderi, e soprattutto su quello dell'affittuale che incontrai ad Holkham. Situato esso in vicinanza di Edimburgo, era uno di quelli per cui si pagano sì alti affitti; ma giova dire che egli ne traesse grandi guadagni, poichè la sua casa era piuttosto quella di un agiato proprietario, che di un semplice coltivatore, fornita di belle mobiglie, e ricca di numerosa e scelta biblioteca. I fabbricati rustici, gli ordigni, le macchine, i campi, i prodotti, tutto era perfetto, tutto era bello, come cortese e lieta fu la accoglienza ch'egli mi fece, e generosa l'ospitalità che mi diede.

Le alte montagne stesse della Scozia (le Highlands) colla loro sterilità proverbiale, e col ri-

gido loro clima, non furono argine sufficiente contro l'invasione dei miglioramenti agrari. Gli uomini che li praticarono si condussero in ciò come deve farsi quando si vuol menare a buon termine una impresa qualunque. Essi trassero il miglior partito possibile della materia che avevano per mano. Alla picciola coltura la quale con grandi sforzi faceva portare al suolo un po' di avena, che talvolta non giungeva a maturità, essi sostituirono la grande, e non chiesero alla terra se non ciò che questa poteva facilmente dare; erbe cioè, e quindi bestiame. Una simile mutazione portata alla coltura de' campi non poteva non generare grandi sofferenze per gli uomini che li coltivavano. Gli uni dovettero ricoverarsi nelle città, e nelle officine, gli altri emigrare. Ma rari sono i beni che l'umanità consegue senza tributo di lagrime e di sangue. L'aumentata ricchezza però, e la prosperità dell'agricoltura non tardarono ad agire beneficamente sulla popolazione tutta quanta. Questa rivoluzione agraria fu da prima severamente e sinceramente censurata da molti, e fornì pure soggetto a declamazioni filantropiche, ma ora è generalmente riconosciuto essere essa stata in sommo grado benefica.

Al bello, al seducente quadro dell' agricoltura in Inghilterra e in Iscozia succede quello della misera condizione, nella quale non ha guari essa giaceva in Irlanda.

Sembrerà forse a taluno che non avremmo dovuto

seguire il signor de Lavergne in questo suo ulteriore ed ultimo passo, ma noi fummo persuasi del contrario dal riflettere, che lo spettacolo della decadenza delle società umane è, sotto alcuni rapporti, tanto, e più istruttivo forse che nol sia quello della prosperità loro.

Le tre principali cagioni alle quali può essere in gran parte attribuita la ricchezza dell'Inghilterra e della Scozia, come pure l'attuale prosperità dell'agricoltura, mancarono pressochè intieramente all'Irlanda. I proprietari non solamente non risiedevano sulle loro terre, ma si tenevano lontani dal paese. Le istituzioni erano libere per la minorità protestante degli abitanti, oppressive per la maggioranza cattolica. Nullo il commercio interno ed esterno. Ma altre cagioni invece esistevano atte ad impedire ogni sviluppo, non solo dell'agricoltura ma di qualsiasi altro ramo dell'umana industria, del sapere umano, dell'umana felicità. Le guerre civili e religiose, le confische che ne seguirono, l'incapacità legale a cuoprire gli impieghi pubblici da cui erano colpiti i cattolici, la terra, in quanto alla proprietà, unita in grandi masse, divisa all'estremo in quanto alla coltivazione, fatto, il quale, congiunto alla eccessiva coltura delle patate, avea dato un grande sviluppo alla popolazione, il difetto di capitali, tanto di quelli che vanno ad immedesimarsi col suolo, quanto di quelli che servono a coltivarlo, ed il difetto pure di quel nobile capitale che giace nella mente dell'uomo,

questo complesso di funeste circostanze neutralizzava gli effetti di un suolo più naturalmente ferace di quello della fortunata vicina isola, di un clima meno severo e di altri naturali doni.

Se il governo che reggeva l' Irlanda, oltre all'essere protestante, fosse stato assoluto, io non so se e quando l' oppressione avrebbe avuto termine. Ma le istituzioni libere, i governi parlamentari, sono la salvaguardia dei deboli, degli oppressi. Coloro che soffrono, coloro che non amano veder altri soffrire, alzano incessantemente la voce, ed a forza di gridare all' ingiustizia, l' ingiustizia è alfine riparata. E così avvenne nel caso dell' Irlanda. I figli hanno fatto ammenda delle colpe dei padri. Si poteva però facilmente dare ai cattolici i diritti politici, ma non era parimenti facile il far nascere il gusto per la vita rustica, impedire l'absentismo, costituire sopra basi diverse la proprietà, por rimedio alla eccessiva divisione della coltura, far ismettere l' uso esagerato delle patate, dotare di capitali il paese, e, sopratutto, provvedere di mezzi di sussistenza una considerevole parte della popolazione (1). Il governo tentò di rimediare a questa

(1) Non v' ha governo nè assoluto, nè libero, che possa nudrire una gran parte della popolazione di un paese quando esiste una sproporzione costante fra la popolazione in generale ed i mezzi di sussistenza. Il Belgio possiede certo un regime di libertà la più estesa e, nello stesso tempo la più lontana dalla licenza. Io non so se abbia mai esistito sotto la volta del cielo un governo più mite, più umano, più tenero delle classi povere. La carità

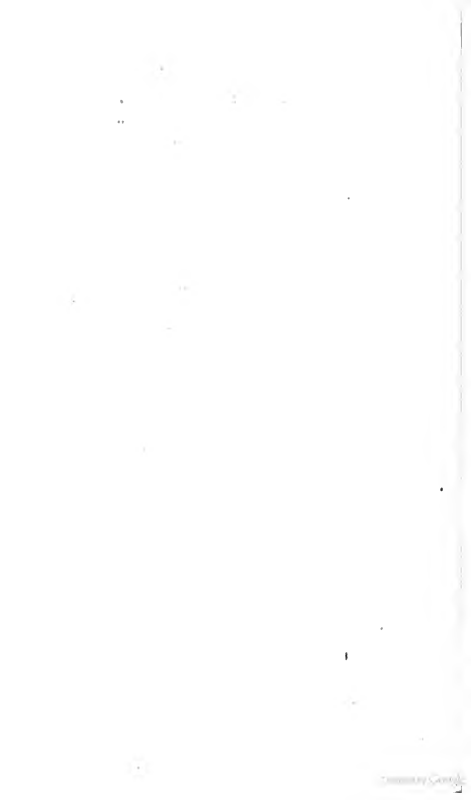
congerie di mali, ma non fece nulla di decisivo.
« Iddio, dice il sig. de Lavergne, egli è Iddio che
« doveva prendere sopra di sè la soluzione, e questa
« dovea essere tremenda. Tutto questo arretrato di
« colpe e di errori non poteva essere saldato che
« da una inaudita catastrofe ».

« La popolazione irlandese, nella massima parte,
« si nutre di patate. La malattia di questa pianta
« doveva essere in Irlanda più micidiale che altrove.
« Nel 1851 fu fatta la numerazione decennale
« della popolazione, e da essa risultò, invece di
« un aumento notevole, come in passato, una
« spaventosa diminuzione. Un milione di abitanti
« sovra otto, l'ottavo della popolazione era morto
« di miseria e di fame. Questa orribile calamità
« ha fatto ciò che non fecero secoli di guerre e
« di oppressioni; essa ha domata l'Irlanda. Il
« popolo irlandese, vedendo sfuggirsi di mano il

è viva ed attiva presso le classi ricche ed agiate. Eppure la metamorfosi che subì l'industria linaria, il passaggio che fece da industria manifatturiera-manuale ad industria macchinale, accompagnato da uno scarso raccolto di grani e dalla malattia delle patate, pose un tale squilibrio tra una parte della popolazione ed i suoi mezzi di guadagno e di sussistenza, che, malgrado gli sforzi generosi del governo e dei privati, produsse i più sinistri effetti. Vuolsi, con esagerazione forse, che nel 1846-1847, nelle due Fiandre, ove l'industria linaria ha la sua principal sede, sovra una popolazione di circa 1,500,000 anime, gli stenti, il cattivo nutrimento, la fame ne abbiano fatto sparire ben quarantamila.

« suo principale alimento, ha incominciato a com-
« prendere che non v' era più posto per lui sul
« suolo della patria. All' amore sviscerato per la
« terra natale è succeduta repentinamente in lui
« la passione opposta. Una corrente o per meglio
« dire, un torrente di emigrazione si è manifestato.
« L'America si presenta ora agli occhi degli Irlan-
« desi come la terra della ricchezza e della libertà;
« e il loro paese natale come un teatro di schiaviti,
« di miseria e di morte. Nè il patriottismo nè la
« religione, altra volta sì possenti vincoli, non li
« ritengono più. Giova risalire alle tradizioni bi-
« bliche per trovare un nome da dare a questa
« fuga popolare che non trova riscontro se non
« nelle grandi emigrazioni degli Israeliti. E difatti
« le si è dato il nome di *esodo*, come ai tempi
« di Mosè. »

In quella guisa che dopo un temporale il cielo si fa sereno, pura e piacevolmente respirabile l'aria, così dopo i due tremendi flagelli, la fame e la morte, la condizione del popolo rimasto in patria si è fatta migliore. I coltivatori e gli operai, ridotti di numero, non si fanno più una ruinosa concorrenza; quindi più vantaggiosi per gli uni i patti d' affitto delle terre, più alti per gli altri i salari. Oltre a ciò scemato l' absentismo, aumentata la sicurezza pubblica, cresciuta l' immissione dei capitali inglesi ecc. Caro di certo fu il prezzo a cui questi beni furono acquistati, ma siccome egli è da credersi che saranno duraturi, così, a misura

che le generazioni verranno succedendosi, la memoria della passata miseria si andrà ognora più perdendo, sino a che la popolazione non avrà più che il sentimento del suo ben essere presente.

DELLE TENDENZE IN EUROPA

e particolarmente nel Belgio

verso le

RIFORME ECONOMICHE

(1856)

L'economia politica tacciata di materialismo, di egoismo, d'immoralità, accusata di provocare smodati desiderii ed infinite altre colpe, fu per ultimo accusata di socialismo. « Il socialismo, ha detto il signor Donoso Cortes, è una setta dell'economia politica, come il viperino è figlio della vipera, il quale, nato appena, divora quella che gli diede la vita. » A questo anatema lanciato contro l'economia politica da un ingegno non comune, non poteva ristarsi dal far eco la turba di coloro, i quali, incapaci di portare da se medesimi un giudizio sopra un argomento qualunque, seguono come pecore i giudizi altrui. Ma se l'economia politica ha generato il socialismo, e se questo poscia l'ha divorata, gli avversarii di essa dovrebbero andarne contenti, poichè se il socialismo è nato, l'economia politica almeno è morta.

Ma, mettendo da parte lo scherzo e parlando sul serio, egli è penoso vedere in quali aberrazioni

possa cadere l'ingegno quando si lascia dominare dalla passione, e non approfondisce le materie che prende a trattare. « Il socialismo, dice a ragione Léon Faucher, è figlio delle male passioni e dell'invidia. Gli uomini che non hanno trovato il posto che conveniva loro nell'ordine sociale, o che l'hanno perduto per colpa propria, insorgono, novelli Titani, contro la società e contro il cielo. Nel sovvertimento generale del 1848, quale è la nazione ove il socialismo tentò invano di penetrare? Non fu forse l'Inghilterra? Donde questa sanità morale, donde questo privilegio di essere rimasta ferma come torre contro una bufera, all'impeto della quale tanti altri paesi non seppero resistere? Se presso una nazione l'amore delle riforme economiche, se il predominio della ricchezza dovesse di necessità portar seco, come lo pretende il signor Donoso Cortes, il predominio del socialismo nei parlamenti e nelle classi popolari, l'Inghilterra avrebbe dovuto essere prima a subirne i più funesti effetti. Ma sono appunto le riforme economiche e la ricchezza generalmente sparsa che l'hanno preservata. Malgrado la distanza che separa in Inghilterra l'aristocrazia dalle classi popolari, distanza che sembra avesse dovuto offrire al socialismo un terreno ove svilupparsi in tutta la sua potenza, l'Inghilterra, difesa dalla sua civiltà come da un'armatura impenetrabile, gli tenne fronte naturalmente e senza sforzi. Il socialismo non potè avere attrattive per la nazione inglese, primieramente

perchè è ricca, in secondo luogo perchè è ben governata, e finalmente perchè le cognizioni economiche vi sono sparse a segno che il più umile operaio come il più grande capitalista sanno che gli sconvolgimenti sociali possono far loro perdere molto e guadagnare nulla (1). »

E chi in Francia ha aperto gli occhi sul socialismo agli ignoranti ed ai delusi? Chi lo ha combattuto a viso aperto quando la somma dei poteri era in mano de' suoi fautori, quando il combatterlo era cosa piena di pericolo? Non primeggiò forse un ragguardevole economista, il signor Michele Chevalier?

A che mira, o almeno a che conduce in ultimo risultato il socialismo? A fare sparire la proprietà individuale per porre in suo luogo la collettiva, se pure si può chiamare proprietà ciò che è di tutti e che è fra tutti egualmente diviso, e colla proprietà togliere agli uomini l'individualità, la responsabilità, la libertà, per unificarli nell'ente morale, la società.

L'economia politica invece ama e rispetta questi doveri e questi diritti, e li fonda sulla proprietà. Essa è quindi l'avversario più determinato che il socialismo possa incontrare. A capo poi di tutte le proprietà essa pone la proprietà del lavoro, vale a dire la libertà che l'uomo deve avere di dare alle proprie facoltà intellettuali e alle sue

(1) *Mélanges économiques*, vol. II, pag. 180 e seg.

forze fisiche quell'impiego, quella direzione ch'egli giudica migliori, e di disporre in conseguenza come più gli conviene dei prodotti di esse. Egli è per ciò che l'economia politica avversa il sistema proibitivo, il quale, con impedire l'uscita dei prodotti del lavoro nazionale, e l'entrata dei prodotti dell'estero lavoro, reca offesa a questa specie di proprietà. E difatti, supponiamo, per semplificare la quistione, che la mia proprietà, prodotto del mio lavoro, consista in un ettolitro di frumento, e che oltre i confini del mio paese esso valga venti franchi. Ma in questo paese l'uscita del frumento è proibita, ed in conseguenza di ciò l'ettolitro di questo grano non vi si può vendere che a quindici franchi. La proibizione mi priva quindi di cinque franchi, vale a dire del quarto della mia proprietà. Nè si può dire che ciò sia un'imposta, poichè non v'ha governo, per oppressivo che ei sia, il quale, a titolo d'imposta, tolga ai privati il quarto del loro avere. Ma si dirà: il frumento è un oggetto di prima necessità, la terra è limitata in quantità; ove il frumento potesse essere portato là dove ottiene un prezzo maggiore, i proprietarii del suolo verrebbero ad essere investiti di un priviligio a danno dell'universale; la salute del popolo anzi tutto.

Simili ragioni non valgono ad annientare un diritto. Si può poi ad esse rispondere che il frumento è cosa pesante e quindi di costoso trasporto; che quando da un paese ne esce una quantità alquanto ragguardevole, il prezzo di esso

sale immediatamente, e quindi l' uscita a poco a poco va scemando; che se l'alto prezzo è un male, esso assicura almeno la provvigione di questa importante derrata, poichè nei paesi che ne hanno difetto, le porte all'entrata sono sempre ad essa aperte a due battenti, e vi corre quindi come l'acqua al basso; che infine la libera uscita dei grani non produce sempre l' incarimento di essi. In Inghilterra, a cagion d' esempio, i grani sono ora ugualmente liberi all' entrata e all' uscita, mentre nel Belgio l' entrata è libera e proibita l' uscita; eppure il frumento è a miglior patto nel primo che nol sia nel secondo di detti paesi. Insomma non si dovrebbe adottare l'estremo provvedimento di proibire l' uscita del grano, se non quando fosse ben provato che facendo altrimenti si esporrebbe il paese ad una carestia; ed in tal caso si dovrebbe trattare il possessore di grano come si trattano coloro i quali vengono espropriati di qualsiasi cosa per motivo di pubblica utilità, vale a dire accordando loro una indennità.

La proibizione all'uscire è generalmente stabilita per le derrate alimentari. Questi prodotti dell'agricoltura sono sempre stati dati in olocausto ai pregiudizi, all'ignoranza, ai popolari clamori.

La massima invece che ha per tanto tempo prevalso nella pubblica opinione e nelle menti degli statisti, doversi cioè vendere agli esteri la maggior quantità possibile di oggetti manifatturati, e il meno possibile comperarne, facendosi pagare la

differenza in danaro, vale a dire, il sistema mercantile, ha sottratto alla dura legge della proibizione, all'uscita l'industria manifatturiera interna. Ma, d'altra parte, in conseguenza di quella stessa massima lo spirito proibitivo ha agito con severità estrema verso la simile estera industria, proibendo l'entrata dei prodotti di essa. L'offesa contro la proprietà non è però meno reale ed ingiusta nel caso di proibizione all'entrata di un oggetto qualunque, che nol sia in quello di proibizione all'uscita.

Io desidero, per esempio, provvedermi di un vestito. Se potessi farlo venire dall'estero mi costerebbe ottanta franchi. Ma i vestiti provenienti dall'estero sono proibiti. Io sono quindi costretto a comperare il vestito in paese, ma debbo pagarlo cento franchi. Li venti franchi di più che io debbo sacrificare sono un avere di cui vengo privato, e che avrei potuto economizzare, o di cui mi sarei potuto servire per soddisfare a qualche altro bisogno. Oltre a ciò il vestito nazionale può essere di qualità inferiore dell'estero, ed in tal caso il danno che mi viene recato sarebbe ancora maggiore. Avviene inoltre che sieno proibiti all'ingresso oggetti dei quali non esistono i simili nel paese, ed allora mi è arbitrariamente imposta una privazione.

Un siffatto inciampo messo alla libertà dei cambi è una palese spogliazione della proprietà dei cittadini. Ma perchè gli economisti fanno guerra alla proibizione ed ai dazi proibitivi, non viene di con-

seguenza che essi oppugnino qualunque sorta di dazi. La libertà dei cambi esiste anche coi dazi, purchè sieno moderati, purchè sieno, come suol dirsi, puramente fiscali. Essi vestono allora la forma d'imposta, e non rimane più a considerare se non che, se l'imposta sia o no opportuna e giustamente collocata. Giova però riflettere che i dazi sopra certi oggetti possono avere tendenza a spingere i capitali di un paese verso industrie che non gli sono geniali. Ad evitare totalmente un simile danno converrebbe che i dazi fossero di preferenza posti sopra oggetti che il paese non può in nessun modo produrre. In Europa, a cagion d'esempio, i dazi sul caffè, sulle spezierie, sopra tutti i prodotti tropicali sono opportunissimi. Un'altra considerazione ad aversi per riguardo ai dazi si è di non porli sopra oggetti i quali sotto poco peso e poco volume nascondono grandi valori, a fine di non dar ansa al contrabbando, al contrabbando che prospera, come pianta in ferace terreno, là dove domina il sistema proibitivo. I moderati dazi infine empiono il tesoro dello Stato, ciò che gli alti dazi non fanno, e meno ancora le proibizioni.

Uomini di sentimenti, liberali, ma che non sono penetrati nel midollo delle quistioni economiche, vogliono pure ammettere il principio della libertà commerciale, ma ad un patto, a patto di reciprocanza. Ai paesi che accolgono i nostri prodotti, dicono essi, aprite l'ingresso ai loro, ma a quelli che li ricusano, chiudetelo.

La società in generale, come gl'individui in particolare, debbono mirare a due scopi ugualmente ragionevoli ed utili. Ottenere a miglior patto possibile le cose di cui hanno difetto, e disfarsi parimente col maggior vantaggio possibile di quelle di cui hanno eccesso, vale a dire comperare a buon mercato e vendere caro. Ma perchè li due scopi non possono essere raggiunti, è egli ragionevole il non volerne conseguire alcuno? Non agisce più saviamente quel paese, il quale, non potendo ottenere la reciprocanza, stabilisce ciò nullameno la libertà commerciale, cosicchè non essendogli dato di vendere a caro prezzo i prodotti suoi, compera almeno a vantaggiosi patti gli altrui?

« Io spero, diceva sir Roberto Peel alla Camera dei Comuni all' occasione di un progetto di diminuzione di dazi, io spero che il nostro esempio agirà sulle altre nazioni; ma, quand' anche non fosse da esse seguito, ciò non dovrebbe punto toglierci il coraggio, giacchè è interesse costante del nostro paese il comperare a buon patto ciò di cui esso abbisogna, sia che gli altri paesi, nei rapporti con noi, vogliano o non vogliano imitarci. Questi principii non solo ci saranno immediatamente utili, ma, messi da noi in pratica, tosto o tardi determineranno una generale applicazione, sorgente sicura di reciproci vantaggi, e per noi e per coloro che avranno avuta la saviezza di seguire il nostro esempio ».

I sani principii economici adunque condannano il sistema proibitivo, e come portante offesa al diritto di proprietà, e come essendo in opposizione ai veri, ai generali interessi dell'umanità.

Il movimento economico che si manifesta ora generalmente presso le incivilite nazioni, e che tende a far cadere le barriere che impediscono loro di liberamente cambiare i prodotti della loro industria, è quindi fatto il quale deve empiere di esultanza l' animo di tutti coloro che del diritto e della giustizia sono propugnatori, di tutti coloro che di liberi e umani sensi sono dotati.

Ma questo movimento non è nato spontaneamente da sè, all'improvviso, come pianta non seminata in incolto terreno. Esso fu preparato di lunga mano dagli scrittori da prima, e poscia dall'azione diretta. Tutte le nazioni incivilite, e l'Italia prima di tutte, possono darsi vanto di possedere opere economiche di grande pregio, le quali misero gli uomini sulla traccia dei veri, dei comuni loro interessi. Lode quindi, riconoscenza verso questi benemeriti scrittori. Ma quanto all'azione, a quella azione che produce grandi risultati, che attira a sè gli sguardi dell'universale, e che spinge gli uomini all'imitazione, la palma vuol essere data all' Inghilterra.

Ognuno senza dubbio comprende che noi vogliamo qui alludere alla lega formatasi in Inghilterra contro la legge dei cereali. Egli è vero che al conquisto di una nuova libertà doveva natu-

ralmente correre prima una nazione, la quale molte altre ne possedeva; chè avviene delle libertà come delle battaglie, come dei grandi guadagni; i grandi eserciti vincono le prime, i grandi capitali attraggono a sè i secondi. Ma l'energia, la costanza, la saviezza, i tesori di eloquenza, gli enormi sacrificii pecuniarii sostenuti dai fondatori della lega, sono fatti degni di somma lode, fatti che hanno resi benemeriti della civiltà coloro che vi diedero opera, e che gittano sull' impresa un lustro che non verrà meno per volgere d'anni. La vittoria fu poi maggiore che da prima non si sperava. Ma espugnata la più forte rocca della proibizione, i forti minori, dovevano inevitabilmente crollare. Ottenuta la libertà di commercio per le derrate alimentarie, la stessa sorte doveva toccare ai prodotti manifatturati.

Giustizia vuole però che lode, e grande lode, sia pure tributata all' uomo che, durante l' agitazione promossa dalla lega, teneva in mano le redini dello Stato. Nel lungo corso della sua carriera politica egli aveva sempre combattuto sotto il vessillo della protezione e della proibizione. Ma convinto della fallacia dei principii ch' egli aveva sino allora sostenuti, persuaso della opportunità, della necessità di una larga riforma doganale, che attutasse da un lato le lagnanze delle popolazioni manifatturiere, e rendesse giustizia dall' altro alle popolazioni agricole, egli ebbe il coraggio di confessare il proprio errore, di apertamente mutar di

opinione, e di intraprendere egli stesso l'erezione di un edificio, i materiali del quale erano stati preparati dai suoi avversarii: ciò che contribuì non poco a rendere la vittoria tanto pronta quanto decisiva.

Secondo il fallace giudizio di molti, la nazione inglese non è già, come le altre nazioni, un aggregato d' uomini che abbiano passioni, opinioni, desiderii e scopi diversi, ma bensì una specie di unico immane mostro, il quale ad altro non pensa che ad ingannare il restante dei mortali per poscia divorarli. L' Inghilterra rende essa, mediante il sacrifizio di un mezzo miliardo di franchi, la libertà agli schiavi dimoranti sui suoi possessi? Inganno. Sopprime essa il monopolio della compagnia delle Indie? Inganno. Rinunzia ai vantaggi, supposti o reali, dell' alta navigazione? Inganno. Stabilisce essa infine la libertà commerciale? Inganno.

Certo l'interesse è uno dei grandi moventi delle azioni in Inghilterra come dappertutto; ma vi sono in Inghilterra cuori, e molti, che battono per tutte le nobili cause. Si pecca quindi d'ingiustizia verso questa grande nazione quando si vien segnalando l'interesse come il solo motore delle sue azioni. E quanto alla uniformità delle opinioni, bisogna proprio non avere mai gittato uno sguardo su quella fortunata isola per sostenere un simile assurdo. Le opinioni sono varie in Inghilterra come nel restante del mondo. Per ciò poi che riguarda l' ar-

gomento che qui specialmente trattiamo, qual lotta i promotori della libertà commerciale non ebbero a sostenere contro i difensori del privilegio? Le leggi sui cereali sono, per avventura, state soppresse senza opposizione da parte degli agricoltori? I manifatturieri non hanno forse combattuto sino all'ultimo per impedire l'introduzione delle merci straniere? Lunghe file di operai, portando petizioni contr' essa al parlamento, non fecero forse risonare dei loro lai le vie della metropoli? No non è vero. L' Inghilterra non ha già mutate le leggi commerciali per trarre in inganno gli altri popoli, ma perchè fu convinta che ciò era utile e giusto, e facendo il proprio interesse ha favorito pur quello delle altre nazioni. Domandate ai coltivatori della Francia, della Germania, dell' Olanda, del Belgio se sono o no contenti di poter, liberamente introdurre in Inghilterra il bestiame, i formaggi, i conigli, le ova, il butirro, le frutta, tutte le derrate alimentarie insomma delle quali l'esportazione non è proibita dalle leggi loro doganali! Chè l'Inghilterra è un vero divoratore, non già d' uomini, ma di tutte queste cose, le quali essa paga, e largamente paga. Domandatelo ai proprietari, i quali a cagione di tale libertà, affittano a più caro prezzo le terre loro! Domandatelo ai manifatturieri, ai quali è ora concesso di estendere la loro fabbricazione e fare quindi maggiori guadagni!

Dopo l' Inghilterra e dopo il Piemonte, il quale

nella libertà di commercio rappresenta i principii economici dell' Italia, come le sue istituzioni politiche eccitano il desiderio e nudrono le speranze di essa, il Belgio è il paese ove il movimento economico ha preso il maggiore sviluppo.

Sebbene diversi d' indole e di religione, vi ha fra l' Inghilierra e il Belgio somiglianza di clima, di materie prime, di predisposizione al forte e costante lavoro, di amore di libertà. Il sistema doganale non è sì severo in Belgio come presso altre nazioni. Poche cose vi sono specialmente proibite, ma i dazi d' entrata sopra certi oggetti sono sì alti che equivalgono alla proibizione. Sino a che trattossi di teorie economiche, questo popolo, di molto buon senso, ma di poca immaginativa, non fece motto; ma quando vide l' Inghilterra progredire ogni giorno più in prosperità, mano mano che andava innanzi sul cammino della libertà commerciale, esso cominciò a riflettere.

Quando le frutta di un albero sono giunte a maturità, basta un leggier soffio di vento per farle cadere a terra. Pochi amatori di economia politica pochi teorici fondarono, corre appena un anno, una società che prese il titolo da questa scienza. Ma in breve vennero a unirsi con loro parecchi uomini pratici, commercianti e fabbricanti. I fondatori di quella società si erano proposti, riunendosi a lunghi intervalli, e seduti a parca mensa, di discutere le quistioni economiche che venivano mano mano ad essere proposte in parlamento e

nel paese, e di propagare il più che possibile fosse le sane nozioni economiche, e di provocarne l'applicazione. Ma alla prima tornata della società si manifestò in mezzo a lei un ardore di azione, che coloro i quali la fondarono non avevano sperato di vedere sì presto nascere. Con quel senso pratico, che è uno dei pregi speciali del carattere belgio, fu in quella tornata stabilito, che per ottenere pronti risultati bisognava mirare ad un determinato scopo. La riforma doganale fu considerata essere l'impresa a cui conveniva anzi tutto mirare. Si formò quindi un comitato doganale metropolitano. Questo comitato, a cui vennersi aggiungendo industriali non facenti parte della società di economia politica, costituì poscia un'associazione col titolo di Associazione belgica per la riforma doganale. Essa non tardò guari a promuovere la formazione di comitati nelle varie provincie del regno, i quali vennero ad accrescere il numero dei componenti l'associazione, e a dare ad essa una importanza maggiore.

Nel manifesto che essa pubblicò, e che servì di base ai suoi statuti, si espresse nei termini seguenti:

« L'Associazione, inspirandosi dalle teorie economiche e dai fatti succeduti specialmente in Inghilterra, ove, dopo le riforme introdotte da sir Roberto Peel, l'attività dell'agricoltura, della navigazione e dell'industria, non che declinare, ha preso invece un impreveduto ed enorme sviluppo,

convinta pure che l'industria, potendosi giovare di eccellenti materie prime, di abbondanti capitali e di operai abili ed intelligenti, può attingere gli elementi di buon successo ad altre fonti che non ad un sistema di proibizione, contrario all'incremento della produzione nazionale ed al ben essere dell'universalità dei consumatori, ha adottato, come principio della sua impresa, la trasformazione progressiva della tariffa presente e del suo labirinto di disposizioni in una tariffa semplice, puramente fiscale, e quindi più produttiva pel tesoro. Ciò nulla meno, nell'applicazione di questo principio, scopo supremo e finale de' suoi sforzi, l'Associazione non disconosce la necessità di salvare tutti gli interessi legittimi, tanto dei produttori, quanto dei consumatori. Nell'inchiesta pubblica, ch'essa si propone di aprire, sarà tenuto conto della situazione delle diverse industrie, dei bisogni fittizii che un sistema economico vizioso ha creato per esse, degli inconvenienti infine che un troppo rapido cambiamento nelle condizioni di loro esistenza potrebbe far nascere per qualcuna di esse. Seguendo quest'ordine di idee, l'Associazione si applicherà sopratutto a mettere in evidenza quanto le disposizioni proibitive della tariffa siano nocive a coloro stessi che le considerano come la principale, l'indispensabile guarentigia della loro proprietà ».

L'Associazione doganale tenne la sua prima tornata il 20 gennaio di quest'anno. I primi colpi

alla tariffa attuale furono portati dal presidente signor Van der Moeren. Con una eloquenza sua propria, da negoziante ch'egli è, e non da uomo di lettere, piena di senno e di semplicità, ei ne dimostrò, non solo l'esagerazione, ma ben anche il ridicolo, e provò all'evidenza come essa cagionava al commercio inutili vessazioni. La parola *proibizione* non istà scritta nelle leggi doganali del paese, ma per certi oggetti, e i più importanti, essa esiste di fatto; disse il Presidente: « Il ferro fuso, questo pane quotidiano dell'industria, proveniente dall'estero, paga cinque franchi di dazio per ogni cento chilogrammi. Aggiugnete a ciò la protezione non meno reale delle spese di trasporto, commissione, ecc., e voi vedrete che in complesso questo importante prodotto viene ad essere gravato di 9 franchi, mentre a Glasgow 100 chilogrammi costano ora 9 franchi e 75 centesimi Il capitalista adunque, proprietario degli *alti-forni*, gode, sulla cosa che produce, una protezione di circa il cento per cento; protezione ottenuta a spese di tutti i consumatori di ferro (e chi non ne fa uso?), ricchi e poveri. E, vedi anomalia! Il ferro convertito in oggetto di lusso non paga dazio che dal sei al dieci per cento del valore di questi. Lo stesso può dirsi dei tessuti; i più grossolani sono soggetti a dazi maggiori che non i fini.

« Il carbon fossile è l'altra materia prima, il caro prezzo della quale è un ostacolo costante allo sviluppo della nostra industria. L'entrata ne è prov-

visoriamente libera, ma chi vi assicura che, se il prezzo venisse menomamente a scemare, la legislatura, assalita dalle lagnanze dei possessori delle miniere, non sopprima quella libertà? Non è egli strano vedere il Belgio, primo paese, dopo l'Inghilterra, per la produzione del ferro e del carbon fossile, essere ridotto a far costruire le proprie navi in ferro in Olanda, ove non esistono miniere nè di ferro nè di carbon fossile, ed ove manca la maggior parte delle materie prime necessarie a simile costruzione? L' Olanda possiede la libertà commerciale che sola provvede a tutti i bisogni di tutte le industrie.

« Ciò sia detto contro l'esagerazione delle nostre leggi di dogana. Quanto alle vessazioni ed al ridicolo, ecco, esclamò il Presidente prendendo in mano un volume, ecco la nostra tariffa presente; voi lo vedete, essa è una vera mostruosità legislativa. Sopra 418 pagine di questo enorme volume la tariffa, propriamente detta, non ne occupa che 42. Il quadro dei diritti d'entrata e di uscita consta di circa 266 articoli, i quali sono interpretati da 511 note spiegative; le quali note sono riinterpretate da altre note in supplementi che si succedono con una deplorabile regolarità. Vedete invece la tariffa inglese (tirò fuori dalla tasca del suo panciotto un libricino); 62 pagine in-32.° »

Nella seconda tornata dell' Associazione per la riforma delle dogane la quale fu pubblica e numerosa assai, il presidente parlò degli ostacoli che

derivano dalla dogana alla pronta spedizione degli affari. Le formalità che in Inghilterra sono compiute in pochi istanti, esigono in Belgio due interi giorni di marce e contromarce da un ufficio all'altro.

Nella tariffa stabilita li 27 febbraio 1834, d'accordo colla Francia, si è usata la deferenza di daziare il solo articolo tessuto di fil di lino e di canape in 280 modi diversi, e di sottoporlo a 180 specie di dazii.

La tariffa di transito offre essa pure il suo contingente di assurdità. Non paga di porre ostacoli alle cose che vanno per terra, si è opposta pure agli uccelli che volano per aria. I rosignuoli e i capineri colle loro covate non possono passare legalmente pel Belgio.

Dopo il signor Van der Moeren parlò primo il signor Masson, presidente del Comitato Doganale di Verviers, e segretario della Camera di Commercio di quella città, Egli è un avversario deciso del sistema proibitivo, un ardente propugnatore del libero cambio, e sopratutto un perfetto oratore. Egli prese specialmente a partito i dazi sul ferro e sul carbon fossile. « Il Comitato di Verviers, diss'egli, è d'avviso che se si voleva distruggere la protezione, giuocc forza era procedere al modo inglese, combattere il prodotto più lungamente protetto. Noi domandiamo l'abolizione immediata dei dazi sul ferro fuso, e la domandiamo per due ragioni. La prima si è a fine d'impedire che non

si erigano altri nuovi *altiforni* in cattive condizioni giacchè tali forni non potendo produrre il ferro collo stesso vantaggio di quelli posti in buone condizioni, faranno sì che i proprietarii di essi grideranno protezione. La seconda ragione si è di por termine ad una estorsione che non esiterò a chiamare scandalosa. In fatti la Provvidenza ci ha dotati di miniere di ferro e di carbon fossile. Esse sono una ricchezza nazionale. Sembrerebbe adunque che ne dovremmo trarre noi il maggiore profitto; sembrerebbe che dovremmo, noi Belgi, avere il ferro e il carbon fossile a miglior patto che le altre nazioni le quali non posseggono quelle naturali ricchezze. Eppure ciò non è. L'Olanda paga il ferro fuso 12 franchi e 18 centesimi per ogni 100 chil., e noi lo paghiamo 16 e 90 Non vi ha di che essere gelosi dei nostri antichi fratelli, gli Olandesi? Non vi ha di che dolersi di essere produttori di ferro e di carbon fossile? E sapete voi quale è la cagione di questo stato anormale di cose? Le società anonime. Esse hanno dato al capitale di fondazione un valore esagerato che dista assai dal suo valore reale. Esse non possono coi loro naturali, legittimi guadagni dare grossi dividendi agli azionisti. Dovettero quindi domandare protezione, e sostenute dall'influenza delle grandi società bancarie, l'ottennero. »

Contro il caro prezzo del ferro e del carbon fossile vennero poscia a deporre i fabbricanti di macchine. Questa importante produzione nazionale è

inceppata nelle sue operazioni dall'alto prezzo di queste materie prime. Quanto al ferro, quei fabbricanti non solo si lagnano del prezzo, ma anche della qualità divenuta inferiore da che i produttori di ferro, mercè la protezione, non si dànno più cura di produrlo di buona qualità. Quindi le macchine costruite nel Belgio sono ora inferiori alle inglesi. Lasciate libera l'entrata al ferro e al carbon fossile, dissero i fabbricanti, e noi rinunciamo a qualunque protezione, ed affrontiamo coraggiosamente la concorrenza delle macchine estere.

Vennero infine i fabbricanti di tessuti di lana, i quali provarono che il filo, materia prima della loro industria, paga all'entrare in paese il 40 per 100 di dazio.

Questa prima tornata pubblica dell'Associazione doganale ebbe termine colla risoluzione seguente, la quale fu adottata all'unanimità dagli astanti:

« Visto lo stato vetusto, le strane complicazioni, e la mancanza totale di unità, di vedute e di principii nella tariffa doganale del Belgio;

« Considerando che questa condizione di cose è stata riconosciuta vera dal governo stesso nella esposizione dei motivi che hanno preceduto il progetto di legge deposto dal signor Liedst, ministro delle finanze, alla seduta del 19 gennaio 1853 della Camera dei rappresentanti.

« Considerando che la nostra tariffa, come è detto in questo documento, presenta in molte sue parti un carattere di proibizione troppo pronunciato;

« Considerando che il progresso industriale non è un fatto peculiare al Belgio e che, man mano che esso si sviluppa altrove, la concorrenza diventa per noi più facile a sostenersi nei mercati esteri, mentre, a meno che non si voglia desistere dalla lotta, forza è di promuovere la soppressione delle tasse sulle materie prime;

« Considerando che i negozianti, e la maggior parte dei consoli belgi all'estero, ai quali la tariffa è indirizzata, non giungono sempre a trovare il filo nel labirinto e nella moltiplicità di tasse che essa stabilisce;

« Considerando che risulta da ciò una cagione di incertezza nelle combinazioni commerciali, e un serio ostacolo alla estensione dei cambii internazionali;

« Considerando che l'interesse generale del Belgio esige imperiosamente una revisione generale della nostra legislazione doganale sotto l'aspetto della semplificazione dell'abbassamento dei dazi esagerati sugli oggetti fabbricati, e di soppressione di dazi per tutto ciò che può essere considerato materia prima;

« L'assemblea dichiara;

« *Che tutte le classi della nazione hanno un vivo interesse alla riforma della tariffa, e che devono associarsi per concertare e dirigere le sparse loro forze verso uno scopo comune.* »

I comitati provinciali per la riforma doganale, a Verviers, a Liegi, a Mons, a Charleroy, a Huy,

ecc., hanno essi pure tenute pubbliche adunanze, nelle quali furono adottate risoluzioni analoghe a quelle prese a Bruxelles, con questa differenza però che fu in esse specialmente stabilito che per ciò che risguarda il ferro e il carbone fossile sarebbe stata chiesta alla legislatura la loro entrata in paese libera da qualunque dazio. Nelle risoluzioni prese a Liegi e a Charleroy fu emesso inoltre un voto per l'abolizione dei dazi consumo (octrois). Gli oratori che lo provocarono fecero osservare quanto fosse strano che mentre si erano soppresse le linee di dogana tra provincia e provincia, mentre si tendeva a farle sparire tra Stato e Stato, fossero poi mantenute tra le città e le circostanti campagne. Oltre a ciò doversi notare che questi dazi sono generalmente posti sopra cose di prima necessità, e vengono quindi a pesare più gravemente sulle classi povere che non sulle agiate e le ricche; tengono occupati gran numero d'uomini nel fiore dell'età, i quali avrebbero potuto rendere alla società utili servigi; sono di costosa esigenza; dànno ansa alla frode, inceppano infine la libera comunicazione tanto delle cose quanto delle persone.

L'Associazione doganale, tanto corrono propizi i tempi alle riforme economiche, ha già veduto i suoi sforzi coronati di un primo prospero successo. La legislatura ha diminuito il dazio all'entrata del ferro fuso; da 5 franchi li 100 chil., lo ha portato a 2. E nella Camera dei rappresentanti le idee liberali, in fatto di commercio, sono penetrate a

segno che, sopra 68 votanti, 25 opinarono per la soppressione di qualsiasi dazio. Fu però lasciato all'arbitrio del ministro di finanze di posporre sino al primo gennaio 1858 l'attuazione della legge, e, se si considera la tempra d'animo del presente ministro, vi è ragione di credere ch'egli si gioverà di una simile latitudine.

L'Associazione doganale belgica non fu paga di promuovere lo sviluppo degl'interessi nazionali. Essa mirò più alto, essa ebbe viste più larghe e più generali. Volle organizzare un Congresso internazionale delle riforme doganali, il quale si riunirà a Bruxelles il 22 settembre 1856, e sarà il corollario di quello di economia politica che fu pure tenuto a Bruxelles l'anno 1847. Ad uno la teoria, all'altro la pratica.

Il Comitato ordinatore del Congresso doganale ha proposte, per essere discusse, le due sole quistioni seguenti:

1.° *Quali sono gli ostacoli, artificiali o naturali, che si oppongono all'estensione delle relazioni commerciali della nazione che voi rappresentate?*

2.° *Quali sono i mezzi pratici proposti, o da proporsi, in ciascun paese per togliere o diminuire gli ostacoli che si oppongono alla estensione delle relazioni commerciali collo straniero?*

A noi sembra che così operando il Comitato abbia dato prova di molto senno. Lo scoglio contro cui sonosi venuti a rompere pressochè tutti i congressi scientifici fu la moltiplicità delle quistioni

proposte per essere discusse. Le risoluzioni da essi prese, senza essere state maturate, per così dire, *à tambour battant*, non esercitarono grande influenza sul pubblico, non promossero grandi miglioramenti sociali. Noi speriamo che tale non sarà il destino delle risoluzioni che verranno prese dal Congresso doganale. I membri che lo comporranno, non dovendo portare l'attenzione loro che sovra due sole quistioni, potranno considerarle da tutti i lati, e le decisioni che saranno state prese vestiranno un carattere di autorità produttore di fecondi risultati.

Il sistema proibitivo va perdendo evidentemente ogni giorno terreno. Pressochè tutte le nazioni incivilite vanno modificando le loro leggi doganali nel senso della libertà, vengono imponendo dazi che, più o meno, si avvicinano a quel punto a cui mira l'associazione doganale belgica, vale a dire a renderli puramente fiscali.

Una sola nazione si ostina a lasciar macchiate della odiosa parola *proibizione* le sue leggi doganali. Egli è veramente miserando spettacolo vedere una nazione la quale fu sinora la sentinella avanzata della civiltà, la patria dei lumi, la terra delle idee generose e ....., non oso scrivere la parola che potrebbe suonare insulto, tradire la sua sacra missione, darsi tutta in braccio agli interessi materiali, e, fallacemente persuasa che il sistema proibitivo sia ad essi favorevole, tenervisi avviticchiata come ellera ad albero. Gl' interessi materiali non vanno certamente nè negletti, nè disprezzati. La

grandezza di un popolo non si misura però soltanto da essi, nè dai marmorei palagi, nè dagli archi di trionfo, dalle ampie vie, dal lusso delle reggie; ma ben anche dalle sue doti morali, dal coraggio civile, dalla costanza nei propositi, dalla dignità del carattere, dalle politiche istituzioni.

La libertà commerciale è di maggiore importanza per l'umana felicità, di quel che comunemente si pensa. Le libere e facili transazioni fra popolo e popolo legano talmente i reciproci loro interessi, che la guerra fra essi, se non impossibile, diviene almeno oltremodo difficile. Esse stabiliscono, di fatto, un permanente ed effettivo Congresso della pace. La libertà commerciale inoltre fa sì che i varii paesi producano principalmente ciò che più conviene al loro clima, al suolo, all'indole de' loro abitanti. Entrano allora nei prodotti loro, in quantità maggiore, gli agenti naturali gratuiti, e viene quindi accresciuta, a vantaggio generale, la generale ricchezza. L'aumentata ricchezza porta infine inevitabilmente con sè un altro inestimabile bene, senza il quale l'uomo non è più l'essere privilegiato della creazione, la libertà.

Una nobile e regia penna lo scrisse: « Volete mantenere il potere assoluto? rendete povere le popolazioni; ma favorire l'industria, quindi arricchirle, e pretendere poscia di privarle di qualunque libertà, è impresa piena di pericoli, e che in ultimo non può a meno di non andare fallita. »

Bruxelles, 31 agosto 1856.

DELLA POVERTÀ E DELLA MISERIA

(1858)

Se l' uomo generalmente aspira a possedere in grande copia i beni di fortuna, grandi pure sono gli ostacoli ch' egli incontra per procacciarseli. La maggior parte delle cose le più indispensabili alla nostra esistenza non si offrono spontanee all'uomo; egli è costretto a strapparle alla natura impiegando pressochè tutte le sue forze, cosicchè poche poscia gliene rimangono da essere volte ad ottenere quelle cose che sono superflue. L'essere privati di quest'ultime è il destino della generalità dei viventi: tale privazione costituisce la povertà. Il possederle invece è il privilegio di pochi individui; sì fatta possessione è ciò che chiamasi comunemente ricchezza. Purchè gli uomini non sieno artificialmente impediti di sorgere alla condizione migliore, o di cadere nella peggiore, secondo i meriti e demeriti loro e secondo i capricci della fortuna, non vi ha nulla di ingiusto in questa disuguaglianza delle sorti. La disuguaglianza è la

legge generale della creazione, dal sasso, dalla pianta, dall'insetto insino all' uomo.

La povertà però può essere più o meno generale, meno o più intensa presso le diverse nazioni, secondo che domina più o meno in esse il sentimento religioso e morale; secondo che le leggi sono più o meno buone, se posseggono o sono prive della libertà politica, religiosa, civile, industriale, commerciale; secondo infine che trovansi esse possedere, o mancano di quegli elementi naturali e morali che sono sorgente di ben essere sociale.

La grande massa della popolazione di ogni paese è formata dalle classi lavoratrici. Se nelle varie professioni che esse esercitano se ne eccettuano alcuni, gli individui che a tale classe appartengono non possono essere posti nel novero di coloro che posseggono cose superflue; la povertà è il loro comune destino. Per quanto però sia triste cosa la povertà, essa diversifica assai dalla miseria, da quella condizione cioè in cui l'uomo cade, quando non vuole o non può procacciarsi col lavoro i proprii mezzi di esistenza.

Egli è adunque a mantenere una tale diversità, a fare in modo che la povertà si muti il meno possibile in miseria, che tutte le cure, tutti gli sforzi degli uomini dabbene, degli animi generosi, debbono essere rivolti.

Se due popoli limitrofi, privi di difese naturali, di alti monti, di larghi fiumi, di bracci di mare,

non ne avessero create di artificiali, e venissero a romper guerra, l'uno invaderebbe facilmente il territorio dell'altro. Lo stesso può dirsi della povertà e della miseria. Sebbene grande sia la differenza che passa fra l'una e l'altra, il filo che le separa è sottile; se non vi si veglia attentamente, esso sarà facilmente rotto, e sarà d'ordinario la povertà che farà irruzione nella miseria, e di rado questa in quella. E, continuando il paragone, in quella guisa che generali e ufficiali non bastano soli a difendere le frontiere di uno Stato da una invasione dell'inimico, ma fa d'uopo pure del concorso di numerose schiere di semplici soldati, così le persone facoltose e benefiche non valgono sole ad impedire che la povertà non penetri nei dominii della miseria, ma è forza che le classi lavoratrici vi prestino esse pure la mano.

L'unione di queste due diverse classi sociali per raggiungere uno scopo utile ad una sola di esse è avversata da taluni, i quali considerano qualunque ingerenza della prima negli affari della seconda come un'offesa alla dignità degli individui che compongono quest'ultima. Ma siffatto modo di pensare non sembra a noi che l' esagerazione di un nobile sentimento. Io non veggo come la dignità dell'uomo povero sia offesa accogliendo la mano che il ricco gli stende per preservarlo dalla sventura. Non siamo tutti fratelli? La fortuna non muta ad ogni istante le sorti degli uomini? Chi soccorre oggi non può aver d'uopo d' essere soc-

corso esso stesso domani? Gli sforzi che l'operaio fa, il concorso ch'egli presta all'opera di sua salvazione, serbano intatta la sua dignità.

I mezzi da essere impiegati a fine di impedire che la povertà non diventi miseria sono in parte materiali, in parte morali.

L'abitazione è uno dei primi bisogni dell'uomo, qualunque sia la posizione sociale che egli abbia. L'uomo ricco può procurarsene una sana, ampia, splendida. Quella dell'operaio basta che sia sana, non destituita da qualunque conforto, ed ampia tanto da mantenere fra gli individui che compongono la famiglia quella separazione che la decenza e i buoni costumi richiedono. La costruzione di abitazioni di tal sorta, da essere affittate a patti onesti ad operai, è una delle più urgenti riforme, una riforma che contiene, per così dire, in germe tutte le altre. *Io sostengo,* dice uno scrittore inglese, *essere inutile il maestro di scuola, inutili i missionari, inutile quasi il visitare i poveri di casa in casa, sino a che rimangono essi stivati in abitazioni squallide, oscure, schifose. (I maintain that it is no purpose to send school master, no purpose to employ missionaries, it is to little purpose to visit from house to house so long as you live the people in this squalid, obscure, disgusting and over crowded state).*

Convenientemente alloggiato l'operaio va meno soggetto a malattie, è più previdente, più morale, miglior padre di famiglia. Egli ama la propria

casa, e non va a cercare fuori di essa distrazioni che non sono sovente altro che dissipazioni, cagioni di ruina per l'intera famiglia. Il miglioramento delle abitazioni degli operai è ad un tempo una quistione d'igiene, di moralità e d'interesse pubblico.

Ma si utile impresa non può essere condotta a termine dalla sola beneficenza, e gli operai non possono in alcun modo concorrervi. In questo caso forza è che la beneficenza stenda la mano alla speculazione. Un tale connnubio può far ribrezzo ai timidi cuori, ma esso non ha nulla in se stesso di riprensibile; tutti gli onesti mezzi per conseguire un onesto fine sono legittimi. In fatto di beneficenza, come in qualsiasi impresa, giova anzitutto mirare al possibile, ed essere paghi quando lo si è raggiunto.

A costruire case da essere affittate ad operai in quantità tale da offrire alloggio ad un gran numero di essi; a ristaurarne altre, sono richiesti capitali in tal copia che la beneficenza non può sola fornire. Essa può solo far sì che la speculazione si contenti di moderati guadagni.

L'Inghilterra fu la prima ad eseguire quest'utile friorma. In Londra e nelle principali città della Gran Bretagna sonosi formate società per la costruzione di abitazioni per operai. L'interesse dei capitali impiegati in simili imprese fu finora, presa una media proporzionale, del 6 per 0/0 per la parte che servì a costruire le case, e del 4 per

quella con cui furono acquistati i terreni sopra i quali le case furono innalzate. Tali società hanno pure per iscopo la vendita di case agli operai, facilitando a coloro che ponno o sanno fare risparmi il modo di acquistarle. In tal modo operando queste società rendono un segnalato servizio al paese. Innalzati grado a grado gli operai alla condizione di proprietari, ad una condizione alla quale, se ne eccettui pochi casi, aspirarono sinora invano, essi vengono ad aggiugnere all' ordine sociale una nuova e possente guarentigia. I Paesi Bassi, la Russia, la Svizzera, la Toscana, la Norvegia ed altri paesi hanno seguito l'esempio dell'Inghilterra. Gli effetti prodotti da tale riforma furono riconosciuti ovunque oltremodo benefici.

La cassa di risparmio apre la schiera di quelle istituzioni le quali sono specialmente efficaci a preservare l' operaio dalla miseria, perchè sono l' opera congiunta dell' uomo facoltoso e dabbene, e dell'operaio istesso. In questo caso l'uno presta il suo tempo e la sua intelligenza degli affari, l'altro fa i risparmi sulla sua mercede, privandosi di piaceri presenti per attenuare futuri dolori.

Il piccolo capitale però, accumulato nella cassa di risparmio, se può bastare a far fronte a qualche straordinaria sventura, è insufficiente in quei casi che si ripetono sì sovente nel corso della vita, nelle prolungate incapacità al lavoro prodotte dalle malattie. Cessando allora la mercede, vengono pur meno all' operaio i mezzi di esistenza.

A fine di essere preservato da tanto infortunio, è forza che l'operaio faccia un passo di più nel sentiero dell'economia e delle privazioni, è forza ch'egli si affigli ad una *Società di mutuo soccorso.* L'operaio versa mensilmente nella cassa della società una tenue somma, d'ordinario l'equivalente di una giornata di lavoro, e riceve giornalmente, infermo, l'importare della mercede che gli era pagata quando era in salute; ed oltre a ciò, gratuita la visita del medico, gratuite le medicine. L'esperienza ha dimostrato che tali società non possono adempiere gli obblighi assunti, a meno di andare in rovina, se prestano gli stabiliti soccorsi agli ammalati al di là dei sei mesi, e se ammettono a soci individui che hanno oltrepassato i cinquant'anni, o che non sono in istato di bastare ordinariamente a se medesimi col frutto del proprio lavoro.

V'hanno società di tale natura che tengono aperta una scuola pei figli dei soci, mettono a disposizione dei più poveri fra essi biancherie; che hanno una biblioteca, adottano orfani, soccorrono vedove, comprano derrate alimentarie in grosso per venderle al minuto al prezzo di costo, che costituiscono un fondo di riserva pei vecchi. Ma, a meno che tali società non posseggano mezzi straordinari, se vogliono durare nella loro impresa preservatrice debbono strettamente attenersi al principale loro scopo, vale a dire, pagare temporaneamente al socio ammalato l'equivalente della mercede ch'egli otteneva quando era in salute.

Le società di mutuo soccorso, istituite da prima per gli uomini soltanto, vannosi ora estendendo anche alle donne. Ed in vero non v'è ragione perchè le donne non provvedano esse pure a sinistre emergenze alle quali vanno egualmente soggette. Non sembra però che tale istituzione sia uscita dalle città e dai grandi centri di popolazione ed abbia penetrato nelle campagne. La scarsezza della popolazione rurale, l'inferiorità della sua cultura intellettuale, la tenuità delle mercedi sono ostacoli pressochè insormontabili che impediscono a quelli istituti di allignare nelle campagne. E in verità essi vi sono meno necessari: le sparse abitazioni, il frequente vivere del contadino all'aria aperta, la natura dei lavori che esso compie, sono tutti possenti preservativi contro le malattie. Nei piccioli villaggi, d'altronde, le famiglie conoscono le reciproche condizioni loro, la qual cosa è un freno morale contro i disordini che sono sovente cagione di malattie, e genera uno scambio di servigi e di soccorsi che tiene luogo di società di mutuo soccorso e di molte altre istituzioni di beneficenza.

Le società di mutuo soccorso, o sono composte di soli membri paganti e partecipanti, oppure di questi e di membri onorari non partecipanti e paganti, uomini agiati e dabbene, che contribuiscono annualmente una tenue somma, la quale è tenuta in serbo pei casi straordinari, e prendono parte insieme ai membri operai all'amministrazione

delle società. Queste sono nel maggior numero costituite nel secondo modo, e raggiungono perfettamente il loro scopo. Esse presentano inoltre altri vantaggi che debbono essere tenuti in gran conto. L'avvicinamento di due diverse e opposte classi sociali addolcisce le asperità, scema le gelosie e le invidie: e i servigi che l'una rende all'altra promuovono l'affezione negli uni, la riconoscenza negli altri, a grande beneficio dell'ordine e dell'armonia sociale.

Le società di mutuo soccorso sono sorte specialmente nelle città fra individui esercitanti mestieri a cagion de'quali, nella generalità de'casi, non sono essi soggetti che alle malatie comuni a tutte le altre classi sociali. Procurare ad essi i mezzi di esistenza quando sono incapaci al lavoro, e privi quindi della giornaliera mercede, poteva essere il principale od anche l'unico scopo di queste società.

Ma vi sono altri lavori, i quali, oltre al rendere coloro che li esercitano soggetti a' più frequenti e più gravi malattie che comunemente gli artigiani nol siano, li espongono pure ad altri grandi pericoli. Coloro che discendono nelle viscere della terra ad estrarne i tesori in essa nascosi; gli operaj delle ferrovie; quelli delle filature di cotone, di lino, di lana e di molt' altre industrie; i marinai, i pescatori sono sovente mutilati, o perdono la vita nel fiore dell'età, lasciando destituiti di qualunque mezzo di esistenza vedove ed orfani.

Una gran parte però delle officine industriali,

le miniere soprattutto, giacciono in luoghi appartati, lontane dalle città. Ivi non s'incontrano uomini istrutti e benevoli che possano dar mano agli operai nella creazione di società di mutuo soccorso. Non vi sono che gli intraprenditori che trovinsi in situazione di farlo. L'interesse ben inteso doveva spingerveli, chè operai messi al sicuro contro sinistri casi sono più alacri al lavoro, e questo è piu produttivo: correva in essi a ciò un debito morale; ma potevano anche disconoscere il loro interesse, essere sordi alla voce del dovere. A loro grande lode però molti intraprenditori, specialmente fra quelli che sono alla testa di grandi imprese (chè l'intelligenza e i mezzi pecuniari sono in essi maggiori che non negli altri), hanno fondato *casse di previdenza.*

Gli intraprenditori versano in esse una somma eguale a quella che vi depongono gli operai. Ma in alcuni stabilimenti i sacrificii che gli intraprenditori fanno, le cure che oggi prendono onde migliorare la sorte degli operai, oltrepassano di gran lunga questo limite. Non se ne può leggere la descrizione senza averne l'animo profondamente commosso. Erette sane e comode abitazioni ed abbellite da un giardinetto; aperti forni che somministrano pane di buona qualità a buon patto, e botteghe ove sono vendute merci di comune uso a prezzo di compera; stabiliti bagni, aperte scuole, biblioteche, musei, sale di conversazione; fatti dare corsi di quelle scienze che hanno più immediato

rapporto coll'industria; create società di musica e di canto; stabiliti giuochi pei fanciulli e per gli uomini onde distorre questi ultimi dal frequentare le taverne; accordate pensioni di ritiro a vecchi operai bene meritanti. La società non potrà mai tenere in troppa alta stima uomini che operano tai cose; i governi non sapranno essere loro troppo larghi di onori: giustizia lo vuole, lo vuole l'interesse sociale, affinchè l'esempio si faccia contagioso, e il bene, di parziale che ora è, divenga generale. La grande industria, organizzata in tal modo, anzichè essere causa di demoralizzazione, continuo soggetto d'inquietudine pei governi, diviene sorgente d'ordine, scuola di buoni costumi.

Se la miseria nella quale può cadere una classe d'operai, a cagione di temporarie infermità, è efficacemente combattuta dalle società di mutuo soccorso, se ai maggiori guai a cui è esposta un'altra classe fanno fronte le società di previdenza, un'altra istituzione, *la cassa di ritiro per la vecchiezza* preserva gli uni e gli altri da una sorgente inevitabile di miseria comune a tutti i viventi. Vi possono essere casi in cui gli operai, o a motivo della forte loro costituzione, o del loro vivere ordinato, o per favore della fortuna, percorrano tutto lo stadio della vita terrena senza mai essere colpiti da infermità alcuna, o da alcun evento sinistro: alla vecchiezza nulla li può sottrarre.

Le casse di ritiro per la vecchiezza, fondate dai governi, fanno ostacolo a tale inevitabile fato. Gli

operai versano in esse ripetutamente, allorchè son giovani, picciole somme da essere rese loro impinguate dagli interessi accumulati, quando l'età avanzata le rende ad essi indispensabili.

Dettando queste pagine non fu certo nostro pensiero di passare in rassegna tutte le istituzioni di previdenza proprie a tenere le classi lavoratrici nei limiti della povertà, ed impedire che passino il fatal Rubicone, al di là del quale incomincia il regno della miseria. Siamo ciò nulla meno intimamente persuasi che, poste in cima d'ogni cosa, l'educazione religiosa e morale, e l'istruzione appropriata ai bisogni di queste classi; le società per fornire ad esse buone e sane abitazioni a condizioni vantaggiose, le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, quelle di previdenza e le casse di ritiro per la vecchiezza, sono le istituzioni che, generalmente diffuse, possono meglio raggiungere il desiderabile scopo, e meglio impedire che le classi lavoratrici non cadano dalla povertà nella miseria.

Ma tali misure basterebbero esse a far raggiungere intieramente sì fatto scopo? Non vi hanno altre sventure, altri mali da cui le classi lavoratrici possono essere colpite? La prolungata privazione di lavoro, a cagione di esempio, prodotta dalle crisi commerciali, le malattie croniche, la cecità, la privazione dell'udito e della parola, la demenza? Non sarebbe egli ingiusto pretendere, non sarebbe impossibile ottenere, che queste classi spingessero la previdenza a tal segno da farla scudo anche a

funesti eventi di simil sorta? Ed in tal caso non è egli indispensabile che altri venga in loro soccorso?

Nessuna proposta per soccorrere i poveri, dice Riccardo, *merita attenzione se non mette i poveri in istato di fare a meno di soccorsi.* Malgrado l'autorità che dà a questa sentenza il nome di chi l'ha pronunciata, una proposta che ponga *tutti* i poveri in tale situazione a noi sembra un trovato impossibile.

Vi sono però uomini generosi o avventati, i quali pensano il contrario, i quali credono che verrà giorno, e non lontano giorno, in cui la miseria sarà scomparsa dal mondo. E quali sono i possenti farmaci che opereranno una tale maravigliosa guarigione? Due, due soltanto; l'associazione e l'assicurazione. L'una e l'altra, non v'ha dubbio, sono grandi stromenti di progresso sociale, e quanto siamo noi venuti qui esponendo mostra che li teniamo entrambi in gran conto.

« L'associazione applicata alla produzione della « ricchezza, dice Pellegrino Rossi, di dolorosa me« moria, l'associazione, questa forza sociale che « si estende e ingrandisce vieppiù ogni giorno è « destinata, sembrami, a rappresentare una doppia « parte, ad esercitare una doppia influenza sul « mondo economico. Essa agirà come potenza e « come correttivo. Essa accrescerà, forse, la ric« chezza nazionale oltre limiti possibilmente pre« vedibili, aumentando nel tempo stesso il numero « dei capitalisti e diminuendo quello dei proletari.

« Le assicurazioni, prosegue egli, dividendone gli
« effetti, tolgono alla sventura la sua funesta po-
« tenza. L'interesse si nobilita assumendo in qual-
« che guisa le forme della carità. Colle assicura-
« zioni le imprese le più ardite non offrono che
« pochi pericoli, le calamità le più terribili perdono
« in gran parte ciò che hanno di più spaventoso,
« e molti padri di famiglia, al loro letto di morte,
« sono debitori alla assicurazione sulla vita della
« ineffabile felicità di poter fissare senza angoscia
« i loro ultimi sguardi sulla moglie e sui fi-
« gliuoli » (1).

Non si poteva certo meglio mettere in luce i pregi dell'assicurazione e dell'associazione di quel che il Rossi nol faccia; ma dal considerarle due grandi beni, al crederle atte a sbandire la miseria dalle società umane la distanza è grande. I rimedi che guariscono radicalmente tutte le fisiche infermità non esistono che nella farmacia de' cerretani, come quelli che curano tutti i mali morali non hanno stanza che nel cervello degli utopisti.

Esiste contro la miseria un rimedio, antico, nato colla rigenerazione morale delle società umane, prodotto della rivelazione cristiana, e chiamasi..... *carità.* Essa non ha però la pretesa di sbandire

(1) *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie*, par P. Rossi, pair de France, doyen de la faculté de droit, membre de l'Institut, publiés par ses fils. Tome II, pages 12 et 13. Paris, Guillaumain et Comp., libraires, rue Richelieu, 14; 1857.

dal mondo la miseria, ma soltanto di prevenirla se può, e se non può, soccorrerla.

« La carità privata dei tempi moderni, dice Pel-
« legrino Rossi, è, non v'ha dubbio, ingegnosa e
« liberale ad un tempo. Essa sa soccorrere l'in-
« fortunio rispettandolo, consolare senza avvilire.
« Tutte le sventure la commuovono, tutte la espe-
« rimentano attiva, intelligente. Essa penetra egual-
« mente nel tugurio del povero, e nella cella soli-
« taria del colpevole. Essa ha per ognuno consigli,
« consolazioni, soccorsi, tantochè essa non ha evi-
« tata la taccia di cieca indulgenza e di debolezza.
« Essa trova però dei limiti, se non ai suoi desi-
« derii, almeno al suo potere. I suoi mezzi non
« sono infiniti, dimodochè essi scemano a misura
« che il numero de' miseri cresce. Essa ha un pane
« per voi, e ve l'offre di tutto cuore; ma se tutti
« coloro che la invocano le presentano al tempo
« stesso una moglie ed una corona di figliuoli da
« nudrire, che può la carità per sopperire ai bi-
« sogni di una tal massa di indigenti? Essa darà
« qualche cosa a tutti, ma non potrà dare il ne-
« cessario a nessuno, e malgrado i suoi nobili
« sforzi, le malattie e la morte divoreranno questa
« imprudente popolazione » (1).

Sino a che gli uomini potranno usare del libero arbitrio, ve ne saranno sempre molti che faranno mal uso di questo nobile attributo che distingue

(1) Vedi l'opera sopracitata, tomo I. *Essai sur la population*, pagine 325 e 326.

l'uomo dai bruti; molti i quali ameranno meglio consumare in piaceri immediati tutta la parte dei loro guadagni sottratta ai più imperiosi bisogni, anzichè metterla in serbo per far fronte ai futuri guai della vita, e molti che preferiranno miseria con ozio a povertà con lavoro. Il grande preservativo contro la miseria, giova non istancarsi di ripeterlo, si è il buon uso per parte delle classi lavoratrici di tale attributo, si è la prudenza, la previdenza loro. I mezzi che coi loro risparmi queste classi possono mettere insieme per preservarsi dalla miseria sono infiniti, a confronto di quelli che la carità la più attiva può riunire.

V'ha nell'uomo e specialmente nel povero, una disposizione ad abbandonare ad altri la responsabilità della propria esistenza, se altri gli si presenta che voglia assumerne il carico. Giova quindi che la carità nell'adempimento della sua santa missione si guardi dallo spegnere od anche dal menomare nel povero il sentimento della propria responsabilità. Altrimenti operando, venendo essa a prestare soccorsi a pochi individui i quali avrebbero potuto bastare a se stessi, ne induce molti a desistere dai loro sforzi ad un simil fine, ed in tal modo, anzichè restringere, viene essa ad estendere grandemente il campo della miseria. E giustizia vuole inoltre che essa, sia nella misura dei soccorsi, sia nel modo di prestarli, stabilisca una grande differenza fra coloro la cui sventura è, per così dire, innocente, e coloro che se la tira-

rono addosso colla loro mala condotta, allargando essa maggiormente la mano e il cuore ai primi, che non ai secondi.

La carità è privata quando è l'opera dei singoli individui, o di individui insieme associati; pubblica o legale quando è esercitata dallo stato, o còl mezzo di qualsiasi altro corpo costituito.

La carità per eccellenza, quella che palesa più apertamente la sua divina origine, è la carità che mette in contatto l' uomo in buona fortuna col misero; chè la missione della carità non è solo di prestare un soccorso materiale a quegli che ne risente il bisogno, ma di creargli inoltre un amico, un consolatore; provocando poscia l'affetto nell'uno, l'affetto e la riconoscenza nell'altro. Questa specie di carità ha di più il vantaggio di agire segretamente, da mano a mano, da cuore a cuore, cosicchè quand'anche sedotta da false apparenze, essa, s'inganna nella distribuzione delle sue liberalità, le sparge sopra individui che non ne erano meritevoli, l'errore rimane celato, e il danno che ne risulta non è di grande momento. L'azione però di questa carità cessa colla morte di colui che la praticava, e non lascia traccia dopo di sè che nel cuore di coloro che ne sperimentarono i beneficii.

La carità collettiva, quella cioè praticata da individui insieme associati, è certo essa pure meritoria, ma non ha i pregi dell'altra, e, non potendo agire con egual segretezza, gli errori da essa commessi hanno un'importanza maggiore.

Sino a che però la carità privata si limita a prestare ai miseri soccorsi temporari ed instabili, quand'anche essa non agisca con grande cautela, i mali effetti da essa prodotti non possono avere una grande gravità. Ma il fatto è ben altro allorchè essa fonda istituzioni durature. In tal caso la scelta di queste merita di essere ben ponderata, perchè l'errore può essere oltremodo funesto. Può distruggere ne' poveri quelle salutari doti che sono la principale loro salvaguardia contro la miseria.

Gli ospedali, a cagion d'esempio, non sono certamente resi inutili dalle società di mutuo soccorso e di previdenza. Vi saranno sempre individui, i celibi sopratutto, i quali non possono essere convenientemente curati nelle anguste loro dimore, certe malattie contagiose richiedono che coloro che ne sono affetti sieno portati lungi dal luogo in cui esse si svilupparono. Le gravi operazioni chirurgiche hanno bisogno d'un apposito locale. La scienza medica abbisogna d'una certa quantità d'individui insieme uniti a fine di moltiplicare le esperienze ed i confronti. Ciononostante giova essere persuasi che non è bene il moltiplicare troppo gli ospitali; che le malattie resistono più tenacemente agli sforzi dell'arte in una atmosfera viziata dalla riunione di molti ammalati, che non nelle private abitazioni; chè ivi l'infermo, diviso dalla sua famiglia, è privato di quelle affettuose cure che sono medicina morale e per coloro che le ricevono e per coloro che le prestano. Giova infine non isce-

mare nel popolo il ribrezzo per lo spedale non torre al detto, *tu morrai all'ospedale*, la sua minacciosa salutare potenza.

I ritugi pei vecchi non vanno ugualmente del tutto proscritti perchè esistono le casse di ritiro per la vecchiezza, ma giova usare del pari molta cautela in ciò, affinchè non venga meno nei padri la prudenza, affinchè i figli non rimangano dall'adempiere un sacro dovere, quello di aver cura, nei loro tardi giorni, di coloro che diedero ad essi la vita, e che a prezzo di grandi stenti e privazioni li allevarono. I ricoveri non creano d'altronde ai vecchi una lieta esistenza. Posti essi in gran numero, del medesimo sesso, sotto il medesimo tetto, vengono a formare una famiglia, per così dire, anormale, ad essere privati del consorzio dell'altro sesso, e del convivere coi fanciulli dai vecchi amati tanto. Se non in tutti, in molti casi giova meglio pagare alla famiglia del vecchio, degna di un tal favore, una tenue pensione, o collocarlo in una famiglia a lui benevisa; misure entrambe più economiche, e, ad un tempo, più umane.

La stessa riserva va usata quando trattasi di orfani, e di tutte quelle instituzioni di carità, insomma, le quali, venendosi a porre in luogo del povero nel provedere ai mezzi di sua esistenza, tendono a diminuire in esso la prudenza e la previdenza.

Se la carità privata deve andar cauta nel crear

istituzioni di tal sorta, essa può invece essere larga e generosa nel fondarne altre di diverso genere, le quali provvedano a bisogni morali o fisici, a cui le classi lavoratrici, per quanta buona voglia ne abbiano, non possono in tutto supplire.

L'educazione e l'istruzione sono necessarie alle classi lavoratrici quanto a tutte le altre classi sociali. Anche le classi lavoratrici posseggono, al pari delle altre, facoltà di mente e di cuore. Se tali facoltà vengono a svilupparsi senza essere state coltivate, si volgono inevitabilmente più al male che al bene. Accade di esse ciò che della terra, la quale, se è lasciata giacere incolta, non si cuopre però meno di vegetazione, ma, invece di produrre biade ed altre utili piante, si veste di male erbe, di rovi e di spini.

L'uomo povero non si dà generalmente pensiero dei bisogni dello spirito: la sua attenzione è tutta volta a provvedere quelli del corpo. È bene quindi che vi sia chi ponga riparo a tale sua noncuranza. Nè è a temere ch'egli sia indotto da ciò a diminuire i proprii sforzi per supplire esso stesso alle prime necessità della vita.

Ne' paesi bene governati ogni comune ha almeno una scuola, che, fatte poche eccezioni, tutti i figli degli operai possono frequentare gratuitamente; ma esse non radunano mai tutti gli individui atti a ciò.

La carità privata può quindi prendere liberalmente parte ad un'opera eminentemente civilizza-

trice, fondare scuole di ogni sorta. Essa riempie così un vuoto dannoso, apre all'istruzione un più vasto campo, e promuove una concorrenza produttiva di ottimi effetti; chè, in qualsiasi impresa verso la quale l'attività dell'uomo si porti, la concorrenza è come fiume che purifica e vivifica l'aria dei luoghi circostanti, laddove il monopolio è come stagno che la corrompe e la vizia. Conviene però che la carità si limiti ad educare ed istruire i fanciulli. È dura cosa il doversi privare del piacere di pascere più copiosamente, o di migliori cibi, giovanetti corpi; di meglio e più decentemente cuoprirli, ma necessità lo vuole. Senza un tale freno posto ai generosi impulsi della carità, l'operaio, fondandosi sovr'essi, diviene meno economo e meno previdente, ed in tal caso il bene viene ad essere grandemente soverchiato dal male. Gli operai possono però, senza correr taccia di improvvidi, senza meritare l'accusa di aver tradito il loro dovere verso la loro prole, approfittare del mezzo gratuito ad essi offerto di educarla e di istruirla.

Ciò nullameno, se non da tutti i padri di famiglia, si possa ottenere almeno da alcuni, una retribuzione, per quanto minima essa sia, del servigio loro prestato, ciò è un gran bene: l'uomo dà generalmente maggiore importanza a ciò che gli costa qualche sacrificio, che non a ciò che non gliene costa alcuno.

L'educazione e l'istruzione portate ad un certo

grado di altezza, e rese comuni a tutte le classi popolari, sarebbero possenti antidoti contro la miseria. Assumendo allora quelle classi il modo di pensare e di agire della borghesia, non contrarrebbero matrimonio, questo solenne atto della vita dell'uomo, in troppo giovine età, ma aspetterebbero a farlo dopo avere radunati, in parte almeno i mezzi di allevare convenientemente i loro figliuoli.

Si ha un bel gridare contro Malthus e la sua dottrina sulla popolazione. Le mercedi non sono alte, gli operai non guadagnano di che vivere in una relativa agiatezza, se non quando essi sono in numero minore, o non maggiore almeno, della domanda che ne è fatta, dei capitali destinati a dar loro lavoro. Negare questo principio egli è come sostenere che una mensa preparata per un dato numero di persone possa ugualmente satollarne un numero maggiore.

Se la carità privata, incaricandosi di educare ed istruire i fanciulli delle classi lavoratrici, può farlo senza correr pericolo di menomare in esse il sentimento della loro responsabilità, essa può ugualmente allentare il freno alle sue umane inspirazioni in tutti que' casi ne' quali non si può ragionevolmente esigere da esse un efficace concorso. Possono annoverarsi soprattutto fra questi, come abbiamo già indicato, le malattie croniche, la cecità, la privazione della parola e dell'udito, e la demenza.

La carità legale opera essa pure, in molti casi, come la carità privata; manca ad essa l'elemento morale, il sacrificio, l'affetto, la riconoscenza, tutto ciò che costituisce l'atto veramente caritatevole. Possedendo essa d'altronde mezzi di azione maggiori di quelli di cui la carità privata può disporre, e questi essendo impiegati da uomini, sia che prestino la loro opera gratuitamente, o ricevano un salario, i quali spendono un danaro che loro non appartiene, essa trascorre agli abusi più facilmente di ciò che faccia la carità privata. Egli è d'altronde provato che quanto meno la carità legale si mette in luogo della privata, tanto più questa è attiva e generosa, e viceversa.

In altri casi la carità legale compie atti che non possono in nessun modo essere detti caritatevoli, come quando, per esempio, fornisce un lavoro qualsiasi ad operai, i quali, sia a cagione di sovvertimenti politici, o di crisi commerciali, vengono ad essere privati delle consuete loro occupazioni, o quando stabilisce ricoveri per gli accattoni, pei vagabondi, per fanciulli discoli o condannati. Comunque sia, fa d'uopo che la carità legale usi anche in questi casi una grande circospezione.

Le mercedi degli operai, a cui essa somministra lavoro nelle straordinarie circostanze sopraccennate, devono essere inferiori a quelle che ottengono coloro i quali, malgrado tali circostanze, non hanno ricorso al di lei intervento. Se maggiori fossero, od anche soltanto eguali, oltrechè i suoi

mezzi pecuniari verrebbero ad essere presto esauriti, essa stabilirebbe un principio ingiusto e produttivo di pessimi effetti. La condizione poi fatta a coloro ai quali la carità legale apre un asilo, senza essere dura e inumana, deve però essere alquanto severa. Essa deve tener chiusi gli orecchi alle declamazioni filantropiche di coloro i quali, mossi da un falso sentimento di compassione, disconoscendo una imperiosa necessità sociale, alzano grida contro tali stabilimenti se la disciplina vi è rigorosa, limitata la libertà, obbligatorio il lavoro, quand'anche poco lucrativo e poco attraente, per tutti gli individui che sono in istato di lavorare. Fare ai raccolti nei ricoveri una condizione migliore, o soltanto uguale, a quella della generalità degli operai onesti e indipendenti sarebbe creare una seduzione, un allettamento per coloro fra questi che sono dotati di un minor grado di energia, a cessare dai loro sforzi per bastare a se medesimi; sbandire dal loro animo la salutare ripugnanza a divenire abitatori di tali luoghi; sarebbe, mi si scusi la barbarie della parola, *pauperizzare* una gran parte della popolazione.

La carità legale è amministrata dalle parrocchie, come in Inghilterra, o da uffici di beneficenza esistenti nelle comuni e dipendenti da esse, come in vari paesi del continente. In Inghilterra essa deriva i suoi mezzi pecuniari dalla tassa detta dei poveri; sul continente da lasciti e da sussidi che il comune, la provincia o il dipartimento, lo Stato,

accordano ad essa. La differenza che passa tra la carità legale, come è costituita in Inghilterra e come lo è sul continente, consiste in ciò. Nel primo caso essa è una istituzione che abbraccia tutto il paese, e che stabilisce la tassa a seconda de' propri bisogni; una istituzione che dà dritto, a chiunque sia colpito da una calamità qualunque che lo renda inetto al lavoro, o che non sappia procurarsene, o che ottenga una mercede giudicata insufficiente, ad essere soccorso; mentre nel secondo caso essa è una istituzione comunale, che non tutte le comuni possedono, che non dà diritto a nessuno di chiedere e ricevere soccorsi; e questi, quando sono dati, lo sono non già in proporzione delle domande che ne sono fatte, ma bensì dei mezzi di cui essa può disporre.

Vi sono alcuni i quali, giudicando la carità legale uno strumento di depressione morale delle classi lavoratrici, un ostacolo perenne che toglie loro di raggiungere un più alto grado di ben essere e di incivilimento, la vorrebbero soppresa del tutto. Noi pure crediamo che gli effetti prodotti dalla carità legale siano funesti; ma siamo cionullameno persuasi, che il sopprimerla, massime ne' paesi ove l'industria ha preso un grande sviluppo, sia impossibile cosa. Questa carità ha messo troppo profonde radici nell'opinione pubblica e nelle abitudini popolari; essa è divenuta una ruota troppo importante nella macchina sociale, perchè possa essere tolta via senza pericolo. Ciò che si può ragione-

volmente pretendere si è che se ne riformino gli abusi.

In Inghilterra, ove a dir vero il male era grandissimo, la riforma fu operata. Venne stabilita nelle case di lavoro una più severa disciplina, la vita de'ricoverati fu circondata di minori conforti, si usa maggiore riserva nell'accordare soccorsi agli indigenti esterni; e, limitati al più stretto necessario, vengono somministrati piuttosto in natura che non in danaro. Se il male è meno grande, sul continente che in Inghilterra nol sia, vi esiste però anche qui, ed è forse appunto perchè è meno grande, che la riforma non vi si è per anche operata.

Egli è notorio però che nelle comuni ove sono luoghi pii e uffici di beneficenza, e questi possedono grandi rendite, il numero degli indigenti è grande, mentre in quelle ove non esistono istituzioni di tal sorta, o le rendite loro sono di poca importanza, il numero degli indigenti è picciolo, o non ve n'hanno del tutto. Una tale anomalia si spiega facilmente. Nel primo caso gli amministratori di quelle istituzioni sono in dovere di dare un impiego alle rendite da esse possedute: e gli abitanti di quelle, direi quasi, sfortunate comuni considerano tali rendite come proprietà loro. Quindi da un lato una grande facilità ad accordare soccorsi, dall'altro una grande insistenza nel chiederli. Nel secondo caso essendovi poco o nulla da distribuire agli abitanti poveri, essi non vi fanno conto sopra, e cercano di camparsela alla meglio col

frutto del loro lavoro; e quando vi hanno individui assolutamente incapaci di farlo, la carità privata non viene loro mai meno.

Sarebbe quindi da desiderar che i governi si dessero pensiero di questo stato di cose. Una misura riformatrice da prendersi sarebbe di non permettere che siano creati uffici di beneficenza là dove non ve n'hanno. Converrebbe inoltre determinare i luoghi pii e gli uffici di beneficenza, possessori di grandi rendite, a dare ad una parte almeno di esse un più giudizioso impiego; ad erigere, a cagion d'esempio, buone case per operai, e a migliorare lo stato di quelle già esistenti; a fondare premi per gli inquilini che le conservano bene e vi mantengono una grande pulitezza; a stabilire fontane pubbliche, a creare scuole professionali, e cose simili; ed in tal caso le comuni possidenti istituzioni di carità, riccamente dotate, potrebbero a buon diritto essere dette felici. Sarebbe utile pure aprire una pubblica inchiesta sulle varie specie di istituzioni caritatevoli, a fine di venire a conoscere i relativi vantaggi e inconvenienti di ciascuna di esse. Il risultato di una simile inchiesta servirebbe di norma alle persone private disposte a fondare opere di carità, ed all'opinione pubblica per giudicarle.

Se vi sono individui che vorrebbero soppresa la carità legale, ve n'hanno altri invece che, ad imitazione di quanto esiste in Inghilterra, la vorrebbero dotata anche sul continente di uguale forza,

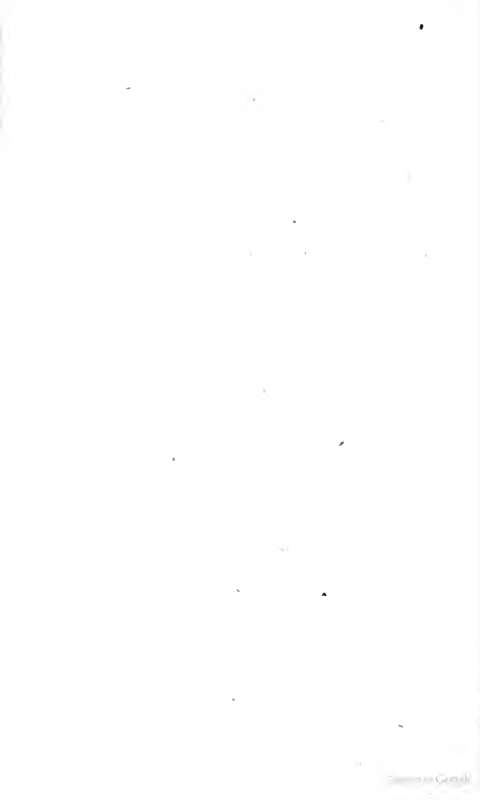
ricca di uguali mezzi pecuniari, ad uno scopo da essi vagheggiato, l'estinzione della mendicità. Domandano quindi che siano aperte tante case di ricovero quante sono necessarie per racchiudervi tutti gli accattoni. Ma in Inghilterra, malgrado le sue infinite *work-houses*, la mendicità è forse estinta? No certamente. La mendicità è, pur troppo, una di quelle piaghe sociali i cui margini, con un opportuno trattamento, possono essere avvicinati, ma che non potrà mai essere intieramente chiusa. L'impresa di sopprimere la mendicità fu molte volte tentata, e andò ognora fallita. Lo fecero imperatori e re, e, secondo la civiltà dei tempi, ora con leggi tiranniche, ora con imperiosi comandi.

Varie società si sono ripetutamente formate per la soppressione della mendicità. Tutto fu vano. Le leggi severe, da prima osservate, caddero in dissuetudine, i comandi imperiosi non furono eseguiti, lo zelo privato venne meno, e la mendicità ricomparve più di prima importuna e molesta.

Ma è omai tempo di por termine a questo nostro discorso. Lo faremo aggiungendovi una semplice osservazione. Potrebbe sembrare ad alcuni avere noi manifestate nel corso di esso opinioni poco umane e poco generose. — Come? La povertà e la miseria sono condizioni inerenti all'umana natura? Tali condizioni potranno essere rese meno tristi, ma non mai cessare di esistere? Sulla soglia della vità starà eternamente scritto: *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate?* — Chi muovesse si fatte

lagnanze darebbe a conoscere di non essersi formata una idea chiara di ciò che sono la povertà e la miseria. Esse sono mali; ma, la è una umiliazione per l'orgoglio umano il confessarlo, il male possiede una energia di gran lunga superiore a quella del bene. Nelle battaglie adunque che il bene sostiene contro il male può il primo riportare de'vantaggi, ma non mai ottenere una completa vittoria. Gli uomini dabbene non debbono perdere animo per ciò. Adoperando eglino nel combattere la povertà e la miseria tutta l'energia di cui sono capaci, la vittoria da essi riportata sarà ognora tale da appagare il loro cuore, e da renderli meritevoli della pubblica stima e riconoscenza.

DEL SUPERFLUO

(1859)

Nel precedente scritto *(Della povertà e della miseria)*, noi abbiamo stabilito un fatto per se stesso evidente, cioè, che la generalità degli uomini è dalla forza delle cose costretta a doversi contentare del necessario; che questo necessario stesso manca talvolta a molti; e che il superfluo non è, e non può essere che il retaggio di pochi privilegiati individui.

Ciò che nel sopraccennato scritto, e sempre, ci spinse a prendere in mano la penna, si fu l'interesse che portiamo ai nostri simili diseredati della fortuna, il desiderio di giovare ad essi. Sembrerebbe quindi che venendo ora a considerare questo nuovo soggetto noi avessimo disertata la causa da noi specialmente amata, messo il piede in terreno a noi affatto estraneo, ma, tra il soggetto da noi preso prima ad esaminare ed il presente, vi hanno affinità maggiori che a prima

vista non sembra; ciò che giustifica pienamente il nostro assunto.

Esiste nelle idee, come nei fatti, una tale connessione che sovente non è agevole, non è, direi, quasi, possibile segnare il punto di separazione tra idea e idea, tra fatto e fatto. Tale difficoltà noi l'abbiamo incontrata nel primo, e ci è sorta dinanzi maggiore in questo secondo scritto. Abbiamo però ragion di credere di averla, in molta parte almeno, superata nel primo caso; faremo ogni nostro sforzo per vincerla pure nel secondo.

Giova anzitutto osservare che il superfluo e il necessario non sono enti immobili, ma bensì enti variabili. Ciò che è superfluo ad una data epoca, in un dato paese, è necessario ad altra epoca, in altro paese, secondo i gradi di ricchezza, secondo la latitudine sotto cui sono posti, secondo la fortuna e la posizione sociale di ogni famiglia, di ogni individuo. Le camicie furono, a cagion d' esempio, un oggetto di lusso: sono ora una necessità; in Iscozia le scarpe sono oggetto di lusso per le classi popolari, una necessità per tutti in Inghilterra.

Con quali mezzi furono prodotte le cose superflue presenti? Non sono, tali mezzi, simili a quelli coi quali sono prodotte tutte le cose di qualsiasi genere, vale a dire il lavoro e i capitali? E non sarà lo stesso in avvenire?

Ma i capitali sono nella massima parte formati dal risparmio di cose necessarie. Ogni volta adun-

que che la produzione delle cose superflue vince quella delle cose necessarie, i capitali rimangono stazionarii, o, tutt'al più, aumentano lentamente; laddove il contrario avviene se la produzione delle cose necessarie supera quella delle cose superflue. E siccome le classi lavoratrici non traggono i mezzi d'esistenza che dall'impiego delle loro braccia, siccome tale impiego è alimentato dai capitali, e siccome il lavoro è più ricercato e meglio retribuito quando i capitali abbondano che non lo sia quando essi scarseggiano, così l' indirizzo che questi ricevono è cosa di grande importanza per le classi suddette. L' opinione generale però non fa caso della distinzione tra il produrre cose superflue e il produrre cose necessarie. Essa pende anzi piuttosto dal lato delle prime, che non dal lato delle seconde. Lusso, lusso, esclama essa; splendide vesti, equipaggi sfarzosi, assise dorate, balli, feste; che i ricchi spendano; così il *danaro circola, il commercio cammina, la povera gente vive.*

L'uomo è padrone di fare di ciò che possiede l'uso che meglio gli aggrada, e se il ricco lo spende in cose superflue, è male a cui è forza sottomettersi. A sanarlo le leggi non valgono gran fatto, lo può solo in parte la pubblica opinione: d'altronde la morale la più rigida non può esigere che i ricchi non si circondino di agi, non si procurino onesti piaceri, si attengano allo stretto necessario. Giova pure considerare che quando sono stabilite indu-

strie che producono oggetti superflui, se la domanda di questi venisse ad un tratto a cessare, ne seguirebbe la rovina di coloro che fabbricano tali oggetti. Oltre a ciò vi ha un modo di impiegare capitali, il quale, sebbene produca cose non suscettive di ridivenire capitali, se tenuto in giusti termini, anzichè biasimo merita lode. Certo i prodotti delle belle arti non sono cose di prima necessità, ma essi nudriscono lo spirito, nobilitano l'animo, elevano il carattere nazionale.

Ciò non toglie però che non si abbia a far guerra al pregiudizio di coloro i quali abbagliati dallo splendore degli oggetti superflui, giudicano l'abbondanza di essi, le spese di lusso, come la cagione della prosperità delle nazioni, mentre non ne sono, a vero dire, che l'effetto. Ma il fatto stà che i capitali impiegati a produrre cose necessarie fanno essi pure e *circolare il danaro, e camminare il commercio, e vivere la povera gente,* lasciando inoltre dietro di sè maggiori mezzi di far vivere, e meglio di prima, un maggior numero d'uomini.

Esiste però un pregiudizio opposto che giova pure combattere. V'ha chi opina la società attuale essere in preda ad uno sfrenato lusso, e ne pronostica la prossima ruina.

In tutti i tempi fu lodata la semplicità del vivere antico, biasimato il costume della età moderna. Per citare un solo esempio di un sommo ingegno e di una lontana età, quale è il colto italiano che non abbia letto il passo della *Divina*

Commedia, ove Cacciaguida narra il vivere semplice di Fiorenza, quando essa

> Si stava in pace sobria e pudica,
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona.
> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, che il tempo e la dote
> Non uscian quinci e quindi la misura.

Non si può, egli è vero, negare che non vi sieno di presente individui i quali sfoggiano un lusso orientale; ma, malgrado ciò, bisogna pur credere che nei paesi inciviliti la generalità degli uomini sia economa anzichè prodiga; che la produzione sia diretta piuttosto verso il necessario che verso il superfluo, e che i capitali vadano ognora più divenendo abbondanti. Altrimenti come si spiegherebbe il generale aumento della popolazione, il miglioramento della condizione di questa, gli aumentati mezzi di comunicazione, il prolungamento della vita media, e molti altri beni ignoti alle generazioni passate?

Il signor Baudrilliart, nella lezione colla quale inaugurò il corso di Economia politica al Collegio di Francia per l'anno 1858, si espresse a questo proposito nei seguenti termini:

« Noi abbiamo o signori, un criterio infallibile
« per giudicare la realtà del progresso economico
« verificatosi a profitto della massa degli uomini;
« esso è il *prolungamento della vita media*. Questo

« non è uno di que' fatti dubbii, uno di quei
« risultati di poca importanza che sia lecito di
« trasandare. Esso è un fatto certo, e, considerato
« al punto di vista economico, un risultato im-
« menso, che suppone e riassume in sè tutti i
« progressi. Ora la vita media è aumentata in
« istraordinario modo. Secondo calcoli statistici ai
« quali giova accordare un valore almeno come
« indizio, da sessant'anni in qua la riduzione della
» mortalità proporzionalmente alla popolazione,
« sarebbe di un terzo. D'onde avviene che l'au-
« mento della vita media in una si considerevole
« misura sia un fatto tanto importante? Ciò è
« perchè non trattasi qui di que' casi di longevità
« che si sono sempre manifestati nelle classi agiate,
« e che non hanno una importanza generale, come
« è il fatto di tutti i casi rari. La vita media in-
« teressa l'universalità degli uomini. La prolun-
« gazione della vita media è, in ultimo risultato,
« l'alimentamento migliore, l'alloggio più salubre,
« il vestire più igienico, la temperanza meglio os-
« servata; più ragione, più risparmio, più ordine.
« La prolungazione della vita media significa più
« corpi sottratti alla miseria, più anime strappate
« al delitto ed al vizio; è un indizio certo di una
« civiltà più avanzata, di una sicurezza più grande,
« di una carità più attiva, di un sentimento della
« responsabilità più generale, d'una uguaglianza
« maggiore ».

Non è raro udire persone, le quali volendo git-

tare biasimo sopra il secolo, lo chiamano industriale. Ma, se ben si considera, si scorge chiaramente quanto tale biasimo sia ingiusto, quanto sia, direi quasi, crudele. Le industrie che assorbono la gran massa de' capitali non sono forse l'industria agricola, l'estrazione del carbon fossile, e quella dei minerali, il lavoro di questi, le fabbriche di macchine, le filature di cotone, di lino, di lana, le fabbriche di stoffe di cotone, di lino, di panni, ed infinite altre industrie ed arti? E tutte queste insieme che cosa fanno esse principalmente? Producono cose necessarie, cose di uso comune, le quali cagionano i salutari effetti più sopra indicati.

Ciò di cui è da dolersi si è che l'industria, malgrado l'attuale suo grande sviluppo, non possa aumentare all'infinito la quantità di sì fatte cose, ridurne il prezzo a tal segno da renderle simili quasi a quelle che la Provvidenza largisce indistintamente e gratuitamente a tutti i mortali. Ognuno potrebbe allora fare un più largo uso di esse; non si vedrebbero più individui coperti di cenci, dimoranti in miserabili capanne, in fetidi abituri, nudrentisi di scarsi legumi; la popolazione sarebbe tutta quanta sanamente alloggiata, bene e sufficientemente nudrita, decentemente vestita.

Il grande incremento preso dall'industria è adunque un bene; esso non è però affatto scevro di mali. La moderna industria opera generalmente in grande. Essa impiega ciechi materiali motori, e riunisce sotto il medesimo tetto infinito numero

di operai, varii d'indole, di sesso, di età. Un tale stato di cose mette in pericolo la vita, la salute, la moralità di essi, e genera molti altri disordini. Perchè la taccia data al secolo non abbia più fondamento alcuno, forza è che sia portato rimedio a simili inconvenienti. Gli operai soli nol possono. La società, che vive della loro fatica, ha debito di venire in loro soccorso. In molti paesi furono stabilite leggi a tal fine, ma esse furono riconosciute insufficienti, e sono spesso inosservate. Giova quindi che le autorità facciano rigorosamente eseguire le disposizioni delle leggi vigenti, e che a queste, altre più efficaci sieno aggiunte. Alcuni capi di grandi stabilimenti industriali fanno generosi sagrificii di danaro e di cure in favore dei proprii operai. I governi con ricompense onorifiche, la pubblica opinione colla lode, possono spingere altri ad imitarli.

II.

Il grado più o meno alto d'incivilimento e di prosperità che varie nazioni hanno raggiunto è senza dubbio prova evidente dell'aver i capitali ricevuta, nella maggior parte, una destinazione riproduttiva, dell'essere stati volti più alla produzione di cose necessarie che non a quella di cose

superflue, e ciò con sommo profitto delle classi lavoratrici; nè v'ha ragione di credere che non sia per essere lo stesso in avvenire.

Ciò nullameno perchè queste possano fare un altro passo nella via del vero progresso, perchè possano migliorare vieppiù la condizione loro, forza è che altri fatti vengano a prodursi.

L'uomo libero non è certo una cosa, come lo è pur troppo lo schiavo, ma, come ognuno sa, il lavoro che egli presta corre le sorti di qualsiasi merce. Se offerto più che richiesto, esso è male retribuito; se richiesto più che offerto, esso ottiene una larga rimunerazione. È quindi della massima importanza per le classi lavoratrici di trovarsi alquanto inferiori in numero al bisogno che si ha di esse. Allora soltanto la parte che spetta loro nel risultato della produzione può ricevere un nuovo incremento. e cose giudicate prima superflue, ma giovevoli al loro ben essere, divenire per esse necessarie.

Ma gli amici di queste classi non potrebbero gioire di un simile fatto che ad una condizione; che esse facessero cioè buon uso del soprappiù di rendita da esse ottenuto; che questo fosse impiegato all'acquisto di un superfluo (se tale si può chiamare) favorevole alla salute del corpo ed alla coltura dello spirito. Se altrimenti fosse; se, come è pur troppo sovente il caso, gli operai non si valessero delle aumentate mercedi che per nudrire vizi, fomentare degradanti passioni, procurarsi ab-

bietti e grossolani piaceri, in verità sarebbe allora da desiderarsi che essi non possedessero che i mezzi proprii a soddisfare le sole prime necessità della vita.

Le classi lavoratrici costantemente alquanto inferiori in numero al bisogno che si ha di esse, e queste portate a fare buon uso del vantaggio che tale situazione procurerebbe loro, sono condizioni che si tengono per mano, entrambe indispensabili al vero ben essere di queste classi. Vedere attuate sì fatte condizioni sarebbe il più gradito spettacolo che potesse essere offerto agli animi generosi.

Ma esse, quanto indispensabili, sono altrettanto difficili ad essere realizzate: la prima implica la questione della popolazione. Quanto essa sia ardua e di delicata natura, quali ostacoli essa incontri quando si vuole dare ad essa un conveniente scioglimento, gl' innumerevoli scritti ch' essa ha suscitati, le controversie a cui ha dato origine, le diversità di opinioni che si sono manifestate, ne sono prova irrefragabile.

Mezzi diretti per limitare la popolazione, che non urtino i principii di religione e di morale, che non offendano la giustizia, che non pongano un ingiusto freno alla libertà umana, non ve n' hanno. Se l' uomo ha dritto di fare l' uso che meglio gli piace di ciò che possiede, lo ha pure, e maggiore, di lasciare libero legittimo corso ai proprii naturali affetti. Questo diritto non può essere limitato che dal dovere, dal dovere che l' uomo ha di allevare

convenientemente gli esseri ai quali ha dato la vita. Questo dovere non può essere sviluppato che da mezzi indiretti, dall'educazione e dall'istruzione. E questi sono pure, se non i soli, i principali almeno che abbiano potere, svegliando l'intelligenza, facendo nascere il sentimento della responsabilità delle proprie azioni e quello della previdenza, e sottomettendo il talento alla ragione: sono, dico, se non i soli, i principali mezzi che abbiano potere di condurre le classi lavoratrici a fare buon uso dell'aumentato loro avere. Insomma il miglioramento vero della condizione di queste classi non può risultare che dal complesso di quegli elementi che costituiscono la civiltà.

Tale essendo l'intimo nostro convincimento, noi non possiamo non lamentare che vi sieno individui, e molti, i quali sono persuasi, l'interesse delle classi povere, siccome quello della società, esigere che esse sieno tenute nella più completa ignoranza. In verità si ha dritto di dare taccia di materialismo a tali individui, di supporre che portino opinione avere i poveri, bensì un corpo, ma non un'anima, non uno spirito, non una mente. I poveri adunque non solo hanno, secondo noi, dritto (e volesse il Cielo che se ne valessero!) di procurarsi a posta loro i beni dell'educazione e dell'istruzione, ma è dovere di coloro che hanno la fortuna di essere in possesso di essi, di aiutare i fratelli loro che ne sono privi a conquistarli. Gli esempi de' buoni effetti prodotti sulle classi povere dalla educazione

e dall' istruzione non mancano. Ne citeremo uno soltanto, manifestatosi sotto gli stessi nostri occhi.

Non sono corsi quarant' anni da che in Inghilterra il popolo era di una estrema rozzezza. Per esso, qualunque straniero era un *french dog* (cane francese), ed era sovente insultato. Gli operai di frequente si collegavano per ottenere un aumento di mercede, e se alcuni de' compagni loro rifiutavano di riunirsi ad essi, e continuavano pacificamente nei loro lavori, erano forzati a cessarli con battiture, ed anche con più barbari mezzi, con mutilazioni, gittando perfino loro del vetriolo negli occhi. La vita stessa dei loro capi era talvolta messa in pericolo. Alle macchine, a quei materiali ingegnosi coadiutori ed alleviatori delle fatiche loro, avevano giurato guerra, e non di rado le guastavano, o distruggevano; se il governo si mostrava disposto, levando le proibizioni, diminuendo i dazii di entrata sulle merci estere, a metter mano all' arca santa della protezione, erano grida, imprecazioni, sommosse senza fine. Gli operai insomma erano il disonore ed il perpetuo pericolo della società inglese.

Ma a poco a poco, a misura che le scuole sono andate moltiplicandosi, che gli operai hanno imparato a leggere e scrivere; a misura che si sono venute stampando e spargendo infinito numero di operette a basso prezzo, di vario genere, appropriate alla intelligenza loro; che nelle città e nei grossi borghi sono state fondate istituzioni

meccaniche, ove è comunemente una biblioteca, un gabinetto di fisica e di storia naturale, ed ove scienziati distinti non isdegnano dare corsi di fisica, di meccanica, di storia naturale, di morale, di economia politica; a misura insomma che gli operai si sono educati ed istrutti, la scena è andata mutandosi di male in bene; ed ora gli stranieri sono rispettati e veduti di buon occhio, le coalizioni più rade ed inocue, le macchine lasciate in pace, le riforme economiche non più avversate, ma riconosciute benefiche, la Nazione infine divenuta più rispettabile e più prosperante, e la pubblica sicurezza perfetta.

Noi avevamo scritte queste cose quando ci venne sott'occhio il numero delle *Revue des deux mondes* del 1.° marzo 1859. Fra gl'interessanti articoli che questo numero contiene, ve n'ha uno prodotto dall'abile ed osservatrice penna del signor Alfonso Esquiros. Esso porta per titolo: *l'Angleterre et la vie anglaise; les industries excentriques; les musiciens des rues de Londres; les exhibiteurs foreing; les acteurs de campagne.* A pagina 144 e 145, l'autore riferisce una discussione, che, lui presente, ebbe luogo fra alcuni di questi industriali. « Il mondo è divenuto incredulo, dice uno « di essi, massime dopo che de' traditori hanno « rivelato ai profani i misteri dell'arte. Il velo « del tempio — voglio dire la tela della tenda — « è lacerato ».

« Avete ragione, risponde un altro; ma non è

« soltanto la buona e semplice curiosità delle no-
« stre campagne che si va perdendo: le fiere,
« esse medesime, questa nobile e antica istitu-
« zione della vecchia Inghilterra, le fiere si vanno
« estinguendo. Ho visto finite, nella mia infanzia,
« la fiera di S. Bartolomeo che esisteva da secoli,
« e la celebrità della quale attirava, cogli abitanti
« di Londra, gran numero di forestieri e di con-
« tadini. Recentemente è stata abolita la fiera di
« Greenwich sotto pretesto che essa era un nido
« di *pick-pockets* (borsajuoli), e che vi si commet-
« tevano ogni sorta di immoralità. Io non lo nie-
« go, ma gli onorevoli membri del Parlamento
« dovevano però riflettere che noi abbiamo mogli
« e figliuoli da nudrire. Le altre fiere che esi-
« stono ancora vanno d'anno in anno decadendo,
« perdono l'importanza che avevano senza che
« l'autorità se ne dia pensiero. Durante la bella
« stagione, le corse sulle vie ferrate, i giuochi in
« aperto campo e i *trips* (viaggi) sulle rive del
« mare hanno aperto ai nostri concittadini altre
« sorgenti di divertimento ».

« Le strade ferrate ci fanno del male, soggiunse
« un terzo, ma voi dimenticate la principale ca-
« gione della freddezza del pubblico a nostro ri-
« guardo. *Si stampano ora tanti giornali*, maga-
« zines, *volumi a buon mercato, e gli operai, essi*
« *stessi hanno preso tal gusto alla lettura, che sde-*
« *gnano i nostri giuochi di mano e i nostri sforzi.*
« *Sono io che ve lo dico i lumi ci uccidono* ».

In verità io non credeva vedere avvalorata la mia opinione da giudici di tal sorta.

Se l'educazione e l'istruzione diffuse furono adunque la causa principale che produsse in Inghilterra il direi quasi miracoloso effetto di aver mutato un popolo rozzo in civile, sarà quindi impiegando uguali mezzi che i popoli, trovantisi in situazione simile a quella in cui trovavasi già il popolo inglese, potranno innalzarsi essi pure ad un eguale alto grado di civiltà. Ma una tale metamorfosi non si opera per incanto. Essa richiede tempo, generosi sforzi, lunghe e penose lotte. Non si vincono ad un tratto inveterate abitudini; non si sradicano pregiudizii secolari, non si improvvisano scuole, biblioteche, musei; non si creano da un momento all'altro maestri. La generazione che seminerà siffatti beni non ne raccoglierà che in picciola parte i frutti. Ma il buon padre di famiglia non pianta egli con lieto animo giovanetti alberi che solo i suoi figliuoli od i nipoti suoi vedranno cresciuti adulte piante?

Come il pellegrino, adunque, che ha una lunga via da percorrere per giugnere al santuario, dal quale spera l'esaudimento della sua preghiera, si pone in cammino allo spuntare dell'aurora, similmente coloro che vogliono intraprendere la rigenerazione di un popolo non devono perdere un istante, devono mettere immediatamente mano a così bella, a così santa opera.

Estraendo da questo scritto la pura sua sostanza, se ne hanno i seguenti assiomi:

Le cose superflue essere prodotte cogli stessi mezzi, coi quali sono prodotte le cose necessarie, vale a dire col lavoro e coi capitali;

I capitali essere nella massima parte formati col risparmio di cose necessarie,

Il lavoro essendo meglio retribuito quando i capitali abbondano che non quando scarseggiano, essere dell'interesse degli operai che la produzione sia diretta più verso le cose necessarie, e meno verso le superflue.

Essere erronea l'opinione che la produzione degli oggetti di lusso abbia facoltà speciale di far circolare il danaro e camminare il commercio.

Simili risultati, ed in maggior grado, essere ottenuti dalla produzione delle cose necessarie;

Essere però ugualmente errore il credere che la società attuale corra alla sua ruina per eccesso di lusso.

L'aumento generale della popolazione presso le nazioni incivilite, ed il prolungamento della vita media, essere prova che esse sono andate aumentando le loro forze produttive, e migliorando la condizione loro;

Ingiusto il biasimo che si vuol gittare sul secolo chiamandolo industriale;

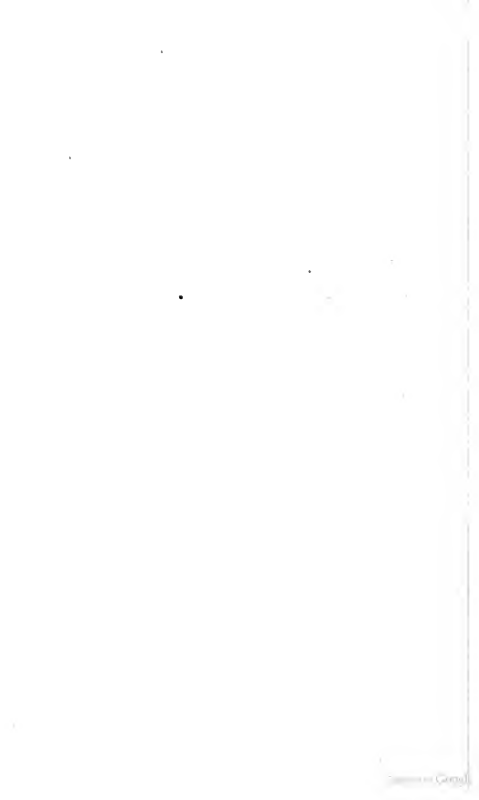
Doversi allo sviluppo dell'industria il relativo benessere delle popolazioni;

Correre obbligo alla società di porre riparo ad un simile disordine;

Se si vuole, come è da desiderarsi, che le classi

lavoratrici raggiungano un maggior grado di incivilimento e di prosperità, due condizioni essere indispensabili: che sieno in numero alquanto inferiore al bisogno che si ha di esse, ciò che farebbe ottener loro inevitabilmente più alte mercedi; e che facciano buon uso dell' aumentata loro rendita.

Non poter esse venir condotte a ciò che dall'educazione e dall'istruzione.

Bruxelles, 1859.

LETTERA ALL'ONOREVOLE

SENATORE SCIALOJA

SUL TRATTATO DI COMMERCIO

TRA

L'ITALIA E LA FRANCIA

(1863)

ALL'ONOREVOLE COMMENDATORE SCIALOJA
SENATORE DEL REGNO

Collega ed amico stimatissimo,

Se il trattato di commercio colla Francia fosse stato sottoposto al Senato mentre io mi trovava in Torino avrei chiesto la parola per difenderlo. Astretto da motivi di salute ad assentarmene, ho amato deporre in questa lettera i miei pensieri in proposito, e indirizzandoli a lei, sottoporli al giudizio di persona oltremodo competente in tale materia, e colla quale ho la fortuna di avere intorno ad essa comuni le opinioni.

I trattati di commercio vanno d'ordinario considerati sotto due aspetti, l'uno politico, economico l'altro. Dal primo lato osserverò che gli esempi di Corpi legislativi i quali abbiano ricusato al potere esecutivo la sanzione ad un trattato stato da esso concluso, sono rarissimi. Un simile fatto è sempre grave; nel caso nostro poi sarebbe gravissimo. Il trattato venne fatto con una nazione

alla quale l'Italia è debitrice di possenti e generosi aiuti, mercè i quali essa ha potuto compiere la propria rigenerazione. Gli Italiani hanno certamente fatti eroici sforzi pel conquisto della indipendenza e della libertà della patria, ma colle sole loro forze non sarebbero per lunga pezza giunti al punto in cui ora si trovano. L'Italia ha quindi debito di riconoscenza verso la Francia, e sopratutto all'Imperatore Napoleone III.

Io non dimenticherò mai le parole, i gesti persino, coi quali il conte di Cavour, in una seduta della Camera dei deputati, espresse il suo pensiero sopra questo soggetto. Secoli di sventure, disse egli, non basterebbero a punire l'Italia della colpa di ingratitudine verso la Francia.

Vi ha chi ci vuole riconoscenti pure all'Inghilterra per l'appoggio morale che ci ha dato. Io vi consento purchè non si esiga che la riconoscenza verso l'una e l'altra delle dette nazioni sia misurata ad una stregua. Supponiamo un uomo steso a terra, sfinito da debolezza: passa un individuo, lo compiange e continua il suo cammino; passa un altro e lo aiuta a sollevarsi; chiedo io, costui non ha meglio dell' altro meritata la riconoscenza di quell'infelice?

L'Europa, il mondo intiero è oltremodo agitato. Non è forse lontano il momento di grandi conflitti; e allora non avremo noi d'uopo di possenti fidi alleati? e l'alleato nostro naturale non è forse la Francia?

Il 28 giugno 1851, nella tornata di quel giorno, alla Camera dei deputati del Regno Subalpino fu discussa l'aggiunta al trattato di commercio stato poco prima conchiuso tra la Sardegna e la Francia. Il conte di Cavour pronunciò in quella occasione parole, direi quasi fatidiche, tanto sono appropriate all'attuale situazione politica del mondo, e nostra più ancora. Non le sia discaro che io qui le trascriva:

« Se l'Europa, diceva egli, versasse in circostanze « ordinarie, se l'orizzonte fosse perfettamente tran- « quillo, il rifiutare l'approvazione a questo pro- « getto di legge non potrebbe, per avventura, « avere grandi inconvenienti, e sarebbe stata forse « cosa opportuna il correre incontro a pericolo « poco probabile nell'ordine politico per cercare « di conseguire un vantaggio economico notevole; « ma in verità io credo che nelle circostanze attuali, « nelle condizioni speciali in cui noi ci troviamo, « non sia prudente, non sia politico il non essere « colla Francia in buone relazioni.

« Si è molto parlato delle varie contingenze « che potrebbero accadere. L'onorevole oratore « (credo fosse il signor Sineo) ha detto che se « noi fossimo attaccati la Francia ci difenderebbe: « questo fu contestato da alcuni, da altri confermato.

« Quanto a me dico sinceramente che se fossimo « attaccati, io, più che nel soccorso della Francia, « avrei fede nei sentimenti unanimi della nazione, « nell'entusiasmo che nascerebbe in tutti nel ve- « dere lo stendardo tricolore inalzato da un Re

« generoso, avvezzo ai giuochi della guerra. Qui
« esprimo schiettamente la mia opinione relativa-
« mente al caso in cui fossimo attaccati; ma, o
« signori, non è questo il solo avvenimento politico
« che possa accadere in Europa. Non può arrivare
« una tale complicazione di eventi in cui prendano
« parte tutti i popoli di Europa? In cui l'Occidente
« e l'Oriente si trovino divisi in due campi? E
« se questo accadesse sarebbe egli desiderabile
« che noi fossimo in meno che buone relazioni
« colla Francia? Se questo avvenimento, che non
« è probabile, ma che non è impossibile, acca-
« desse, desiderebbero gli onorevoli che hanno
« parlato con tanto calore che noi ci trovassimo
« in poco benevole relazioni colla Francia, e che
« dovessimo fare assegno, nelle eventualità di un
« attacco della Francia, sulle baionette che stanno
« oltre Ticino?

« Io in verità non lo credo; io dichiaro alta-
« mente, che in vista degli avvenimenti, ripeto,
« non probabili ma possibili, che possono com-
« piersi in Europa, credo prudente, opportuno,
« conforme ai veri interessi del nostro paese, di
« trovarci in buone relazioni colla Francia, ed è
« perciò che noi abbiamo, non dirò sacrificate,
« ma lasciate in seconda linea le considerazioni
« economiche, e ci lasciammo indurre dalle con-
« siderazioni politiche ad assentire a questo trattato,
« che assicura il mantenimento delle nostre buone
« e cordiali relazioni colla Francia, e ne assicura

« che, ove gravi complicazioni europee sorgessero,
« non avremmo a stringere alleanza con un po-
« polo col quale ci fossero discussioni economiche,
« che dovessimo fare un trattato d'alleanza poli-
« tica mentre si combatterebbe una guerra di
« dogane. »

Lascio le considerazioni politiche, e passo alle economiche a me più omogenee.

Ogni volta che un governo si mostrò propenso a riformare le tariffe, a fare un passo verso la libertà commerciale, sollevossi una viva opposizione, si udirono parole di dolore, accenti d'ira da parte di coloro che da tali riforme credevano lesi i loro interessi; furono profetizzati gravi disordini, grandi disastri.

In Inghilterra, per esempio, sino dall'anno 1821 ragguardevoli commercianti della città di Londra indirizzarono al Parlamento una petizione nella quale chiesero l'attuazione della libertà commerciale; ma essa giacque derisa, inesaudita per ben dieci anni.

Nel 1830 trovavasi alla direzione degli affari commerciali un ministro di larghe vedute, scevro dai pregiudizi dominanti. Il signor Husckisson fu quegli che diede il primo colpo di martello alla torre del protezionismo. Egli prese a partito la produzione serica. Questa godeva del massimo grado di protezione; l'introduzione delle stoffe di seta estere era assolutamente proibita. Secondo l'opinione dominante di allora, la proibizione era il

sine qua non della esistenza in Inghilterra di quell'industria. Ma che misera esistenza! Le stoffe erano pessime; trovavano uno spaccio forzato nel paese, quanto all'estero nessuno ne voleva. Il signor Husckisson vide che il male stava nel difetto di concorrenza, nel difetto di sprone al ben fare. Egli propose quindi che fosse tolta la proibizione e sostituito ad essa un dazio protettore del 30 p. 0[0 sul valore della merce estera. Mio Dio! che tempesta non sollevò egli con una simile proposta! I fabbricanti gridarono ruina, tradimento; gli operai si portarono in numero infinito dinanzi all'aula parlamentare con petizioni minacciose.

Il Parlamento tenne fermo, votò la morte della proibizione; e che cosa avvenne? Le stoffe di seta inglesi, spinte al progresso dalle loro emule, le francesi, si andarono migliorando a segno che ora, senza protezione alcuna, non solo sostengono la concorrenza nel paese, ma vanno a farla in Francia ai prodotti consimili.

Che se in Inghilterra l'industria propriamente detta era avida di protezione, non lo era meno l'agricoltura. Quell'apparentemente ingegnoso sistema che la scala mobile era opera dei grandi proprietari, ne è un'evidente prova. Esso era una protezione ancora più ingiusta di quella accordata all'industria, giacchè non favoriva, siccome questa, coloro che fanno valere de' capitali essi stessi, che quindi lavorano almeno colla mente, ma bensì i proprietari del capitale terra, senza che specie alcuna di lavoro compiano.

L'ingiustizia della scala mobile, vale a dire delle leggi sui cereali, era sì manifesta, sì rivoltante, che svegliò lo sdegno in animi generosi. Questi crearono la famosa lega di Manchester, la quale con ripetuti *meetings*, con infinito numero di pubblicazioni attrasse alla causa da essa difesa non solo l'opinione pubblica, ma, ciò che è più, convertì ad essa ed alla causa generale della libertà di commercio, l'esimio uomo di Stato che reggeva a quell'epoca i destini dell'Inghilterra. Liberi da qualunque tassa i cereali provenienti dall'estero, libere pressochè tutte le derrate alimentari; tali giuste, liberali misure furono esse, per avventura, fatali ai proprietari, ruinose per l'agricoltura? Menomamente. Gli affitti, anzichè diminuire, aumentarono, l'agricoltura da quell'epoca in poi andò divenendo ogni giorno più fiorente. Ma esse produssero un effetto morale della maggiore importanza; spensero la discordia che prima regnava tra la massa della popolazione e i grandi proprietari i quali non furono più accusati di voler affamare il popolo.

Sir Robert Peel, posto che ebbe il piede sul sentiero della libertà commerciale non ebbe più ritegno, e diede colpi mortali alla protezione sotto qualsiasi forma. Non potè pure sottrarsi ad essi l'atto di navigazione, quel celebre atto che fu per tanto tempo giudicato il *palladium* della marineria inglese. Le grida furono ancora più alte contro questa riforma che non contro le altre, i presagi

ancora più funesti. L'atto andò a raggiungere i suoi compagni di sventura, e la fabbricazione delle navi non fu mai tanto attiva quanto adesso.

Non giova che io segua passo a passo le riforme economiche state iniziate in Inghilterra nel 1846, e che vennero alacremente proseguite fino a' giorni nostri. Mi basterà notare che il trattato di commercio recentemente conchiuso tra l'Inghilterra e la Francia, il quale valse al signor Cobden, che ne fu uno de' negoziatori, da parte dei protezionisti inglesi, la taccia di traditore, che quel trattato, come risulta da autentici dati statistici, produsse immediatamente risultati vantaggiosi a tutti i rami della produzione inglese.

In una discussione incidentale sorta in Senato sul trattato di commercio non ha guari conchiuso tra il Governo italiano e il francese, uno de' nostri colleghi, pel quale nutro la più alta stima, e che, colla severità de' suoi principii in fatto di finanze, coll'autorità del suo nome rende sì segnalati servizi al paese, il conte di Revel, osservò che se l'Inghilterra fu pronta a togliere i dazi che gravitavano le derrate alimentarie di prima necessità di estera provenienza, s'era astenuta dal farlo per quelle che tali non sono. Egli accennò al thè su cui è prelevato un forte dazio. Un fatto recente avrà obbligato l'onorevole senatore a mutare di opinione. Il sig. Gladstone, quel fortunato ministro di finanze (Ah! quanto dal nostro diverso!) il quale si trova avere a sua disposizione un avanzo

di ben novanta milioni di franchi, ha proposto di erogarne trentadue a diminuzione del dazio sul thè. L'onorevole collega poi non si sovvenne che lo stesso sig. Gladstone lottò arditamente colla Camera dei lords per ottenere, non già la diminuzione, ma la soppressione dell'imposta sulla carta, e ne uscì vittorioso: provando per tal modo che il Governo inglese è tanto tenero del ben essere materiale quanto del miglioramento morale della popolazione.

Gettiamo ora uno sguardo sulla Francia. Il sistema protezionista aveva messo ivi più profonde radici che in qualsiasi altro paese. I grandi manifatturieri avevano afferrata la corona della protezione, se l'erano posta in capo, ed aveano detto; guai a chi la toccherà — Essi non erano stati paghi di altissimi dazi sulla introduzione dei prodotti manifatturieri esteri, vollero la proibizione col suo corredo di vessazioni di ogni genere. Alla menoma disposizione che il Governo mostrasse a mitigare il rigore draconiano delle leggi commerciali, i manifatturieri altamente protestavano, minacciavano il Governo di gettare sulla via gli operai, di turbare l'ordine pubblico.

Non minori erano le esigenze dell' agricoltura, nè meno grande lo spavento dei proprietari e dei coltivatori, nè meno viva l'opposizione a qualunque misura che avesse per iscopo di facilitare l'introduzione in Francia delle derrate alimentarie estere. Quando il Governo francese propose alla Camera

dei deputati di diminuire alquanto il dazio, l'eccessivo dazio di cinquanta franchi per capo, che pagavano i buoi esteri al loro ingresso in Francia, il maresciallo Bougeaud esclamò: Preferirei un'invasione di Cosacchi ad un'invasione di buoi. — Se si parlava di sopprimere la scala mobile e sostituire ad essa un dazio fisso sull' introduzione dei cereali, onde il commercio avesse una norma stabile per gli approvisionamenti della Francia in tempo di crisi alimèntaria, le grida non erano meno alte, non meno insistenti le profezie di ruina dell'agricoltura, e l'opinione pubblica anziche contraria era favorevole a tali esorbitanze.

Se la Francia non si fosse lasciata cader di mano il governo di se medesima, io non so quando questo stato di cose avrebbe avuto termine. Ma posti essa i suoi destini in una sola, forte, assoluta mente, questa fece agevolmente ciò che i molti uomini liberi non avrebbero forse mai fatto. Sarebbe certo stato desiderabile che la salutare riforma fosse stata introdotta da essi; chè non v'hanno progressi materiali i quali compensino il sacrificio della libertà; ma poichè il bene non si potè ottenere nel modo migliore giova contentarsi di averlo raggiunto in meno buona maniera. L'imperatore adunque volle spento il sistema protettore, volle che la Francia entrasse nell'ampia via della libertà commerciale, e la Francia vi entrò. Ebbene quali furono i risultati delle riforme economiche pèr rapporto all'agricoltura? I buoi in-

vece di un dazio di 50 franchi ne pagano ora 3 soltanto, e grazie alla cresciuta agiatezza della massa della popolazione, all'aumentato consumo di carne, il prezzo dei buoi indigeni non è punto diminuito. I cereali esteri entrano ora in Francia pagando un tenue dazio fisso, questa liberale misura rovinò essa l'agricoltura? In nessun modo. Ma essa valse ad allontanare dalla Francia il flagello della carestia. Grazie ad essa il commercio libero importò in Francia in parte nell'anno 1861, e in parte nel 1862, 15 milioni di ettolitri di cereali; senza questa grande importazione, la quale fece sì che il prezzo dei grani non divenisse eccessivo, il caro di essi avrebbe sparsa la desolazione nelle famiglie povere, avrebbe aumentato di molto il tributo che esse, più che le altre pagano d'ordinario alla morte. E le riforme economiche e sopratutto il trattato di commercio coll'Inghilterra portò esso all'industria francese quel colpo fatale che gli incorreggibili protezionisti predissero? Il sig. Michel Chevalier, che fu compagno al signor Cobden nelle negoziazioni risguardanti il trattato, meritò esso la taccia di traditore che gli venne data dai protezionisti francesi, come gli inglesi l'hanno prodigata al sig. Cobden? Queste due accuse non si distruggono l'una l'altra? Non sono esse una prova evidente che il trattato favorì gli interessi di ambe le nazioni? A prova di questa asserzione, due soli fatti citerò per rapporto alla Francia. L'introduzione in Francia della *guise* con

dazi moderati era stata considerata dai fabbricanti francesi il colpo mortale dato alla loro industria. Ebbene confessano ora essi stessi che la produzione loro va ognora crescendo. E così mentre nel 1847 essa non oltrepassò 591,590 tonnellate, fu nel 1859 di 836,152, nel 1860 di 888,000 e nel 1862 raggiunse la cifra di 1,055,000, quantunque venissero introdotte in Francia 160,000 tonnellate di *guise* inglese. L'aumento di produzione per ciò che riguarda il ferro non è meno ragguardevole. Nel 1847 in Francia se ne fabbricarono 378,687 tonnellate, nel 1856, 520,099, nel 1861 572,700, e finalmente nel 1862 la fabbricazione del ferro salì per la prima volta a 700,500 tonnellate, malgrado l'introduzione di 122,000 tonnellate di ferro inglese (1). E dopo il trattato di commercio la parte proporzionale dell' Inghilterra nell'importazione generale in Francia dei prodotti di qualsiasi provenienza è piuttosto diminuita che accresciuta (2); ciò che ad alcuni sembrerà un vantaggio, mentre che tale non è; giacchè è dal sovrastare delle importazioni sulle esportazioni che viene accresciuta la ricchezza delle nazioni.

Vediamo per ultimo a quali vicende, circa il soggetto che abbiamo impreso a trattare, ebbe a sottostare il Belgio. Questo paese agricolo, ed industriale ad un tempo, eminentemente produttivo,

(1) Vedi l'*Economiste Belge*, marzo 1862, se non erro.
(2) Vedi *Journal des Economistes*, numero di aprile 1862.

tanto in uno di questi rami in cui l'attività umana si spiega, quanto nell'altro, durante i molti anni che fu riunito all'impero francese, aveva goduto dei vantaggi che gli offriva un vasto mercato interno, e si era abituato a riposare il capo sul soffice guanciale della protezione. Dopo la caduta dell'impero, la diplomazia, senza consultare i voti, i desideri, diciamo anche i pregiudizi del paese, lo riunì all'Olanda. Questa nazione, commerciale anzitutto, era naturalmente propensa alla libertà di commercio. Dominante essa nel malaugurato connubio, potè dapprima, colla maggioranza che possedeva nel Parlamento, modificare nel senso della libertà il regime doganale. Ma il Governo incontrava tale un'opposizione nei Belgi, in numero di popolazione superiore agli olandesi, che nel 1822 fu costretto ad arrestarsi nel cammino della libertà, ed anzi a retrocedere alquanto. Venne la rivoluzione del 1830. Se la quistione religiosa, se la politica ne furono i principali moventi, parte vi ebbe pure la quistione commerciale. E così appena che i Belgi furono padroni di sè medesimi entrarono largamente nel sistema di protezione, tanto per rapporto all'industria, quanto all'agricoltura. Nella Camera dei deputati dal 1831 al 1835, non oserei asserire che sopra 100 individui ve ne fossero quattro o cinque, non dirò liberi-cambisti, ma solo protezionisti moderati.

Quindi, dato mano a tutte le armi del protezionismo: alcuni oggetti proibiti, altri gravati di al-

tissimi dazi: dritti differenziali, scala mobile; in somma brandite tutte quelle armi.

Ma i risultati non corrisposero alla aspettativa. L'industria sopratutto, privata dello stimolo della concorrenza, languiva anzichè rinvigorire. Il paese con quel pratico buon senso, che è una delle doti sue caratteristiche, si avvide che faceva mala via, e non tardò a ritrarre il passo da essa. Le Camere, poco a poco, con prudenza, andavano disfacendo l'edifizio protezionista che avevano inalzato; e, ad ogni colpo di martello che ne faceva cadere qualche pietra, l'industria dava segni evidenti di progresso. L'esportazione de' suoi prodotti, dal momento in cui il paese si mise sulla via della libertà commerciale al giorno d'oggi, divenne dieci volte maggiore, la ricchezza grandemente crebbe. Ciò fu provato con fatti irrecusabili dal sig. Orts nella seduta della Camera dei deputati del 13 agosto 1862, in cui fu discussò il trattato di commercio tra il Belgio e l'Inghilterra (1). Sopra cento e più deputati presenti il trattato non ebbe che cinque o sei voti silenziosi contrari. Un solo deputato, il signor B. Dumertier, lo oppugnò a viso aperto, con un ardore, un' eloquenza, degni di migliore causa. Io era presente a quella celebre seduta, in cui il protezionismo nel Belgio ricevette un colpo dal quale non si riavrà più mai, come

(1) Vedi gli *Annali parlamentari della Camera dei deputati*, 13 Agosto 1862.

lo fui, trent'anni or sono a molte di quelle nelle quali esso nasceva e prosperava; e se grande fu nell' un caso il dispiacere che ne provai, non fu meno grande nell'altro caso la contentezza.

Io dovrei entrare ora nelle viscere del trattato, difenderlo dagli attacchi a cui andò soggetto. Ma ne lascio a lei la cura, a lei più di me versato in tali materie, e la cui voce sarà più ascoltata ed efficace che la mia non sarebbe. Mi limiterò a combattere due soli dei vari appunti che gli vennero fatti.

Si deplora in primo luogo la riduzione di dazio applicata ad alcuni prodotti, mentre tanta funesta discrepanza esiste fra i redditi e le spese dello Stato, mentre si ha un disavanzo di ben 400 milioni. Ma egli è da osservare che il sacrificio che farà lo Stato non sarà che momentaneo. I prodotti sgravati di una parte di dazio abbasseranno di prezzo, ne crescerà quindi il consumo, e in breve avverrà che il diminuito dazio frutterà all' erario più che l'alto dazio non facesse. Quand'anche ciò non avvenisse, i consumatori impiegherebbero l'ottenuto risparmio nella compera di quei prodotti, all'acquisto di altri gravati da dazio; e così in un modo o nell'altro l'erario se ne avvantaggierebbe.

Il secondo appunto che si fa al trattato si è il difetto di reciprocanza; ma questa non deve essere simile alla pena del taglione, occhio per occhio, dente per dente. Basta che le concessioni fatte da un lato sieno compensate da altre fatte

da un altro lato. La reciprocanza la è certo utile cosa, ma se la non si può ottenere giova farne a meno. Una nazione, diceva sir Roberto Peel, nella faccenda dei cambi ha lo stesso interesse che un individuo ha: vendere a caro prezzo le cose di cui sovrabbonda, comperare a buon patto quelle di cui difetta. Perchè ciò sia giova che le prime sieno accolte all'estero senza che venga levato sovr' esse dazio alcuno, o il più basso possibile, e che le seconde, provenienti dall' estero, sieno ammesse in paese a simili condizioni. Ma se una nazione non può ottenere un bene che l' ottenerlo non dipende da essa, se non può vendere a caro prezzo le cose di cui ha eccesso e che esporta, non è egli ragionevole che essa procuri a se medesima un vantaggio che sta in sua mano il conseguire? vale a dire: non è ragionevole che comperi a buon patto le cose che dall'estero riceve?

Non faccio cenno del trattato col Belgio poichè esso ebbe miglior fortuna di quello colla Franca, non ebbe alcuno che lo osteggiasse.

Io porrò termine al lungo mio dire con una breve osservazione. Egli è un fatto, che il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, e quello tra l'Inghilterra e il Belgio, lungi dall'avere arrecati quei mali, che con tanta sicurezza furono dagli avversari loro profetati, produssero invece ottimi effetti, diedero una spinta all'attività creatrice, accrebbero la prosperità di quelle nazioni. Non è quindi ragionevole il credere che il trattato colla Francia

avrà, per l'Italia, sorti uguali? Io nutro piena fiducia che esso troverà posto in quella numerosa schiera di fatti che, dopo la sua rigenerazione, l'Italia va compiendo, e mercè i quali essa riprenderà nel consorzio delle nazioni europee quell'alto seggio, al quale pertanti titoli ha dritto, e da cui, contrarietà di eventi, perversità di uomini, l'avevano fatta discendere.

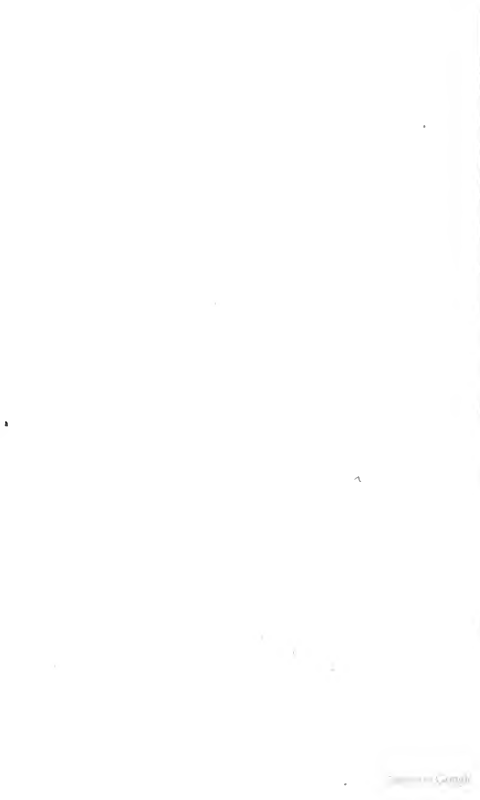
Bruxelles, 17 agosto 1863.

EDUCAZIONE POPOLARE

RAGGUAGLIO DELL' OPERA

DEL SIGNOR

N. W. SENIOR

(1862)

EDUCAZIONE POPOLARE

Suggestions on popular education, by Nassau William Senior, one of the commissioners appointed to inquire into the state of popular education in England. London, John Murrai, Albermarle street, 1861.

Suggerimenti intorno alla educazione popolare, di Nassau William Senior, uno dei comissarii scelti a fare ricerche sullo stato della educazione popolare in Inghilterra.

Eclairez les hommes à tout prix, car je vois approcher le temps où la liberté, la paix publique et l'ordre social lui-même ne pourront se passer de lumieres.

TOCQUEVILLE

I.

Corpo ed anima, materia e spirito indissolubilmente, misteriosamente, insieme congiunti — tale è l'uomo. Perchè egli viva nella doppia sua natura, d'altro non fa d'uopo se non ch'egli sia provveduto di quanto rigorosamente richiedono le necessità della vita fisica. Egli è quindi di ciò che l'uomo

anzitutto si preoccupa. Ma non basta che l'anima viva. Uscita dalle mani di Dio essa deve tendere verso lui sviluppandosi, perfezionandosi. L'uomo adunque ha dovere di dare soddisfazionc alle esigenze di quella parte dell'essere suo, a cagion della quale tanta distanza corre fra esso e le altre creature.

Quanto però l'uomo è più curvato sotto il peso de' bisogni materiali, tanto meno sente questo dovere. Un tale sentimento nasce in lui soltanto allorchè egli può soddisfare con agevolezza a quella natura di bisogni; ed esso cresce e diviene prepotente, a misura che siffatta agevolezza si fa maggiore.

Una relazione adunque esiste fra l'abbondanza delle cose di prima necessità e la possibile coltura della mente. Quali mezzi sieno da essere posti in opera onde creare questa abbondanza non giova qui indagare. Basti l'avere accennato ad una simile relazione.

Per quanto alto però sia il grado di prosperità a cui una nazione è giunta, la disuguaglianza nelle condizioni sociali ed economiche degli individui che la compongono è, per così dire, fatale. Il numero di coloro la cui rendita è si esigua da bastare appena a procurarsi i mezzi di poveramente sussistere è pure ivi grande. Alla istruzione costoro non pensano, e se pur vi pensassero, non sarebbero in condizione di sopportarne la spesa.

Non v'ha uomo di Stato degno di questo nome,

non uomo di cuore, i quali non giudichino immeritevole del titolo di civile, quella nazione presso la quale un grado qualsiasi d'istruzione non sia generalmente sparso. Gli avversarii di questo concetto s' incontrano appunto fra coloro i quali dando, a ragione, la preferenza allo spirito sulla materia, portano contro il secolo accusa di materialismo. In quale flagrante contraddizione cadano costoro è cosa troppo evidente, perchè giovi spendere parole per trovarlo.

Ammesso adunque esservi anche presso le nazioni le più privilegiate dalla fortuna, una parte non lieve della popolazione immersa nella più profonda ignoranza; essendo evidente che lasciata essa a se medesima non uscirebbe mai da questo misero stato, giova ora considerare a chi spetti il fare sparire dalla società un simile sconcio, in qual modo ciò debba essere fatto.

Distribuire gratuitamente il pane dell' intelletto è carità, ma di natura diversa, più delicata della carità qual'è comunemente intesa.

Noi la vorremmo anzitutto praticata da privati individui, soli od insieme associati. Nei soccorsi che l' uomo in buona fortuna reca direttamente al misero, sieno essi volti a supplire al diffetto di sussistenza od a provvedere alle esigenze dello spirito, e più in questo secondo caso che non nel primo, egli è spinto all'opera da sì elevati sentimenti, la eseguisce con una tale attività, vi si porta con tale una passione, che con scarso seme ottiene una ricca messe.

L'ignoranza in cui giacciono le infime classi è uno stigma, un rimprovero per le classi superiori. Vi ha di più; è un pericolo.

La storia c'insegna a quali eccessi un popolo rozzo è talvolta capace di giungere contr'esse; e come invece un popolo anche mezzanamente educato sopporti con rassegnazione, con dignità, senza turbare l'ordine pubblico, i colpi dell'avversa fortuna. Dànno ora di ciò un consolante esempio gli operai di Lancashire, i quali non si rivoltano contro la società, non le appongono la miseria in cui sono caduti, ma fanno risalire questa alle vere sue origini.

Ma in quella guisa, come ogni giorno l'esperienza lo dimostra, che la carità privata non è bastevole a sopperire al difetto ne' poveri di mezzi di sostentamento materiale, sarebbe farsi illusione il credere ch'essa sia da tanto da provvedere ai bisogni d'un ordine superiore. Egli è quindi giuocoforza che altri ponga il vomere nell'inculto terreno.

Ed a chi meglio ciò spetta se non al Comune?

L'azione di questo non è certo tanto efficace quanto quella di privati individui, ma è pur dessa che il più le si avvicina. L'autorità comunale è per così dire la madre di una numerosa famiglia: essa sta vicina alla scuola, nel centro da cui parte il beneficio che questa spande sulla parte povera della popolazione; vigila acciocchè l'insegnamento dia il miglior risultato possibile; dell'opera sua ne vede il frutto, ne è lieta, ne va altera. Arrogi

a ciò, che anche gli abitanti i più poveri dei Comuni, direttamente o indirettamente pagano qualche tassa e contribuiscono quindi in qualche parte alla spesa della scuola, dimodochè il beneficio non lo ricevono in tutto gratuito — possono dire anch'essi: « il pane dell'intelletto lo procuriamo, in parte almeno, noi stessi alla nostra prole ».

Le scuole comunali debbono essere specialmente destinate ad accogliere gratuitamente i fanciulli delle più povere famiglie delle classi lavoratrici. Ciò non implica che abbia ad essere chiuso l'accesso a fanciulli appartenenti, sia a famiglie delle stesse classi in fortuna relativamente buona, sia a chiunque desse a tali scuole la preferenza sovr'altre. E invero gli è un bene che così sia. Perchè relegare qual casta impura una parte della giovine popolazione in iscuole distinte? Perchè impedire che fanciulli di varie condizioni si confondano insieme, si affratellino? Non si creano per tal modo legami di benevolenza che dureranno per tutto il corso della vita? Ciò che a noi sembra giusto ed utile ad un tempo si è, che, tranne coloro che assolutamente nol ponno, in proporzione de' proprii mezzi ciascuno concorra alla spesa della istruzione. Il peso cade per tal modo sugl'omeri di coloro ai quali spetta portarlo, perchè ne traggono il maggior vantaggio; oltrechè cosa donata in poco conto si tiene. Chè invece quando l'uomo fa sacrifizii e sopratutto quando li fa per un nobile scopo, egli da un lato si sente innalzato ai proprii

occhi, e tiene dall'altro vigile lo sguardo perchè quei sagrifizi non sieno fatti indarno. Se i parenti non hanno tale motivo per interessarsi alla scuola, se non cooperano col maestro al buon andamento di essa, i fanciulli poco profitto traggono dal frequentarla.

Se le scuole comunali sono le più atte a fornire l'istruzione ai fanciulli delle famiglie povere, ciò non deve togliere l' adito a privati individui, di fare dell' insegnamento popolare una professione lucrosa la quale, quando esercitata con coscienza dell'importante incarico da essi assunto, è onorevolissima. E se tali individui consentissero ad ammettere nelle scuole loro fanciulli di quelle famiglie che non sono in caso di pagare la retribuzione scolastica, e se desse avessero una speciale fiducia in questi privati docenti, potrebbe il Comune assumere il carico di tale spesa. La libertà dell' insegnamento verrebbe per tal modo ad essere una verità anche per le infime classi. Un elemento di più nell'arringo del popolare insegnamento è poi cosa da tenersi in conto. La concorrenza è tanto giovevole nella produzione intellettuale quanto nella materiale: essa è generatrice di progresso come il monopolio è padre di stagnazione, di torpedine, qualunque sia l'ente nelle mani del quale esso giaccia; di ciò sarebbe agevole produrre esempii.

E così chiunque è tenero della istruzione popolare deve avversare il monopolio di essa, e

quand' anche se lo potesse appropriare, dovrebbe avere la forza di resistere alla ingannevole tentazione.

Gli sforzi riuniti però della carità privata e dei Comuni non possono bastare a sopperire a tutti i bisogni del popolare insegnamento; questi non possono essere intieramente appagati se un terzo ente non vi apporta il suo concorso.

Questo ente è lo Stato. Egli è di un sì vitale interesse per la società che la massa della popolazione raggiunga un qualsiasi grado di coltura, che dinanzi ad esso lo Stato non può rimanere inerte. Il suo ufficio non è certo di aprire scuole elementari; esso deve bensì tenere ferma la mano perchè non vi sieno Comuni dai quali non siensi presi provvedimenti per l' istruzione de' fanciulli appartenenti alle famiglie povere: e se v' hanno Comuni inabili a sostenerne intiero il carico, esso deve venire in loro soccorso, tutti sorvegliare, tutti incoraggiare nella civilizzatrice impresa. Lo Stato deve preoccuparsi assai più dell' istruzione elementare che non della secondaria e della superiore. Queste due ultime interessano classi d'individui i quali se ad esse lo Stato non provvedesse, provvederebbero essi medesimi. Non vorremmo già che si sopprimessero i licei e le università; ma che si diminuisse sopratutto il numero di queste ultime, e che la spesa si facesse cadere in più larga parte che ora non si faccia, sopra coloro i quali specialmente ne traggono vantaggio.

Lo Stato non ponendo in cima delle sue cure l'istruzione dei fanciulli poveri viene indirettamente ad allargare il campo della miseria, della depravazione, del delitto.

Se l'ingerenza governativa in tale faccenda fosse da taluni avversata, giudicata contraria ai principii che devono dirigere il Governo di un libero Stato, noi porremmo loro innanzi l'esempio dell'Inghilterra. In questo libero paese ove il principio del Governo, della nazione per la nazione è si dominante; ove l'istruzione superiore e l'istruzione media, i pubblici lavori, i grandi interessi sociali insomma, sono generalmente lasciati all'attività de' cittadini, lo Stato, come vedremo in appresso, interviene nell'insegnamento popolare, siccome fa ogniqualvolta si tratti di una di quelle grandi imprese di pubblica utilità, a condurre a termine le quali non vi ha potenza di privati individui che valga. E in questi casi il paese con quel pratico buon senso che tanto lo distingue, gitta un velo sui principii, approva il Governo e, certo che questo non trasmoderà nell'intervenire, punto non si allarma per ciò che tanto gli sta a cuore la libertà di azione.

È opinione d'alcuni i quali dell'insegnamento popolare si dicono teneri amici, che non vi sia grado di povertà che possa dispensare i genitori dall'obbligo d'istruire i figli loro; e che un tale obbligo sia tanto assoluto quanto quello di nudrirli.

Altri in maggior numero sostengono l'istruzione

dover essere gratuita e resa per legge obbligatoria; e come ogni legge perchè sia rispettata ha d'uopo di sanzione, sì gli uni che gli altri conseguenti a se medesimi, non esitano a chiederla alla multa, alla prigionia.

Quanto alla gratuità noi abbiamo manifestata già la nostra opinione; una opinione di giusto mezzo. Ma all'obbligo in tal modo sancito noi siamo decisamente avversi.

I poverissimi non potrebbero pagare multa: dovrebbero quindi venire trascinati in carcere. Infliggere ad una mancanza morale la stessa pena con cui si punisce il delitto, sembra a noi tale una enormezza contro cui deve protestare chiunque abbia senso di giustizia e di umanità!

È poi presto detto che la legge imponga ai genitori d'istruire i figli. Perchè tal precetto possa esser osservato è mestieri che ne sieno pronti i mezzi. Quando si tentò in alcuni paesi di sopprimere la mendicità (con quale successo ognuno lo sa) che cosa si fece? Si aprirono ricoveri ove gli accattoni potessero esser tutti raccolti; ragione, giustizia, vorrebbero che lo stesso fosse fatto prima d'ordinare la soppressione dell'ignoranza.

Ma ciò, in Italia almeno, è egli possibile? hannovi scuole bastevoli a capire tutti i fanciulli poveri atti a frequentarle? possono esse venir da un momento all' altro create? e maestri a sufficienza, non dico ottimi ma solo mediocri, ove rinvenirli?

Nè questi sono i soli ostacoli che si frappor-

rebbero alla esecuzione della vagheggiata legge. In molte parti d' Europa e specialmente in Italia la popolazione rurale non è agglomerata in grossi borghi ma bensì sparsa in abitazioni isolate, alcune delle quali distano assai dal centro del Comune. L'inverno, che sarebbe la stagione la più propizia al recarsi de' fanciulli alla scuola, soventi volte con la sua rigidezza, colle nevi, col gelo nol consente; mentre nell'estate, se da un lato è dura cosa privare il contadino del guadagno che i fanciulli gli arrecano, guadagno tanto più necessario inquantochè nullo o tenue è quello che fa esso stesso nella stagione invernale, dall'altro lato togliere al coltivatore l'aiuto di deboli ma pure utili braccia, è cosa funesta ad una produzione, la quale interessa la società tutta quanta, e la cui abbondanza rende meno disagevole la vita ai poveri; mentre la scarsezza è ad essi specialmente micidiale.

Ma perchè a raggiungere un utile scopo, impiegare mezzi diretti e severi, mentre si può ottenere lo stesso intento indirettamente con miti misure? e molte di tal natura possono essere prese. Io non vorrei certo, come alcuni suggeriscono, che i Comuni, le istituzioni di carità, i privati individui stessi, avessero a niegare assolutamente soccorsi a quei parenti poveri i quali non fanno istruire i figli: a chi ha fame bisogna dare pane, coprire chi ha freddo. Ma anche nella distribuzione de' soccorsi vi ha per così dire la sua parte di lusso; questa dovrebbe essere serbata a coloro i

quali non sono sordi alla voce d'un morale dovere.

Nel Belgio, nella città di Ypres si osserva da tempo immemorabile una simile pratica, ed è raro trovarvi un individuo che non sappia leggere e scrivere.

Non vi ha nazione civile che non abbia fatta o non si disponga a fare una legge protettrice de' fanciulli impiegati nelle manifatture.

In queste leggi è stabilito, nessun fanciullo potere essere ammesso, in una manifattura il quale o non riceva la istruzione in una scuola in essa esistente, alternata col lavoro, o non sia provato dietro esame ch'egli sappia leggere e scrivere. Queste disposizioni potrebbero essere estese alle picciole officine di qualsiasi genere.

Eleggere i consiglieri comunali, provinciali, e sopratutto i deputati al Parlamento è diritto che per essere convenientemente esercitato richiede una tal quale istruzione.

Esso dà all'elettore una certa importanza, esso lo rileva ai proprii occhi: non sarebbe giusto che fosse sospeso per coloro che affatto illetterati sono? Una tale misura sarebbe efficacissima là dove esiste il suffragio universale.

Vi hanno paesi in cui i municipii distribuiscono ogni anno premii a quelle famiglie le quali mantennero una grande nettezza nelle povere loro dimore. Non sarebbe opportuno accordarne pure a quelle che avessero nettate dall'ignoranza le menti dei loro fanciulli?

Molti altri modi indiretti, umani, possono essere ideati, mercè i quali si otterrebbe un ugual risultato: e ciò avverrebbe, per usare la formula maltusiana, in ragione geometrica piuttostochè aritmetica, chè i pochi superstiti illetterati s'avvedrebbero trovarsi a rimpetto di coloro che qualche istruzione posseggono, in condizione di inferiorità, tanto dal lato intellettuale quanto dall'economico.

II.

Emesse alcune opinioni sull'insegnamento popolare non affatto immeritevoli forse di essere prese in considerazione da coloro, i quali desiderosi sono di dare una spinta a questo importante elemento di sociale progresso, e sono ad un tempo in posizione di farlo, vediamo ora quali sieno le opinioni dominanti in Inghilterra sopra questa materia, ed in qual modo sia colà governata.

Se si osserva in Inghilterra, le istituzioni politiche, l'amministrazione civile, quella della giustizia. le leggi, i costumi ed infinite altre cose, avere un carattere tutto loro proprio, si vede averlo ugualmente la pubbilca istruzione, partendo dal più alto fino all'ultimo grado.

Le scuole primarie (ed è di esse sole che noi qui ci occupiamo) sono in molta parte state ivi fondate dal clero, sia cattolico, sia anglicano, metodista, dissidente ecc., sono da esso dirette, di-

mentate col concorso dei fedeli: l'elemento religioso domina quindi in esse, e si è naturalmente fatto strada, ed ha gettate profonde radici nell'animo di que' forti isolani. L'opinione pubblica è favorevole a questo sistema. La religione è da essa giudicata possente freno alle passioni, una interna sanzione della legge tenendo, colla minaccia di pene oltramondane, l'uomo lontano dalla colpa, e consolandolo colla speranza d'una felicità eterna dei guai della vita terrena. E siccome se un po' di felicità tocca quaggiù ai ricchi, i poveri ne sono quasi affatto privi, così la religione di Cristo è dalla pubblica opinione considerata la religione per eccellenza della democrazia; mentre la filosofia e la incrudelità non posson essere che il fatto d'una ristretta aristocrazia.

Nè per ciò che l'istruzione primaria trovasi in molta parte nelle mani del clero è da temere che le libertà dell'antica Inghilterra corrano pericolo; gl'Inglesi ben sanno che quel clero non confonde le cose del cielo con quelle della terra, e che nelle vene di lui scorre lo stesso libero sangue, il suo cuore batte per la libertà, come quello di qualsiasi altro cittadino.

Esistono colà altre scuole dipendenti da istituzioni di carità e da associazioni di privati individui. I grandi possidenti, i quali dimorano per la maggior parte dell'anno nei loro latifondi, tengono essi pure aperte scuole primarie, e le mogli e figlie prendono specialmente a cuore gli asili in-

fantili e le scuole femminili. Lo stesso fanno i grandi industriali nelle fabbriche loro. Vi hanno inoltre scuole domenicali, scuole normali per maestri e maestre.

Per quanto grande sia questa gara nel provvedere alla istruzione delle classi povere, non si tocca neanche in Inghilterra la desiderata meta. La parrocchia, che è in questo paese ciò che è il Comune sul continente, è costretta dalle celebri leggi dei poveri a prendervi parte.

In forza di esse i poveri i quali non trovano lavoro hanno diritto di chiederne alle parrocchie: ma queste d'ordinario non lo somministrano loro che rinchiusi colle lore famiglie, o separati da esse nelle *work-house*, stabilimenti analoghi ai depositi di mendicità del continente, e lo somministrano della natura la più disaggradevole possibile onde metterli alla prova, e spingere gl'inerti ad uscire dallo stabilimento e darsi attorno onde procurarsi lavoro sul mercato generale. Se le parrocchie hanno dovere di ricovrare le famiglie povere e fornire ad esse lavoro e mantenimento, incombe pur loro l'obbligo di farne istruire i fanciulli. Le grandi parrocchie sono autonome per tutti gli affari di spettanza parrocchiale, e ciascuna di esse ha una scuola nella sua work-house. Le picciole invece formano delle unioni per ciò che riguada certi affari, a disimpegnare i quali sole non basterebbero, e sopratutto per lo stabilimento della work-house. In questo sono quindi stabilite scuole per i fanciulli

di ambo i sessi. Si è pero osservato che per quanto essi sieno tenuti separati dagli adulti, regna in quelli stabilimenti tale una pestifera aria d'immoralità che penetra attraverso tutti gli ostacoli; e così molte parrocchie riunite insieme vanno fondando scuole il più possibilmente lontane dalla work-house, e di preferenza alla campagna, onde poter occupare i fanciulli appartenenti alle famiglie agricole, a quei lavori che dovranno compiere allorquando saranno rientrati liberi in seno alla società. La forza delle cose rende queste scuole obbligatorie e gratuite tanto per i fanciulli rinchiusi nella work-house quanto per quelli le cui famiglie ricevono soccorsi fuori di esse.

Si avrebbe ragione di supporre che con una legge dei poveri si vasta, la quale dà a questi non solo diritto ai soccorsi ma ben anco il diritto al lavoro, con una legge che rasenta ciò che ora bene o male generalmente vien detto socialismo, si avrebbe, dico, ragione di supporre che la mendicità ed il vagabondaggio fossero scomparsi dall'Inghilterra. Ma chi ha visitato questo paese, e sopratutto chi vi ha fatta lunga dimora, sa se ciò sia avvenuto. Io non so se vi sarà mai forza di legge, crescente civiltà, che valgano a far sparire da qualsiasi paese queste calamità sociali: chè esse sono come quelle piante parassite, le quali nascono col nascer di altre utili piante, crescono e prosperano col crescere e prosperare di esse. Il fatto sta che di accattoni e vagabondi, uomini, donne, fanciulli ve

ne ha dovizia in Inghilterra e specialmente in Londra ed in altre grandi città; i fanciulli poi di questa specie sono un misto di vagabondi e di ladri.

Uomini generosi, mossi a compassione di questi esseri, depravati sì, ma per la loro età suscettivi tuttora di essere rimossi dalla mala via, e condotti sul retto sentiero, hanno sperato poter ciò fare col mezzo della istruzione. Ma quand' anche con lusinghe e con premii fossero giunti ad attirarli verso le scuole ordinarie esistenti, poichè tal gente di pessima fama, indisciplinata, bruttata d' ogni sorta di vizio, coperta di cenci non vi sarebbe stata ammessa; quei generosi perciò, con una originalità tanto propria a quegli isolani, crearono scuole apposite per questa triste genìa di fanciulli, e dai cenci da cui sono essi appena coperti la denominarono *ragged-schools.*

In uno stato libero qual' è l' Inghilterra, l' insegnamento popolare non poteva non essere tenuto in pregio dalla pubblica opinione. Questa però per lunga pezza si tenne paga di quanto andavano operando a favore di quello le parrocchie, le istituzioni di carità, i privati individui. Ma venne momento in cui essa si mostrò vogliosa che un impulso venisse dato dal Governo a tale insegnamento, giudicando che se forza e gloria della nazione sono le ricchezze materiali, forza e gloria non minori sono le intelettuali ricchezze. Il Governo inglese, il quale segue più i dettati della pubblica opinione, di quello che non li preceda, non tardò a dare ad essa su ciò soddisfazione.

Gli uomini di Stato dell'Inghilterra si erano fatti persuasi che se da un lato i Governi del continente eccedevano nell'amministrare, se si occupavano di faccende che potevano essere più utilmente abbandonte all'attività dei cittadini, se facevano convergere al centro molti affari di spettanza governativa che possono essere meglio e più speditamente risoluti alla circonferenza, regnava dall'altro lato nel loro paese l'eccesso contrario. Ricevuto dall'opinione un impulso verso il principio d'intervento, di concentrazione, il Governo lo seguì con giusta misura sì, ma colla prontezza di chi avendo smarrito la via vuol guadagnare il tempo perduto, e con quella vastità di mezzi che la ricchezza della nazione gli consente d'usare. Così fece e va facendo pelle grandi imprese che assume; così per l'insegnamento popolare.

Esso creò un consiglio privato dell'istruzione popolare, ponendo a sua disposizione un fondo annuo di 573 mila lire sterline (14 milioni e 1[2 di franchi) (1). Questo fondo viene applicato, sia a mantenere antiche scuole, sia per la costruzione di nuove, in modo però da non prendere il posto delle risorse ordinarie, ma da sopperire soltanto alla insufficienza di esse.

(1) Cade qui in acconcio l'osservare che altrettanto presso a poco spende il regno d'Italia per i tre rami di pubblica istruzione; spesa tanto eccessiva quanto male distribuita; giacchè i milioni alle Università ed ai licei, le migliaia di lire alle scuole elementari.

Il consiglio crede, ed a ragione, che il buono insegnamento dipenda dalla qualità dei maestri, e la buona qualità dei maestri dalla istruzione ed educazione che questi hanno ricevuto. Esso è quindi largo di sussidii a chiunque stabilisce scuole normali destinate a fornire buoni maestri e maestre.

Ve ne ha una di tal genere in Inghilterra veramente degna di osservazione. Giovanette di 13 anni sono istrutte da maestre le quali hanno ottenuto certificati di capacità. Quelle giovanette alla fine di ogni anno sono esaminate da un ispettore e se più o meno bene superarono l'esame ricevono una retribuzione annua di dieci o venti lire sterline; somme importanti se si considera l'età e condizione loro. Affinchè esse possano consacrare tutto il tempo a perfezionarsi nello studio, nella famiglia di cui sono il vanto e la provvidenza, vengono esentate da qualsiasi domestico lavoro. A 18 anni esse concorrono per un posto in iscuole privilegiate, sotto la protezione della Regina, ove la loro istruzione è spinta oltre, ed ove sono alloggiate, nutrite e ricevono danari per le spese personali, in quantità maggiore o minore a seconda dei risultati degli esami cui vennero sottomesse. Rimangono in questa istituzione ora uno, ora due, ora tre anni. Gli esami vertono principalmente sulla Sacra Scrittura, il catechismo, la liturgia, la storia della Chiesa, la storia dell'Inghilterra e la geografia. Munite di certificati esse hanno titolo ad esser direttrici di una scuola nor-

male con uno stipendio che varia dalle 20 alle 60 lire sterline.

Dal consiglio privato dipendono ispettori, la missione de' quali è di sorvegliare le scuole da essa sussidiate: il salario complessivo di essi monta o 50 mila lire sterline (un milione e 250 mila franchi).

Si temeva da taluni che l' intervento dello Stato nelle scuole primarie e normali avesse dovuto raffreddare lo zelo de' privati e diminuire le offerte volontarie. Si ignora ciò che avverrà in appresso, ma finora un simil timore fu vano.

Da una recente statistica si rileva esservi in Inghilterra e nel paese di Galles, tra le età di 3 e di 15 anni circa 5 milioni di fanciulli; tre milioni cinquecento settantaquattromila de' quali appartengono alle classi lavoratrici. Essi nella massima parte frequentano, sia le scuole parrocchiali sia quelle dipendenti dalle istituzioni di carità e da privati individui.

Sembrerebbe che questo stato di cose avesse dovuto soddisfare l'opinione pubblica. Ma essa, che aveva spinto il Governo ad intervenire nell' insegnamento popolare ed a sussidiarlo, non se ne mostrò paga: trovava eccessiva la spesa a confronto dei risultati ottenuti.

Questi appunti determinarono il Governo a nominare una Comissione d'inchiesta coll' incarico d'esaminare lo stato attuale dell' insegnamento popolare e suggerire rimedii a que' difetti che fosse per iscoprirsi.

La Commissione esordì i suoi lavori con una professione di fede, i principali articoli della quale sono i seguenti:

1.° Oggetto della società essere il proteggere gli individui contro il male.

2.° Coloro che non possono proteggere se medesimi avere diritto ad essere protetti dallo Stato.

3.° I fanciulli aver maggiore titolo alla protezione che non gli adulti.

4.° L'istruzione essere necessaria al fanciullo quanto il cibo.

5.° Avere i genitori ugual dovere d'istruire o fare istruire i loro figliuoli quanto di nutrirli.

6.° Avere la comunità il dovere di conoscere se il fanciullo sia istrutto quanto nutrito.

7.° Se la comunità non può o non vuole costringere i genitori ad istruire o nudrire i figli doverlo fare essa stessa.

8.° La spesa della istruzione elementare d'un fanciullo potersi valutare a 30 scellini l'anno.

9.° Non esservi ragion di credere che nè ora nè ad un'epoca vicina tale somma possa esser pagata da parenti poveri.

10°. Esser quindi dovere dello Stato venire in aiuto della beneficenza privata per completare tal somma.

11.° Un tale concorso da parte dello Stato esigerebbe presso a poco l'ingente somma di due milioni di lire sterline (50 milioni di franchi); levare tal somma per mezzo di tasse apposite sa-

rebbe impossibile. I contribuenti non vi si vorrebbero sottomettere.

12.° In tal caso essere utile ed opportuno l'applicare alla istruzione primaria que' fondi che servono ora ad alimentare istituzioni caritatevoli, che tali più non sono, fondi che vengon quindi affatto sciupati. Che un individuo possa dire, un tal mio podere non sarà mai nè ereditato nè venduto: i redditi di esso dovranno per secoli e secoli, sino a che l'Inghilterra starà, esser destinati a certi pubblici usi da esso stabiliti, malgrado le variate condizioni, i cambiati bisogni della società, è tale una enormezza da non potersi nè approvare nè tollerare.

13.° Essere per ultimo opinione della Commissione che il consiglio privato nel suo modo d'agire ha proceduto gradatamente come lo esigevano i bisogni della popolazione ed il sentimento pubblico; ed esser interesse della nazione che esso sia mantenuto con quelle estensioni, soppressioni e modificazioni che verranno giudicate convenienti.

III.

Le inchieste delle Commissioni nominate dal Governo sopra qualsiasi oggetto in Inghilterra hanno un carattere loro proprio. Esse chiamano innanzi a sè infinito numero di persone di varie condizioni; i commissarii le interrogano alternativamente, e l'inchiesta assume per tal modo un

carattere quasi drammatico che la rende oltremodo attrattiva.

La cerchia angusta entro la quale la natura di questo scritto ci tiene rinchiusi, non consentiva che rendessimo un conto completo d'un inchiesta la quale empie un grosso volume, nè era possibile farlo sotto la medesima forma. Abbiam dovuto quindi tenerci paghi di spigolare qua e là quelle risposte le quali uscite unanimi dalla bocca degli interrogati avevano peso maggiore ed erano meritevoli di esser prese in seria considerazione; ed alcune altre interessanti per quel sapore di originalità quale hanno d'ordinario tutte le manifestazioni della vita inglese.

Inchiesta:

— Pei fanciulli al disotto di 12 anni, 24 ore la settimana essere presso a poco il limite per una istruzione profittevole di studii richiedenti gli sforzi della mente: 18 ore meglio ancora: 15 od anche solo 12 ore pei fanciulli impiegati nelle manifatture i quali devono alternare il lavoro collo studio.

— Quadro (a dir vero esagerato) della capacità d'attenzione dei fanciulli.

da 5 a 7 anni.	15 minuti
da 7 a 10	20
da 10 a 12	25
da 12 a 16 e 18.	30

— L'attenzione de'fanciulli non può essere tenuta per lungo tempo sveglia, quand'anche svariate molto sieno le materie di studio: 18 ore la

settimana bene impiegate danno il risultato di 36 di occupazioni ordinarie. Le ore mattutine sono le migliori per lo studio; doversi riservare ad esso le materie più difficili, a far entrare nella mente degli allievi; l'aritmetica per es. a preferenza della lettura e della scrittura. I fanciulli che frequentano per molti anni scuole nelle quali vige il sistema delle molte ore, fatti uomini sono deboli lavoratori.

— I fanciulli i quali fino all'età di 7 anni hanno frequentato una buona scuola infantile, possono poscia in tre anni, restando in una scuola maggiore 15 o 18 ore la settimana, imparare a ben leggere e scrivere, ed a comprendere ed applicare le regole comuni della aritmetica.

Insomma quand'anche i fanciulli lasciassero la scuola a soli dieci anni, ne uscirebbero avendo acquistato cognizioni quali è dai parenti loro richiesto che posseggano, e sufficienti ai bisogni ordinarii d'una vita di lavoratore.

— Le lunghe ore dannose alla istruzione ed alla salute dei fanciulli: esse sono amate dai parenti i quali vengono in tal modo sgravati dalla cura dei loro figliuoli.

L'associazione metropolitana medica di igiene emise l'opinione che:

Per quanto buona sia la condizione igienica d'una scuola, per quanto essa sia bene scaldata, ventilata, illuminata, 5, 6 e più ore di sedentario confinamento non possono essere innocue a fan-

ciulli in tenera età, non nuocere al fisico loro sviluppo, non essere insomma una violazione delle leggi fisiologiche. Un sistema d'istruzione popolare bene regolato deve mirare tanto al fisico quanto al mentale incremento. Le sale delle scuole come sono comunemente costrutte non hanno riguardo all'igiene, le regole seguite nell'insegnamento sono frequentemente sorgente di malattie, e sopratutto della scarlattina, di permanente infermità di corpo e di mente, ed hanno una tendenza ad accrescere la già eccessiva mortalità nei fanciulli. Nè solo i giovanetti allievi sono vittime di questo stato di cose: lo sono sovente pure gli stessi maestri. Una severa osservanza delle regole igieniche, conchiude l'associazione medica, una riduzione delle ore di scuola ora generalmente in uso, l'alternare dello studio con esercizii del corpo all'aria aperta, sono rimedii efficaci contro i mali che abbiamo segnalati.

— Nelle scuole stabilite nelle manifatture, ove i fanciulli alternano lo studio col lavoro, essi non si affaticano troppo, non viene loro a noia nè l'uno nè l'altro, e si avvedono poi non essere macchine a produr danaro pei loro genitori. Sono verso questi riconoscenti ed amorosi. Si è osservato che con questo metodo d'insegnamento in tre anni gli allievi vengono ad acquistare una completa istruzione primaria.

Il tempo tolto all'istruzione dovrebbe essere consacrato agli esercizii militari e ginnastici, e se

vi ha un campo annesso alla scuola, a coltivarlo. Per tal modo si formano uomini arditi, sprezzanti i pericoli, valorosi difensori della patria. Nelle scuole ove dopochè questo metodo era stato introdotto si ritornò all'antico, si osservò che all' alacrità nello studio successe immediatamente l' apatia e la disattenzione. Stanca la mente del fanciullo, qualunque sforzo si faccia per ravvivarla torna indarno. Anche i maestri non possono rimanere alacri durante sei ore di scuola.

Far lavorare i fanciulli in tenera età, oltre all'essere nocivo alla salute, torna a rendere impossibile la loro istruzione. Molti padri dirigono i figli di preferenza verso quelle industrie ove prima che sieno ammessi non si richiede la prova che sappiano leggere e scrivere. Necessaria quindi una legge la quale prescriva non potere i fanciulli al dissotto d'una data età, di 10 o 12 anni per esempio, essere iniziati a qualsiasi lavoro, se questa prova non è data. Una simile legge sarebbe conforme ai desideri della pubblica opinione.

— Egli è un sovvertimento delle leggi della natura, che i fanciulli mantengano col lavoro i loro genitori anzichè questi quelli.

— Essere giusto che venga accordata ai parenti dei fanciulli che frequentano la scuola, una indennità corrispondente a quanto questi guadagnerebbero col lavoro.

— Il metodo d' istruzione generalmente seguito nelle scuole elementari, ha una tendenza a caricare

oltremodo la mente; mira più all'astratto che al concreto. Quando invece gioverebbe intrattenere gli allievi su quelle cose che saranno loro utili nella carriera che sono destinati a percorrere, dare loro cognizioni sulle leggi che regolano la rata delle mercedi, le ore del lavoro, la regolarità dell' impiego, il prezzo delle cose che sono usi consumare; quando sarebbe di assoluta necessità l'inculcare ad essi la previdenza, l'amore del risparmio, la temperanza.

Il difetto nell'operaio di simili cognizioni e principii lo induce costantemente in errore; lo spinge alla violenza con rovina di se medesimo e della sua famiglia, ad opprimere i suoi compagni di lavoro, a recare danno a coloro che impiegandoli procurano ad essi i mezzi di esistenza, ad essere funesti alla società.....

Ma cura principale dei maestri è di preparare gli allievi a figurar bene innanzi agl'ispettori.

Egli è utile che nelle scuole vi sia una classe preparatoria ove i fanciulli stieno alcun tempo per essere dirozzati, per prendere abitudini d'ordine e di nettezza, e dove un giovine maestro parli loro di cose che possono interessarli, e ne appaghino la curiosità tanto congenita ai fanciulli. Doversi preferire le scuole aventi un gran numero di allievi a quelle che pochi ne riuniscono. Regna nelle prime maggiore attività di mente, l'istruzione vi è superiore. Una scuola di 500 allievi è anzitutto preferibile dal lato della economia ad una di 50;

dal lato della istruzione un buon maestro coll'aiuto di due sotto-maestri e di alcuni fanciulli monitori, può condurla a dovere. Nelle piccole scuole non si possono introdurre con uguale efficacia esercizii nè militari nè ginnastici.

— Una scuola intieramente gratuita non può essere una buona scuola.

— Vi ha difetto di buoni maestri e maestre, ed il provvedervi è necessario: ciò s'ottiene colle scuole normali. Per le maestre delle scuole infantili fa d'uopo d'una speciale istruzione.

Giova apprendere alle fanciulle il modo di rendere attraente, quando saranno mogli, l'interno della famiglia: la *home*, come dicono gli Inglesi.

Voglionsi scuole serali destinate a tener vive negli adulti le cognizioni acquistate quand'eran giovanetti. In esse la separazione dei sessi è indispensabile. Vi hanno operai istrutti che la sera largiscono ai loro confratelli il bene della istruzione.

Voglionsi scuole professionali. Per esse gli operai divengono più abili, più ordinati, meno dediti alla ubbriachezza, cadono più difficilmente nella miseria.

Utili le biblioteche popolari.

I difetti dell'attuale sistema d'istruzione popolare, quali risultarono dalla inchiesta, vennero dalla Commissione riconosciuti, e furono opportuni in massima parte, i rimedii suggeriti.

IV.

Il lettore avrà forse trovato arido questo, quasi indice di materie, postogli sott'occhio nelle ultime pagine; ma se a cagione di esso un miglioramento qualsiasi fosse introdotto nella istruzione popolare d'Italia, in tal caso dovrei andare assolto del mio peccato.

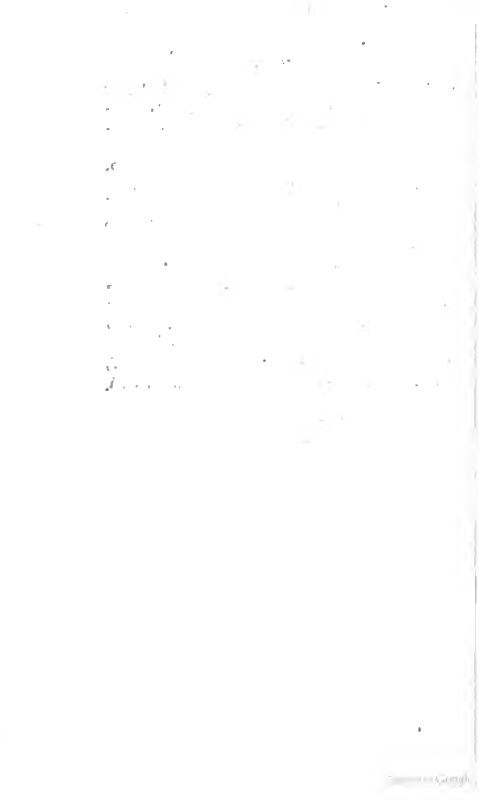
« Illuminate a qualunque costo gli uomini, grida « Tocqueville, perchè io vedo appressarsi i tempi, « quando la libertà, la pace pubblica, l'ordine « sociale medesimo non potranno passarsi di lumi ». Il Tocqueville, ricco di squisita gentilezza d'animo, era pure dotato di finissimo penetrante ingegno, e nei suoi profondi scritti egli fu talora profeta.

Chi a cagione della deficienza di lumi e dei conseguenti temuti mali, avrebbe più a soffrire? Non forse coloro che in maggior copia posseggono i beni di fortuna?

Ai grandi proprietarii adunque, ai grandi industriali, commercianti, capitalisti, ad essi spetta principalmente il fare gli sforzi maggiori onde illuminare coloro, i quali sono sepolti nelle tenebre della ignoranza. Ad essi incumbe il dovere di soccorrerli nei guai della vita, avvicinarli a sè, provar loro che gli amano, gli tengono in conto di fratelli.

Quand'anche però la libertà e gli altri beni sopraccennati non avessero a correr pericolo pel difetto di lumi generalmente sparsi, può esservi

uomo dabbene ed intelligente, il quale non preferisse trovarsi circondato di esseri probi, civili, non affatto incolti, anzichè disonesti, rozzi e privi di qualsiasi cultura?

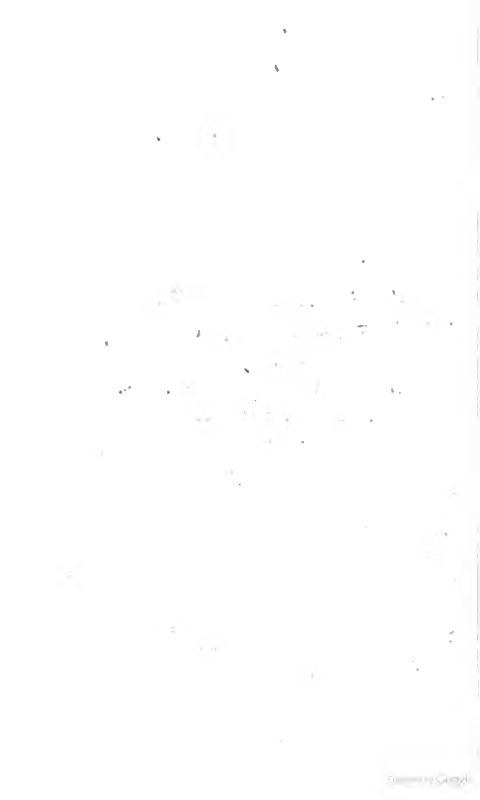
Io ignoro se in Italia, paese specialmente agricolo, si giugnerà, malgrado i più energici sforzi, a far sì che sulla carta geografica di essa non si osservi qua e là qualche punto tinto in nero, il quale sveli l'insegnamento popolare non esservi potuto penetrare. Io nutro ciò nullameno fiducia che diffuso esso grandemente, regnerà ogni dove una tal quale svegliatezza di mente, spirerà un'aura di gentili costumi che renderanno l'Italia tanto invidiata da questo lato, quanto lo è per la bellezza del cielo, la magnificenza delle rovine, le arti, i monumenti, la frequenza delle sue illustri città.

ECONOMIA RURALE DELLA FRANCIA

Ragguaglio dell'Opera

del Signor

LEONE DI LAVERGNE

MEMBRO DELL' ISTITUTO

1861

STUDI ECONOMICI

Economie rurale de la France depuis 1789 par M. L. de Lavergne membre de l'Institut et de la Societé centrale d'agriculture de France.

I.

Le cose di cui l'uomo fà uso, tanto quelle indispensabili alla di lui esistenza, quanto le meno necessarie e le superflue, provengono pressochè tutte, in prima origine, dalla cultura della terra. Il modo adunque nel quale questa è praticata, influisce grandemente sui risultati di essa, e quindi sulla condizione della universalità degli uomini.

Non v'ha nazione che non sia agricola: ma le une lo sono più, le altre meno. L'Italia va certamente posta fra quelle che sono agricole per eccellenza. La natura del clima e l'assenza di carbon fossile, la rendono in generale poco atta alle manifatture. E in verità non è molto da dolersene

Non è una grande felicità per gli operai starsene chiusi, più e più ore, in sale ove la temperatura è talvolta spinta ad un sommo grado di elevazione, ove la vitalità presto si consuma, ed ove spesso i costumi si perdono: non è grande felicità per essi scendere e dimorare lunghe ore nelle buie viscere della terra ad estrarne il carbon fossile, esposti ad accidenti che costano loro spesso la vita.

Le sorti del contadino sono di gran lunga migliori. Egli lavora all'aria aperta, sotto la volta del cielo. Le sue occupazioni sono variate, e, s'egli guadagna meno dell'operaio, i suoi desiderii sono pure minori, mentre maggiori sono la vigoria del corpo e quella dell'animo.

Egli è vero che l'esistenza di grandi centri manifatturieri in vicinanza alle terre coltivate è cagione di prosperità per esse, e di continui progressi agrarii.

Ma l'agricoltura in Italia, per la diversità dei prodotti, frutto della dolcezza del suo clima, ed a cagione della natura di molti fra essi, assume in parte il carattere manifatturiero. Se i cereali, per esempio raccolti e battuti non richiedono più altro lavoro dal contadino, non è lo stesso dell'uva, degli olivi, del lino, della canapa, dei bozzoli, e di molti altri prodotti, materie prime di ulteriori prodotti, creati quasi sempre nelle stesse officine agricole.

L'Italia adunque si può tener paga delle sorti che la Provvidenza le ha assegnate. Contentiamoci

di essere nazione principalmente agricola, e facciamo nostra precipua cura, sia nostra somma gloria il dare, per quanto le attuali condizioni il consentono, all'agricoltura nostra il maggiore sviluppo possibile.

Uno fra i mezzi di raggiungere un simile scopo si è quello di guardare a ciò che si è operato e si va operando, in questo ramo dell'attività umana, dalle più incivilite nazioni. Persuaso dell'efficacia di tale metodo, io resi conto in un numero del *Cimento* (anno III, fascicolo V) dell'opera meritamente stimata del sig. L. de Lavergne, *Essai de l'Économie rurale de l'Angleterre, et de l'Irlande*. Lo stesso autore ha pubblicato non ha guari l'opera, il cui titolo è posto in fronte di questo articolo. Noi abbiamo creduto fare cosa egualmente utile, dando di essa un breve ragguaglio.

Sin oltre la metà dello scorso secolo l'agricoltura francese giacque stazionaria. Al suo progresso molti ostacoli si opponovano. Le servitù personali, i diritti esclusivi di conigliera, di colombaio, di caccia, le decime, le rendite perpetue, e molti altri privilegii, non lasciavano libere le mosse al coltivatore, gli toglievano la voglia e la possibilità di versare sopra la terra i capitali, l'intelligenza, l'attività, senza di che essa è avara de' tesori che in se stessa nasconde. Egli non fu che durante i primi anni del regno dell'infelice Luigi XVI che, tolti in parte gli ostacoli sopraccennati, l'agricoltura francese si pose sulla via del progresso.

I principii liberali proclamati nel 1789, e poscia la legge del 28 settembre 1791, diedero all'agricoltura preziose guarentigie. Il territorio della Francia, dichiarato libero come le persone che lo abitano; la proprietà territoriale non più soggetta che agli usi stabiliti e riconosciuti dalla legge; nessuna espropriazione potere aver luogo se non richiesta dal bene pubblico, e dietro giusta e preventiva indennità; i coltivatori liberi di variare a voglia loro la cultura delle terre, di conservare come meglio loro aggrada i prodotti, e di disporne sia all'interno, sia all'estero. Ma i disordini, gli eccessi, i delitti che nel suo corso vennero macchiando la rivoluzione; le popolazioni portate alla frontiera alla difesa del territorio, le lunghe e sanguinose guerre del consolato e dell'impero, non permisero che l'agricoltura traesse vantaggio dalle utili, dalle giuste operate riforme legislative.

Egli non fu che a partire dal 1815, quando la Francia incominciò a godere del benefizio della pace e della libertà politica, che l'agricoltura potè occuparsi seriamente di miglioramenti. Arrestato di nuovo il progresso di essa dalla rivoluzione del 1848, ritardato dalla misteriosa malattia delle patate, non stette lunga pezza a riprendere il suo corso.

La religione cristiana, dice Montesquieu, la quale sembra non avere per oggetto che la felicità della vita futura, concorre pure a rendere felice la vita presente. In egual modo, aggiunge l'autore, la li-

bertà, la quale superficialmente considerata, è creduta non produrre altro che godimenti morali, è invece cagione possente di vantaggi materiali.

A fine di rendersi ben conto dei progressi che l'agricoltura della Francia fece dal 1789 sino ai giorni nostri, il sig. de Lavergne getta uno sguardo sullo stato della proprietà e della cultura a quell'epoca. Senza poter precisare esattamente come la proprietà fosse allora divisa, egli giudica potersi all'incirca asserire, che il clero possedeva il sesto del suolo, lo Stato e le comuni un altro sesto; e la nobiltà, il terzo stato, e i contadini si dividevano il rimanente in parti presso a poco eguali. Egli calcola che nel 1815 la divisione delle terre fosse la seguente:

21,456 famiglie possedendo l'una per l'altra .	800 ett.	19,000,000 di ett.
167,613.	63 »	10,500,000
217,817.	22 »	4,800,000
256,533.	12 »	3,000,000
258,452.	8 »	2,000,000
361,711.	5 »	1,800,000
567,687.	3 »	1,700,000
851,280.	0,66 are	1,400,000
1,101,421.	0,50 are	550,000
3,805,000 proprietarii di terre possedendo		44,750,000 ettari.

Dal 1815 in poi la divisione delle terre ha fatto ben maggiori progressi, ma quanto ai piccioli proprietarii, l'autore non giudica che siano ora giunti a quel numero sì enorme, sì spaventoso, che taluni suppongono; chè se sono più numerosi, aggiunge egli, non si può che andarne lieti, giacchè le particelle di terra di cui sono oggi possessori le hanno conquistate, non già colla spogliazione, ma col lavoro, e le hanno comunemente pagate assai più del loro valore.

Quanto alla coltura, secondo la valutazione di Arturo Young, alquanto rettificata, il suolo, nel 1789, era diviso nel modo seguente:

Terre da lavoro	25,000,000	di ettari
Giardini e orti	1,500,000	»
Vigne	1,500,000	»
Boschi	9,000,000	»
Prati	3,000,000	»
Lande	10,000,000	»
Totale	50,000,000	di ettari.

La distribuzione attuale è la seguente.

Terre da lavoro	26,000,000	di ettari
Giardini e orti	2,000,000	»
Vigne	2,000,000	»
Boschi	8,000,000	»
Prati	4,000,000	»
Lande	8,000,000	»
Totale	50,000,000	di ettari.

Se il cambiamento nella distribuzione delle terre non è stato grandissimo, il miglioramento nel modo di disporre di esse, per ciò che riguarda i prodotti fu sensibilissimo; e così:

Maggesi	10,000,000 ettari	5,000,000 ettari
Frumento . . .	4,000,000 »	6,000,000 »
Segala e altri grani	7,000,000 »	6,000,000 »
Avena	2,500,000 »	3,000,000 »
Praterie artificiali	1,000,000 »	3,000,000 »
Radici	100,000 »	2,000,000 »
Colture varie . .	400,000 »	1,000,000 »
	25,000,000 »	26,000,000 »

Questa migliore distribuzione del suolo, che si è venuta operando dal 1789 al 1859, rimarchevole sopratutto pel largo posto generosamente fatto ai prati artificiali ed alle radici, e quindi all'aumento del bestiame ed a quello del concime; l'uso di spargere sui campi la marna; le irrigazioni, gli asciugamenti; lavori meglio eseguiti; tutto questo complesso di miglioranze fece sì che il prodotto di tutte le culture divenisse di gran lunga maggiore di prima. E così se nel 1789 un ettare, seminato a frumento, pruduceva, dedotta la semenza, presa una media proporzionale, 8 ettolitri l'ettare, ne da ora dodici, e come nel tempo stesso lo spazio di terra da esso occupato si è accresciuto, la produzione di questo cereale si è più che duplicata. Lo stesso si può dire del bestiame e del concime. Oltre a ciò la coltura delle piante industriali ha

preso grande sviluppo; il prodotto dei bozzoli e dei *colza* si è quintuplicato, raddoppiato quello del vino, introdotta la coltura della barbabietola da estrarne lo zucchero.

Questi dati generali sull'agricoltura francese, da noi addensati in poche pagine, sono a lungo esposti dall'autore nella introduzione.

Nel corso dell'opera poi la Francia è divisa in sei regioni: Nord-ovest, Nord-est, Ovest, Sud-est, Sud-ovest, Centro. Ciascuna regione è composta di 14 o 15 dipartimenti contenenti 8 o 9 milioni di ettari. L'autore indica inoltre la quantità di ettari che ciascun dipartimento possiede, la cifra della popolazione, il numero di abitanti per 100 ettari, la somma d'imposte che pesa sovra ogni ettare, e la media di quella che gravita sovra ogni cittadino. Egli annovera pure la quantità di chilometri che misurano tanto le strade imperiali, dipartimentali e comunali, di grande e piccola comunicazione, quanto le vie navigabili e le ferrovie.

Quest'opera, come la sua sorella maggiore, è scritta con quella stessa piena cognizione del soggetto, e con quell'amenità di stile che procurarono alla prima un si grande numero di lettori, tanto in Francia quanto all'estero, tanto fra gli uomini dell'arte quanto fra gli uomini di mondo. Quegli che ne intraprenderà la lettura compierà un viaggio interessantissimo a traverso tutta la Francia, paese si vario di clima, di suolo, di prodotti, di

costumi. Egli vedrà che, se grandi furono i miglioramenti agrarii operati in Francia da mezzo secolo in qua, un largo margine rimane pure a miglioramenti futuri, e si formerà quindi un'idea, ove questi venissero ad essere eseguiti, dell'alto grado di prosperità e di possanza che quella presentemente grande nazione potrebbe raggiungere.

Ma noi avremmo varcato di troppo i confini assegnati ad un lavoro della natura di questo che abbiamo assunto, se avessimo voluto seguire l'autore nella lunga sua peregrinazione. Ci siamo quindi limitati a spigolare qua e là pochi fatti più specialmente meritevoli di essere notati.

II.

La cultura della terra è portata nella Fiandra francese ad un sommo grado di perfezione. Cagione principale di ciò si è la grande quantità di stupendo bestiame che vi si alleva e si nudrisce. Si può calcolare che tra cavalli, buoi, vacche, pecore, porci, polleria, ad ogni ettare corrisponda un capo di grosso bestiame. Grande quindi pure la massa di concime che in ogni podere si accumula. Ma i coltivatori fiamminghi non se ne tengono paghi. Aggiungono ad essa le immondizie della città, le ossa, la sabbia di mare ed altre materie fertilizzanti. Essi sono poi maestri nella preparazione di ciò che *dagli uman privati* è mosso, e nel modo

di farne uso. Un'altra cagione di successo si è una ben calcolata rotazione di piante. Eccone un esempio: In un terzo del podere cereali d'inverno; in un altro terzo *colza*, lino, fave e grani di primavera; nell'ultimo terzo infine, trifoglio, patate, barbabietole, carote e rape. Corollario poi di facile e buona coltura, ottime strade e canali navigabili. L'eccesso però della popolazione agricola in questa parte della Francia fa sì, che la prosperità dell'agricoltura profitta più ai proprietari ed agli affittuarii, che non ai contadini (1).

(1) La Fiandra francese e la Fiandra Belgia, se per lingua, per carattere di abitanti, per costumi sono sorelle, lo sono pure per agricoltura. Lo stesso suolo, la stessa cultura, la stessa intelligenza e solerzia agraria. Egli è per ciò che abbiamo giudicato non inopportuno il recar qui tradotto uno squarcio tolto all'interessante articolo del signor C. de Laveley, giudice competente, poichè belgio, che trovasi inserito nel fascicolo 1° dicembre 1860 della *Revue des Deux-Mondes*, e che porta per titolo: *Économie rurale de la Belgique*. — 1. *Les Flandres*.

Senza enumerare tutte le piante alle quali il coltivatore fiamingo prodiga le sue cure, si possono citare, come cultura industriale, i colza, la camelea, i papaveri, i lupoli, il lino, la segala, il grano saraceno, i fagiuoli, le patate; come coltura da foraggi e da radici, il trifoglio ordinario e il trifoglio incarnato, le fave e le veccie, l'avena, i piselli, i cavoli, le barbebietole. La varietà di questi raccolti dà, in tutte le stagioni, alle campagne un aspetto ridente, un'aria di lusso, una veste graziosa. L'occhio non vi è mai attristato, non si spazia mai, come dopo la messe nei ricchi paesi ove domina la cultura del frumento, sopra vasti nudi maggesi. Quando si percorrono le strade, ombreggiate dai pioppi del Canadà, le quali uniscono tra loro i villaggi, sembra che si passeggi in un giardino ove trovinsi sparse qua

Nella Normandia invece, ove l'agricoltura è fiorentissima, ove si calcola che dopo il 1790 la ricchezza abbia quadruplicato, l'aumento della popolazione è stato di gran lunga minore, e quindi l'agiatezza si è distribuita più egualmente e più largamente. Nella Normandia il numero dei poveri, comprese le città, non oltrepassa il 5 p. 0[0 della popolazione, laddove la media proporzionale della totalità della Francia sale al 10 p. 0[0.

Il Governo francese ha recentemente aggiunto ai comizii regionali di bestiame e di prodotti agri-

e là aiuole di fiori variopinti. Al cominciare della primavera vedi il fiore di un rosso vivace del trifoglio incarnato, il quale alterna col giallo dorato dei *colza*; quindi s'apre il fiore del lino di un color cilestro sì dolce; a questo succedono le picciole graziose bianche stelle del grano saraceno, le opulenti corolle dei papaveri a fiori color di viola, e le grandi foglie del tabacco, il cui verde intenso, e la cui vigorosa vegetazione fanno sovvenire dei tropici. Vista dall'alto di un campanile la campagna somiglia a un immenso tappeto ornato dei più vivi, ben graduati e armonizzati colori. E così quando il coltivatore fiamingo, avvezzo allo spettacolo de' proprii campi sempre verdi, vede le immense pianure della Picardia e di alcune parti pure del Belgio, egli si crede trasportato in un deserto, non comprendendo che è la stessa ingrata natura del suo terreno che lo obbliga ad avere ricorso a tante sì variate colture. Difatti, privo del prodotto delle piante industriali egli non poterbbe comprare nè la grande quantità di concimi di cui abbisogna, nè pagare gli alti fitti, ai quali la concorrenza eccessiva lo costringe di acconsentire. In questo suolo leggiero il frumento, quand'anche riccamente concimato, non dà che un debole prodotto, e il raccolto della segala è di poco valore. Non è adunque che coltivando il lino, il *colza*, la cicoria, il tabacco, che l'affittuale giunge a soddi-

coli, un concorso speciale tra i poderi meglio condotti, assegnando largo premio al vincitore. I coltivatori della Somme e dell' Asine si sono specialmente messi sulla via del progresso. Molti fra essi posseggono macchine nuove e costose. Un signor Vallemond ha inventata, e fa uso con grande successo di una possente *défonseuse*, la quale, tirata da dodici buoi, mette sossopra il suolo. Numerosi comizii, concorsi locali, apposite pubblicazioni, mantengono ivi, come in Inghilterra, l'attività di spirito necessaria a qualsiasi specie di progresso.

I concorsi iniziati dallo Stato, e sussidiati da esso, osserva l'autore, sono lungi dal produrre i buoni effetti che risultano da quelli i quali sono opera

sfare ai bisogni della coltura ed agli impegni da esso contratti col proprietario. La coltura delle piante industriali richiedendo molta mano d'opera, contribuisce a dare alle campagne un aspetto animato, dovuto principalmente alla grande popolazione che siffatta coltura mantiene, e che è da essa costantemente richiesta. Tu ti crederesti in mezzo agli orti subarbani. Mai i campi sono deserti, mai il suolo riposa. Sembra quasi che l'uomo voglia, a forza di lavorarlo, infondergli parte della sua attività e del suo ardore. In ogni stagione veggonsi i coltivatori occupati a smuoverlo, a vangarlo, a rincalzare le piante, a nettarlo dalle male erbe, a trasportarvi le materie indispensabili alla sua fecondazione, a raccogliere infine i numerosi prodotti con tanta pena da lui ottenuti. La dea della terra germanica, la feroce *Hertha* non somiglia punto alla Cibele del mezzogiorno, alle feconde mammelle, la buona madre, *buona dea*. Vinta la prima dalle continue cure e dai sacrifizii costantemente rinnovati, tutta bagnata dei loro sudori, si è allora soltanto ch'essa accorda qualche dono ai laboriosi suoi figli.

di privati individui, ed alla spesa de' quali essi stessi suppliscono. Ciò che avviene in Francia accade pure nel Belgio. Le società agrarie, i comizii dipendenti e sussidiati dal Governo generalmente languiscono; laddove la Società centrale di agricoltura del Belgio, indipendente affatto dal Governo, opera con una certa attività e rende utili servigii all'agricoltura.

Nel Doubs l'insegnamento agricola è dato sotto forme particolari. Un professore d'agricoltura, stipendiato dal dipartimento, si reca durante la bella stagione, ora in uno, ora in un altro cantone di esso, e vi dà una lezione di agricoltura. I coltivatori vi concorrono in grande numero. Dopo la lezione ha luogo fra essi e il professore una discussione sopra soggetti di agricoltura pratica.

Paragonando a questa parte di Francia i limitrofi cantoni svizzeri, l'autore fa questa osservazione: l'altezza media di essi è di gran lunga maggiore dal loro lato francese, eppure la terra rende e vale il doppio nel versante svizzero che non nel francese, oltrecchè l'industria vi è fiorentissima. Questa differenza non si può spiegare che considerando la differenza delle istituzioni esistenti nei due paesi. Ogni cantone, ciascun villaggio si amministra sovranamente, e la libertà commerciale la più completa, essendo congiunta alla libertà politica, sveglia e mantiene negli abitanti l'energia fisica, intellettuale e morale.

Il nord-est non conta forse una sola mezzadria,

ma bensì terre coltivate da affittuali possessori di abbondanti capitali, proprietarii del bestiame e di tutti gli attrezzi necessarii alla buona cultura; affittuali abituati da padre in figlio a considerare la cultura della terra una industria seria e profittevole, ed occupandosi esclusivamente di essa. L'insegnamento agricola vi è dato più compiutamente che altrove, sia nella scuola di Grignon, la più antica e la più prospera della Francia, sia in altre istituzioni pubbliche e private.

L'autore giudica a ragione, influire grandemente sulla prosperità dell'agricoltura, come pure sul benessere materiale e morale dei contadini, la costante, o almeno la prolungata dimora dei proprietarii sui poderi loro, sia che li facciano coltivare per proprio loro conto, sia che li diano in affitto.

Si può osservare, aggiunge egli poi, ad onore della vita rurale, che i più grandi scrittori del secolo XVIII abitavano la campagna, e si occupavano di agricoltura. G. G. Rousseau non possedeva un castello, ma visse quanto più potè nei campi, e narrò maravigliosamente le delizie e le attrattive di un simile soggiorno.

All'uscire della sua gloriosa prigionia di Olmutz, il generale Lafayette si stabilì nel suo castello di Lagrange, e vi rimase tutto il tempo dell'Impero e della Ristorazione. Ivi non esercitò solo la più squisita cosmopolitica ospitalità, ma si occupò pure della progressiva cultura di un vasto podere. Egli

ha in molta parte contribuito alla propagazione nella Brie della razza delle pecore merinos.

Non è molto che i Vosgi offrono uno spettacolo di attività industriale ad un tempo ed agricola. Questa metamorfosi è venuta compiendosi grado a grado, mano mano che si sono aperte strade. Fra coloro che vi contribuirono si annovera primo un ministro protestante, di nome Oberlin, il quale occupò questa modesta carica per ben cinquant'anni. Morì all'età di 86 anni, lasciando la più bella orma che l'uomo possa stampare sulla terra. Ciò che il ministro protestante fece nel paese affidato alle sue cure spirituali, lo fece pure altrove, alla stessa epoca, un curato cattolico. Entrambi aprirono strade, eressero scuole, introdussero nuove industrie e nuove culture. « Qualunque sia il culto a cui i ministri della religione appartengano, aggiunge l'autore, essi possono compiere un doppio bene quando, alla pietosa cura delle anime, uniscono la passione per gli utili lavori. Questi due apostolati si danno la mano, giacchè l'agiatezza si acquista più presto e si conserva più sicuramente quando va unita a puri costumi ed è santificata dalla fede ».

III.

Se da quanto siamo venuti esponendo circa lo stato dell'agricoltura francese, l'italiana può avere dinanzi a sè esempii da imitare, ne risulta egli

che la seconda trovisi in condizioni d'inferiorità a fronte della prima?

In quella guisa che l'Italia prese il passo sulle moderne nazioni nella coltura dell'ingegno, nel dare incremento al suo commercio, ed alla sua industria, nel fare insomma ciò che caratterizza la civiltà, essa lo prese pure nell'arte di coltivare la terra. E sebbene poscia le discordie civili, le guerre, le invasioni e le occupazioni straniere, le spogliazioni, gli enormi balzelli, ne abbiamo arrestato o rallentato almeno il progresso, noi crediamo poter asserire, senza correre taccia di eccessivo patriotismo, che l'Italia, in fatto d'agricoltura, può tener capo alla Francia.

L'arte di coltivare la terra è arte oltremodo complessa. Quegli che l'esercita, per farlo con perfezione, deve possedere svariate cognizioni, essere dotto nelle scienze naturali, fornito di abbondanti capitali, fare uso di molte complicate macchine, ottenere il concorso di lavoratori docili ai consigli, non avversi alle novità, essere favorito insomma da una grande congerie di favorevoli circostanze. Oltre a ciò, in molti casi egli è costretto ad occuparsi di una grande variata quantità di oggetti, a creare prodotti diversi, dimodochè io oserei asserire non esservi un solo individuo, od esservene almeno pochissimi, i quali raggiungono questo, direi così, tipo ideale del coltivatore.

Istituire cattedre di agricoltura, dare agli allievi, nelle scuole elementari, nozioni di agricoltura pra-

tica, creare *poderi-modello,* stabilire banche fondiarie e agricole, istituire società di agricoltura, comizii, concorsi, esposizioni di macchine e di prodotti agrarii, comperare all'estero animali perfetti riproduttori, e spargerli nelle varie parti del paese; questi ed altri sono i mezzi indicati come proprii a dare una spinta progressiva all'agricoltura. Che impiegati abbiano a produrre buoni risultamenti è indubitabile.

Ma in Italia, guardando alle condizioni in cui essa ora si trova, questi mezzi sono essi tutti di possibile impiego? sarebbe egli possibile, a cagion d'esempio, ora che la nazione è spossata dai tanti sostenuti infortunii, ora che la nobile ardita impresa del suo riscatto reclama principalmente le risorse che essa possiede, sarebbe egli possibile che disponesse di capitali di qualche importanza a stabilire il credito fondiario e il credito agricola? E quanto a quest'ultimo, ove pure i capitali non difettassero, le popolazioni di campagna posseggono esse, non dirò la moralità, io credo che sì, ma l'attitudine a valersi del credito? Per ciò che riguarda le macchine, altre difficoltà sussistono. Esse costano molto, e l'agricoltore è impoverito. Esse richiedono molta destrezza nel servirsene, mentre coloro alle mani de' quali devono essere affidate, d'ordinario ne posseggono poca; esigono frequenti riparazioni, e gli uomini capaci di eseguirle non abbondano nella campagna; differentemente poi dalle macchine usate dall' industria

manifatturiera, le quali sono tenute in moto quasi tutti i giorni dell'anno, e sovente giorno e notte, quelle che l'agricoltura può impiegare nella massima parte, non possono essere adoperate che a lunghi intervalli, giacendo così molta parte dell'anno capitale inerte e improduttivo.

L'uso delle macchine in agricoltura non potrà ad ogni modo divenire mai generale; esse non potranno essere introdotte che nei grandi poderi condotti da ricchi e intelligenti coltivatori.

Non giova farsi illusione nello stato attuale delle cose, miglioramenti agrarii che esigono grande spesa non sono possibili in Italia.

Gli altri mezzi dei quali venne fatta in addietro menzione, e che furono indicati come proprii a migliorare l'agricoltura, sono attuabili anche nelle condizioni in cui verte ora l'Italia. Coloro che si adoperassero onde venissero impiegati, meriterebbero bene dell'agricoltura e della patria.

Qualunque sia l'opera che gli uomini assumono, eglino hanno tanto più probabilità di farla riuscire quanto meno si discosta essa da ciò che esiste. E così io crederei che governo, società, privati individui, desiderosi di dare un impulso all'agricoltura nostra, dovessero agire guidati da questo principio. Io crederei, per esempio, che essi, anzichè determinare con consigli e con premii i coltivatori ad introdurre cambiamenti radicali nel modo di coltivare le terre, avessero ad indurli a far bene (ciò che spesso non costa nè più pena

nè maggiore spesa) ciò che fanno ora male. Io crederei più utile, anzichè spingerli a fornirsi di strumenti costosi, complicati e diversi da quelli de' quali fanno ora uso, indurli a procurarsene di simili ma più perfetti, e quali li richiede la natura del suolo che coltivano.

Io presiedetti nel Belgio un comizio il quale diede in premio ad affittuali strumenti agrarii di nuova invenzione. Seppi poscia che questi erano stati messi in disparte, e non se ne era fatto e non si pensava di farne uso.

Sebbene io sia d'avviso che in fatto di agricoltura giovi andar lenti ad innovare, esistono talvolta consuetudini sì evidentemente cattive, che il combatterle è imperiosa necessità.

In alcune parti d'Italia la rotazione agraria è bene combinata, e si trae dalla terra ottimo partito. Ma in altre si è introdotta da gran tempo una rotazione talmente viziosa, che non v'ha suolo, per quanto naturalmente ferace esso sia, il quale vi possa resistere.

Egli è un fatto che in Inghilterra e nel Belgio qualsiasi la qualità di terra a cui il frumento è affidato, esso dà un prodotto di gran lunga maggiore che nol dia in Italia. Varie ne debbono essere le cagioni. I campi non ingombri, come in molte parti d'Italia, da alberi, il seme giacente lungo tempo in terra, chè sparso in settembre e in ottobre non si fa la raccolta del grano che in agosto; una temperatura d'ordinario regolarmente mite

nella state, e quindi di rado precipitata la maturanza di esso. Ma la cagione principale della superiorità di prodotto del frumento in Inghilterra e nel Belgio a petto dell'Italia deriva, a mio credere, da una giudiziosa rotazione agraria. In quei due paesi non si fanno mai, o di rado almeno, succedere cereali a cereali, ma bensì questi alternano coi prati artificiali e colle piante leguminose; non si affida il frumento allo stesso campo che a lunghi intervalli, e questo si prepara a ricevere il prezioso tesoro con replicati lavori e con abbondanti emendamenti e concimazioni.

In molte parti d'Italia invece al frumento si fa succedere il grano turco, al grano turco il frumento, e sempre così. Ne avviene quindi di conseguenza che, il grano turco raccogliendosi in settembre, ed il frumento seminandosi alla stessa epoca, la terra non goda un istante di riposo, non sia nettata dalle male erbe, nè riceva, capovolta, i benefici fecondanti influssi del sole e dell'aria. La scarsezza poi di foraggi fa sì che non si mantengono sui poderi che i soli pochi buoi o cavalli indispensabili al lavoro, e che si accumuli quindi poco concime; cosicchè fortunato è quel campo il quale riceva questo balsamo riparatore una volta ogni vent'anni. Come possono i poveri campi resistere a così barbaro trattamento!

Una mutazione che venisse fatta a sì deplorabile sistema sarebbe opera santa. Essa però non potrebbe essere introdotta che grado a grado. Per-

chè anche in questo caso ci vogliono capitali, bisogna vincere abitudini radicate, inveterati pregiudizii: oltre a ciò il clima, il suolo non si prestano si bene, come in Inghilterra e nel Belgio, alla coltura del trifoglio e delle radici. Un altro guaio stà nelle esigenze dei consumatori, alle quali la produzione deve pur sottomettersi.

Il grano turco non era sì in uso al tempo degli avi nostri come ora è. Essi facevano largo consumo di fave; e questa pianta leguminosa, che non ismunge troppo la terra, che lascia tempo di ben prepararla a ricevere il frumento, entrava per molta parte nella rotazione. Ma ora, come in Irlanda la massa della popolazione ama pascersi sopratutto di patate, in Italia lo vuole di polenta. Comunque sia, se non si vuol vedere sempre più rese sterili molte terre d'Italia, di questo giardino di Europa, giova prendersi di tale stato di cose serio pensiero.

Ma io mi avveggo che, ove non vi ponessi freno, la passione per un'arte, stata da me praticata ed amata sino dalla prima mia giovinezza, mi strascinerebbe oltre quei termini che io mi era imposti mettendo mano a questo lavoro. A quanto venni sin qui discorrendo io non aggiungerò quindi che alcune parole.

Arturo Young viaggiò in Italia negli anni 1787-1788. Il motivo principale che lo indusse a recarsi in questa nobile parte di Europa si fu di esaminare quale era lo stato della sua agricoltura:

Ma gittò egli pure uno sguardo penetrante sulle condizioni generali del paese. L'impressione che ne ricevette, egli la espresse nella sua opera sull'Italia nei termini seguenti:

« Se l'Italia dotata di possenti magnifiche città,
« splendida per bellezze artistiche impareggiabili,
« solcata da canali, tanto per la navigazione che
« per l'irrigazione e da stupende strade, fornita
« di copiose rendite pubbliche, venisse ad essere
« unita sotto un solo scettro, essa prenderebbe
« posto fra le prime potenze d'Europa » (1).

La generosa supposizione del viaggiatore inglese è oramai un fatto. Un solo scettro cuopre e protegge pressochè Italia tutta. La grande opera non è però anche compita. Lo sarà se concordi, fidenti ci terremo tutti uniti a Quegli che questo scettro tiene con ferma valorosa mano. E allora vedremo la, non ha guari oppressa, infelice patria nostra, risorgere a nuova vita, riprendere l'antico suo splendore, e l'agricoltura, questo suo vitale interesse, ricevere tale impulso, essere portata a tal grado di perfezione, da reggere al confronto di quella di qualsiasi altra nazione.

(1) *Voyage en Italie et en Espagne*, par Arthur Young, traduction de M. Lesage avec une introduction de M. L. de Lavergne, membre de l'Institut. — Paris, Guillaumin et Comp., Libraires, rue Richelieu 14 — 1860, pag. 321.

DEGLI

EFFETTI PRODOTTI DALLA LEGGE BELGICA

CHE HA ABOLITO

IL DAZIO COMUNALE DI CONSUMO, DETTO *OCTROI*

nel 1860

Verità economiche state per anni ed anni ad oltranza combattute e nell' utile applicazione loro ritardate da pregiudizii, da interessi egoistici o erroneamente allarmati, hanno in questi ultimi tempi riportato sopra siffatti potenti nemici segnalate vittorie. In quasi tutti i paesi inciviliti la proibizione dei prodotti esteri ha cessato del tutto di esistere; gli oggetti manufatturati non sono più soggetti che a tenui dazii, dazii fiscali piuttosto che protettori, le materie prime dell' industria o liberamente ammesse o leggermente gravate, ed infine il commercio delle materie prime per eccellenza, di quelle che nudriscono l' uomo, divenuto affatto libero.

Queste vittorie sono la meritata ricompensa di coloro i quali con veggente perseveranza hanno faticato a diffondere e render popolari i principii della scienza economica. Essi più che andarne orgogliosi ne gioiscono, perchè tali vittorie, avendo resi in molta parte comuni i doni naturali gratuiti,

stati dal Creatore variamente sparsi sulla faccia della terra, armonizzati ed equilibrati in larga misura gli interessi, reso meno pronte le nazioni a gittarsi armate le une sulle altre, impossibili ormai le carestie, sono esse sorgenti di beni perenni per l'umanità tutta quanta.

Il soffio però di libertà economica che è passato sopra le nazioni non era giunto fin ora (come il turbine che abbatte più facilmente le annose, che non le giovini piante) non era giunto a rovesciare un ostacolo, se non grave, molesto molto al libero commercio.

Nessun paese aveva ancora abolito il dazio consumo comunale detto *octroi*.

Il solo Belgio questo fece. Simile fatto è unico, ed è sì importante che noi abbiamo giudicato compiere opera utile al nostro paese rendendone conto in queste poche pagine.

La legge che abolisce l'*octroi* nel Belgio, a cagione dei molti svariati elementi che concorsero ad informarla, non è di facile intelligenza a coloro i quali non sono profondamente versati nelle materie finanziarie. Onde farmene un chiaro concetto dovetti sviscerare gran numero di documenti, chiedere spiegazioni agli impiegati che avevano principalmente concorso alla formazione della legge. Ciò nullameno, malgrado le fatiche durate, quali non ebbi mai a sostenere nel compiere nessun altro lavoro, temo di non essere riuscito nell'intento. Chi è esperto nell'arte dello scrivere sa

quanto sia più arduo il restringere in breve spazio le molte materie che non allargare le poche, e nello stesso tempo essere chiaro. Comunque sia, il lettore spero mi saprà grado della buona volontà.

Nelle condizioni attuali degli Stati, oppressi come sono dal peso di enormi debiti, con smisurati eserciti, con navigli costosissimi, impegnati direttamente o indirettamente in grandiose opere pubbliche, in tali condizioni è ad essi impossibile l'attingere ad una sola sorgente, od anche a poche, i mezzi con cui far fronte ai gravosi loro impegni.

E così l'imposta unica, vagheggiata da menti speculative, od anche imposte di una sola natura, tutte dirette o tutte indirette, sono assolutamente insufficienti all'uopo.

L'imposta però di qualunque natura essa sia deve avere un requisito voluto dalla giustizia distributiva; essa deve essere proporzionale, vale a dire, essa deve essere levata sugli individui in proporzione dei loro redditi.

Ora l'imposta sovra il consumo delle cose di prima necessità è ribelle a questo principio. L'uomo povero e il ricco non possono consumare presso a poco che la stessa quantità di queste cose, ma tale quantità mentre assorbe pressochè tutto il reddito del primo non ne toglie al secondo che una minima parte. Questa imposta adunque è progressiva in senso inverso della fortuna degli indi-

vidui, sale a misura che la fortuna scende, si abbassa a misura che la fortuna s'innalza.

Egli è vero che quando la vita dell'operaio diviene più costosa pel cresciuto prezzo delle cose di prima necessità, esso trova un compenso nello innalzarsi delle mercedi. Ciò non accade tuttavia che nei tempi normali, quando vi è equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro. Ma nelle crisi industriali, tanto più frequenti quanto maggiore è lo sviluppo che la produzione ha preso, questo equilibrio si rompe, le mercedi abbassano per gli uni (e ciò sempre in più ampia misura negli avversi tempi che non si alzino nei prosperi) cessano del tutto per gli altri, ed allora gli è grande ventura che le cose di prima necessità, perchè esenti da imposte, possano essere ottenute a men caro prezzo.

Giova però considerare che il dazio consumo sulle cose di prima necessità, è uno dei principali redditi del pubblico erario, che le tasse sovra gli oggetti di lusso, invocate dai vagheggiatori di popolarità, o da coloro che non si rendono ben conto delle condizioni economiche delle società umane, non fanno entrare nelle casse dello stato che poco danaro, restringendosi l'uso di tali oggetti a misura che vengano maggiormente imposti. È indispensabile quindi che le cose di prima necessità siano tassate, ma in esse vi ha una gradazione; le une sono più necessarie delle altre, e quelle une giova esentare dalle imposte o moderatamente gravarle.

Le imposte indirette sui consumi hanno poi un difetto loro proprio; esse e le cose da consumarsi essendo le une nelle altre confuse, i poco veggenti, che formano la gran massa dei consumatori, non s'avvedono dell'inganno, e così i governi con questo, dirò quasi, cloroformio economico spogliano le povere vittime senza farle gridare, acquistano facilità a raccogliere danaro e possono ingolfarsi in spese stravaganti ed improduttive. Laddove quando l'agente del fisco va dritto all'individuo e gli pone la mano in tasca, questi sente il sagrifizio che gli viene imposto, e co' suoi lagni, colle sue grida frena le intemperanze dei reggenti la cosa pubblica. Che se poi il danaro raccolto da quelle imposte fosse vòlto a spese produttive, a quella natura di spese che hanno per risultato l'aumento della ricchezza pubblica, la creazione di nuovi capitali, l'aggravio che ne sentirebbero le classi povere, quelle che altra ricchezza non hanno che le loro braccia, sarebbe compensato da una maggiore domanda di lavoro e quindi da più alte mercedi; ed a quelle classi, fatta la parte al consumo delle cose di prima necessità, rimarrebbe di che circondarsi di qualche conforto, di che soddisfare alle non meno urgenti necessità dello spirito.

L'octroi esisteva nel Belgio in settantotto comuni, urbani gli uni, e questi città più o meno grandi, rurali gli altri; i primi però sovrastanti di gran

lunga ai secondi. Il grido per l'abolizione dell'*octroi* fu sollevato più alto dalle città che non dai comuni di campagna. E così doveva essere. A misura che la ricchezza pubblica andò crescendo nel Belgio, la popolazione delle città crebbe del pari. Bruxelles per esempio che nel 1800 aveva una popolazione di 70,000 anime, nel 1863 ne contava oltre 180,000. Le popolazioni delle città, non capendo più nelle antiche cerchie, ne uscirono in parte, e circondatele di sobborghi, questi non tardarono a divenire popolosi. I sobborghi di Bruxelles hanno ora una popolazione di oltre a 120,000 anime. Le relazioni fra gli abitanti della città e dei sobborghi divennero quindi molteplici e di ogni momento; relazioni alle quali l'esistenza dell'*octroi* era perpetuo inciampo. Le carrozze pubbliche erano inesorabilmente fermate e visitate, le private però (con ingiusta eccezione) di rado soltanto. D'altra parte alla crescente popolazione delle città aveva naturalmente tenuto dietro l'aumento di consumo di quelle derrate che le campagne ad esse forniscono. In alcune città il sistema protettore istesso vi aveva presa radice.

Varii oggetti manufatturati, le mobilie soprattutto, tanto indigene che estere, eran gravate di dazio. Questo poi essendo levato tanto sulle cose voluminose che su quelle che non lo sono, da un lato grande ingombro all'ingresso delle città con somma perdita di tempo per gli importatori delle prime, dall'altro vessazioni e visite personali, sempre

odiose, per chi introduceva le seconde. Malgrado poi i molti gabellieri, e talvolta forse anche essi conniventi, fioriva il contrabbando tanto funesto alla morale pubblica e scuola ad atti più criminosi.

Guardate all'Inghilterra, dicevano coloro che all'*octroi* erano avversi, guardate a questa grande maestra di libertà, a questa conoscitrice profonda delle cagioni da cui la prosperità degli stati dipende; essa non si è mai lasciata sedurre dalle lusinghe di un simile balzello. Le persone e le cose arrivano e circolano nei tre regni senza incontrare mai il menomo inciampo.

Ciò poi che parrebbe strano, se l'essere incoerente non fosse proprio dell' umana natura, si è che mentre gli stati anche i meno progrediti nel cammino della civiltà hanno rovesciato le barriere che separavano le provincie loro l'una dall'altra, la separazione delle città dalle campagne, se eccettuiamo il Belgio, sia mantenuta da tutti gli Stati, anche da quelli che si danno vanto di essere alla testa dell'incivilimento. Eppure se nel primo caso era recato grave danno agli interessi materiali delle popolazioni in generale, nel secondo è inceppata la libertà, offesa la dignità degli individui.

Mentre nelle menti delle popolazioni urbane ferveva il desiderio di venire sollevate d'un peso che tanto era loro odioso e molesto, il Ministro delle finanze, signor Frére-Orban, uomo di Stato di cui le più grandi nazioni potrebbero andare orgogliose, con indefessi studii, con incessanti ri-

cerche si andava preparando a soddisfare quel desiderio, a dotare il paese di una libertà di più.

Venne alla fine il giorno in cui, fermato egli il pensiero sul modo più acconcio a sciogliere l'arduo problema, potè al pari d'Archimede esclamare « Eureka, Eureka ».

Il 20 marzo 1860 il signor Frère-Orban presentò alla Camera il progetto di legge che aboliva l'*octroi* nei settantotto comuni urbani e rurali. Il progetto non subì che poche leggere modificazioni nei due rami del Parlamento e fu votato da essi a grande maggioranza. Il 18 luglio ricevette la sanzione reale e il 21 fu promulgata la legge.

Conosciutosi appena il fatto dalla popolazione di Bruxelles e da quella dei sobborghi, non capendo più esse in sè medesime dalla gioia, e durante quel giorno e nella successiva notte si gittarono con sì incruento furore sopra quegli antichi nemici di legno e di pietra che per tanto tempo avevano recato loro noia, che la mattina del 22 di separazione fra città e sobborghi non rimaneva quasi più traccia.

La legge consta di quattro capitoli e diciannove articoli. Darla per intero nel testo dell'articolo sarebbe stato mettere a dura prova la pazienza della generalità dei lettori. Io mi sono limitato a disegnarne i tratti principali facendoli seguire da alcune spiegazioni. Eccoli:

1.° Le imposte comunali indirette conosciute

sotto il nome d'*octroi* sono abolite, nè potranno mai essere ristabilite.

2.° Lo Stato assicura sino al 31 dicembre 1861 ai comuni che possedevono l'*octroi* una rendita uguale a quella che questo dazio aveva loro fornita nel 1859.

3.° Questa rendita è creata e forma un fondo speciale col prodotto di imposte cedute in parte dallo Stato in proporzioni diverse. Tali imposte sono:

I redditi lordi di ogni specie del servizio delle poste.

Il dazio di entrata sopra il caffè.

Il diritto di assisa sovra i vini e le acquavite provenienti dall'estero, e sopra la acquavite indigena, le birre, gli aceti e lo zucchero.

Tali imposte avendo subìto delle modificazioni e degli aumenti:

4.° Il fondo speciale è fissato al *minimum* di L. 15,000,000 ed è garantito dallo Stato nella sua integrità a tutto dicembre 1861. Esso è distribuito ogni anno tra tutti i comuni del regno, tanto fra quelli che possedevano l'*octroi*, quanto fra quelli che ne erano privi. Questa distribuzione è fatta a *prorata* (1) delle contribuzioni dirette, fondiaria,

(1) Nell'ipotesi, per esempio, di un comune che paghi 20,000 lire di imposte dirette, il calcolo da stabilirsi per determinare la quota che gli spetta è il seguente: 20,000×0,551,789 uguale a franchi 11,054 : 78 centesimi.

personale, patenti, state pagate nello stesso anno da ciascun comune; ma quanto ai comuni che avevano l'*octroi* la loro quota non può essere inferiore alla somma che tale dazio aveva ad essi fornito nel 1859.

Tali sono i principii fondamentali della legge.

Le condizioni prospere delle finanze dello Stato gli permisero di destinare una parte de' suoi redditi alla creazione del fondo speciale che doveva supplire al vuoto lasciato nei bilanci comunali dall'abolizione dell' *octroi*. Il sagrifizio è di oltre 4,500,000 di franchi.

I comuni a *octroi* avevano nel 1859 ottenuto da questo dazio un prodotto lordo di 13,000,000; deducendone la spesa di percezione che fu di 1,500,000 il prodotto netto non fu quindi che di 11,500,000

Perchè, domanderà taluno, mentre i comuni ad *octroi* non percepirono a cagion d'esso nel 1859 che 11,500,000 il *minimum* fu fissato a 15,000,000. Il motivo fu questo. Assicurata ai comuni ad *octroi* una rendita certa a carico dell'intera nazione, tutti gli altri comuni del Regno continuavano da un lato a provvedere essi stessi con imposte speciali ai bisogni loro, mentre dall'altro l'aumento di dazio sovra il vino, le birre, ecc., aumentando pure il prezzo di questi oggetti, imponeva agli abitanti di tali comuni un nuovo sacrificio. Una parte del soprappiù di quanto è assicurato ai comuni ad *octroi*, vale a dire una parte dei 3,500,000 (e la maggiore), è giusto compenso ad essi accordato.

Tuttavia ai comuni a *octroi* è stata pure consentita la partecipazione a questo soprappiù affinchè la rendita loro non fosse immobile e potesse progredire col crescere dei bisogni loro.

Se si considera come in passato la popolazione e la ricchezza siano andate d'anno in anno crescendo nel Belgio, e come quindi il prodotto delle imposte abbia seguito tale accrescimento, si può con sicurezza predire che lo stesso accadrà in avvenire, e che il *minimum* di 15,000,000 sarà ogni anno oltrepassato. Nondimeno il governo credette prudente di non impegnarsi verso i comuni tutti oltre il 31 dicembre 1861. Chè avrebbero potuto sorgere circostanze straordinarie a cagion delle quali il prodotto delle imposte non solamente non accrescesse, ma diminuisse; nel qual caso lo Stato sarebbe stato esposto a sagrifizi sproporzionati alle attuali sue risorse. Ricomparsi però i prosperi tempi esso avrebbe rifatto ai comuni in generale la perdita sostenuta nei tempi avversi. In ogni caso però, ove i comuni si fossero trovati nell'imbarazzo a motivo dei diminuiti redditi, non sarebbe stato loro vietato di imporsi nuovi balzelli.

Le previsioni del Ministro delle finanze sulla sufficienza delle imposte da lui designate per formare il *minimum* di 15,000,000 furono confermate dal fatto.

Nei cinque mesi e dieci giorni decorsi fra il momento in cui fu pubblicata la legge e il 31 dicembre 1860 quelle imposte produssero 6,721,312. In ra-

gione d'anno la somma sarebbe stata di 14,921,000: vi fu quindi un *deficit* di 80,000. Ma nel 1861 esse produssero 15,253,571, e quindi il *minimum* fu soverchiato di 253,371; nel 1862 le imposte fruttarono 15,795,368, quindi un di più di 795,368: nel 1863, 16,172,485, un di più di 1,172,485.

La novità del fatto e, diciamolo pure, la difficile comprensione della legge, la apparente predilezione per certi interessi a danno di certi altri, sollevarono contro essa vive passioni, la esposero a severe critiche. Coloro che alzarono più forte il grido furono i nemici di qualunque libertà, perchè ben sanno che ogni libertà contiene in sè il germe di un'altra. Ma per velare il motivo vero della loro opposizione si fecero difensori delle campagne.

La legge è ingiusta, dissero essi, è un privilegio accordato alle città a scapito delle campagne, la rendita assicurata alle prime è tratta dal prodotto di imposte che abitanti di città e di campagne pagano del pari. A cagion d'essa le città non hanno più d'uopo di levar tasse per sopperire alle proprie spese. I comuni di campagna invece sono forzati di continuare a farlo. Vi ha di più, dicevano essi; per gli aumentati dazii sul vino, sulle birre e sovra altri oggetti di consumo gli abitanti delle campagne li pagano ora più cari.

Queste critiche hanno certo l'apparenza di essere fondate. Ma se si esamina attentamente la legge, se si considera essere cosa indubitabile l'accresci-

mento del prodotto di quelle imposte destinate a creare il fondo speciale a cui i comuni di campagna attingono pure, si può non dubitare che in un non lontano avvenire le condizioni finanziarie di essi saranno grandemente migliorate. È da osservare inoltre che le derrate dagli abitanti delle campagne portate alle città vi entrano ora senza pagare dazio.

Gli è vero che tale sborso, non era che un'anticipazione che gli acquirenti di quelle derrate restituivano pagandole più care. Ma avveniva senza dubbio talvolta, sia per un eccesso di offerta sulla domanda, sia che anche in economia politica le regole hanno le loro eccezioni e che se i principii di essa mirano sempre ad un fine, sempre nol raggiungono in tutto, avveniva, dico, che una parte del dazio, minima se si vuole, rimaneva a carico degli introduttori di quelle derrate e che ora ne sono affatto esonerati.

Era stato asserito, osservarono altri, che la legge avrebbe prodotto un ribasso nel prezzo delle derrate alimentarie introdotte nelle città, ma ciò non si è punto verificato; il prezzo rimase quello di prima.

Questa accusa non è vera che in parte. In alcune città il prezzo di esse si è abbassato. Giova poi osservare che al primo momento in cui è comparsa la legge, i produttori fecero ogni possibile per mantenere gli antichi prezzi ai quali i consumatori erano abituati; non v'ha dubbio però che

la concorrenza finirà non solo per dare ai prezzi di quelle derrate il loro giusto assetto, ma a migliorarne pur anche la qualità. D'altronde le cagioni generali che modificano il prezzo delle cose sono tante e sì varie ch'egli è impossibile di conoscere l'influenza che l'abolizione dell'*octroi* potrà col tempo esercitare su quelle cose le quali non pagano più un simile dazio.

Altri non avversi all'abolizione dell'*octroi* criticarono il modo posto in opera per compierla. La legge secondo essi è incostituzionale, porta offesa all autonomia dei comuni. A loro avviso dovevasi dichiarare abolito l'*octroi* e i comuni dovevano sostituire adesso imposte dirette.

Ma trattavasi di levare per tal mezzo 11,500,000 lire, somma, come abbiamo di sopra notato, che l'*octroi* produceva loro. I contribuenti non si sarebbero sottomessi a un sì enorme diretto carico.

Un'ultima critica fu fatta alla legge.

Avendo essa assicurata, fu detto, ai comuni urbani e rurali che avevano l'*octroi* una rendita che non esce dalle loro viscere, che non impone loro sacrifizi, da un lato vengono essi posti in una specie di tutela, e dall'altro lato sono spinti alle smoderate spese.

Ma contro un pericolo sta la larghezza dei diritti di cui godono i comuni nel Belgio e la gelosia con cui li guardano; contro l'altro lo spirito di economia che regna generalmente negli abitanti di questo assennato paese.

La radicale riforma stata portata nel Belgio sul modo di provvedere i comuni dei mezzi necessari a sopperire alle spese loro, se fu generalmente lodata dal lato politico, considerata quale ulteriore passo sul cammino della libertà, fu, come abbiamo notato in addietro, biasimata da alcuni dal lato economico, sia perchè macchiata di eterodossia, sia perchè colpevole di parzialità. Messa alla prova essa ha prodotto ottimi effetti da ambo i lati.

La legge dal primo momento che fu posta in attività sino ad ora fu regolarmente osservata senza produrre inconveniente alcuno.

Quanto alle città esse hanno provato un sensibile miglioramento nella loro situazione finanziaria. In molte di esse, a motivo della libera introduzione di alcune materie prime e sopratutto delle derrate alimentarie e del carbon fossile, varie industrie hanno potuto vantaggiosamente allignarvi. Le costruzioni vi si sono grandemente aumentate. L'atterramento di palizzate e di altre chiusure che le deturpavano le ha abbellite e rese più salubri; e la cessazione totale del contrabbando ha giovato alla morale pubblica. Sotto il regime dell' *octroi* contavansi ogni anno non meno di tre mila contravvenzioni, vale a dire un numero tre volte maggiore di quello a cui dava luogo la percezione delle contribuzioni dirette, delle dogane e delle assise messe insieme.

Quanto ai comuni rurali che erano privi dell'*octroi*, anch'essi a cagione della parte del fondo

speciale toccata loro, ebbero migliorata la condizione finanziaria; e alcuni poterono sopprimere del tutto la capitazione che teneva in essi luogo di *octroi*; tassa arbitraria, odiata, fonte perenne di lagnanze; altri poterono diminuirla.

Sopra 12,000,000 che i contribuenti di tali comuni pagavano ogni anno per le imposte locali, 4,000,000 erano ottenuti da questa tassa.

Città e campagne poi hanno conseguiti vantaggi ad esse comuni.

Ad alcune imposte sopra cose di prima necessità, di generale consumo, la maggior parte delle quali erano di provenienza agricola, ne vennero sostituite altre messe sopra oggetti meno necessarii e di meno comune uso, quali sono il caffè, il vino, lo zucchero, e ciò con uno sgravio per la massa dei contribuenti di ben 2,000,000.

Se a questi beni prodotti dalla legge si aggiunge l'essere stati tolti per essa gli ostacoli che si frapponevano alla libertà della circolazione e del commercio, si può arditamente asserire che essa ha favorito e favorirà sempre più il benessere morale e materiale della nazione. Tale è ora l'opinione dell'universalità dei cittadini.

Le Camere di Commercio delle principali città, giudici competenti in tale materia, sino dal primo apparire della legge ne portarono favorevole giudizio.

Bruxelles « Il 1860 produsse un fatto economico che farà epoca nella storia delle pacifiche con-

quiste. Il giorno stesso in cui l'intera nazione festeggiava l'anniversario solenne di un regno che nel corso di ventinove anni cementò l'unione indissolubile del Re e del popolo, l'antica barriera degli *octrois* spariva su tutti i punti del Regno con unanime applauso. In questa importante misura la parte morale sembra dominare il benefizio materiale diretto. L'evento è troppo recente perchè se ne possa con qualche certezza preconizzare ora i risultamenti, ma noi non dubitiamo che essi non tarderanno a farsi manifesti ».

Lovanio « Noi non vogliamo qui ricercare se dall'abolizione degli *octrois* le campagne abbiano ottenuto vantaggi tanto importanti quanto le città, se le derrate alimentarie ed altri prodotti dell'agricoltura abbiano o no subita una diminuzione pari all'importare del dazio; quanto a noi non separiamo questi due interessi: ma ciò che è incontestabile si è che tutti gli abitanti del paese ci hanno guadagnato. L'abolizione degli *octrois* è una misura importante, progressiva che torna a grande onore del Belgio e che fa l'ammirazione di altri paesi i quali, meno di noi fortunati, ci hanno lasciati prendere sovra essi il passo in questa via liberale ».

Mons « Noi non abbiamo il menomo dubbio che l'abolizione degli *octrois* non acceleri gradatamente l'aumento dei consumi ».

Namur « Gittando uno sguardo sullo scorso anno 1860 noi non possiamo a meno di felicitare il go-

verno per la larga, ardita misura da esso presa, e che era generalmente desiderata: noi vogliamo alludere all'abolizione degli *octrois*. Questa riforma, sì all'unisono coi nostri principii di libertà, è stata accolta con simpatia tanto dalle città quanto dalle campagne, ed è stata considerata quale arra di nuovi progressi. »

Hasselt « Amante della libertà di commercio questa Camera ha salutato con gioia la legge che abolisce gli *octrois* comunali. Lo scomparire di questo ultimo rudero del medio evo permettendo a tutti i Belgi di cambiare liberamente i loro prodotti, stabilendo comunanza d'interessi materiali laddove esiste comunanza d' interessi politici, creerà, noi ne siamo intimamente convinti, un'èra novella di prosperità per la nostra industria patria. »

S. Nicolas « L'abolizione degli *octrois*, questa grande riforma economica uscita dai dibattimenti delle nostre Camere legislative, è stata accolta dalla nostra industriosa popolazione con infinita gioia. »

Audenarde « L'abolizione degli *octrois* ha rovesciato le numerose barriere doganali poste all'ingresso delle nostre città, barriere che erano ostacolo perenne allo sviluppo dell'industria e del commercio. Tale misura è un passo ulteriore verso la libertà commerciale che noi imploriamo coi più ferventi voti. »

Courtrai « Una riforma importante in fatto di imposte comunali ha segnato un'èra di progresso

nell'anno 1860. Noi vogliamo alludere all'abolizione degli *octrois*, istituzione fiscale che non era più in armonia colle nostre istituzioni politiche, nè coi bisogni del paese. E così questa riforma è stata presso noi accolta con favore e giudicata produttrice di maggiore industriale e commerciale attività. La soppressione degli *octrois* sotto il punto di vista dei principii di libertà, tanto politica che economica, è fatto importantissimo, ma esso non lo è meno dal lato degli interessi agricoli e industriali. I prodotti dell'agricoltura arrivando liberi di dazio nei grandi centri delle popolazioni ne faranno naturalmente aumentare il consumo, mentre questo diminuì ogni qualvolta il dazio su quei prodotti venne aumentato. »

L'abolizione degli *octrois* porrà inoltre gli stabilimenti industriali delle città e delle campagne in condizione di eguaglianza, e sottrarrà il commercio e l'industria a formalità vessatorie, che cagionavano una perdita irreparabile di tempo. Le materie prime, e specialmente il carbon fossile, che nello stato attuale dell'industria ne è, come si suol dire, il pane, ci arriveranno a condizioni più vantaggiose, e venendo per tal modo ad essere scemato il costo dei nostri fabbricati potranno essi lottare con maggiore vantaggio sui mercati esteri. Noi non abbiamo altra missione che di esaminare questa riforma sotto il punto di vista commerciale, ed a questo titolo noi felicitiamo sinceramente il governo per averla attuata.

Ypres e Dismoude « L'abolizione degli *octrois* è stata presso noi generalmente accolta con favore. Essa è un primo passo che condurrà verso una libertà commerciale più larga ancora, vale a dire, alla soppressione delle dogane, che per la forza delle cose, avrà a suo tempo, indubitamente luogo.

Se le Camere di Commercio di tante città si mostrarono sì unanimemente favorevoli a questa legge nei primordii di sua esistenza, non v'ha dubbio che ove fossero chiamate ora a manifestare sovra essa la loro opinione la esprimerebbero in termini ancora più calorosi.

Insomma l'abolizione degli *octrois* è fatto di cui i Belgi di ogni condizione, abitanti di città e di campagna, sono ora sì paghi, è libertà alla quale si sono già così abituati che supporre, come alcuni stranieri male informati hanno asserito, supporre che i Belgi ne desiderino il ristabilimento, egli è come credere che uno schiavo a cui fossero state tolte le catene stendesse poscia volonteroso le braccia perchè gli fossero nuovamente poste.

Il giorno in cui il sig. Frère-Orban presentò alla Camera il progetto di legge che aboliva l'*octroi*, quel giorno stesso, sapendo egli quanto interesse io prenedssi alla riforma liberale che da molto tempo preparava, quanto io amassi vederla attuata, uscito dalla Camera mi fece l'onore di recarmi tutto radiante la fausta novella.

E pura, a dir vero, era la sorgente di quella gioia; chè non solo egli aveva vinte difficoltà che niuno, prima di lui, aveva osato affrontare, difficoltà state considerate sino allora insuperabili, ma, ciò che più torna onorevole egli aveva compita opera oltremodo benefica ai proprii concittadini. E questi, a loro grande lode, non tardarono un istante a dargli prova della gratitudine loro e benedicono ora il suo nome.

L'opera da lui condotta sì felicemente a termine sarà, quando che sia, imitata da uomini di stato di altri paesi e il nome di Frere-Orban sarà benedetto pure da genti straniere.

LETTERA

AL SIGNOR CONTE CEPPI

SENATORE DEL REGNO

Signor Conte e collega stimatissimo.

L'articolo da me pubblicato sulla legge che ha abolito nel Belgio il dazio consumo comunale detto *octroi*, e di cui ebbi l'onore di offrirle una copia, svegliò in lei un patrio pensiero.

Nelle condizioni in cui la città di Torino è stata posta dal trasferimento della capitale del Regno a Firenze, potrebbe per avventura, pensò ella, tornare utile pure a Torino l'abolizione del dazio consumo.

Tolto questo di mezzo, i generi di prima necessità diminuirebbero inevitabilmente di prezzo; resa per ciò più facile la vita, alloggi ampli e di moderato affitto, l'allettamento che offre una grande città, avrebbero fatto sì che molte agiate famiglie fossero venute a prendervi stanza, dando nuovo lustro alla città e vantaggiandosi sì per l'uno che per l'altro motivo quella parte della popolazione che trae dal lavoro i mezzi di sussistenza.

Io di tutto cuore desidero che ciò avvenga, ma

temo che all'atto pratico non s'incontrino grandi difficoltà. Nel Belgio l'*octroi* fu abolito in tutto il Regno. Che lo stesso abbia ora luogo in tutto il Regno d'Italia non è presumibile; la sua situazione economica nol consentirebbe; chè, mentre nel Belgio l'*octroi* era un dazio tutto a profitto dei Comuni, in Italia esso è in parte comunale, in parte goverativo. Torino dovrebbe compensare lo Stato della perdita che sosterrebbe in seguito della abolizione dell'*octroi*. Bisognerebbe adunque che la città si imponesse nuovi carichi onde procurarsi i mezzi con cui soddisfare al suo debito verso lo Stato; nè ciò basta; dovrebbe trovare pure i mezzi con cui riempiere il vuoto fatto nella cassa comunale.

Una tale necessità potrebbe però produrre un buon effetto, costringere il Comune a fare delle economie; ma nei Comuni urbani, e massime nelle grandi città, il vento non soffia da questo lato. Per ultimo potrebbe il consiglio comunale di moto proprio abolire l'*octroi*, o non sarebbe necessaria una legge? In questo secondo caso scorrerebbe molto tempo prima che la legge fosse votata, e il tempo stringe.

La legge che ha abolito l'*octroi* non cessa di essere popolare nel Belgio e di produrre ottimi effetti.

Le imposte destinate a formare il *maximum* di 15,000,000 mercè i quali i Comuni che avevano l'*octroi* ricevono quel tanto netto che questo diritto pro-

curava loro nel 1859, vale a dire 11,500,000, hanno nel corso dell'anno 1864 prodotto 16,443,952 67; dedotte da questa somma 407,246.25 lire portate al fondo di riserva, rimasero disponibili 16,037,706.42. Pagate ai Comuni, una volta a *octroi*, le lire 11,500,000 loro dovute, le rimanenti 4,537,706.25 lire, furono distribuite fra tutti i Comuni indistintamente in ragione del quantitativo di imposte dirette, da essi pagato nel corso dell'anno. Soli 20 Comuni, dei 78 che avevano l'*octroi*, hanno partecipato a quella somma, vale a dire hanno percepito più di quello che nel 1859 l'*octroi* aveva loro fornito. Prova evidente che i Comuni rurali hanno visto allargarsi in essi quelle basi su cui la distribuzione del di più degli 11,500,000 è fatta. E così è accaduto il contrario di ciò che i difensori dei Comuni rurali, di buona o di mala fede, avevano predetto. Tali Comuni hanno profittato della nuova legge più che non i Comuni urbani. Alcuni fra questi, e sopratutto Bruxelles, o per meglio dire l'amministrazione comunale di questa città, dal lato economico rimpiange l'abolito *octroi*; i prodotti del quale, pel rapido aumentarsi della popolazione, e quindi dei consumatori, sarebbero andati ognora crescendo. La legge del 1860 non vieta poi alle città di porre nuovi balzelli; ed è ciò che l'amministrazione comunale di Bruxelles si propone di fare; chè se esse trovano un ostacolo alla tendenza che hanno alle smisurate spese, non è poi un gran male.

Il progetto di abolizione degli *octrois* fu presentato dal Governo dei Paesi-Bassi alla seconda Camera degli Stati generali nell'ottobre 1864.

Questo progetto non era sì radicale quanto quello del Belgio, ed era stabilito sovra basi diverse. Con leggi speciali può essere derogato al principio dell'abolizione dell'*octroi* per Comuni trovantisi in condizioni eccezionali; come può pure essere derogato all'articolo 51 della legge comunale che dispone i diritti sulle strade, sui passaggi, sui mercati non potere essere percepiti che nella misura necessaria a cuoprire le spese di costruzione e di manutenzione.

Onde riempiere il vuoto cagionato alla cassa dei Comuni dalla abolizione dell'*octroi*, il progetto metteva a disposizione loro i proventi seguenti:

1.° Lo Stato abbandonava ai Comuni la metà del principale della contribuzione personale. Se un Comune non ha bisogno di questa metà, o non lo ha che in parte, questa non è da esso percepita del tutto, e lo è in parte soltanto. Eccetto i diritti menzionati nell'articolo 238 della legge comunale (cioè diritti sulle strade, mercati, ecc.) un Comune non può levare alcuna tassa sino a che esso non abbia disposto di tutta la metà del prodotto della contribuzione personale.

2.° Il *maximum* dei centesimi di fiorino (il fiorino dei Paesi Bassi vale due lire e 11 centesimi) addizionali che possono essere levati sovra l'imposta fondiaria (fabbricati) è portato da 15 a 40.

Per facilitare la percezione di tale imposta sarà proposta la soppressione dei 21 $^1/_2$ centesimi addizionali sul principale di sì fatta imposta percepiti dallo Stato.

3.° I limiti e le restrizioni poste dall'articolo 42, e dall'articolo 243, § 2° della legge comunale alla fissazione dei centesimi addizionali sulla contribuzione personale e la capitazione sono soppressi. Non possono però essere percepiti centesimi addizionali sulla contribuzione personale se non dopo che i centesimi addizionali dell'imposta fondiaria abbiano raggiunto il *maximum* fissato dall'articolo 3, e che sia stata posta sul comune una capitazione, o altro tributo diretto, il cui prodotto sia almeno uguale alla somma dei centesimi addizionali da essere posti sovra la contribuzione personale.

4.° Sovra l'aumento di 15 fiorini del diritto di assise sulle bevande distillate (portato da 35 a 50 fiorini) potranno essere prelevati, a titolo di mezzi straordinari e temporari, a profitto di quei Comuni che avranno più sofferto dell'abolizione degli *octroi*, 14 fiorini al più per ettolitro delle bevande distillate consumate nel Comune.

Questa disposizione però non potrà essere presa che a favore dei Comuni nei quali i centesimi addizionali sull'imposta fondiaria avranno raggiunto il *maximum* fissato dall'articolo 3, e dove sarà percepito inoltre, sia per mezzo di centesimi addizionali sulla contribuzione personale, sia con tasse

locali, una somma eguale al 50 per 0[0 della contribuzione personale. Il consumo delle bevande distillate, che in ciascun Comune deve servir di base al prelevamento summenzionato, sarà determinato da una legge speciale.

Insomma gli *octrois* sono aboliti nella maggior parte dei Comuni e i redditi che da simil genere di imposte i Comuni stessi ritraevano sono surrogati nel modo seguente:

1° La metà della contribuzione personale.

2° L'autorizzazione di portare da 15 a 40 i centesimi addizionali sull'imposta fondiaria (fabbricati).

3° L'abolizione dei limiti e delle restrizioni allo stabilimento dei centesimi addizionali sulla contribuzione personale e sulla capitazione.

4° L'assegno de' sussidi nella concorrenza di 14 fiorini per ettolitro delle bevande distillate.

Questo sistema è stato modificato dal Governo in seguito agli attacchi che gli furono fatti nelle sezioni. Invece della metà del prodotto della contribuzione personale che nel progetto primitivo veniva ceduta ai Comuni, ne sono stati loro assegnati i $^4/_5$ lasciando ad essi tuttavia la facoltà di aumentare i centesimi addizionali sulla imposta fondiaria, e facilitando una simile percezione col sopprimere li 21 $^1/_2$ centesimi addizionali di cui approfittava lo Stato.

L'aumento invece dei diritti sulle bevande distillate sarà esclusivamente riscosso dallo Stato,

il quale cuoprirà la maggior parte del deficit cagionato dalla cessione dei $^4/_5$ della contribuzione personale coll'aumento dei diritti indiretti sovra altri oggetti di consumo.

Egli è con queste modificazioni che il progetto del signor ministro Betz è stato adottato dalla Camera il 30 maggio 1865.

L'abolizione degli *octrois* non sembra essere stata accolta nei Paesi-Bassi collo stesso favore col quale lo fu nel Belgio. La legge provvede ivi in molta parte alla sostituzione dei redditi, che gli *octrois* fornivano ai Comuni che li possedevano, con imposte dirette. Questa natura d'imposte sembra ripugnare all'indole di quella nazione, e ripugnare sopratutto quelle che, come la capitazione, per esempio, sono basate sovra dati arbitrarî, o come l'imposta sulla ricchezza mobile che richiede dichiarazioni, le quali pongono la coscienza in lotta coll'interesse, e fanno palese lo stato di fortuna del contribuente.

D'altra parte, economi per eccellenza, come gli Olandesi sono, essi calcolano che possono sottrarsi in parte alle tasse indirette diminuendo il consumo di quelle cose sovra le quali esse pesano più fortemente. Ma gli Olandesi, se sono economi, sono pure commercianti, anzitutto amatori di libertà, ed umani, e quando l'esperienza avrà loro provato che la nuova legge favorisce la circolazione delle persone e delle cose, e rende meno cari gli oggetti di universale consumo, essi benediranno il giorno in cui quella legge fu promulgata.

Come, cadute ovunque le barriere che separavano provincia da provincia del medesimo Stato, sieno rimase sinora in piedi, con due eccezioni soltanto, quelle che separano le città dalle campagne, non è facile lo spiegare. La cagione, una cagione almeno di tale anomalia, sta forse in ciò. Il prodotto dei dazi che le merci pagavano passando da una provincia ad un'altra del medesimo Stato, entravano sia nel tesoro della provincia, sia in quello della Nazione.

Venuto ad essi meno un tale prodotto, essi potevano porre nuovi balzelli senza che ai contribuenti fosse dato di alzare la voce. Le amministrazioni comunali invece sono sotto la dipendenza, direi quasi, diretta dei contribuenti, i quali mal soffrono di cambiare imposte a cui sono abituati, per altre di diversa natura.

Malgrado ciò l'aura di libertà che generalmente spira, e va ognora crescendo, farà sì che gli *octrois* saranno ogni dove aboliti. Ma v'ha di più; le barriere stesse che separano nazione da nazione, quando che sia, cadranno esse pure. Il dazio levato sui prodotti esteri che entrano in uno Stato, sotto il punto di vista finanziario, è imposta che può essere preferita ad altre; ma dal lato della libertà, dello sviluppo della ricchezza, e, sopratutto dal lato della morale, essa è riprovevole. Essa si frappone al libero circolare degli individui, è un inciampo alla libertà dei cambi, e, ciò che peggio è, crea un delitto, il contrabbando. Non è quindi

abbandonarsi ad una vana speranza il credere che, progredita la società sul cammino del vero progresso, questa imposta venga a scomparire dai bilanci degli Stati.

Il Belgio, questo picciolo paese, che sorto a nazione indipendente per mezzo di una rivoluzione, fondò il suo governo sovra istituzioni oltremodo liberali, ma pure monarchiche, che per trentacinque anni le serbò intatte, facendo al tempo stesso regnare il più perfetto ordine, che stabilì una amministrazione che può dirsi modello, che raggiunse un alto grado di prosperità, e che, per ultimo, diede, primo, l'esempio dell'abolizione degli *octrois*, il Belgio, se si considera lo stato della pubblica opinione, come le camere di commercio presso che tutte unanimi, e per sino altri corpi costituiti sotto la diretta dipendenza del governo, chiedono la soppressione delle dogane, il Belgio, dico, sembra destinato ad iniziare pure questa grande, economica, umana, benefica riforma.

DELLA LEGGE BELGICA

CONCERNENTE LA MENDICITÀ, IL VAGABONDAGGIO E I DEPOSITI DI MENDICITÀ

pubblicata il 10 e fatta obbligatoria li 22 marzo 1866.

I.

Gli uomini vanno soggetti a mali fisici d'indole ribelle a qualsiasi cura. Sembra talvolta essersi trovato il farmaco sanatore, ma è una tregua che si è ottenuta e non una vittoria.

Le società umane, all' incontro, sono affette da infermità morali, la cui intensità può bensì venire scemata, ma che non possono essere mai fatte intieramente cessare. Del triste numero una è la mendicità.

Leggi severe ed anche crudeli, istituzioni governative, provinciali, comunali, associazioni di persone caritatevoli, hanno tentata sovente l'ardua impresa di estinguere la mendicità, e sempre invano. (1)

(1) Di carità non era difetto in Francia nel XIII secolo, ma essa mancava ancora di quella intelligenza che rende i soccorsi profittevoli tanto a colui che li riceve quanto sono meritevoli per coloro che li danno. I conventi nudrivano grande numero

È non poteva esser altrimenti; chè la mendicità ha profonde radici nella natura dell'uomo, e nella forza delle cose. Vi è il libero arbitrio, la ripugnanza al lavoro, il vizio, l'ignoranza, l'imprevidenza; vi sono le guerre, le epidemie, le crisi industriali e commerciali, le vicende telluriche, ed avvi pure un buono, ma talvolta mal diretto sentimento, la compassione. In somma infinita è la schiera dei fattori, dei riproduttori di questa piaga sociale.

Le istituzioni che dai governi civili sono state credute più atte a estinguere la mendicità e che pressochè tutti hanno create, sono i depositi di

di poveri; le chiese distribuivano liberalmente i soccorsi, sopra tutto nelle città ove aveano grandi mezzi. La parrocchia di San Sulpizio in Parigi, per esempio, distribuiva circa trentacinque mila lire l'anno, assisteva venti mila persone sopra una popolazione totale di ottanta mila parrocchiani. Ma queste elemosine mantenevano la miseria tanto almeno quanto la soccorrevano. I mendicanti pullulavano e mettevano in pericolo l'ordine pubblico. Le popolazioni ne erano spaventate. I quaderni dei baliaggi domandavano la proibizione della mendicità con non minore istanza di quella, con cui chiedevano lo stabilimento delle scuole. Prima del 1789 la polizia operò sovente con eccessivo rigore contro questo flagello. Bisogna, diceva essa, rinchiudere i vagabondi validi, punirli colla perdita della libertà, farli lavorare; e nei suoi accessi d'intermittente severità essa li mandava alle galere. In un solo anno ne arrestò 50,000. Essa stabilì in ogni generalità una casa di correzione distinta dagli ospedali ove la disciplina era giudicata troppo dolce.

Journal des Économistes, n° 9, septembre 1865; *Patron et Ouvriers au XIII^e siècle*, par E. Levasseur.

mendicità. I governi hanno detto a se stessi: apriamo un asilo a tutti gl'indigenti, e la mendicità non avrà più ragione di essere; noi gl'istruiremo, apprenderemo loro un mestiere, daremo loro l'abitudine al lavoro, e quando rientreranno in seno alla società saranno essi rigenerati, non saranno più ad essa di onta e di carico. Ma non si pensò che mentre al di dentro, nei depositi, si sarebbero emendati i mendicanti, se pure l'emendarli fosse stato possibile, al di fuori le cagioni produttrici della mendicità avrebbero continuato ad operare a creare nuovi mendicanti; non si pose mente come la certezza di un asilo ove un'esistenza qualsiasi veniva assicurata, era un eccitamento alle nature deboli, infingarde, esitanti, a desistere da qualunque sforzo per guadagnarsi con un assiduo volontario lavoro la vita; non si considerò come era impossibile procurare ai reclusi occupazioni conformi ai precedenti, alle attitudini di ciascuno di essi, e che tali occupazioni, se poco produttive, non sarebbero state che di tenue sollievo alle finanze dei depositi, se molto, avrebbero fatta privilegiata, e quindi ingiusta, dannosa concorrenza alla esterna libera industria: e, ciò che è peggio, non si vide come era contrario alla giustizia, alla moralità, all'umanità, il confondere, nello stesso stabilimento vagabondi e mendicanti, validi ed invalidi di ambo i sessi, di varie età, e come da un simile agglomeramento d'individui, più o meno corrotti, non potevano derivare che mali

o disordini gravissimi: per ultimo, non si tenne conto della ingente spesa che siffatte istituzioni doveano di necessità cagionare. Avvenne poi delle leggi abolitive della mendicità ciò che avviene di tutte quelle che contrastano al sentimento pubblico, che sono in aperta contradizione coi costumi vigenti. Pochi sono, grazie al cielo, i diseredati di qualsiasi buon sentimento. La vista anche dell'apparentemente misero, massime se vecchio od infermo, inspira la compassione, e l'elemosina è un facile mezzo di dare ad essa un tal quale appagamento; e coloro stessi che hanno per ufficio l'obbligo di arrestare gli accattoni passano sovente loro dinanzi facendo sembiante di non essersene avveduti.

I depositi di mendicità fallirono adunque allo scopo, per cui furono istituiti; per essi l'accattonaggio non fu spento (1).

(1) L'Inghilterra abbonda di *Work-houses*, stabilimenti analoghi ai ricoveri di mendicità nel continente. Ognuna di esse serve ai bisogni di molte parrocchie, le quali formatesi in unione per supplire ad essi, le hanno fondate e le tengono in vita. Esse racchiudono indigenti validi, invalidi, infermi, vecchi, fanciulli, ciechi, sordo-muti, pazzi, idioti, e naturalmente, per le svariate condizioni di tali miseri, offrono inconvenienti di gran lunga maggiori che nol facciano i depositi di mendicità nel continente.

Molte ve n'ha in Londra. La popolazione di questa metropoli, che ascende ad oltre tre milioni, è composta in parte d'individui ivi convenuti da tutti i punti dei tre regni, gli uni in cerca di lavoro, che talvolta non trovano, altri di fortuna, altri con

II.

A simile sorte non poterono sottrarsi i depositi del Belgio.

Nelle nove provincie, di cui consta quel Regno, esistono cinque depositi di mendicità. Quello detto della Cambre nella provincia di Brabante a Iselles, sobborgo di Bruxelles; quelli di Liegi e Mons,

determinato proposito di vivere di limosina o di rapina. Avviene sovente che alcuni di essi si trovino la sera senza tetto e senza pane. Sebbene il trovarsi tali individui in sì misera condizione sia effetto d'imprevidenza o di vizio, ciò nulla meno era un fatto umiliante per una città sì avanti nella via dell' incivilimento. Il Parlamento inglese volle farlo cessare colla legge promulgata nel 1864 sotto il titolo di *Metropolitan houseless poor act*, il quale ordina che sia riservata nelle *Work-houses* metropolitane una sala detta dei *casuali* ove chiunque batte alla porta di essa sia ammesso e vi trovi un giaciglio e un tozzo di pane.

Voci sinistre su questi notturni asili si sparsero per Londra. Il direttore del giornale *Pall-mall Gazette* volle vedere coi suoi propri occhi e provare colla propria persona se quelle voci erano fondate. Vestito l'abito della più abietta miseria, battè arditamente alla porta della Work-house di Lambetk. Subito l'interrogatorio d'uso, fu condotto alla sala del bagno. Il bagno entro il quale gli fu ordinato di tuffarsi, era cosa orribile a vedersi. Il liquido sembrava acqua, in cui si fosse fatto bollire del montone. Uscitone, gli si dà una camicia, gli si getta sulle spalle una coperta di grossa lana e si conduce al dormitorio dei *casuali*. Era una sala mal selciata, il tetto della quale lasciava scorgere il cielo, umida, fredda. In essa il nuovo arrivato vide

quello di Hoogstræten nella provincia d'Anversa e quello di Reikhem nel Limburgo.

A datare dal 1845 la popolazione dei depositi andò ognora crescendo. Tale aumento venne attribuito alla legge stabilita in quel tempo la quale concedeva l'ammissione in essi a chiunque vi si fosse presentato. Con altra legge, 5 aprile 1848, si credette rimediare alle onerose conseguenze di quella disposizione. Essa legge stabilisce non doversi ammettere nei depositi che i condannati per

giacere sopra angusti sacchi riempiti di paglia una trentina di miseri uomini e fanciulli. Gli uni col capo nascosto nella coperta parevano cadaveri stati coperti per sottrarli all'altrui vista; gli altri seduti sui loro sacchi, nudi sino alla cintola, avevano sembianza di demoni della scostumatezza e del vizio. Cantavano orribili canzoni, si ricambiavano scherzi osceni, bestemmiavano, urlavano, raccontavano storie da far fremere, si vantavano dei furti commessi la vigilia e trionfavano di quelli progettati per l'indomani. Alla punta del giorno il falso misero fu svegliato come i suoi falsi compagni, ebbe il suo tozzo di pane, compiè il lavoro impostogli, il quale consiste nel mettere in moto un mulino da grano, lavoro che è prezzo della ricevuta ospitalità, ed uscì d'onde era entrato, al solo fine di possedere il segreto di questa nuova specie di carità legale: e, a malgrado di ciò, a malgrado di questo provvedimento estremo voluto forse da una città trovantesi in una condizione affatto eccezionale, gli accattoni abbondano in Londra. Il falso misero non esitò a divulgare quanto aveva veduto, ed è a sperare che l'opinione pubblica esigerà che cessi un tal disordine. Alla sala comune gioverebbe sostituire la separazione di famiglia da famiglia, di individuo da individuo. Vedi il *Journal des Débats* del 9 febbraio 1866, e la *Revue Britannique*, dispensa del febbraio 1866.

delitto di mendicità e vagabondaggio, e gl'indigenti muniti di un permesso delle amministrazioni comunali, ove avevano il loro domicilio di soccorso. Il legislatore sperò, con tale disposizione, impedire l'aumento dei reclusi, ma fu una mera illusione: chè se il numero di coloro che erano ammessi per volontà propria scemò di molto, crebbero pure di molto le ammissioni forzate, quelle risultanti da condanna, di modo che, se nel 1845, nella complessiva popolazione dei depositi, la quale era di 6412 individui, se ne contarono 5287 volontari e 1125 condannati, nel 1855, rovesciate grandemente le parti, i depositi non contenevano più che 574 volontari, mentre all'incontro 5711 erano i condannati. Come ciò sia avvenuto è facile comprendere. Gl'indigenti vedendosi rifiutata dalle amministrazioni comunali l'autorizzazione necessaria per essere ammessi nei depositi, se ne procurarono l'ingresso forzato facendosi condannare per delitto di mendicità o di vagabondaggio. V'ha di più; per un singolare contrasto tra il fatto e le intenzioni del legislatore, la condanna alla detenzione dei depositi, anzi che essere oggetto di timore per coloro che dovevano subirla, divenne per essi un mezzo di intimidazione verso i Comuni obbligati a sostenere la spesa del mantenimento loro. Difatti avvenne sovente, che mendicanti o vagabondi, usciti dai depositi, sapendo di qual grave peso era ai Comuni la loro detenzione, colla minaccia di farsi di nuovo condannare ne estorsero danaro.

Che i depositi di mendicità non abbiamo esercitata nel Belgio alcuna influenza emendatrice od intimidazione alcuna, lo prova il gran numero di recidivi.

Nel deposito di Reikhem, sopra 542 reclusi che vi si trovarono il 1° gennajo 1863, 366 erano recidivi; 155 di questi vi erano stati cinque volte, 44 dieci volte, ed alcuni quindici ed anche venti volte. Nè questo fu fatto particolare a tale deposito. A quello della Cambre si contarono nello stesso anno 65 recidivi per 100, 66 a Bruges, 49 a Mons, 58 a Hoogstræten. Per molti individui i depositi di mendicità sono un asilo per l'inverno. (1)

(1) « Egli è evidente, diceva la Deputazione permanente della « provincia di Brabante nella sua esposizione della condizione « della provincia stessa per l'anno 1847, che il recluso valido « nel deposito di mendicità della Cambre giace sovra un letto « migliore che non abbia la maggior parte degli operaj delle « città e delle campagne, e che gode di una somma di benes- « sere quale dovrebbe toccare soltanto all'artigiano dopo una « giornata laboriosamente compita. Ogni recluso valido aveva « due paja di lenzuola del prezzo di tredici lire e venti cente- « simi e due coperte di lana del prezzo di 22 franchi. Lo stesso « può dirsi del nudrimento. Il recluso riceve ogni settimana tre « minestre grasse composte di carne, pomi di terra e riso; mentre « molti operaj mangiano carne più di rado, e quelli che hanno « numerosa famiglia non ne mangiano forse una volta al mese.

« La Società ha interesse, ha diritto che i poltroni e i vaga- « bondi siano trattati duramente; conviene che la dimora nel « deposito faccia loro una salutare impressione, e pel timore di « rientrarvi divengano previdenti. La disciplina di un deposito « di mendicità deve essere severa; il credere di punire un indi-

Si era sperato ottenere buoni effetti da depositi puramente agrarii; invano. Le colonie agricole di Merxplas-Rickevorsel e di Wortel dovettero essere soppresse. Stabilite invero sopra terreni poveri coltivati dal rifiuto dei lavoratori, come potevano mai prosperare? Il valore dell'opera dei migliori fra costoro non era mai stato maggiore di sette a dieci centesimi per giornata.

« sciplinato scacciandolo dallo stabilimento è confessione d'im-
« potenza, egli è proclamare il successo definitivo della indisci-
« plina. Provocando per mezzo dell'isolamento l'emendazione
» del mendicante, non giova perdere di vista la sua infingar-
« daggine anteriore. Per iscuoterla, dopo che il mendicante valido
« sarà rimasto per un certo tempo inoccupato, dovrà essere
« astretto al lavoro, ma non ad un lavoro necessariamente utile,
« ma forzato, in una misura determinata dall'età e dalle forze
« dell'individuo. »

A dir vero, noi non andremmo tant'oltre; ciò che si guadagnerebbe dal lato fisico si perderebbe dal lato morale. *Travail et prévoyance, ou misère et assistance*; par V. H. Joly, Commissaire de l'arrondissement de Namur Chevalier de l'ordre Léopold. Bruxelles, librairie de l'office de publicité, 39, Montagne de la Cour, 1865, p. 82, 89 e 96.

Se il pubblico ricovero da un lato è un'istituzione di umanità e di doverosa assistenza che la Società appresta alla vera ed immeritata miseria, dall'altro lato deve essere il giusto freno di quel turpe accattonaggio, a cui l'ozio e la colpa da un canto, e dall'altro la credula e ipocrita compassione danno alimento.

Dei mezzi economici onde fondare un ricovero di mendicità in Forlì. Relazione all'onorevole Giunta Municipale della Commissione incaricata per gli studi in proposito. Dicembre, 1864. Relatore Aldo Bordandini. Forlì, Tipografia di Luigi Bordandini, 1865.

In questi ultimi tempi però, sia a cagione di efficaci riforme state introdotte nei depositi, sia per la cresciuta prosperità dell'industria manifatturiera, la quale offrendo alte mercedi abbia spinto vagabondi validi a trarre dalle loro braccia, anzi che dalla carità legale, i loro mezzi di sussistenza, certo è che la popolazione dei depositi trovavasi nel 1.° gennaio 1865 di gran lunga inferiore a quella di tutti i tempi anteriori.

Il 1° gennaio 1865 i cinque depositi di mendicità, come il Ministro di grazia e giustizia annunziava alla Camera dei Rappresentanti, contenevano soltanto 2434 individui. Esistevano inoltre in due scuole di riforma 772 fanciulli di ambo i sessi; e così in tutto 3206 individui.

A malgrado però del diminuito numero di essi la spesa del loro mantenimento, a cagione del cresciuto prezzo dei viveri, non era gran fatto diminuita. Nel 1865 la giornata fu di centesimi 43 a Hoogstræten, 50 a la Cambre, 48 a Mons, 62 a Bruges, 65 a Reikhem.

Il grido contro i depositi di mendicità fu sollevato da prima dai Comuni, a carico dei quali sono i reclusi in tali stabilimenti, ma esso non tardò a trovare eco nella pubblica opinione.

Il governo, il quale per la sua posizione conosceva quanto fondate fossero quelle lagnanze, non poteva rimanere sordo ad esse. Quindi la presentazione di questo progetto di legge.

Il problema da sciogliere sembrava a prima vista non offrire grandi difficoltà; conosciuto il male, il rimedio era indicato. Il male consisteva nelle facili ammissioni, nell'esser posti insieme validi ed invalidi, confusi i sessi, confuse le età; in un trattamento per tutti eguale. Il rimedio era quindi rendere difficili le ammissioni, separare i sessi e le età, i validi dagli invalidi, trattare i reclusi secondo le specialità loro, e nell'essere severi verso coloro che sono più colpevoli che miseri, miti verso coloro che sono più miseri che colpevoli.

Ma se la carità privata che opera con quell'amore, con quella sollecitudine che l'uomo porta a pietosa azione da esso volontariamente assunta, non solo non giunge sovente a vagliare le varie miserie, a fare a ciascuna d'esse un'equa parte, ma pur anche s'inganna, non discerne il falso dal vero misero, e spende le proprie forze ad alimentare l'imprevidenza ed il vizio, come non urterebbe più facilmente allo stesso scoglio quell'ente, metà carità metà legge, che è la carità legale ?

La legge, di cui teniamo qui discorso, ha essa sciolto tale problema? Ciò non si potrà conoscere che molto tempo dopo la sua effettuazione.

Ecco la legge, quale, dopo lunghe ed importanti discussioni, usci dai due rami del Parlamento Belgico.

III.

Art. 1. Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato in istato di vagabondaggio *sarà* arrestato e tradotto innanzi al tribunale di Polizia.

Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *potrà* parimente essere arrestato e tradotto innanzi allo stesso tribunale.

Se essi sono convinti del fatto, saranno condannati da questo tribunale a un imprigionamento da uno a sette giorni per la prima contravvenzione, e da otto a quindici giorni in caso di recidiva; saranno inoltre messi a disposizione del governo durante il termine che il giudice fisserà, e che sarà di 15 giorni almeno e di tre mesi al più per la prima contravvenzione, e di tre mesi almeno e di sei mesi al più in caso di recidiva.

I condannati saranno rinchiusi in un deposito di mendicità, in una scuola di riforma, o in una *casa penitenziaria* a scelta del governo; potranno essere sottoposti al regime di separazione.

Se vi sono circostanze attenuanti, il giudice è autorizzato, nel caso di prima contravvenzione, a non pronunziare che un'ammenda di polizia.

Se l'imputato trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere attribuita, ha operato sotto

l' impulso d'un'assoluta necessità, potrà, a norma delle circostanze, non essere dato séguito al processo.

Art. 2. Ogni individuo invalido o di età al di sotto degli anni quattordici, trovato mendicando od in istato di vagabondaggio, *potrà* essere arrestato e tradotto al tribunale di polizia.

Se il fatto è accertato fuori del Comune di domicilio di soccorso del mendicante e del vagabondo, il Sindaco, nel caso di prima contravvenzione, gl' ingiungerà anzi tutto di ritornarvi, salvo, se vi ha luogo, l'applicazione degli art. 12 e 17 della legge del 18 febbrajo 1845. (1)

La procedura non avrà luogo che dietro processo verbale vidimato dal Sindaco del luogo, ove il fatto avrà avuto luogo, senza pregiudizio dell'avviso da dare, ove sia necessario, in conformità dell' articolo 14 della stessa legge. (2)

Se il processo verbale non è stato vidimato

(1) Questa legge è relativa al domicilio di soccorso.

Article 12. Tout indigent en état de mendicité sera secouru provisoirement par la Commune où il se trouve.

Article 17. Le renvoi pourra être différé lorsque l'état de l'indigent l'exigera : il pourra ne pas avoir lieu si l' indigent est admis ou doit être traité dans un hospice ou institut spécial qui n'existerait pas dans la Commune où il a son domicile de secours.

(2) *Loi du* 18 *février* 1845 *rélative au domicile de secours.*

Article 14. La Commune où des secours provisoires seront

entro le ventiquattro ore dalla sua formazione, la vidimazione sarà ritenutà come rifiutata.

La dilazione fissata dall'art. 3 della legge del 1° maggio 1849 non correrà che dal momento, in cui la vidimazione sarà stata data. (1)

Art. 3. Se il giudice di pace decide che l'individuo inquisito in forza di un processo verbale non vidimato dal Sindaco, è invalido e di età minore

accordés, sera tenue d'en donner avis dans la quinzaine à l'administration de la Commune qui est, ou que l'on présume être le domicile de secours de l'indigent.

Si l'on ne peut préciser laquelle de deux, ou de plusieurs Communes est le domicile de secours, l'avertissement sera donné, dans le même délai, aux administrations des différentes Communes.

Il sera donné avis de ces avertissements aux Gouverneurs des Provinces où sont situées les Communes présumées débitrices.

Si, malgré les diligences, de l'administration de la Commune où les secours provisoire sont accordés, le domicile de l'indigent ne peut être immédiatement découvert, le délai de quinzaine ne prendra cours qu'à dater du jour où le domicile sera connu, ou pourra être recherché, d'après les indications recueillies.

(1) *Sur les Tribunaux de Police simple et correctionelle.*

Article 3. Dans les cas de vagabondage et de mendicité prévus par les articles 271. 274 et 275 du Code Pénal, l'individu arrêté sera amené dans les 24 heures devant le Juge de Paix, à son audience ordinaire ou celle que l'officier du Ministère Public requerra pour le lendemain, afin d'y être statué conformément à la présente Loi; et cependant l'inculpé restera sous la main de la Justice en état d'arrestation.

Si le prévenu le demande, un délai de 3 jours lui sera accordé pour préparer la défense.

di anni 14, non darà effetto al processo se il fatto non è accertato; nel caso contrario ordinerà che il processo verbale sia sottomesso alla vidimazione del Sindaco. Se tale vidimazione non ebbe luogo entro le 24 ore da che l'ordinanza fu data, la validazione sarà ritenuta come rifiutata e il processo sarà abbandonato.

Art. 4. Per derogazione all'art. 3 della legge 1° maggio 1849 il ministero pubblico, davanti al quale l'imputato sarà condotto, del pari che il giudice di pace, se il giudizio non è pronunziato immediatamente, potranno ordinare che l'inquisito sia messo provvisoriamente in libertà.

Art. 5. Saranno puniti dal tribunale correzionale colla prigionia da otto giorni a tre mesi;

1° Colui (2) che farà mendicare un fanciullo che non ha per anco compiti gli anni 14;

2° Chiunque collo scopo di eccitare la commiserazione pubblica si sarà fatto accompagnare per mendicare da un fanciullo di età minore di anni 14, o da un infermo che a questo uso egli si sia procurato: il colpevole sarà messo inoltre a disposizione del governo per quel tempo che il giudice fisserà e nei limiti e secondo le disposizioni degli art. 1 e 9 della presente legge;

(2) Se nella parola *colui* sono compresi il padre e la madre, questo paragrafo sarebbe in contraddizione coll'articolo stato soppresso; vedi le osservazioni in seguito alla legge.

3° Chiunque avrà procurato, per l'uso indicato dal paragrafo precedente, un fanciullo dell'età minore di 14 anni od un infermo.

Se vi sono circostanze attenuanti, il tribunale è autorizzato, in caso di prima contravvenzione, a non applicare che una pena di polizia. In caso di recidiva, la pena potrà essere raddoppiata.

Art. 6. Se l'individuo processato, nel caso previsto dal n° 1 dell'art. precedente, è indigente ed invalido, non potrà essere condannato se non nel caso, in cui il processo verbale sia stato vidimato dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato verificato ed entro il termine fissato agli art. 2 e 3.

Art. 7. I mendicanti o vagabondi invalidi o di età minore di 14 anni tradotti innanzi al tribunale di polizia saranno, se convinti, messi a disposizione del governo durante un termine non maggiore di mesi sei per la prima infrazione, e di due anni in caso di recidiva. Essi saranno posti in un deposito di mendicità, in uno stabilimento di beneficenza o in una scuola di riforma.

Art. 8. Per derogazione agli art. 1 e 7 sovrascritti, i mendicanti e vagabondi collocati nelle scuole di riforma vi potranno essere ritenuti sino all'età di 20 anni compiti.

Art. 9. L'autorizzazione richiesta dal paragrafo 2° dell'art. 1, della legge 3 aprile 1848, non potrà essere concessa che dal collegio del Sindaco e degli assessori del Comune di domicilio di soccorso.

Art. 10. Le condizioni di uscita dei reclusi sono fissate per Decreto Reale.

Art 11. Il governo è autorizzato a sopprimere i depositi di mendicità. Esso determinerà l'organamento, il regime e la disciplina degli stabilimenti che sarà necessario conservare o creare in esecuzione della presente legge.

Art. 12. Il governo fisserà annualmente, consultate le deputazioni provinciali permanenti, il prezzo della giornata di mantenimento dei reclusi per ciascuno degli stabilimenti ove essi saranno stati collocati.

Art. 13. Il Comune che ha pagate tali spese di mantenimento ha il diritto di farsele rimborsare dai reclusi: esso è subrogato nei diritti che il recluso avesse al tempo della sua detenzione, in virtù degli art. 203 e 208 del Codice Civile. (1)

Art. 14. Il governo indirizzerà ogni tre anni alle Camere legislative un rapporto, concernente la esecuzione della presente legge.

Art. 15. Gli art. 269, 271, 274 e 275 del Codice Penale sono abrogati. (2)

(1) Article 203. Les époux contractent ensemble par le fait seul du mariage l'obligation de nourrir, entretenir et élever leurs enfants.

Article 208. Les aliments ne sont accordés que dans la proportion du besoin de celui que le réclame, et de la fortune de celui qui les doit.

(2) Article 269. Le vagabondage est un délit.

Article 271. Les vagabonds, ou gens sans aveu, qui auront

IV.

Faremo ora poche osservazioni che l'esame di questa legge ci ha suggerite.

Il § 5.° dell'art. 1.° lascia aperto l'adito alla conservazione dei depositi di mendicità; gli è vero che il ministro di giustizia dichiarò, che in essi, ove fossero conservati, non sarebbero ammessi che eccezionalmente individui invalidi. Ma noi li vorremmo assolutamente soppressi. Gl'invalidi dovrebbero essere trattati con grande indulgenza, collocati negli ospizi, ove istituzioni di tale specie esistono, o soccorsi a domicilio. Ma i mendicanti o vagabondi validi dovrebbero essere rinchiusi in luoghi apposta, con speciale denominazione, in vere case di punizione, sottomessi al severo regime di separazione, il più acconcio per tali individui. E come la durata della pena non dovrebbe oltrepassare un moderato termine (chè il delitto di mendicità o vagabondaggio non può essere per la reità pa-

été légalement déclarés tels, seront, par ce seul fait, punis de trois à six mois d'emprisonnement, et demeureront, après avoir subi leur peine, à la disposition du gouvernement pendant le terme qu'il déterminera eu égard à leur conduite.

Article 274. Toute personne qui aura été trouvée mendiant dans un lieu pour lequel il existera un établissement public organisé afin d'obvier à la mendicité, sera punie de trois à six

ragonato ai grandi delitti), sei mesi, un anno, o due anni al più, non è da temere in questo caso che l'isolamento possa produrre quei micidiali effetti che gli avversari del sistema cellulare, non a torto forse, paventano, allorchè esso deve durare un grande numero d'anni. Le grida che si sollevarono contro tale sistema, nacquero dalla supposizione che l'individuo posto in cella sia una specie di sepolto vivo, separato dal volto e dalla voce di altra creatura umana. Ma per questo sistema si è voluto separare il reo dall'altro reo, e non più. Il cappellano, il direttore della prigione, gl'impiegati superiori, le famiglie stesse del prigioniero, colle debite precauzioni, a quando a quando lo visitano: esso riceve l'istruzione religiosa ed elementare, gli è concesso il lavoro, il passeggio. Tale è il sistema cellulare, come è ora inteso da uomini di cuore ed in siffatta materia oltremodo versati: questo sistema non sarà certo molto efficace per coloro che subiscono una condanna di breve durata; ma il fatto di essere chiusi in una cella, separati dalla compagnia di esseri a loro geniali,

mois d'emprissonement, et sera après l'expiation de sa peine conduite au dépôt de mendicité.

Article 275. Dans les lieux où il n'existe point encore de tels établissements, les mendiants, d'habitude valides, seront punis d'un mois à trois mois d'emprisonnement. S'ils ont été arrêtés hors du canton de leur résidence, ils seront punis d'un emprisonnement de six mois.

condannati, per così dire, invece alla compagnia di onesta gente, incuterà in essi timore, e spaventerà alquanto coloro che al mendicare e al vagabondare sono inclinati.

Le scuole di riforma penale sono per certo istituzioni proprie a fanciulli colpevoli di mendicità o di vagabondaggio. Due ne esistono nel Belgio fondate da parecchi anni, una pei maschi l'altra per le femmine, ed hanno fatta ottima prova. Situate alla campagna danno modo di offrire agl'individui nati e cresciuti nei campi il virile lavoro della terra, senza escludere pei provenienti dalle città quelli delle industrie manifatturiere e di svariati mestieri. Anche per essi la disciplina deve essere severa, il mantenimento sano sì, ma frugale, non oltrepassante lo stretto necessario, onde non si commetta l'enorme ingiustizia di fare una sorte migliore a fanciulli colpevoli di quella che tocchi ad innocenti, ed affinchè non sieno allettati genitori poveri e di abbietto animo a non vigilare i figli loro e a porli senza rimorso a carico altrui (1).

La commissione del Senato aveva proposto un'aggiunta all'art. 1.° del tenore seguente: « Ogni

(1) Se la separazione è utilmente appropriabile ai vagabondi e mendicanti validi, sarebbe nociva ed inutile pei fanciulli. Nelle scuole di riforma di Ruysselede pei maschi, e di Beernen per le femmine, la separazione non fu adottata, e si fece bene.

« Queste scuole, dice il sig. Joly, hanno prodotto ottimi ri-

individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *senza autorizzazione personale concessagli dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato constatato*, potrà essere arrestato e sarà tradotto avanti il tribunale ».

Il Senato non l'ammise, e secondo noi fece bene. Essa ammetteva il fatto della mendicità per così dire legale; ma sarebbe male convertire questa in una specie d'istituzione, registrare i poveri, creare una classe di mendicanti privilegiati, paria di una nuova specie.

La Commissione della Camera dei Rappresentanti aveva proposto di chiudere questo articolo colla disposizione seguente: « Se l'individuo trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere imputata, ha operato dietro l'impulso di un'assoluta necessità, potrà a norma delle circostanze, non essere dato sèguito al processo. »

« sultati. Gli ammessi in esse, allevati all'aria aperta, sono sot-
« toposti ad una disciplina severa e ricevono coll'istruzione pri-
« maria l'educazione religiosa e morale ch'è tanto importante.
« Un lavoro assiduo influendo beneficamente sovra il loro fisico
« sviluppo, li prepara a guadagnarsi onestamente la vita. Non
« si può visitare questi stabilimenti senza provare un sentimento
« di piacere vedendo tante esistenze da prima viziose divenute
« morali e godenti la stima di se medesime; di vederle, altere
« della loro condizione presente, prepararsi coraggiosamente a
« divenire onesti lavoratori ». Vedi l'opera di M. Joly sovraccitata, p. 92.

A noi sembra che tale disposizione avrebbe dovuto essere ammessa nella legge. La mendicità è una colpa *sui generis* che va trattata con una certa indulgenza, non esclusa però una grande avvedutezza. Tollerata nei piccoli villaggi ove gli abitanti si conoscono e per così dire si sindacano a vicenda, può esserlo senza gravi inconvenienti, senza pericolo per l'ordine pubblico; ma nei grandi centri di popolazione la bisogna corre altramente. Coloro che accusati sono di lievi colpe dovrebbero essere sempre lasciati liberi sin dopo la loro condanna, ed espiare la pena sovente di pochi giorni di prigionia in carceri apposta, o separate almeno dai grandi colpevoli.

La Camera dei Rappresentanti aveva formulato un art. 5° del tenore seguente: « Il padre, od in caso di decesso o di assenza di esso, la madre, che tollererà abitualmente che un suo figlio sia accattone o vagabondo, e il quale non abbia compito per anche gli anni 14, sarà condannata al carcere, da un tribunale di polizia, da uno a sette giorni. » Il Senato ha soppresso quest'articolo, e secondo noi fece bene; vi era qualche cosa d'immorale nella pena subita da' genitori pel fatto dei propri figli.

Troppo severo, a nostro giudizio, è l'art. 7°. La legge avrebbe prodotto tanto miglior effetto quanto fosse stata più indulgente per gl'individui invalidi e più severa pei validi, per evitare di cadere nel

disordine da prima accennato, vale a dire la non esatta esecuzione della legge.

V.

La legge belgica, di cui siamo venuti qui rendendo conto, è certo un progresso a petto di quelle alle quali fu sostituita, ma essa, e non poteva essere altrimenti, è più punitiva che preventiva. Non v'ha forza di legge, non v'ha nulla che possa impedire del tutto la mendicità; m'inganno; havvi un'istituzione che il può..... la schiavitù. Quante volte non udii i proprietari di schiavi dell'America del Sud porre lo stato dello schiavo al di sopra di quello del proletario libero; dire, il primo avere l'esistenza assicurata, non dover darsi pensiero dell'avvenire, e poscia esclamarono trionfanti: presso di noi la mendicità non esiste. Ma qual'è l'uomo di cuore, il cristiano, che non amerebbe meglio vedere la mendicità fiorente, anzi che soppressa per mezzo della schiavitù?

Schiantata una selva, le fonti che essa nutriva inevitabilmente si disseccano, scompaiono del tutto. Ma è egli possibile schiantare interamente, mi si permetta l'espressione, quella selva morale composta di sì svariate piante, radicate alcune profondamente nel più intimo della natura umana e che abbiamo annoverate nell'esordire questo nostro lavoro?

I governi, gli uomini di generoso animo entrino ardimentosi armati di ben tagliente scure in questa selva selvaggia, la diradino abbattendo il maggior numero possibile di piante, e la fonte che esse alimentavano, cioè, per uscire dallo stile metaforico, la mendicità sarà ridotta in angusti confini. Essi potranno allora volgere lo sguardo all'opera da essi compita e dire: abbiamo fatto il nostro dovere.

Quest'opera, come qualsiasi miglioramento sociale, non altrimenti si compiè, che dando un vigoroso impulso al progresso morale ed al progresso materiale, i quali l'uno nell'altro si confondono ed a vicenda si aiutano.

La buona direzione data alle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo applicate alla natura, che vale a diro la coltura del suolo e la industria manifatturiera rese il più possibile perfette; lo sviluppo e la libertà del commercio, la proprietà immobiliare e territoriale resa accessibile alle classi operaie, le buone leggi, le imposte moderate ed equamente ripartite, ed il prodotto di esse nella maggior parte applicato produttivamente, l'istruzione primaria e l'educazione cristiana e morale universalmente sparse, la previdenza ed il sentimento di responsabilità resi comuni, e quindi le casse di risparmio, l'assicurazione sulla vita e sulla vecchiezza, le Società di mutuo soccorso, le cooperative, le banche popolari, le Società per erigere

abitazioni sane, comode e di moderato affitto tanto per gli operai quanto per le classi poco fortunate, tutti quei trovati insomma dovuti nella maggior parte a questo nostro tempo, troppo da alcuni esaltato forse, ma troppo pure da altri disprezzato, sono i soli, i veri fattori della prosperità delle nazioni, come sono pure i soli mezzi, coi quali si possa, se non intieramente estinguere, menomare di molto quella piaga sociale che ha nome mendicità (1).

(1) L'imperatore Napoleone III, quando era prigioniero nel castello di Ham, scrisse nel maggio 1844 un opuscolo sull'estinzione del pauperismo. Molti dei mezzi da noi qui sommariamente indicati come propri a rimediare ai mali prodotti dalla mendicità consuonano con quelli estesamente esposti dall'illustre prigioniero. Credendo egli soltanto da prima alla possibilità di diminuire grandemente il pauperismo, ma non già di estinguerlo, la sua fede si fece poscia più viva e così conchiude il suo lavoro:

« *Oggigiorno* lo scopo di ogni nobile governo dev'essere « quello di operare in modo che si possa dire: Il trionfo del « cristianesimo ha distrutto la schiavitù, il trionfo della rivoluzione francese ha distrutto il servaggio, il trionfo delle idee « democratiche ha distrutto il pauperismo. »

Œuvres de Napoléon III, Tome deuxième, p. 151. Paris- librairie d'Amyot éditeur, 8, rue de la Paix, 1854.

INDICE